COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

DELLE

DONNE FAMOSE

DI GIOVANNI BOCCACCI

TRADUZIONE

DI M. DONATO DEGLI ALBANZANI DI CASENTINO

DETTO L'APENNINIGENA

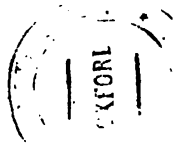
EDIZIONE TERZA

CURATA DA

GIACOMO MANZONI

CON NOTE

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

1881

AVVERTENZA

Ad istanza de' miei Signori Associati, do fuori questo fascicolo delle *Donne famose di Giovanni Boccaccio*. E bene a ragione esso è bramato, da che il nome dell' illustratore, Conte Giacomo Manzoni, suona chiarissimo presso ogni cultore dei buoni studii. Sono migliaia le emendazioni da lui fatte al testo volgare col soccorso di buoni codici, dell' originale latino e della sana critica; per cui le stampe anteriori, come già fu per altri dichiarato, si rimarranno ombre e fantasmi al paragone. Ogni savio lettore potrà convincersene ad evidenza. L' illustre sig. Manzoni stesso, a tempo debito, darà pieno ragguaglio del suo operato.

GAETANO ROMAGNOLI

LIBRAIO-EDITORE.

PROEMIO

Allorchè Giuseppe Pomba ebbe la vasta idea (e in lui, editore, le idee vaste erano più frequenti, e sto per dire più facili e famigliari, che le difficoltà previdibili per condurle ad effetto, delle quali, per grandi che fossero, aveva il proposito e l'abito di non sgomentarsi mai) formò, dico, la vasta idea di pubblicare un dizionario compiuto della lingua della nostra nazione, redatto con metodo razionale, ponendovi a capo il Tommaseo, sommo lessicografo, fu aperto in Torino, nella stessa casa Pomba un ufficio per predisporre e ordinare tutto quanto occorresse alla grande impresa; testi di lingua a stampa e manoscritti già spogliati, o da spogliarsi, o per riscontrare sovra di essi gli spogli già fatti; aggiunte sì della lingua comune, e sì della scientifica e dell'artistica, somministrate da collaboratori o da studiosi che, plaudendo

concorrevano all' impresa, e, in breve ogni altra maniera di letteraria suppellettile giovevole all' uopo. Il Tommaseo, che dall' esilio corcirese nel 1851 sino alla sua morte mi fu sempre benevolo, posemi a presiedere, consentendolo il Pomba, a quell' ufficio, e mi diede in aiuto il Savini di Bologna ed altri. Nel pigliare, come era mio debito, a rassegna gli spogli de' lessicografi precedenti, posi maggiore attenzione a quelli dell' Alberti e del Gherardini, per certa loro eccessiva larghezza nell' accogliere scrittori nuovi, e voci nuovissime; e più di una volta ristetti per taluni esempii che il Gherardini aveva tolto dalle *Donne famose* del Boccaccio volgarizzate da Maestro Donato degli Albanzani da Prato Vecchio nel Casentino (detto per ciò l'Apenninigena) nella edizione napoletana del 1836, alla quale, oltre il nome cospicuo dell' editore Don Luigi Tosti monaco cassinese, aveva aggiunto autorità l' Accademia della Crusca, citandola ne' sette Fascicoli soppressi, e nell' ultima edizione del suo vocabolario. Ancorchè coteste potessero parere sufficienti malleverie, tuttavolta non valsero a che, sin dalle prime non m' avvedessi, che in quella stampa erano corsi errori gravissimi, anche di lezione, e tali da avere aperto l' adito a creare voci nuove, e dirò anche di pessimo conio. A rendermi più agevole l' avvedermi di quegli errori, e il correggerli,

concorse lo studio da me fatto poco tempo innanzi sopra due codici torinesi di quel volgarizzamento, traendone un nuovo testo, che parvemi assai migliore del napoletano, allegato dalla già detta Accademia. Di qui le prime cure date a quella prosa del buon secolo della lingua, la quale ha molta importanza per la bontà della favella, per la copia di modi insoliti, e di voci bellissime, e che si toglie da que' consueti argomenti, ne' quali l' arte d' allora, vuoi di penna o di pennello, vuoi di suono, o d' altro, particolarmente si esercitava. I codici che mi furono di scorta a quel primo getto sono i seguenti, che non avendo descritti quando ero a Torino, nè essendomi data ora comodità di vederli, descriverò con le parole del Barone Giuseppe Vernazza, in una lettera *al suo dotto e cortese amico* l' Abb. Giambattista Scioppalalba, datami in autografo dall' Abb. Costanzo Gazzera, raffrontando però detta descrizione coi *Codices Mss. bibliothecae regii Taurinensis Athenaei* del Pasini, del Rivautella e del Berta.

« Il codice pergameno I. IV. 44 è di fogli 398, e contiene due volumi. Il primo di pagine CXXXX. Il secondo comincia al foglio 73 ed è di pagine 250 (1). *Il primo.* Proemio di Gian-

(1) In questa, come nella maggior parte delle descrizioni de' Codici, e dicasi pur anco de' libri, non standosi al rigore

nozzo Manetti nel dialogo consolatorio della morte del figliuolo a Mariotto banchi a cui instantia di latino in volgare fu transferito: Poi che a mia consolatione honoreuole et caro come fratello io ebbi per gratia didio scripto in latino et dato compimento a uno certo dialogo consolatorio dela morte del mio figliuolo il quale fu nel famoso monasterio di certosa dove in quella solitudine ci trouauamo per udire con singulare diuotione le anniuersarie solennita nela commemoratione dela pietosa et salutifera morte del nostro Signore .... *Finisce alla pagina* CXXXX; et di quindi poi ce ne partimo et alle nostre celle allegri et pieni di diuotione et consolatione ci ritornamo

FINIS LAVS DEO AMEN.

Il secondo. Delle donne famose alla illustre reina Iohanna di puglia incomincia ilibro felice-

della tecnologia bibliografica, regna la massima confusione. Il codice torinese di cui è parola, dal Vernazza dicesi di fogli 398, e dal Pasini di 197 (*Constans foliis* 197, Op. cit. P. II. p. 445). In ambedue è fuor di luogo la parola *foglio*, trattandosi qui di *carte*. Peggio però nel Vernazza che fa equivalere i fogli alle pagine, e che dandone 140 al primo volume, e duecento cinquanta al secondo, fa il numero di esse inferiore a quello de' fogli, il che è assurdo. Inoltre quel codice è in un sol volume, come lo indica il Pasini al luogo citato, e non in due; e contiene, come vedesi, tre prose diverse.

mente. Opera di Giouanni boccacci fiorentino traducto in uolgare per maestro donato di Casentino. Eua. I.

Douendo io scriuere per che uirtu siano cognosciute le famose donne non parra cosa indegnia di piglare il cominciamento da quella che fu madre di tutti gli huomini Eua la quale fu sanza dubio la prima madre. Fu gloriosa di magnifiche uirtu per che ella non fu prodocta in questa faticosa ualle di miserie nella quale tutti noi altri huomini nascemo a faticha.

L' ultimo capitolo è il CIV. Seguita pure della medesima reina giovanna. Lautore che scripse di queste famose donne non arriuo al fine di questa reina famosissima et gloriosa per lo tempo passato et benche egli prometta in questo libro scriuere le historie di quelle nondimeno alcuna uolta o che egli fosse tratto da piacere di dare parole o che egli si muoua per cupidita di dire cose honeste la qual cosa piu mi piace lascia quelle cose che si poteuano dire rie (1) di quella et tocca solamente le sue lode.

Finisce: Poi fu sepellita con reale honore dultima sepultura et fece manifesto chella uita

(1) Il Vernazza omettendo nella lettera al Scioppalalba la parola *rie*, che è de' Codici torinesi e del fiorentino, toglie il senso al periodo.

humana e una friuola (1) et che gle uero quel decto del poeta che noi douiamo aspectare lultimo di a lodare alcuno huomo. et che niuno si dee chiamare beato inanzi che muoia et che sia sepellito

FINIS LAVS DEO

Epistola del magnificho signore Astore de manfredi mandata auna splendida donna da lui sommamente amata delle prigioni fiorentine. F brancha (2) a sua instantia. Gentilissima et ualorosa donna. *Finisce:* Ex tenebris publicorum carcerum florentinorum Finis laus deo.

Questo codice miscellaneo nella presente edizione allegasi sempre con l' abbreviatura Cod. B.

(1) *Frivolo*, indubbiamente aggettivo, suppone un sostantivo, che. a questo luogo, potrebbe essere *cosa*, o simile. Però, quando ebbi alle mani il codice torinese, vi lessi *favola*, e così sta nell' altro codice che segue, e nel fiorentino di cui più innanzi; ondechè la voce *frivola* qui è creazione del Vernazza.

(2) Di questa epistola trassi copia, e ne feci dono al Cav. Giovanni Ghinassi di Faenza, che la pubblicò negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Anno Settimo* (1868) p. 179 e segg. Quel segno ortografico che nel manoscritto del Vernazza non si può leggere se non per una F maiuscola, allora fu da me letto e interpretato come abbreviatura *Sere*, *Messere*, e con tale interpretazione lo pubblicò il Ghinassi, e lo riprodusse eziandio il chiarissimo Comm. Zambrini nel 1876.

L' altro codice del Volgarizzamento delle *Donne famose* fatto dall' Albanzani, che il Barone Vernazza descrive per secondo, sebbene per ordine di tempo tener dovesse il primo posto, imperocchè appartiene o agli ultimi anni del Secolo XIV, o ai primi del XV, mentre il già descritto spetta sicuramente a cotesto secolo già inoltrato, porta la segnatura K. IV. 26 ed è brevemente accennato dal Pasini sotto il num. LIII del secondo volume del suo catalogo. La descrizione che ne dà il Vernazza, nella già ricordata lettera al Scioppalalba è questa. « Il codice K. IV. 26 è pergameno, ed è di fogli 86, o sia pagine 172. Precede in quattro pagine la Tauola per acatare prontamente le istorie del dicto libro. *Nel fol.* 5. Prologo e cominciamento de istoria prima di eua. Eua prima madre. Douendo io scriuer per che uirtude sono cognosciute le famose donne non parera cossa indegna piar lo cominzamento da quella che fo madre de tuti li homeni Eua la qual fu senza dubio prima madre. Fo gloriosa.

Finisce: Sequitur pur de questo medeme capitolo e de questa dona et de soa tragiedia et finision. L' autor che scrise de queste famose done .... et chello sia sepellito. Finito libro de famose done cumpilado per misser zuane bocacio ad peticion della famosissima raina zuana de puglia. poi fo traslatado in indioma uolgar

per maistro donato di casentino al magnifico marchese nicolo da este principo e signor di feraria.

Manus scriptoris saluetur omnibus horis ».

Questo secondo codice torinese nelle frequenti citazioni delle note è contrasegnato con la lettera A.

I brevi passi qui recati de' due codici toririnesi del volgarizzamento delle *Donne famose* bastano a mostrare che, se era toscano il volgarizzatore, e tale era certamente l' Albanzani, con più la dottrina consentitagli dai contemporanei (V. Mehus, Pref. e Vita di Ambrogio Traversari camaldolese), certo non erano toscani gli amanuensi, ondechè, quando pure avessero tratte quelle loro copie da ottimi testi, riuscivano esse quasi sempre adulterate nelle desinenze delle voci (particolarmente nelle forme de' verbi) e talvolta nella sostanza delle voci stesse, per non ne intendere il valore. Tuttavia, a giudicarne da parecchi tratti, pubblicati in nota dal Padre Tosti, il codice cassinese è nell'insieme inferiore di bontà ai due torinesi. Valga per i molti che si potrebbero addurre, un esempio tolto dal Cap. XXI *Iole Reina di Etolia* che leggesi alla p. 57: « Per la qualchosa adiviene che ercole chadde in quella vituperosa ob-

bedienza ismetichasi gli onori chonsumasi le ricchezze amasi lodio ispessissime volte si sottentra a pericholi della vita e tra queste chose manchano avegnino chontenzione e pacie brievi ec. ». Se il codice è fedelmente copiato ognuno intende che con simile scorta è malagevole camminare dirittamente. Badisi però che abbiamo alle mani un volgarizzamento, e più una copia di esso, fatta forse, non già sopra l' originale, ma sopra altra copia, e compiuta dio sa quando, dio sa dove, e da chi. Ne' dubbii è adunque mestieri risalire alla fonte, che è il testo latino del Boccaccio, e con esso raddrizzare almeno il senso del discorso; ne' dubbii dico, poichè quando la lezione del volgarizzamento, per la consonanza de' codici, è sicura, conviene lasciarla tal quale si trova, sia che l' Albanzani avesse dinnanzi un testo di lezione diversa, sia che lo frantendesse; e tutto al più in nota si avverte il lettore del divario. Sono pochi i casi di errore manifesto, e allora si può correggere, avvertendolo sempre. Tornisi all' esempio. Da principio il codice move bene, poi dà in fallo: « Per la qual cosa adiviene che Ercole cada in quella vituperosa obbedienza; ismenticansi gli onori, consumansi le ricchezze, amasi l' odio (corretto dall' editore in *armasi*, aiutato dal testo *armentur odia*), e spessissime volte si sottentra a' pericoli della vita. E tra queste cose non mancano dolori.

Avvengono contenzioni e paci brevi ec. ». (Era facile supplire, come si è fatto, *dolori*, togliendolo dal testo: *nec carent ista doloribus*). Giovossi adunque talvolta l' editore napoletano del testo latino del Boccaccio; ma non sempre, anche quando il farlo era, non pure utile, necessario. Se nel Cap. II, che è di *Semiramide regina degli Assirii*, dove « dicesi (p. 6) che certissima cosa fu, che avendo ella messa ogni cosa in quiete, e standosi in riposo, un dì facendosi pettinare dalle sue donne (*donzelle*), secondo l'usanza (*il costume*) del paese facendosi fare le trecce (*la treccia*), non avendosi ancor pettinata se non mezzi i capelli (*non avendo ancor pettinati*), avvenne che le fu annunziato, che Babilonia era ribellata, e venuta in signoria di un suo figliastro. La qual cosa ella portò si molestamento, che gittò via il pettine (*gittato via il pettine*), subito lasciato l' esercizio di femmina, levossi irata, e prese l'armi, e subito assediò (*e, prese le armi, assediò*) quella fortissima città »; se in questo luogo l' Editore napoletano, giunto alle parole che subito seguono. « E non restò di cessare quei cittadini che restavano », le quali non hanno senso, si fosse rivolto al testo vi avrebbe trovato: *nec ante quod inordinatorum crinium superfuerat composuit*, che erano d' avvanzo per sostituire a *cittadini* la voce *crini*, la quale ancorchè cer-

tamente dell' Albanzani, non fu intesa dal copista, perchè in prosa e di persona, è stata sempre poco famigliare. Tal altra volta avvenne che il testo latino e il codice cassinese non bastarono a tenere in carreggiata, il P. Tosti. Torno al cap. XXI, e mi fermo al sermoncino che il Boccaccio fa agli innamorati, indottovi dalle effeminatezze d' Ercole. « Dunque, al principio si dee far resistenzia; deonsi frenare gli occhi, sicchè non veggano la vanità, serrare le orecchie come l' aspide, con contrarie (*continue*) fatiche domare la lascivia, perchè l' amore s' offerisce lusinghevole a a quegli che non si guardano, ed è piacevole nella prima entrata (*ed é nella prima vista piacevole. E se é ricevuto, diletta nella prima entrata*) con allegra speranza, conforta ad ornarsi lo corpo ad ornare i costumi (*ad ornarsi il corpo, ad ornati costumi*), a lepori, a balli a canti a suoni, a giuochi, a brigate, e a simili cose, (*a parole costumate, a balli a canti, a suoni a giuochi* ecc.). Qui la parola *lepore,* sembra così propria e naturale, da non poter dubitare che essa non ci stia a pennello. Se peró si considera che il testo ha *facetias urbicas,* e non *lepores;* che il codice cassinese avuto dinanzi dal Tosti legge *adornasi* (forse *ad ornati*) *chostumi a palore* (che è evidente metatesi di *parole*); che nella lingua nostra non si

trovano esempii antichi di *lepore* e di *lepidezza,* vocaboli introdottivi di poi, e che tutti i codici del volgarizzamento dell' Albanzani, hanno o *parole costumate,* o *parlari corretti,* se ne dovrà conchiudere che la voce *lepore* è coniata dal P. Tosti, per la di cui autorità è entrata indebitamente nè dizionarii della nostra lingua, con l'esempio attribuito all' Albanzani. E non è questo il solo vocabolo che nella edizione citata dalla Crusca abbia avuto eguale o simile origine, e che dai lessicografi sia stato accolto a braccia aperte. Ne ho notati più altri, ma non tutti, essendochè il rintracciarli minutamente richiedeva grande gettito di tempo in raffronti pazientissimi. Una delle voci così coniate è *tessoria,* che trovo ammessa nel Dizionario di Torino con l' esempio della p. 46, tolto dal Cap. di *Aragne d' Asia,* la quale in Colofonia *avea sua tessoria.* La crocellina, indizio di vocabolo antiquato, che la precede, non basta a scusarla, imperocchè *tessoria* è errore in luogo di *tesseria,* che leggo in tutti i codici da me veduti, e che è naturale derivazione da *tessere.* Così dicasi di *ditessere* accolto anch' esso in quel Dizionario con l' esempio alla p. 99 di Penelope, la quale « ditesseva la notte nascosamente tutto quello che ella avea tessuto il dì ». I due codici torinesi hanno *disfaceva la notte,* e il codice fiorentino, di cui parlerò dopo aver con-

chiuso intorno alla edizione napoletana, la *notte nascostamente sfaceva.* Se il codice cassinese ha *ditessere,* che non sembra dell'Albanzani, conveniva avvertirlo in nota, imperocchè di quel verbo non si ha esempio. E dell'Albanzani certamente non è quel brutto *rimpacciata* (p. 172) affibbiato a Marzia, dicendola « non legata per sacerdozio, nè per Vesta, nè per voto fatto a Diana, nè rimpacciata per altra professione », quando è il notissimo *impacciata,* cui non si addice la *r* che indica ripetizione, la quale, pel contesto, è fuor di luogo. Peggio che *rimpacciata* è il *mansiosa* aggiunto a fatica, subito nel primo capitolo di Eva a p. 3: « condussero se e tutta sua schiatta per lo tempo che doveva seguire, di dilettevole patria d'eterno riposo, in mansiosa fatica », dove *mansiosa* è derivato da *in ansiosa,* avendo letto l'editore *in* a vece di *m.* Per non riuscire di soverchio tedio al lettore, continuando sopra questo tuono, ho preferito di aggiungere i modi errati dell'edizione napoletana qui corretti in un Elenco, che, al primo vederlo, parrà strabocchevole, ma che riuscirà scarso e incompiuto a chi si pigli la briga di raffrontare le due edizioni. E, più che dall'elenco stesso, dal detto raffronto, il lettore ritrarrà che l'opportunità di una nuova edizione del nostro volgarizzamento proveniva, non che dagli errori, onde la napoletana è ricolma, da un altro lato

non meno biasimevole in essa, riposto nella mancanza di un colorito appropriato, e di un andamento conveniente a una classica prosa del trecento. Imperocchè in quella guisa che ogni scrittore ha uno stile proprio, così ogni secolo (segnatamente se de' primi della lingua nostra) ha impronta, andamento e colorito proprii, qualità, che, anco riducendo l'ortografia d'allora alla nostra (la qual cosa rendesi necessaria, se, per l'opera dei menanti, non possiamo renderci capaci della genuina de' trecentisti) possono in qualche guisa, alterarsi, ma non togliere, altrimenti si guastano in guisa da non riconoscerle. A meglio chiarire questi pensieri reco l'intiero bellissimo Capitolo XII di *Tisbe donzella di Babilonia,* portato compiutamente anche dal Sig. Hortis nel suo bel libro sopra le opere latine del Certaldese, aggiungendo in nota la lezione da lui seguita, non per fargli carico di avere accettata l'edizione napoletana, anche quando essa è manifestamente errata, imperocchè a lui non incombeva il rintracciare e il correggere tali errori, ma per vie più mettere in sodo che l'esaltare certi libri, solo perchè ne sono editori uomini celebri, è di per sè danno, e cagione perenne di danno alle buone lettere.

CAPITOLO XII.

Tisbe donzella di Babilonia.

Edizione del 1836.

Tisbe vergine di Babilonia **diventò** famosa tra gli uomini più per lo fine dello sciagurato amore, che per altra. E benchè noi non possiamo avere **ajuto** (1) da' nostri passati di che parentado questa sia nata; fu non di meno creduto, che ella fusse vicina congiunta in Babilonia di Piramo, giovanetto di sua etade (2). I quali per la vicinanza vivendo insieme continuamente, adoperò in quelli, essendo fanciulli, la puerile

CAPITOLO XII.

Tisbe donzella di Babilonia.

Edizione del 1881.

Tisbe vergine di Babilonia **divenne** famosa tra gli uomini più per lo fine dello sciagurato amore, che per altra opera. E benchè noi non possiamo avere **avuto** dai nostri passati di che parentado questa sia nata, fu non di meno creduto che ella fosse vicina congiunta in Babilonia di Piramo, giovinetto di sua etade. I quali, per la vicinanza, vivendo insieme continuamente, adoperò in quelli, essendo fanciulli, la pue-

(1) **Ajuto** anche l'Hortis, con manifesto errore: *Huius et si non a maioribus nostris qui parentes fuerint habuerimus.*

(2) La concordia di tutti i codici non ammette lezione diversa da questa, ancorchè non s' accordi col testo: *intra tamen Babyloniam habuisse cum Pyramo aetatis suae puero contiguas domos satis creditum est,* vale a dire: fu non dimeno creduto che ella avesse in Babilonia le case congiunte a quelle di Piramo, giovanetto di sua etade. Lasciato il volgarizzamento qual è ne' codici, s' aggiunge in nota quale dovrebbe essere.

affezione che per iniqua fortuna, crescendo **gli animi** (2), **eglino diventati** bellissimi, crebbe in grandissimo ardore, e quello **in se** mostravano **ancora con** cenni alcuna volta, sopravvenendo la maggiore etade. E certo, essendo già grandicella Tisbe, cercando i parenti maritarla, cominciarono a tener quella in casa; e comportando questo amendue molto gravemente, e cercando sollecitamente per che via almeno potessero parlare alcuna volta insieme trovarono in una parte nascosa della casa una fenditura di parete non veduta per infino allora da alcuno, alla quale fenditura andando nascosamente a-

rile affezione (1) che, per iniqua fortuna, crescendo **negli anni, essi divenuti** bellissimi, **l' amore della puerizia** (3) crebbe in grandissimo ardore, e quello **fra loro** mostravano, **almeno per cenni** (4), alcuna volta sopravvenendo la maggior etade. E certo, essendo già grandicella Tisbe, cercando i parenti **di** maritarla, cominciarono a tener quella in casa. E comportando questo amendue molto gravemente, e cercando sollecitamente per che via almeno potessero parlare alcuna volta insieme, trovarono in una parte nascosta della casa una fenditura di parete non veduta per insino allora da alcuno. Alla

(1) L' Hortis: « vivendo insieme continuamente, la puerile affezione adoperò in quelli, essendo fanciulli, che ecco ». È trasposizione che non ha autorità di codice alcuno.

(2) *Crescendo gli animi* in luogo di *crescendo gli anni* della stampa napoletana e dell' Hortis è errore condannato dal senso e dal testo: *crescentibus annis.*

(3) *L' amore della puerizia* che regge *il crebbe in grandissimo ardore* è richiesto anche dal latino: *egit iniqua sors ut.... puerilis amor in maximum augeretur incendium,* ed è de' codici.

(4) *Almeno per cenni* è de' codici, e del latino: *illudque inter se nutibus saltem aperirent.*

mendue più volte **per u-sanza,** favellando alquanto insieme, per la parete che era in mezzo non vegognandosi, **allargavasi** la licenza di manifestare la **sua** intenzione, sicchè spesse volte **manifestarono** i sopiri, le lagrime i desiderî, e tutte le loro passioni: alcuna volta pregavano per la pace **de' suoi** animi: **abbracciandosi, baciansi** con pietà fè e perpetuo amore (4). **Ma** finalmente crescendo l'ardore, **cominciarono a fuggire** e determinarono **nella seguente notte** ingannare i suoi, e u-

quale fenditura andando nascosamente amendue più volte, **e, per usanza** (1), favellando alquanto insieme, per la parete, ch'era in mezzo, **meno** (2) vergognandosi, **allargarono** la licenza di manifestare la **loro** intenzione, sì che spesse volte **palesavano** i sospiri, le lacrime, i desiderii e tutte le loro passioni (3). Alcuna volta pregavano **insieme** per la pace **de' loro** animi, **di potersi abbracciare e baciare** con pietà fe e perpetuo amore. Finalmente, crescendo l'ardore, **cominciarono a far**

(1) *Per usanza* non si riferisce all'andare che facevano alla fenditura della parete, ma riguarda il favellare insieme di Piramo e di Tisbe: *Ad quam (rimulam) cum clam convenissent saepius, et consuetudine paululum colloquendo*.... il testo.

(2) *Meno vergognandosi* è de' codici da me veduti, e del latino: *minus erubescebant*.

(3) Da *E certo* sino a *perpetuo amore*, di quattro periodi la stampa napoletana ne fa un solo. Il lungo periodare è proprio del Boccaccio, e nuoce spesso all'evidenza della narrazione. Qui però il testo è opportunamente diviso, e così ne' codici il volgarizzamento.

(4) Enorme è qui il bisticcio della stampa, e tale che il Sig. Hortis, non potendolo lasciar correre, l'ha dovuto mutare in: *alcuna volta invocavano la pace dei suoi animi, gli amplessi i baci, fe e perpetuo amore,* che non è dell'Albanzani, ancorchè si conformi al testo più che non fa il volgarizzamento di lui.

scirsi di casa, e andare a un bosco presso alla città ad una fonte presso alla sepoltura del Re Nino; e che aspettasse quello che andasse più tardi. Tisbe forse più calda di amore ingannò i suoi; con un mantello addosso sola di mezza notte uscì fuori prima, e facendole lume la luna, andò senza paura a quel bosco, e aspettando presso alla fontana, levando sollecita la testa per ogni movimento di cose, fuggì per uno lione che veniva alla fontana, lasciando per **disavventura** il mantello. Lo lione pasciuto, poi che ebbe bevu-

consiglio di fuggire (1), e determinarono che le **vegnente notte quello che prima potesse ingannare i suoi, uscisse di casa andasse a un boschetto** presso alla città, **e, ad una fonte che** era presso la sepoltura del re Nino, aspettasse quello che andasse più tardi (2). Tisbe forse più calda d'amore, **prima**, ingannò i suoi, **e**, con **un** mantello addosso, sola, **a** mezza notte, uscì fuori, **e**, facendole lume la luna, andò senza paura a quel bosco; e, aspettando presso alla fontana (levando sollecita la testa per ogni mo-

(1) **Incominciarono a fuggire** è uno svarione enorme, di cui non si è avveduto nè anche il Sig. Hortis, altrimenti l'avrebbe cansato, indottovi dal testo, *de fuga inivere consilium,* e dal senso, *e determinarono nella seguente notte ingannare i suoi.* Dunque non cominciarono a fuggire.

(2) *Quello che prima potesse ingannare i suoi,* con tutto il costrutto che segue, è non solamente de' codici, ma del testo: *primus quis posset suos fallere, domo exiret et se invicem, si quis prior evaderet, in nemus civitatis proximum abiens.... tardiorem expectaret.* Il Sig. Hortis non ha avuto il tempo di avvedersene. Ho esitato a lasciare *boschetto* che è de' codici da me veduti, forse non parendo verosimile all' Albanzani un bosco presso a Babilonia con entro la sepoltura del Re Nino. Certo è che ne' codici quello che qui chiamasi boschetto, dopo è detto bosco.

to, trovò lo mantello, stracciollo colle unghie e lasciollo alquanto insanguinato e partissi (1). In quel mezzo similmente Piramo uscito di casa arrivò al bosco, e trovò lo mantello, e stando attento per la tacita notte, e vedendo quello stracciato, pensò che Tisbe fusse stata divorata da **quella** (3) fiera, e con molto pianto **rinsonava** in quel luogo chiamandosi misero, essere stato cagione di crudel morte all'amata fanciulla; e dispregiando vivere più, tratta fuori la spada, ch'egli avea portata con seco, disposto morire presso alla fontana, **alla quale esso era già presso,** se la ficcò nel petto. **Istante** Tisbe

vimento di cose) fuggì per un leone che veniva alla fonte, lasciando per **dimenticanza** (2) il mantello. Il leone pasciuto, poichè ebbe bevuto, trovato il mantello, lo stracciò con l'unghie, e lasciollo alquanto insanguinato, e partissi. In quel mezzo similmente Piramo, uscito di casa, giunse al bosco, e, trovato il mantello (stando attento per la tacita notte) e, vedendo quello stracciato, pensò che Tisbe fosse stata divorata da **qualche** fiera, e con molto pianto **risonava** (4) in quel luogo, chiamando sè misero, ed essere stata cagione di crudel morte all'amata fanciulla. E, dispregiando il più vivere, tratta

(1) L'aver Tisbe dimenticato il mantello fu *disavventura* per quello che ne seguì. ma fu per *dimenticanza* e non per disavventura che ivi lo lasciò. E così disse il Boccaccio con *relicto inadvertenter pallio.*

(2) Qui ricorrono troppi *lo: Lo* lione, *lo* mantello, straciollo, lasciello, che, come pare a taluni, non sono indizio d'antica forma. Indicano tuttavia modi dialettali, vivi tuttavia, e di pessimo gusto.

(3) Non di *quella*, che è anche dell'Hortis, si bene di *qualche*, imperocchè Piramo nulla sapeva di *quella fiera*, e teneva invece di *qualche fiera.*

(4) *Risonava* trovo in tutti i codd., e non *rinsonava.*

pensando che lo **lione fosse partito, e avesse bevuto,** acciocchè non paresse avere ingannato l'amante, per non tenere quello sospeso in aspettare, pianamente cominciò a tornare alla fontana. Alla quale essendo giá presso, sentendo Piramo ancora sbattersi, **impaurita poco meno tornò addietro.** E finalmente per lo lume della luna s'accorse che egli era lo suo Piramo, e andata correndo ad abbracciarlo, trovò quello giacere nel sangue che era uscito dalla ferita, e già essere allo estremo della morte. La quale, come ella lo vide, dapprima impaurita, finalmente trista con grandissimo pianto sforzossi indarno di darli aiutorio, e baciandolo e abbracciandolo per lungo spazio, ma non potendo torgli alcuna parola, e sentendo che non apprezzava i baci poco d'innanzi desiderati, e vedendolo **morto** finire (1); pen-

fuori la spada, che seco aveva recato, disposto morire presso alla fontana, se la ficcò nel petto. **Poco stante** Tisbe, pensando che il lione **avesse beuto e fosse partito,** acciò che non paresse l'**amante schernito,** o per non tenere quello lungamente sospeso in aspettare, pianamente cominciò a tornare alla fontana. Alla quale essendo già presso, sentendo Piramo ancora sbattersi, **impaurita, poco meno che non tornò addietro.** Finalmente, per il lume della luna, s'accorse ch'egli era il suo Piramo; e andata, correndo, ad abbracciarlo, trovò quello giacere nel sangue ch'era uscito dalla ferita, e già essere all'estremo di morte. La quale, come ella lo vide, da prima paurosa fu fatta, finalmente trista in grandissimo pianto, sforzossi indarno di dargli aiuto, baciandolo e abbracciandolo per lungo spazio. **Ma** non

(1) Non occorreva il testo *cum amantem in mortem festinare videret,* per correggere il *morto* in *amante,* imperocchè se era

sò, ch' **egli fusse morto** perchè non l'avesse trovata, e disposesi all' acerba morte coll' amato giovane, confortandola insieme l'amore e il dolore. E tratta la spada della ferita, con grandissimo lamento chiamò lo nome di Piramo, e pregollo almeno, che guardasse la sua Tisbe alla morte, che egli **aspettasse** (2) la sua anima nel partire, acciocchè fussino insieme in qualunque **parte, o sedie** dove eglino andassero. E (che meraviglia è a dire) lo intelletto di quello mancando, sentì la **voce** dell' amata fanciulla, e non **comportando, ovvero non potendo** (4) negare l' ultima **di-**

potendo trarre da lui alcuna parola, e sentendo che non apprezzava i baci poco innanzi desiati, e vedendo l'**amante** finire, pensò che **lo si fosse morto** (1) per non averla trovata. E disposta all' acerba morte con l'amato giovine (confortandola insieme l'amore e il dolore), tratta la spada dalla ferita, con grandissimo lamento chiamò il nome di Piramo, e pregollo che almeno egli guardasse la sua Tisbe alla morte, e **contemplasse** l'anima sua al partire, acciò che fossero insieme in qualunque **sede** (3) che andassero. E (che è meraviglia a dire) l'intelletto di quello mancando,

morto era già *finito.* Anche di questo errore non s'avvide il Signor Hortis.

(1) *Pensò ch' egli fusse morto,* non esprime *l' occisum* del testo, come *pensò che lo si fosse morto.*

(2) So che *aspettasse la sua anima nel partire*, rende l' *exeuntem expectaret animam* del latino, ma non è dell' Albanzani, che, sia per il *guardasse* del cod. A del fiorentino e del cassinese, sia per il *contemplasse* del cod. B, mostra di avere avuto dinnanzi un testo in cui leggevasi *spectaret.*

(3) *Parte* è glossa di *sede,* come ritraesi dal latino: *ut simul in quascunque sedes inciderent.*

(4) E glossema altresì è *comportando, ovvero non potendo negare*, dove il *potendo* è spiegazione dà *comportando. Dimanda-*

mandagione, apperse gli occhi aggravati da morte, guardando quella che il chiamava. La quale subito si lascia cadere sopra **lo coltello** di quel giovine, e sparto lo sangue, seguì **l' animo** di quello che era **ferito.** E così l'odiosa fortuna non potè vietare che lo infelice sangue d' amendue si mischiasse insieme; **la quale** non aveva comportato che si giugnessero insieme con piacevole abbracciare. E chi non avrà compassione a quei giovani, chi non darà almeno una lagrima a si infelice morte, sarà di pietra. Quegli si amarono in puerizia, e per questo non meritarono isciagurata morte: perchè peccato di giovanile etade non è orribile peccato per quelli che sono isciolti di matrimonio, il quale poteva seguire; **e forse peccarono**

sentito il **nome** dell'amata fanciulla, non **sostenendo** negare l' ultima **dimanda,** aperse gli occhi gravati da morte, e guardò quella che 'l chi amava. La quale subito si lasciò cadere sopra la **spada** del giovine, e, sparto il sangue, seguì l'**anima** di quello il quale era già **finito** (1). E così l' odiosa fortuna non potè vietare che l' infelice sangue d' amendue si mischiasse insieme, **i quali essa fortuna** non aveva comportato che si giungessero con piacevoli abbracciamenti. E chi non avrà compassione a que' giovani, e chi non darà almeno una lacrima a sì infelice morte, sarà di pietra. Quelli si amarono in puerizia, e per questo non meritarono sciagurata morte; perchè ei peccarono di giovanile etade: e non è orribile peccato per quelli

gione poi è qui una goffaggine affettatissima, che in luogo del *postulatum* del testo, brutto anch' esso, suppone invece *postulationem.*

(1) Altro che *ferito*, era *morto. Effuso sanguine secuta est animam iam defuncti.*

i miseri parenti (1). Appoco appoco per certo si debbono frenare le volontà degli **uomini** (2), acciocchè volendo contrastare al subito suo **imperio** (3), non si sospingano per disperazione a pericolo. La passione **desiderosa e senza temperanza,** è quasi come una pestilenzia e un tormento de' giovani, nei quali certamente **egli** (4) si dee

che sono sciolti da matrimonio, il quale poteva seguire. **Errò la pessima fortuna, e forse peccarono i miseri parenti.** A poco a poco per certo si devono frenare le volontà de'**giovani,** acciò che, volendo contrastare al subito suo **impeto** non gli sospingiamo per disperazione al pericolo. La passione **de'desiderosi è senza tem-**

(1) *E forse peccarono i miseri parenti,* come inciso, non s'accorda col periodo precedente. Ben conviene invece dopo: *Errò la pessima fortuna,* in conformità del testo: *Peccavit sors pessima, et forsan miseri peccavere parentes.*

(2) Gli uomini qui non c'entrano, se non quanto anche i giovani sono uomini; ma la sentenza è appropriata alla gioventù: *Sensim quidem frenandi sunt iuvenum impetus.*

(3) Il testo già recato parla d'impeti e non d'imperi, ancorchè certi impeti giovanili, appunto perchè sfrenati, non pur comandino, (e ora ci siamo) tiranneggino. *Sensim quidem frenandi sunt iuvenum impetus, ne dum repentino obice illis obsistere volumus desperantes in praecipitium impellamus.* Se non che la gioventù d'ora non ci va lei in precipizio, ci manda gli altri.

(4) Questo è proprio il caso di ripetere le maraviglie, anzi lo stupore del mio professore di lettere (dopo il Fornaciari a Lucca) alla romana Sapienza, l'ex gesuita Ab. Luigi M. Rezzi, allorchè pigliava a dichiarare la celebre ode del 5 Maggio, la quale non che non andargli a verso, gli dava ai nervi. *Ei fu,* incominciava, ora è quasi mezzo secolo. *Chi è questo Ei? Così alle prime non s'intende. A esser chiaro doveva dire* (e il Manzoni non lo nominava): *Napoleone fu.* Così dico io. Che cosa è questo *egli?* Dipendendo da *passione,* sarà meglio dire *ella* o *essa.* Ma ne' codici è *ella.*

portare con paziente animo; perchè, volendo così la natura delle cose, avviene questo infino che noi siamo forti per la etade, quando noi ci pieghiamo ad avere figliuoli; acciocchè l'umana generazione non manchi, indugiando lo ingenerare alla vecchiezza.

peranza, ed è quasi come una pestilenza e un tormento de' giovani, ne' quali certamente **ella** si deve portare con paziente animo, perchè, volendo così la natura delle cose, avviene questo insino che noi siamo forti per la etade, quando noi ci pieghiamo ad avere figliuoli, acciò che l'umana generazione non manchi, indugiando l'ingenerare alla vecchiezza.

L' esempio or recato di un intiero capitolo delle *Donne famòse* volgarizzate (e il simile potrebbe farsi presso che degli altri tutti) deve convincere che la prima edizione napoletana di esse, procacciata dal P. Tosti, non che trarre in fallo i lessicografi, per ciò che si attiene al dettato, ha ingannato coloro ai quali faceva mestieri in altra guisa valersene nella diversa qualità de' loro studii. Se lo stesso Sig. Hortis, più che ogni altro conoscentissimo delle opere in prosa del Boccaccio, in que' capitoli che ha addotto per dimostrare il concetto e gl' intendimenti del Certaldese in detta opera, tenuta da alcuni espiatoria degli scandali del Decamerone (il che non mi sembra), se il Sig. Hortis non ha potuto esimersi dagli errori sostanzialissimi

della stampa napoletana, non sarà da far le maraviglie se altri v' incorra, e sarà almeno da compatire chi si piglia la briga di procacciarne una novella edizione, possibilmente scevra da così gravi mende. E questo fu il mio proposito, nel trarre dai due codici torinesi sopradescritti un testo volgare, che a me pareva dovesse riuscire assai migliore dello stampato, sì mercè l' aiuto dei detti due codici, e sì per il testo latino tenuto costantemente a riscontro. Tuttavia non tardai ad avvedermi che, se i nuovi aiuti fornitimi, e le moltissime cure da me intorno a que' codici spese, ad altri parevano sufficienti per dare il volgarizzamento delle *Donne famose* con lezione migliore della napoletana, a me non bastavano per potermene pienamente appagare; onde che allora non consentii a far pubblico, come ne ero richiesto, quel lavoro, ancorchè potesse sembrare allestito per le stampe. Per far cosa, che anche agli occhi miei riuscisse meno imperfetta, avrei dovuto incominciare dalla recensione del testo latino, che dai più si conosce nella edizione di Basilea del 1539, la quale, benchè rara e cercatissima per le silografie con le iniziali I. K., (che spiegansi *Iacob. Kobel*, o *Iacob. Kerver*) è soventi volte scorretta. Ma non avendosene agevolmente una stampa migliore, era mestieri rivolgersi ai codici. Tale ulteriore diligenza è stata da me talvolta adoperata, e ol-

tre essermi valso del codice torinese, segnato L. I. 67. (1), mi sono recato espressamente a Firenze per ivi studiare i tre codici laurenziani del *De Claris mulieribus*, che sono al Pluteo XC. 98. 1, 2 e 3. In conferma adduco il passo intricatis-

(1) Essendo troppo succintamente indicato dal Pasini nell'opera succitata, T. II, p. 357, ne do più ampia notizia, togliendola dalla Lettera del Vernazza al Scioppalalba. Il codice pergameno che contiene l'opera *De claris mulieribus* incomincia: Iohanes boccaccius de certaldo ad illustrem et excelsam dominam dominam Andream olim montisodorisii et tunc alteuille preclaram comitissam in librum de mulieribus claris prefatio.

Pridie, mulierum egregia, paululum ab inerti uulgo semotus et a ceteris fere solutus curis in eximiam muliebris sexus laudem ac amicorum solatium potius quam in magnum reypublice comodum libellum scripsi. Verum dum mecum animo uersarem cuy nam illum primum transmitterem ne penes me marceret otio et ut alieno fultus fauore securior iret in publicum aduerteremque satis non principi uiro sed potius cum de mulieribus loqueretur alicui insigni femine destinatum fore exquirenti digniorem ante alias uenit in mentem Italicum iubar illud perfulgidum ac singulis non tantum feminarum sed regum gloria Iohanna serenissima yerusalem et sicilie regina cuius pensatis tam inclite prosapie et auorum fulgoribus etc.

Finisce: Et si quis illis pie caritatis spiritus est minus debile scripta augentes minuentesque corrigant et emendent ut potius alicuius in bonum vigeat opus quam in nullius comodum laceratum dentibus inuidorum depereat.

Iohanis bocatii de certaldo. De mulieribus claris liber explicit deo gratias. Amen. *Di altra mano:* Iste liber est mei xpofi de carreto. — Il codice, secondo il Vernazza, accordandosi in ciò col Pasini, è di *fogli* 98 *o sia di pagg.* 196.

simo del Cap. LXIX, *Teossena regina di Tessaglia,* là dove Poride fa le viste d' andare da Tessalonica al tempio per un sacrificio. Il testo latino nella edizione elvetica non s' intende: *cum finxisset se a Thesalonica aeneam ad statuam quotannis Aeneae conditori sacrificium profecturum* .... che nella stampa napoletana è recato, valendosi in parte della traduzione del Betussi: « ma fatto vista d' andare a Tessalonica per lo sacrificio alla statua di Enea edificatore, alla quale ogni anno sacrificava .... ». I codici laurenziani non lo raddrizzano compiutamente, però lo migliorano d' assai, leggendo: *cum finxisset se a Thessalonica Eneam ad statutum quot annis Eneae conditori sacrificium profecturum,* e Tito Livio nel Cap. 4 del libro 40, onde cotesta narrazione è tolta, finisce di chiarirlo: *Proficiscuntur ab Thessalonica Aeneam* (che qui è nome di luogo) *ad statum sacrificium* (onde poi si è fatto *la statua di Enea*), *quod conditori Aeneae cum magna ceremonia quotannis faciunt.* Ed ecco venire in campo un' altra maniera di aiuti per poter dare un buon testo delle *Donne famose,* riposta nel ricorrere alle fonti, onde il Boccaccio ha tolta la sostanza delle sue narrazioni. Il P. Tosti non se ne è dato alcun pensiero. Il Sig. Hortis invece se ne ha preso sollecita cura; nè io in ciò fui negligente, come può vedersi dalle note apposte a parecchi capi-

toli, tolti almeno in parte or da Tacito, or da Tito Livio, ora da Orosio, o da Valerio Massimo, o da altri. Però in questo particolare le mie ricerche non riuscirono sempre a pieno, essendo che talune fonti, che a prima giunta non valsi a scoprire, allora appunto che più mi occorrevano, furono da me scoperte in appresso, quando la stampa era, senza alcun riparo, inoltrata. Con tutti i sopradetti amminnicoli era d' assai progredito il nuovo testo, foggiato essenzialmente sopra i già descritti due codici torinesi, quando la mia buona ventura volle che mi abbattessi in un terzo codice del volgarizzamento dell' Albanzani, custodito nella Nazionale di Firenze. Esso è cartaceo, e in forma di foglio. Esordisce: Incomincia il Libro delle Famose Donne compillato per messer Giovane Bocatio ad instantia de la famosissima Regina Giovana de Puglia. Poi fu translatato in idioma volgare per mastro Donato da Casentino al magnifico marchese Nicolo da Este principo et Signore de Ferrara. Prologo e cominciamento de istoria prima di madonna Eua prima madre. Dovendo io scriuere per che uirtute sieno conosciute le famose donne non parera cossa indegna pigliare il cominciamento da quela che de tuti fu madre prima madona Eua.

Termina. Finito il libro de fammosse donne compillato per miser Giovanne Bocacio ad in-

stancia di la fammosisissima Regina Giouanna de Pulia. Puoi traslatato in idioma vulgare per mastro Donato da Casentino al magnifico Marchese Nicolo da Este Principe e Signore di Ferrara etcetera. Fu compito in M.ª ccc.º Lxxxxv. die viiij. Aprile. Trato per mano de Z. Ca. orevese (1). Sebbene non si conosca l' anno preciso della morte dell' Albanzani, il giorno otto di Aprile del 1395 in cui fu finito cotesto codice da me chiamato fiorentino, non gli può essere posteriore di molto. Tale circostanza, da tenersi in gran conto, e l' altra della verace bontà della lezione di esso codice, lo rendono pregevole sopra gli altri tre conosciuti. Vero è però che lo scrittore di esso fu veneziano, e orefice, come raccogliesi dalla parola *orevese,* la quale in quel dialetto significa i professori di quell' arte. Ciò non di meno, essendo egli forse non più che copista, non ebbe campo di sformare l' opera sua, il che verosimilmente avrebbe fatto, se

(1) Non potendomi recare di bel nuovo, e a lungo, a Firenze per raffrontare cotesto nuovo codice col testo già da me redatto sopra i due ricordati codici torinesi, ottenni per intromissione efficacissima del comm. Zambrini illustre preside della nostra Commissione, che il C. Luigi Passerini, bibliotecario della Magliabechiana e Palatina riunite, ne facesse far copia, la quale a piedi è così da lui autenticata: *collazionata presente copia con il suo originale concorda. Firenze a dì* 17 *Luglio* 1874. Il che dico a dimostrare la mia riconoscenza.

eseguendola in tempo posteriore, avesse avuto dinnanzi un testo meno corretto. Raffrontando la lezione di cotesto codice con quella de' codici torinesi, ci ho trovato di assai rimarchevole la predilezione d' alcuni vocaboli che ben di rado o mai s' incontrano negli altri. La voce *chinare* o *chinarsi* vi è adoperata costantemente in luogo di *piegare* o *piegarsi* de' codd. A e B, e sinchè trattasi di *chinare gli occhi*, il *volto* o simile può essere più propria, e talvolta elegante. Ma quando al Cap. LXXIV trovo Sempronia de' Gracchi, che non *potè essere chinata o indotta per alcuna signoria o minaccie* a fare quello che le si comandava, trattandosi di atto violento, ho posto *piegata* con gli altri codici, imperocchè il *chinarsi* non è sempre *piegarsi,* e a Sempronia sarebbesi potuto appropriare il *frangar non flectar,* che, in senso proprio e in traslato, non può mai equivalere a chinarsi. Così il codice fiorentino ha sempre *giungere*, dove gli altri hanno *arrivare,* le quali due voci non sempre sono sinonime. Alla p. 256 Sempronia romana *arrivò a presunzioni d' uomo,* e ivi *arrivò* piacemi più che *giunse*; e invece alla p. 267 di Porzia figliuola di Catone, nel periodo: *Le quali cose perchè giunsero a sua perpetua lode preferisconsi volontariamente ad ampliare la sua fama,* ho accolto *giunsero* del cod. fiorentino, e non *arrivarono*, in quanto che *giunsero*, ri-

'spondente all' *evasere* del latino (*in perpetuam evasere laudem*) è quasi *aggiunsero* nel significato di *riuscirono.* Su questo piede potrei continuare lunga pezza e discorrere de' vocaboli *lieto* e *allegro* adoperato questo ne' codd. torinesi, e quello nel fiorentino, ancorchè *lieto* non sempre risponda ad *allegro*: Persona per dolore profondo, incancellabile divenuta abitualmente mesta, esser può lieta talvolta, allegra mai. Dei pronomi poi *ella, lei, egli, lui, eglino, loro* ci sarebbe a fare lunghissimo discorso, incontrandosi in un codice quasi costantemente *lei, loro* nel caso retto, e in un altro *ella, eglino* ecc. Questi e altrettali divarii, che ad ogni passo ho incontrato ne' codici, mi hanno tenuto soventi volti impacciato, e perplesso, non avendo sempre scorta sicura per poter scegliere la lezione sincera, onde mi sono veduto talora costretto a valermi del mio proprio criterio, guidato dalla esperienza delle antiche scritture, e da quello che, con vocabolo non ben definito, chiamiamo gusto. Ma è oramai tempo che mi accomiati dal lettore (non mica per questo breve proemio, che è cosa assai da poco, e anche da meno di quello che proponevami di fare, quallora ne avessi avuto il tempo, sì bene per tutto il libro), il quale lettore ho avuto sempre dinanzi come se fossi con lui a colloquio; e gli faccia una

confessione aperta e schietta conforme all' indole mia.

Di questo lavoro, condotto, per vent' anni a sbalzi, perchè spesso mio malgrado interrotto, ti ho già detto, o Lettor mio, la non buona origine, della quale necessariamente si risente. Avendo preso a emendare errori quasi infiniti, non solo non mi sono avveduto di parecchi (e, anco avvedendomene, non sempre sono stato in tempo di correggerli, e questo sarebbe il men male); ma ai vecchi ne ho aggiunto de' nuovi, imperocchè, se è vero che chi va co' zoppi impara a zoppicare, deve esser vero altresì, che chi s' aggira fra gli spropositi, che sono zoppicature morali, impara a spropositare. E gli spropositi nel libro *De claris mulieribus* sono da per tutto, incominciando dal testo. Se non avessi tredici lustri compiuti, e pur troppo male spesi, rimettendomi a cotesta impresa, mi farei dal testo storpiato nelle poche, e tutte forestiere, edizioni che se ne hanno. Sarebbe opera di molta briga, ma non difficile, il risanarlo intieramente con l' aiuto de' molti codici delle biblioteche nostre, raffrontandolo co' brani degli autori di cui il Boccaccio continuamente si valse. Dal testo passando ai volgarizzamenti del libro delle *Donne famose*, non mi fermerei ai molti e tutti antichi che se ne hanno, inferiori di gran lunga a quello di Maestro Donato degli Albanzani, ma li con-

sulterei ne' luoghi dubbii, potendosi da essi arguire la qualità della lezione del testo che ciascun volgarizzatore ebbe dinnanzi. E risolvendomi per la traduzione dell' Albanzani, posta da banda la stampa napoletana, utile soltanto là dove si conforma fedelmente al codice cassinese, non potrei appagarmi di soli tre codici, vale a dire dei due torinesi da me pazientemente copiati, e del fiorentino tenuto continuamente a riscontro pel nuovo testo che or pubblico (perchè svariando troppo l' uno dall' altro, danno prova delle frequenti alterazioni de' menanti), ma ne cercherei più altri, de' quali si ha indizio, e che trovar debbonsi segnatamente nelle romane biblioteche, fatte oggi assai più accessibili e profittevoli. Agevolata così la sicura lezione di cotesta bella prosa, avrei riserbato le note per la parte critica, risguardante la scelta delle lezioni, sia quanto alla sostanza, sia quanto al valore e alla forma grammaticale, la qual ultima parte richiede in presso che tutti i nostri testi novelle cure; e non già a mettere in mostra, come il più delle volte ho dovuto fare, gravi e frequenti errori, i quali, accolti in opere di molto conto, riescono di maggior danno alle buone lettere. Imperocchè l' odierna critica ha l' ufficio di abbandonare un metodo, non certo affatto disutile agli studii letterarii, però insufficientissimo, quale è quello seguito da taluni, di pub-

blicare i codici o ripubblicare le prime stampe delle buone scritture volgari (escludo i manoscritti autografi e le stampe fatte sopra di essi), e abbracciare l' altro di trarre da essi codici e stampe un testo che al possibile si accosti all' operato dell' autore, riducendone l' ortografia all' uso moderno. Questi intendimenti, l' attuazione de' quali può solo riuscire a volgarizzare la lettura de' nostri classici, sono spesso accennati e messi in atto nel presente volume. Se ad esso, o lettor mio, farai buon viso, piglierò animo, a darti altre opere volgari antiche, che noi continuiamo a leggere quali al certo non furono dall' origine.

APPENDICE AL PROEMIO

GLI ERRORI PIÙ GRAVI DI QUESTO VOLGARIZZAMENTO NELLA EDIZIONE NAPOLETANA DEL 1836, CITATA DAI SIGNORI ACCADEMICI DELLA CRUSCA, CORRETTI IN QUESTA.

---

p.	2.	Piangendo lo peccato di sua natura.	Piangendo il peccato di sua natività.
»	»	Ed era di compagnia di marito.	E di etade da compagnia di marito.
»	»	A compagnia dell' uomo.	E compagna dell' uomo.
»	3.	Procedendo la prova in questo libro.	Procedendo la porrò in questo libro.
»	»	Del paradiso reina.	Cittadina del paradiso.
»	»	In mansiosa fatica.	In ansiosa fatica.
»	4.	Pigliare con arte e ingegno la nazione.	Pigliare a reggere con arte e ingegno le nazioni.
»	5.	E così quella che era stata innanzi moglie, mostrava lo giovine per la madre.	E così quella che innanzi era stata moglie di Nino, si mostrava per lo figliuolo, e mostrava il giovane per la madre.
»	»	E mettendosi essere uomo.	E mentendosi esser uomo.
»	6.	Dappoi la meravi-	Dopo la sua maravigliosa

		gliosa trasmutazione, da uomo prese le armi.	tramutazione, con animo d'uomo prese le armi.
p.	6.	Delle molte cose fatte da lei, d'una solamente faccia memoria.	Di molte cose fatte da lei io ne dica una sommamente da farne memoria.
»	»	E non restò di cessare quei cittadini che restavano (*Di Semiramis che era dietro a pettinarsi*).	E non ordinò que' crini che restavano (*Non avendo ancor pettinati se non mezzi i capelli,* poco innanzi).
»	7.	Se non quasi questi.	Se non questi.
»	»	Poi finalmente questa donna cominciò a scellerato peccato: bruttò tutte queste cose di perpetua memoria lodevoli, non che in una femmina....	Poi finalmente questa donna con uno scellerato peccato, bruttò tutte queste cose degne di perpetua memoria, lodevoli non che in una femmina....
»	»	Perchè essendo ella stimolata come le altre, di peccato carnale.	Perchè ella stimolata, come le altre, da concupiscenza di carne.
»	»	Come se egli avesse mutato di esser femmina.	Come se egli avesse mutato l'essere suo in femmina.
»	»	O che scellerato fatto è questo, che questa pestilenzia devitevole, non dico quando le cose sono quiete, ma tra i fa-	Oh che scellerato fatto e questo, chè questa pestilenza vola, non dico quando le cose sono quiete, ma tra i faticosi pensieri de' re, e le sanguinose

	ticosi pensieri del Re, e le sanguinose battaglie; e che è fuori di natura! Tra gli pianti....	battaglie, e (che è fuori di natura) tra i pianti....
p. 7.	Conduce in pericolo la mente di quelli che non sono caduti.	Conduce in pericolo le menti di quelli che non sono cauti.
» »	Della quale bruttura Semiramide pensando ammorzare colla sagacità quella fama che lasciva aveva bruttata, dicesi...	Della quale bruttata Semiramide, pensando ammorzare colla sagacità quello che con lascivia aveva bruttato, dicesi....
» 8.	Volendo ritrattare il peccato, ella l'uccise.	Volendo ella trarlo al peccato, egli la uccise.
» »	Non potè tor via la indegna azione di quello.	Non potè tor via l'indignazione di quello.
» »	Nascesse figliuoli a sospezione dell'Impero.	Nascesse figliuoli a successione dell'impero.
» 9.	Uranio potentissimo de' rozzi Greci.	Urano uomo potentissimo appresso de' rozzi Greci.
» 10.	Sia onorata con divine esequie.	Sia onorata con divini ossequii.
» 11.	E ferono intagliare la sua immagine d' un candido marmo.	E fecero scolpire la sua imagine d' un candido marmo.
» »	Per la furiosa libertà degli antichi.	Per la furiosa liberalità degli antichi

p.	11.	Le ferono edificare molti templi.	Le furono edificati molti tempii.
»	»	Alla quale dicono che tutto il mondo fu obbediente.	Alla quale dicono che Tritolemo fu obbediente.
»	»	La quale gli antichi magnificarono ugualmente con pari deità ed onori. Parmi assai far menzione d'ambedue, e de' loro ingegni sotto un vocabolo.	Le quali, perchè gli antichi magnificano ugualmente con pari deità ed onori, parmi assai convenevole fare menzione d'ambedue e de' loro ingegni sotto un vocabolo.
»	13.	Io non se se io lodi o se io bestemmî lo ingegno di quelle.	In non so se io lodi o se io biasimi lo ingegno di quelle.
»	»	Sarà detto finalmente per lo contrario chi loderà la moltitudine sperta, abitante le selve.	Sarà detto semplice finalmente per lo contrario chi loderà la moltitudine sparta, abitante le selve.
»	»	Dalli quali, se noi non ne inganniamo, noi medesimi vedemmo che è seguito, dare alli vizî.	Dai quali, se noi non inganniamo noi medesimi, veggiamo che n' è seguito dare la via ai vizii.
»	14.	E conosciute le cose di ponente da quelle di oriente,	E sono conosciute le cose di ponente da quelli d'oriente, e da quelli da ponente conosciute quelle d'oriente.
»	»	E lo ingrossare dei corpi.	E l' ingrassare de' corpi.

p.	14.	Le terre rispondono variamente.	Le terre rispondono vanamente.
»	15.	Conosciuta prima in Troia appresso il Lago Tritonio.	Conosciuta prima in terra presso il lago Tritonio (che è la *Tritonia palus* in Africa).
»	16.	Per la qual cosa, essendo imparato, dare molta utilità.	Per la qual cosa essendo paruto dare molta utilità.
»	»	Perchè sonando, quelli fanno enfiare la faccia.	Perchè sonando quelle (*le canne*) fanno enfiare la gola e rendono brutta la faccia.
»	»	Perchè dico io più parole per tante meravigliose cose? L' antichità donatrice delle Deità attribuì a quella la Deità.	Perchè dico io più parole? Per tante maravigliose cose l'antichità, donatrice delle deitadi, attribuì a quella la deità di sapienza.
»	19.	Pensavano quelli che quella femmina morta e disonesta...	I quali pensavano che quella femmina mortale e disonesta . . . .
»	»	Fu la prima moglie.	Fu prima moglie.
»	20.	O che fusse per convenzione di quella regione.	O che fosse per corruzione di quella regione.
»	»	Luoghi pubblici e disoneste femmine.	Pubblici luoghi di disoneste femmine.
»	»	Costrinse entrare in quelli donne d'Asia.	Costrinse entrare in quelli donne d' assai.
»	»	Vituperosa usanza de' Cipriani prolungata per molti se-	Vituperosa usanza de' Cipriani, prolungata per molti secoli, della quale

		coli ne fa testimonianza. Perchè quelli osservano per lungo tempo mandare le sue fanciulle ai lidi....	fu testimonianza quello che essi osservarono per lungo tempo, di mandare le loro fanciulle ai lidi....
p.	22.	Per insegna una vacca: e atta a molte cose....	Per insegna una vacca: e con grande ingegno, e atto a molte cose....
»	»	Dando legge a quegli civilmente.	E diè loro leggi a vivere civilmente.
»	23.	E non è dubbio, che questo onore trascorse....	E non è dubbio che questo errore trascorse....
»	24.	Le quali eziandio non può tanto lavare....	Le quali non può dopo lavare eziandio....
»	27.	Le segavano la destra mammella.	Gli seccavano la destra mammella.
»	28.	E benchè noi non possiamo avere ajuto....	E benchè noi non possiamo avere avuto....
»	29.	Crescendo gli animi.	Crescendo negli anni.
»	30.	Alcuna volta pregavano per la pace de' suoi animi: abbracciandosi, baciansi con pietà (*c' era di mezzo una parete*).	Alcuna volta pregavano insieme per la pace de' loro animi, di potersi abbracciare e baciare con pietà.
»	»	Ma finalmente, crescendo l'ardore, cominciarono a fuggire.	Ma finalmente, crescendo l' ardore, cominciarono a far consiglio di fuggire.

p.	30.	Determinarono nella seguente notte ingannare i suoi, e uscirsi di casa, e andare a un bosco presso alla città.	Determinarono che la vegnente notte, quello che prima potesse ingannare i suoi, uscisse di casa, e andasse a un boschetto presso alla città.
»	»	Lasciando per disavventura il mantello.	Lasciando per dimenticanza il mantello.
»	»	Divorata da quella fiera.	Divorata da qualche fiera.
»	31.	Impaurita poco meno tornò addietro.	Impaurita poco meno che non tornò addietro.
»	»	E vedendolo morto finire.	E vedendo l'amante finire.
»	»	In qualunque parte o sedie dove eglino andassero.	In qualunque sede elle andassero.
»	»	Non comportando ovvero non potendo negare l'ultima dimanda.	Non sostenendo negare l'ultima dimanda.
»	32.	Seguì l' animo di quello che era ferito.	Seguì l' anima di quello il quale già era finito.
»	»	Il quale (*matrimonio*) poteva seguire; e forse peccarono i miseri parenti.	Il quale poteva seguire. Errò la pessima fortuna, e forse peccarono i miseri parenti.
»	»	Frenare la volontà degli uomini.	Frenare le volontà de' giovani.
»	»	Contrastare al subito suo imperio.	Contrastare al subito suo impeto.

p.	33.	E di piú dando le figliuole ai nepoti.	E disposando le figliuole ai nepoti.
»	34.	Se volessero la sua salute (*equivoco*).	S' elle volevano la loro salute.
»	»	Essendo quelli giovani matti di grave ebrietà.	Essendo quelli giovani marci d' ebrietà.
»	35.	Non pensò quanto obbrorio, quanto inganno, detestabile esempio d' obbrobrio egli lasciasse a dovere essere perverse.	Non pensò quanto d'audacia, quanto d' inganno, quanto di detestabile esempio d' obbrorio egli lasciasse alle figliuole a dovere essere perverse.
»	36.	Ma dove quello di crudele memoria fu morto da Linceo.	Ma dove che fosse, quello, di crudele memoria, fu morto da Lino.
»	37.	Per la nobile famiglia dei figliuoli.	Per la notabile famiglia de' figliuoli,
»	»	Venerabile Dea per antica ragione.	Venerabili dei per antica religione.
»	»	Niobe.... veduta la sua brigata dei figliuoli onorati di reali onori.	Niobe.... veduta la sua brigata di figliuoli, e ornata de' regali ornamenti.
»	»	Aveva pertoriti a quegli, vedendogli, quattordici figliuoli.	Aveva partorito, quelli vedendoli, quattordici figlioli.
»	38.	L'ira di Dio è più provocata.	L'ira di Dio è più pronta.
»	»	Come fece la insipida Niobe.	Come fece la insipiente Niobe.
»	39.	Finse fare l' ultimo servigio al padre.	Finse fare l' ultime esequie al padre.

p.	40.	Condotti in perfetta età.	Condotti in provetta età.
»	41.	Oete malvagissimo re di Colco.	Eeta famosissimo re de' Colchi.
»	»	E simigliantemente ammaestrata. Ebbe intanto lo conoscimento delle erbe....	E sommamente ammaestrata de' malefizii, perchè da qualunque maestro ella fusse ammaestrata, tanto ebbe il conoscimento dell'erbe ....
»	42.	Parevale levissima cosa usare lo ferro.	Parevale vilissima cosa usare il ferro.
»	»	Perchè il padre avesse cagione di restare per lo cammino.	Perchè il padre avesse cagione di ristare per lo cammino.
»	43.	E volendo fare acquistare lo regno di Giasone.	E volendo Medea fare acquistare il regno a Giasone.
»	44.	Questi ignoranti son presi, tratti, rapiti, e tenuti con mordaci vizii dalla bellezza.	Questi ignoranti sono presi, tratti, rapiti e tenuti con mordaci uncini dalla bellezza.
»	46.	Dove abitando aveva sua tessoria (*Errore passato con questo esempio nel Diz. del Tommaseo*).	Dove abitando aveva sua tesseria.
»	»	E non potendo comportare d'esser vinta, con impaziente	E non potendo comportare essere vinta con paziente animo, con un laccio finì

	animo con un laccio finì sua vita.	sua vita. (*Come se il costrutto fosse:* Non potendo comportare, con paziente animo, essere vinta).
p.	47. Aragne fusse sola, e non fusse sollazzo.	Aragne fosse sola, e a noi fosse sollazzo.
»	51. Poco meno stavano immobili e innammorati.	Stavano poco meno che immobili e smemorati.
»	54. Come se ella avesse avuto paura dello amante così orribile.	Come se ella avesse avuto paura dell' amante così orribile per lo abito (*Togliendo* per lo abito *rimane Ercole orribile per sè* a Iole).
»	56. Con contrarie fatiche.	Con continue fatiche.
»	» Conforta ad ornarsi lo corpo, ad ornare i costumi, a lepori, a balli, a canti.... (lepore *è creato dall' edit. napol. frattendendo* palore, *che è mettatesi* di parole).	Conforta ad ornarsi il corpo, ad ornati costumi, a parole costumate, a balli, a canti.
»	59. Avendo già passato il fiume, colla sua mazza cominciò a fuggire.	Avendo già passato il fiume con la sua amanza, cominciò a fuggire.
»	68. Eziandio colla indegna azione dei barbari.	Eziandio coll' indignazione de' barbari.

p.			
p.	69.	Pensò che suo marito contro lei, quello, per lusinghe dell' altra amante facesse, la qual cosa quella avea mercatato con lui con monete.	Pensando che suo marito facesse contra lei, per lusinghe dell'altra amante, quello che aveva mercatato contro lui con moneta.
»	»	Seguir quello.	Seguir quella.
»	70.	Smemorato amore dell' oro.	Smoderato amore dell'oro.
»	71.	E acciocchè ella non ricevesse per fatale risposta nocumento di sorte.	E acciò che ella non ricevesse nociva risposta per sorte.
»	72.	Niuno s' atterasse niun corpo sotto pena capitale.	Niuno sotterrasse alcun corpo sotto pena capitale,
»	73.	Trovò lo ferito corpo.	Toccò il fetido corpo.
»	»	Così l'aveva confortato.	Così l' aveva confortata.
»	»	Nelle quali dicono che sono dimostrazioni delle cose future: non so per che diabolica opera ancora che conobbe con sottile guardare le vene delle pecore.	Nelle quali dicono che sono dimostrazioni delle cose future, non so per che diabolica opera. Ancora ella conobbe per sottile guardare le vene delle pecore.
»	75.	Redurre quelle nominate, a mio podere....	Ridurre quelle non nominate, a mio potere....

p.	76.	Per deliberazione de' mariti pigliarono questo consiglio.	Per liberazione de' mariti pigliarono questo consiglio.
»	77.	Inganni, i quali non avrebbono potuto vedere innanzi: nel pericolo de' mariti, stringendo le forze dell' ingegno	Inganni, i quali non avrebbero potuto vedere innanzi il pericolo de' mariti. Stringendo le forze dell' ingegno ....
»	78.	Beffata la possanza delle leggi per pubblico decreto e autorità del Senato.	Beffata la possanza delle leggi, il pubblico decreto e l' autorità del Senato.
»	»	Se elle avessero amato temperazione.	Se elle avessero amato temperatamente.
»	79.	Udita la prudenza di Ettore Trojano.	Udita la prodezza di Ettore trojano.
»	»	Con grandissima moltitudine delle sue.	Con grandissima moltitudine delle sue genti.
»	80.	Si potrebbero maravigliare, che femmine ardissero di correre a' nemici e uomini.	Si potrebbero maravigliare che femmine ardissero correre contro gli uomini.
»	»	Per la qual cosa non indebitamente fu morta, essendo perita la forza de' Trojani, e guasto Ilion: ella fu menata	Per la qual cosa non debitamente essendo perita la forza de' Troiani, e guasto Ilion, ella fu menata ....
»	81.	Di lei che pativa.	Di lei che periva.
»	»	Ella di tenera età,	Nè la tenera età, la debo-

	di bellezza d' una femmina, di dilicatezza reale, mutazione di fortuna non abbia potuto....	lezza di una femmina, la delicatezza reale, nè la mutazione di fortuna abbiano potuto....
p. 81.	Crederò.... essere stata opera di nobile fortuna.	Crederò.... essere opera di nobile natura.
» 82.	A modo di cagna.	A modo di cane.
» 83.	Fusse rubata per l'andata di Paris.	Fosse rubata per l'audacia di Paride.
» »	Predisse la morte e gli agguati apparecchiati.	Predisse gli agguati e la morte apparecchiata.
» 85.	Ricevè quello in casa con infinita allegrezza di volto.	Ricevè quello in casa con finta allegrezza di volto.
» 86.	Il peccato tornasse contro gli adulteri.	Il peccato tornasse contra gli autori.
» 88.	Per la sua viva sonante e piacevol voce.	Per la soavità sonante e piacevole di sua voce.
» 89.	Dal quale ella ebbe Ermionia sua figliuola	Dal quale ebbe Ermione sola figliuola.
» »	E guardandola al tempo furtivamente, al tempo ella s'innamorò di lui.	E guardandola a tempo furtivamente, ella s'innamorò di lui.
» 90.	Essendo guasto e morto Ettore e Achille.	Essendo già stati morti Ettore e Achille.
» 92.	I naviganti che arrivano al lito di	I naviganti che arrivavano al lido di quel monte, il

	quel monte (lo quale già fu isola) o che eglino v' arrivassino di volontà, o che eglino v' arrivassino per fortuna.	quale già fu isola, o che vi giungessero di volontà, o che vi fossero menati per fortuna (*di mare*).
p. 93.	E quegli, a' quali per arti umane della scellerata donna pareva tolto lo parlare, ponghiamo degnamente converti-ti in fiera di sua opera.	E così quelli ai quali, per arte umana della scellerata donna, pareva tolto il parlare, parevano degnamente convertiti in fiere per opera di quella.
» »	Da quella cosa noi possiamo	Dalla qual cosa noi possiamo.
» 94.	In ogni luogo sono molti Circei.	In ogni luogo sono molte Circi.
» »	Della madre, moglie del detto re, ebbe nome; la quale ...	E la madre, moglie del detto re, ebbe nome Casmilla, la quale ....
» 95.	Per subito furore de primi tra i suoi cittadini.	Per subito furore de Privernati suoi cittadini.
» 97.	Rifiutò non solamente il toccare degli uomini, ma eziandio de' giovani di sua etade.	Rifiutando non solamente il toccare degli uomini, ma eziandio il vedere de' giovani di sua etade.
» 101.	Licofion greco poeta.	Licofrone greco poeta.
» »	Enea nobilissimo duca de' Troiani.	Enea prodissimo duca de' Troiani.

p. 104.	Per avere speranza d' avere lo suo tesoro.	Per speranza di avere il suo tesoro.
» »	E avendo consumato molto tempo indarno, e pianto, chiamando ispesse volte lo suo diletto Sicheo.	E avendo consumato molto tempo in pianto, e indarno chiamando spesso il suo diletto Acerbas.
» 106.	Cominciarono a pigliare e fare insieme amistà e parentado. E parendo grato....	Cominciarono a parlare insieme, e fare amistadi. E parendo grato....
» 107.	Ridurre la sgominata gente a più umani costumi.	Ridurre la scostumata sua gente barbara a più umani costumi.
» 109.	O Dio! alla tua onestà fu fatta forza.	O Dido! Alla tua onestà fu fatta forza.
» 110.	E non muovendosi lascia stare i venti.	E immobile lascia stridere i venti.
» 112.	Non sia tolta in devozione la parola di San Paolo, così santo.	Non sia tolta in derisione la parola di San Paolo detta così santamente.
» 114.	Fu reina d'Arcadia.	Fu regina d' Arabia.
» 118.	Dicendo: se avrò sacrificate quelle vergini a Dio.	Dicendo sè avere sacrificate quelle vergini a Dio.
» »	E sieno santi quegli che l'hanno imprigionate.	E sieno salvi quelli che le hanno imprigionate.
» 169.	Nutricare quelle vituperose, ovvero vituperate.	Nutricare quelle vituperate.

p. 120.	La sua fama è prolungata infino a questo tempo non senza pubblico premio.	La sua fama e prolungata insino a questo, e in suo tempo non fu senza pubblico premio.
» »	Quello che lo tempo ci ha tolto vedremo in parte restituito: quella cioè essere nata	Quello che il tempo ci ha tolto, vedremo in parte restituito a quella, cioè essere nata ....
» 121.	Confortata da più caldo furore d'animo.	Confortata da più caldo fervore d'animo.
» »	E cercato, arrivò infino al bosco dell'alloro, e al tempio d'Apollo: e bagnata nella fonte de' poeti, preso la cetra, facendo la danza le sacre Muse, essendo fanciulla, non dubitò *suonarla* e pronunziare versi.	E, cercato il bosco dell'alloro, arrivò al tempio d'Apollo, e, bagnata nella fontana de' poeti, prese la cetra, facendo la danza le sacre muse. Ed essendo ella fanciulla, non dubitò pronunziare versi.
» 122.	Dolendosi della sua ostinata bellezza.	Dolendosi della sua ostinata durezza.
» »	Santissimo nome dell' antica modestia.	Santissimo onore dell' antica modestia,
» 124.	Partendosi vincitore tornò a suo padre.	Partendosi vincitore a suo parere,
» 128.	Dobbiamo sforzarci	Dobbiamo sforzarci di trar-

	di trar fama a quella (*virtù*) che noi vediamo sommersa in brutto luogo, e degna chiarezza.	re quella, che noi vediamo sommersa in brutto luogo, a degna chiarezza.
p. 128.	E non riceve brutta macchia di vizio.	E non riceve bruttura per macchia di vizio.
» »	Se alcuna volta noi vediamo la virtù fisa con dato esercizio nel petto di alcuno, dovremo biasimare lo suo vizio, così che le sue lodi non siano menomate alla virtù, essendo quella tanto più maravigliosa e più degna, quanto egli era riputato più rimosso da quella.	Se alcuna volta noi vediamo la virtude fissa, con dato esercizio, nel petto d' alcuno scellerato, dobbiamo biasimare il suo ufficio sì che le sue lodi non sieno menomate alla virtù (*Ita detestari debemus officium*), essendo quella tanto più maravigliosa e più degna in siffatto, quanto egli ecc.
» »	Adoperando in quella questa onorata virtú.	Adoperando in quelle questo la trovata virtù (*Comperta virtus*).
» 129.	Aminta, Armonio e Aristone .... uccisero Hispar.	Aminta, Armodio e Aristogitone .... uccisero Ipparco.
» »	Essendo costretti i congiurati a manifestare con crudeli tormenti.	Essendo costretta (*Leena*) a manifestare i congiurati con crudeli tormenti.
» »	Non facendogli for-	Dubitando che la forza non

	za, acciocchè egli perdonasse in alcuna forza.	gli perdonasse in alcuna cosa (*le venisse meno*).
p. 129.	Indebolisse lo mortale proposito.	Indebolisse il suo mentale proposito.
» 130.	La prima morbidezza se non è costretta col ferro dell'asprezza.	La lasciva morbidezza se non è costretta col freno dell'asprezza.
» »	La quale con ornata orazione ispesse volte meritò presso i suoi Demostene.	La quale con ornata orazione spesse volte forse meritò perdonanza delle cose disoneste.
» 133.	Allevato Ioas suo nipote re.	Levato Ioas, suo nipote, re.
» »	Ella videsi strascinata della sedia reale.... e per le mani dei servi e dei ribaldi essere strascinata vituperosamente.	Fu gittata dalla sedia reale..... e per le mani de' servi e de' ribaldi fu trascinata vituperosamente.
» 134.	È di necessità che monti a quella per fraude, o per forza.	È di necessità che molti per fraude o per forza montino a quella.
» »	Insidie, agguati, sospiri e tradimenti.	Insidie, agguati, spergiuri e tradimenti.
» »	Per la qual via ti è mestiri avere possanza piuttosto dalle opere tutte degli scellerati uomini.	E andandovi per quale via tu vuoi, t'è mestieri avere possanza con tutta l'opera degli scellerati uomini.
» »	La semplicità lordata.	La semplicità schernita.

p. 134.	La lussuria e la gelosia lodate.	La lussuria, la gola (*golosità*) lodate.
» 139.	Non avevano guastato lo nobile animo.	Non avevano guasto il nobile abito.
» »	Piuttosto per chiarezza de' suoi.	Piuttosto per larghezza de' suoi.
» 140.	Sono sì amati i vizi e gl' insuperabili desideri degli uomini.	Sono sì amati i vizii e gl' insaziabili desiderii degli uomini.
» 141.	Per la sua fraude,	Per la sua fuga.
» 142.	Gli tuoi idoli e li miei?	Li tuoi idii e li miei?
» 143.	Ma io non posso sostenere alcuna cosa, che, a te vituperosa, può durare lungamente.	Ma io non posso sostenere alcuna cosa che tu vituperosa, nè la mia miseria può durare lungamente. (*V. la nota* (2) *a p.* 160).
» »	Acciocchè la gloria di quella donna non fosse tratta *dalla* ingratitudine.	Acciò che la gloria di quella donna non fosse tratta ad ingratitudine.
» 145.	E il costume durato dannoso per tanti secoli.	E il costume dannoso durato per tanti secoli.
» »	Le donne sarebbero state contente di minor danno.	Le donne sarebbero state contente di minor dono.
» »	Lo mondo è cosa di femmina, e gli è cosa femminile.	Il mondo è cosa di femmina, e gli uomini sono cosa femminile (*correggendo così la stampa a p.* 163).

p. 146.	E più da lodarla, se noi consideriamo le fusa e gli strumenti dell' arte.	E più è da lodarla, se noi consideriamo le fusa e gli strumenti delle altre.
» »	Mausolo .... re di Caria, lo quale amò tanto sua vita.	Mausolo .... re di Caria. Il quale ella amò tanto in sua vita.
» 147.	Scofa, Briasse, Timoteo, e Leotare.	Scopa, Briasse, Timoteo e Leocare.
» 148.	Perchè quegli passò quasi tutti gli edifizî del mondo sì per lo edifizio, e sì per la spesa.	Perchè ei passò quasi tutti gli edificii del mondo, sì per l' artificio, e sì per la spesa.
» »	Cercavano esprimere la forza del suo ingegno per ciascuno di maraviglioso magistero.	Desiavano esprimere la forza del loro ingegno in ciascun maraviglioso magistero.
» 150.	Comandò .... che facessero carezze a quegli di Rodi, insino che ella facesse segno, e che dessero loro speranza, e se potessero, che gli conducessero infino alla piazza.	Comandò .... che facessero carezze a quelli da Rodi, insino che ella facesse segno, che li chiamassero dalle mura, e che gli dessero loro speranza di rendersi, e, se potessero, li conducessero insino alla piazza.
» »	Con altre sei navi.	Con altre sue navi.
» 152.	Ma io mi accosto a quegli che pensano Artemisia e Artemedora fussero una medesima cosa, ecc.	Ma io mi accosto a quelli che pensano che Artemisia e Artemidora fossero una medesima, ecc.

p. 152.	Che sia dato a un corpo sesso di femmina.	Che sia dato a un corpo essere femmina.
» 153.	Incontanente li facesse gittare innanzi a Appio.	Incontanente li facesse citare innanzi ad Appio.
» 155.	Le cose che seguirono di quella la chiariscono. Affanno a dire (!) perchè male refrenando.... la sua lussuria.	Le cose che seguirono di quella la fanno chiara. Perchè, male rifrenando.... la sua lussuria.
» 156.	Per la sua vituperosa sentenza, avvegnacchè il padre prese le armi contro alla figliuola.	Per la sua vituperosa sentenza avvenne che il padre prese le armi contra la figliuola.
» »	Dovendo quello che è signore avere ugualmente gli occhi e l'animo allo parlare umile, i costumi gravi e santi, e al postutto avere le mani nette di fatti di donne.	Dovendo quello ch'è signore avere egualmente continenti gli occhi e l'animo, il parlare umile, i costumi gravi e santi, e al postutto avere le mani mondissime da fatti di donne.
» 157.	Se qualche puttanella non lo comanda, e se loro non mitiga.	Se qualche puttanella non lo comanda loro, o non gli mitiga.
» »	Descrisse in propria formola.	Descrisse in propria forma.
» »	Questa Irene ebbe	Questa Irene ebbe singola-

	singolare ingegno, e artifizio di ricordanza.	re ingegno, e artificio degno di ricordanza.
p. 159.	Che può dare di vero splendore lo nobile sangue de' passati, dove è la indulgenzia de' costumi?	Che può dare di vero splendore il nobil sangue de' passati, dove è l' indecenza de' costumi?
» 160.	Perchè ella la quale infino a quel dì era famosa di reali splendori, salvo di quella infamia, più chiara fu colla crudeltà.	Perche ella, la quale infino a quel dì era famosa di regali splendori, salvo che di quella infamia, fece quella infamia più chiara con la crudeltà.
» 161.	Vennero a farne di tutte cose: a' quali costringendoli.	Vennero a fame di tutte cose. La quale costringendoli.
» 163.	Chi la dannerà della ragione....?	Chi la dannerà di ragione....?
» 164.	Fu un altra donna vergine diversa da quella di sopra.	Fu un altra donna Virginia diversa da quella di sopra.
» »	Questa oltre agli ornamenti della nobiltà, a suo tempo fu da mettere innanzi alle altre romane: un laudabilissimo atto di quella *basterà* a conoscere....	Questa, oltre gli ornamenti della nobiltà, a suo tempo fu da mettere innanzi alle altre romane per virtù di castitade. Ma basterà contare un laudabilissimo atto di quella a conoscere....
» »	Nella città di Ro-	Nella città di Roma fu già,

	ma fu già nella piazza Boaria un famoso piccol tempio d'Ercole consacrato alla pudicizia	nella piazza boaria, un famoso piccol tempio, presso al rotondo tempio d' Ercole, consacrato alla pudicizia ....
p. 164.	Non dovere essere mossa dal tempio della pudicizia.	Non dovere essere rimossa dal tempio della patria pudicizia.
» 165.	Procedè con ottimo ragionamento e con sante ragioni.	Procedè con ottimo ordinamento, e con sante ragioni,
» 166.	Essendo tolta via la invidiosa speranza alli disonesti occhi de' guardatori.	Essendo tolta via la libidinosa speranza a disonesti occhi de' guardatori.
» »	Diede fatica e sollecitudine.	Diede cagione e sollecitudine.
» 167.	Dappoichè Ercole vinse ..... dicono che gli apparecchiò la cena Flora nobile meretrice (*Lezione condannata dal contesto*).	Ma poi che Ercole vinse .... dicono che lei gli apparecchiò la cena, ed eziandio Flora nobile meretrice (*e anco sè medesima*).
» »	Ella riceverebbe lo pagamento dell' adulterio da quello che ella trovasse prima uscendo dal tempio. La mattina scontrando uno ricchissimo uomo, innamorossi di quella.	Riceverebbe il pagamento dell' adulterio da quello che ella trovasse prima, uscendo la mattina del tempio. E scontrando ricchissimo uomo, uscendo del tempio, innamorossi di quella.

» 169.	Fosse chiamata Clora Flora.	Fosse chiamata, di Clora, Flora..
» 171.	Per la qual cosa avvenne che fu dato per sentenzia e per dono alla pietà della figliuola la pena che debitamente dovea portare la madre.	Per la qual cosa avvenne che fu dato per sentenza e per dono alla pietà della figliuola, che fosse rimossa la pena che debitamente doveva portare la madre.
» 172.	Nè rimpacciata per altra professione.	Nè impacciata per altra professione.
» »	Per le quali cose sola integrità della mente servò lo suo corpo....	Per le quali cose la maggior parte sono costrette e tenute. Ma trovo che con la sola integrità della mente servò il suo corpo....
» »	Stimolo della carne; dal quale gli scelleratissimi uomini sono stati vinti.	Stimolo della carne, dal quale gli eccellentissimi uomini spesse volte sono stati vinti.
» »	E di questo fu famosissimo argomento. .	E di questo fu manifestissimo argomento,
» 174.	Se ne furono altre cento oneste: che potesse essere aggiunto a questa più che all' altre d' onestà, perchè giustamente ella fusse messa innanzi?	Se ne furono elette cento oneste, che potè essere aggiunto a questa sola, più che alle altre, di onestà, perchè giustamente ella fosse messa innanzi?

p. 175.	Aver serrati gli occhi a' ragionamenti disonesti.	Aver serrati gli orecchi a ragionamenti disonesti.
» 176.	La quale per alcuna cosa non fu contraria all' azione di quella.	La quale in niuna cosa fu contraria all' intenzione di quella.
» »	E non riconfessò la sua intenzione a quegli che la ferivano	E non confessò la sua condizione a quelli che la ferivano.
» 177.	Stupida della fe di di quella.	Stupita della fede di quella.
» »	Presso quella che era morta; innanzi alla quale quanto la pietà le tolse di tempo, fulle renduto degnissimamente dalle scritture.	Presso quella che era morto innanzi (*prima*). Alla quale quanto la pietà gli tolse di tempo, fugli renduto degnissimamente dalle scritture.
» 179.	Soleva alcuna volta dare agli amici signorie speziali di regni, e alcuna volta agli amici re donava i suoi regni.	Soleva alcuna volta dare agli amici signorie e splendidi regni, e alcuna volta ai vinti re donava i suoi regni.
» »	Quegli faceva cortesia di quello che rubava e toglieva per forza, e questa di quello che possedeva di suo matrimonio e patrimonio.	Quegli faceva cortesia di quello che rubava e toglieva per forza, e questa di quello ch' ella possedeva di suo patrimonio.
» 184.	Acciocchè ella an-	Acciò che ella non andas-

	dasse viva in potestà de' Romani.	se viva in potestà de' Romani.
p. 186.	Schiera fatta in Poema.	Schiera fatta in Peonia.
» 187.	Ma fatto vista d'andare a Tessalonica per lo sacrificio alla statua di Enea edificatore alla quale ogni anno sacrificava, partitosi da Tessalonica, e avendo consumato in quel luogo un dì nel sacrificio e mangiare e bere....	Ma fatto vista d'andare da Tessalonica al tempio per lo sacrificio ordinato per Enea trovatore di quello, partissi da Tessalonica; e avendo consumato in quel luogo un dì tra sacrificii e in corredi....
» 189.	Servitú, la quale ella avea scostata dagli altri.	Servitù, la quale ella avea sconfortata agli altri.
» »	Non per lo caldo amore di suo figliuolo, per lo quale la maggior parte delle madri sono accese.	Non tanto per lo caldo amore di suo figliuolo, del quale, la maggior parte, le madri sono accese.
» 191.	Essere serrato il corpo del morto fanciullo.	Essere servato il corpo del morto fanciullo.
» »	O Dio! come le forze della natura sono inespugnabili! fortezza invincibile di amore!	O Iddio, come le forze della natura sono inespugnabili, e invincibile l'amore!
» 192.	La quale nominan-	La quale nominanza l'odio

	za l'idioma del volgare barbaro invidioso, io penso, d'avere nascosto alle nostre lodi tra i passi del mare mediterraneo, e le spelonche d'Asia, e tolselo agli Latini.	del volgare barbaro, io penso, avere nascosto alle nostre lodi tra i passi del mare Mediterraneo, e le spelonche d'Asia, e toltolo ai latini.
p. 192.	Spacciati alcuni nemici che restavano circa delle parti della montagna; contro ai Gallo-greci aspri popoli barbari mosse guerra aspra.	Spacciati alcuni nemici che restavano circa le parti della marina, per suo arbitrio andato alle contrade della montagna d'Asia, contra i Gallo-greci aspri popoli barbari, mosse crudele guerra.
» 193.	Alla quale opera il centurione teneva intenta la mano e gli occhi.	Alla quale opera il centurione teneva intento l'animo e gli occhi.
» »	Colla quale tornò in grembo a suoi.	Con la quale in grembo ella tornò a suoi.
» 195.	Si piegò allo suo adulterio, e all'amore d' una sua serva.	Si piegò all'amore e all'adulterio d'una sua serva.
» »	Che adoperi danno all'amore debito a lei.	Che adoperi a danno dell'amore debito a lei.
» 196.	Non potesse essere rimproverata d'alcuno rimprovero di servitù.	Non potesse essere vituperata per alcun improperio di servitù.

p. 200.	Fino alla prossima nave.... essendo arrivata in secco.	Poichè la nave (*fu*) prossima.... essendo andata in secco.
» 202.	E che la maggior parte de' servi non fussero strani.	E che, per la maggior parte, i servigi non fossero sicuri.
» 203.	Udire senza spavento della mente lo sbranare e annitrire de' cavalli; lo romore dei cavalieri, e lo suono delle trombe.	Udire senza spavento della mente lo annitrire de' cavalli, il romore de' cavalieri, e il suono delle trombe.
» 204.	Lo corpo che era mortale fu spacciato per morto innanzi tempo col veleno.	Il corpo, che era mortale, fu spacciato per morte innanzi tempo con il veleno.
» 205.	Stimolata da troppo ardore.	Stimolata da troppo ardire.
» »	E usando lo cantare e lo ballare, che sono strumenti di lussuria, per saziare quella.	E usando il cantare e 'l ballare che sono strumenti di lussuria a lascivia, e accesa di lussuria, per saziar quella.
» »	Più spesso cercava gli uomini che egli non era cercata da quelli.	Più spesso cercava gli uomini, ch'ella non era cercata da quelli.
» 206.	Era larghissima a compiacere a ogni scellerata cosa.	Era larghissima a compiere ogni scellerata cosa.
» »	Manifestissimo testimonio di vietato petto.	Manifestissimo testimonio di viziato petto.

p. 206.	Testimonio di integra mente, consolazione delle fatiche, e colonna ferma d'intera successione.	Testimonio d'integra mente, consolazione delle fatiche e colonna stabile di splendida successione.
» 210.	Con capegli sciolte, colle mani legate.	Con i capelli sciolti, con le mani levate.
» »	Con alcuna vergogna di sua maestà.	Con alcuna vergogna di sua onestà.
» 214.	Il quale si aperse la via già colle sue mani (*facendo di* piaga, *via già*).	Il quale si aperse la piaga con le sue mani.
» 215.	Stette .... pazientemente in istretto luogo della camera appresso la moglie.	Stette ..... pazientemente in secreto luogo della camera appresso la moglie.
» »	A compiere il fatto con arte.	A coprire il fatto con arte.
» »	Perchè paresse ch' ella andasse agli Iddii, con prieghi e con voti domandava quegli che ella trovava per la via.	Acciò paresse che l' andasse agli Dei con prieghi e con voti. Domandava quelli che la trovava per la via,
» 216.	E faceva molte cose somiglievoli, le quali erano fortificazioni a tenere nascosto il marito.	E faceva molte cose simiglievoli, le quali sogliono fare quelle che hanno infelicità, e le quali erano forte finzione a tenere nascosto il marito.
» »	Conservava l' ani-	Confermava l'animo di quel-

	mo di quella serva, e faceala ferma.	la serva, che sapeva il fatto, per farlo costante.
p. 216.	Affaticato petto del marito.	Affannato petto del marito.
» »	Fu conservato sicuro in grembo della preziosa moglie.	Fu conservato sicuro in grembo della pietosa moglie.
» 218.	Pensando essere più onesta cosa seguire suo marito per costo della fortuna. .	Pensando essere più onesta cosa seguire suo marito percosso dalla fortuna.
» 219.	Temono la noja del mare salvonsi per lieve fatica.	Temono la noia del mare, solvonsi per lieve fatica.
» »	Fu sì armata di poetica scienza.	Fu sì ornata di poetica scienza.
» »	Non essere utili a' diletti degli uomini.	Non essere utili se non se a diletto degli uomini.
» »	Una bevanda amara.	Una bevanda da amare (*amatorium poculum*).
» 224.	Per la quale si ferma crudeltà.	Per la quale si ferma sicurtà.
» »	Non solamente s'attirò l' odio del crudele re.	Non solamente si attristò l' odio del crudele re.
» »	Per segreto testamento.	Per segnato testamento.
» 225.	Perchè presso gli Egizî era in uso sommamente per disonestà torre per moglie le madri e le figliuole.	Chè presso gli Egizii era escluso solamente per disonestà torre per mogli le madri e le figliuole.

p. 225.	Sostituì un altro fratello.	Sostituì un altro fanciullo.
» »	Pigliò animo contra a lui.	Pigliò le armi contra lui.
» 226.	Andava in aiutorio di Cesare, il quale era pervenuto per altra via. E in quel luogo fu vinto da Cesare e fuggì in una barca.	Andava in soccorso di Cesare. E in quel luogo vinto da Cesare, il quale era pervenuto per altra via, fuggì in una barca.
» 228.	Egli rifiutò Ottavia sorella di Ottaviano Cesare.	Egli ripudiò Ottavia sorella di Ottaviano Cesare.
» »	Egli uomo ghiotto si faceva continuamente di ghiotte vivande (*ignorasi che Antonio fosse cuoco*).	E l'uomo ghiotto si saziava continuamente di ghiotte vivande.
» »	Disfecela (*una pietra*) nell'aceto, e quella disfatta bene.	Disfecela nell'aceto, e quella disfatta, bevè.
» 229.	Quasi come subito egli lo volesse fare.	Quasi come subito egli lo volesse dare.
» 230.	Antonio e Cleopatra si fecero innanzi coll'armata di vele vermiglie d'oro.	Antonio e Cleopatra si fecero innanzi con l'armata ornata di vele vermiglie e d'oro.
» 234.	Se ella fusse stata di simile padre, secondo giusta legge.	Se ella fosse stata generata di sì vile padre secondo giusta legge.
» »	Superbissima perfidia dell'Imperatore.	Perfidia del superbissimo Imperatore.

»	»	Era troppo impaziente, non potendo signoreggiare.	Era troppo impaziente non potendo signoreggiare l' avversità.
»	237.	Consentì ..... che ella stesse nel tempio, nel quale Paulina dormì tutta la notte,	Consentì a lei, domandando quella di stare nel tempio la notte.
»	»	Quando di me avrai generato Anubi dio.	Quando di me Anubi avrai generato un' iddio.
»	238.	Castità servatasi lecitamente.	Castità servata si sollecitamente.
»	240.	Pensando che la fiera era caduta nella tavola.	Pensando che la fiera era caduta nella tagliuola.
»	»	Ma parendo secura la salute di Claudio.	Ma parendo seguire la salute di Claudio.
»	»	Propose la madre ..... ad ogni uomo.	Prepose la madre ..... ad ogni uomo.
»	242.	Dovendo andare in quella.	Dovendo andare a cena, montò in quella.
»	243.	Non essendosi dilettata di molte buone arti.	Non essendosi dilettata di alcune buone arti.
»	245.	Adunque è da pensare che noi ricevemo ogni cosa (*da Dio*), ma lo effetto dimostra se noi serviamo quella.	Dunque è da pensare che noi riceviamo ogni cosa perfetta, ma l' effetto dimostra se noi serbiamo quella.
»	246.	Per difetto di quel severo vecchio e	Per difetto di quel Seneca, vecchio e famosissimo

	famosissimo sopra gli altri uomini, fosse notato....	sopra gli altri uomini, fosse notata....
p. 247.	Ritraendo egli alquanto, per opprimere l'infamia di sua natura.	Ritraendosi egli alquanto per opprimere l'infamia della sua naturale crudeltà.
» »	Non potendo altrimenti finire sua vita con Seneca, almeno la condusse con suo marito (!)	Non potendo altrimenti finire sua vita con Seneca, almeno la conchiuse col suo nome.
» »	Questo fu la dolcezza dell'amore.	Questo fe la dolcezza dell'amore.
» »	Un maraviglioso segno di pietà nello venerabile sagramento del matrimonio.	La maravigliosa insegna di pietà, e il venerabile sacramento del matrimonio.
» 248.	Gli antichi i quali ebbero l'animo a santità per usanza, pensarono cosa vituperosa maritarsi la seconda volta.	Gli antichi, i quali ebbero l'animo inchinevole a santità, ebbero per usanza pensare cosa vituperosa maritarsi la seconda volta.
» »	Ma le donne di questo mondo.	Ma le donne di questo tempo.
» 249.	E usando rade volte in luogo palese.	E uscendo ella rade volte in luogo palese.
» 250.	Era retto per l'arbitrio di tutrice.	Era retto per l'arbitrio di nutrice (*la madre*).
» »	E a poco a poco	E a poco a poco fossero

		fussero sotterrati molti e molti per aiutorio di Tigellino..	sottratti molti emuli per aiutorio di Tigellino.
»	253.	Sono nello moderato petto.	Sono nell'immoderato petto.
»	»	Purchè n' esca la gloria del marito.	Perchè cresca la gloria del marito.
»	254.	Piacevolmente e splendidamente.	Piacevolmente e speditamente.
»	»	Che uno che fusse molto esperto si potrebbe accorgere dove fusse la giunta.	Che niuno, se non chi fosse molto esperto, si potrebbe accorgere dove la giunta fosse.
»	255.	Che di quella composizione quello che non lo sapesse, crederebbe veramente, che Virgilio fusse stato profeta o evangelista.	Che quello che non sapesse di quella composizione, crederebbe legiermente che Virgilio fosse stato profeta ed evangelista.
»	»	Con maraviglioso cognoscimento.	Con maraviglioso congiungimento.
»	257.	La qual cosa non era piccola cosa a una donna di quel tempo.	La qual cosa non era piccola gloria a una donna di quel tempo.
»	259.	La qual cosa era avvenuta innanzi appresso i Romani d' alcuna donna.	La qual cosa non era avvenuta innanzi appresso i Romani d'alcuna donna.
»	260.	E senza paura di-	E, senza paura, discorreva

	scorreva per rivi e per altri passi di montagna.	per uni e per altri passi di montagna.
p. 260.	Con maravigliosa potentia comportava la piova.	Con maravigliosa pazienza sofferendo la pioggia.
» 262.	Ella non parlamentava mai se non coll' elmo in testa e con armi; molte rade volte usava carretta.	Ella non parlamentava mai, se non con l' elmo in capo. E in cammino molte rade volte ella usava carretta.
» 263.	E ancora in parte le lettere greche sotto Longino.	E ancora imparò le lettere greche sotto Longino.
» »	Ma poche più parole al certo: questa donna fu di tanto valore....	Perchè più parole? Al certo questa donna fu di tanto valore....
» 264.	Essendo quietato ancora Aureliano con ogni sollecitudine, pigliò l' andata contra Zenobia.	Essendo compiuta la guerra di Marco Mannico, e i fatti essendo quietati a Roma, Aureliano con ogni sollecitudine pigliò l' andata contra Zenobia.
» »	Dalla quale città partita Zenobia colli figliuoli fuggì in Persia sopra i cameli.	Dalla quale città, portata Zenobia con i figliuoli sosopra cameli, fuggì in Persia.
» 267.	Come è maravigliosa la sapienza di Dio.	Come è maravigliosa la pazienza di Dio.
» »	Ella andò per fare	Andando ella per fare an-

	annuale sacrificio alla chiesa di San Nicolò al Laterano.	nuale sacrificio dal Ianicolo al Laterano.
p. 267.	Presta nella via, partorì pubblicamente.	Prostrata nella via, partorì pubblicamente.
» 268.	E ella solamente alla terra della quale innanzi tutto il mondo avea tolte le leggi.	Ed ella solamente salì la sedia, della quale, innanzi, tutto il mondo aveva tolte le leggi.
» »	Chiamando dall'esilio tutti gli amici di quella.	E mandò in esilio tutti gli amici di quella.
» »	E egli attento di ridurre insieme l'imperio che pareva diviso.	Ed egli tentò di ridurre insieme l'imperio che pareva diviso.
» 271.	Illizione.	Bellincione.
» 274.	Fusse vietato lo mortale movimento.	Fosse quietato il mortale movimento.
» »	Stando ella ferma nel proposito di sua professione, e eziandio parendo contrastare. Ma repugnando ella.	Stando quella ferma nel proposito di sua professione, e eziandio parendo contrastare la sua antica età. Ma, ripugnando ella.
» 276.	Terra che egli assediò con marangoni e edificii da combattere.	Terra, con l'assedio, con li mangani e edificii da combattere.
» 280.	Che di sì famoso principe nascesse si scornato figliuolo.	Che di si famoso principe nascesse si disconcio figliuolo.

p. 281.	Lo matrimonio fermato per onesti e santi testimonî e per sagrate carte.	Il matrimonio firmato per onesti e degni testimonii, e per segnate carte.
» 283.	Tacere di lei era meglio, che scrivere indarno sì poco.	Tacere di lei era meglio che scriverne e dirne poco.
» 284.	Fu famosa di più nobiltà in tutto il mondo *di* questa. Eziandio dappoi	Fu famosa di più nobiltà in tutto il mondo. Questa eziandio dappoi ....
» »	Non avendo suo padre erede maschio.	Non avendo Roberto suo avolo erede maschio.
» 285.	Quanti porti, quanti luoghi, quante fontane.	Quanti porti, quanti laghi, quante fontane.
» »	Perchè ella poichè ella fu onorata della corona reale.	Perchè ella, poi che fu ornata della corona reale.
» »	Perchè lo detto Urbano vero Papa mosso per isdegno pronunziò scismatica, anima della fe di Cristo e della chiesa la detta reina.	Perchè il detto Urbano vero Papa, mosso per sì indegna cosa, pronunziò scismatica e nemica della fede di Cristo e della chiesa la predetta regina.
» 286.	Carlo giovane di gran vista e fama.	Carlo, giovane di grande ardire e fama.
» »	Avevano posto in grandissimo pericolo l' opinione.	Avevano posto in grandissimo pericolo la somma del fatto.
» »	Non era tra le par-	Non era tra le parti alcuna

	ti alcuna varietà nota di gente, non d' arte di milizia.	parità, non di gente, non d' arte di milizia.
p. 286.	Re quasi forestiero, intricato tra barberi.	Re quasi forestiero nutricato fra i barbari.
» »	Possanza del re d' Ungheria, con questa venne a battaglia.	Possanza del re d' Ungheria. Con questa imparità venuti a battaglia.

Incomincia il libro delle famose donne compilato per lo illustrissimo uomo M. Giovanni Boccaccio poeta fiorentino ad istanza della famosissima Giovanna di Puglia, traslatato di latino in volgare da maestro Donato da Casentino, al magnifico marchese Nicolò da Este principe e signore di Ferrara.

CAPITOLO I.

Di Eva prima madre.

Dovendo io scrivere per che virtudi siano conosciute le famose donne, non parrà cosa indegna di pigliare il cominciamento da quella che di tutti fu madre, Eva. La quale fu senza dubbio la prima madre, e fu gloriosa di magnifiche virtudi. Perchè ella non fu prodotta in questa faticosa valle di miseria (nella quale tutti noi altri uomini nasciamo a fatica), e non fu fabbricata con quel martello, nè con quella incudine che sono gli altri in questa vita (nella quale ella non venne debole o piangendo il peccato di sua natività, come gli altri vengono); ma, avendo l'ottimo Fattore di tutte cose formato Adam con la propria mano del fango della terra (la qual cosa non avvenne ad alcun altro di poi), e avendolo posto nel giardino de' diletti (il quale poi fu chiamato campo Damasceno), e avendo fatto addormen-

tare quello d'un piacevole sonno, per artificio conosciuto solamente da lui, trasse lei compiuta del fianco di quello dormente, e di etade da compagnia di marito (1), lieta per la vista del dilettevole luogo, e fecela immortale donna di tutte le cose, e compagna dell'uomo che già era desto, e da quello eziandio fu chiamata per nome Eva. E che maggiore cosa e più gloriosa potè mai avvenire ad alcuno in sua natività? Ancora possiamo pensare quella maravigliosa per la bellezza del corpo, perchè non è fatta alcuna cosa per la mano di Dio, che non avvanzi l'altre di bellezza. E benchè questa bellezza perisca per vecchiezza, o caggia per piccola mutazione d'infermitade nel mezzo del fiore di nostra età; non di meno, perchè le donne l'annoverano tra le loro virtudi, e perchè ne hanno avuto grande nominanza (indiscretamente per giudizio degli uomini), non ho posto questa d'avvanzo tra le cose che fanno famose quelle, e procedendo la porrò in questo libro (2). E sopra queste cose quella fu fatta cittadina del paradiso, per ragione di sua creazione e di sua abitazione, e fu vestita di uno splendore non conosciuto da noi, insino che ella volontieri usasse, con suo marito, i diletti di quel luogo. Ma il nemico invidioso di sua felicità, con malvagio conforto, le mise in animo di potere giungere

(1) Leggendo tutti i codici: *di etade da compagnia di marito*, non mi peritai a correggere la stampa: *ed era di compagnia di marito*. Forse nel cod. cassinese la congiunzione è unita alla voce che segue. In tal caso s'è pigliato facilmente equivoco, leggendo *ed era*, invece di *e d'età*.

(2) Il testo chiarisce questo luogo: *formositas.... non superflue inter claritates earum, tamquam fulgor praecipuus, et apposita est et in sequentibus apponenda veniet*, cioè *non d'avvanzo ho posto* ecc. Correggasi lo stampato manifestamente guasto: *procedendo la prova in questo libro*.

a maggior gloria, se ella facesse contra una legge sola che l'era imposta da Dio (1). Al quale *(nemico)*, per una leggerezza di femmina, credendo più che non bisognava a lei e a noi, e pensando mattamente montare a più alte cose, innanzi che altro facesse, con lusinghevole conforto trasse a sua volontà il debole marito. E facendo contra la legge, con presuntuoso ardire, mangiato il pomo dell'albero, per il quale si conosce il bene e il male, condussero sè e tutta loro schiatta, per il tempo che doveva seguire, di dilettevole patria d'eterno riposo, in ansiosa fatica e miseria e morte, tra gli spini e le zolle e le pietre (2). E già essendo fuggita la splendida luce, della quale egli erano vestiti, furono ripresi dal loro turbato Creatore; e, vestiti di foglie d'alberi, dal luogo dei diletti vennero sbandeggiati ne' campi di Ebron. In quel luogo la nobile donna, famosa per le predette cose, secondo che è creduto da molti, zappando la terra il marito, trovò il filare con la rocca. E avendo provato più volte il dolore del parto, e quelli co' quali è tormentato l'animo per la morte de' figliuoli e de' nipoti (non dico il freddo, il caldo e altre cose), stanca delle fatiche, giunse alla vecchiezza innanzi che ella morisse.

(1) Il cod. fior. *con maligno conforto.... se lei prevaricasse una legge sola impostagli da Iddio*. La lezione degli altri codici è più conforme al testo: *si adversus unicam sibi legem a Deo impositam iret*, e al modo semplice di maestro Donato.

(2) Migliore il costrutto dell'originale: *seque genusque suum omne futurum ex quiete et aeternitate, in labores anxios et miseriam et mortem; et ex delectabile patria inter vepres, glebas et scopulos deduxere*. L'*in mansiosa fatica* della stampa è errore del menante, derivato cred'io dal ripetere la preposizione *in*, che innanzi a *anziosa* fu letta per *m*, creando la parola *manzioso*, della quale speriamo non vorranno valersi certi indici e certi vocabolarii.

CAPITOLO II.

Semiramis regina degli Assirii.

Semiramis gloriosa regina degli Assirii di che padre nascesse la vecchiezza del tempo ce l'ha tolto. Vero è che agli antichi autori piace, per favola, che ella fosse figliuola di Nettuno, il quale affermano (credendolo per errore), essere figliuolo di Saturno, e dio del mare. La qual cosa, benchè non sia convenevole credere, non di meno è argomento quella esser nata di nobili parenti. Questa certamente fu moglie di Nino nobile re degli Assirii, e di quello generò Nino solo figliolo. E avendo Nino soggiogata tutta l'Assiria, e ultimamente i Batri, morì d'una ferita di saetta. Ed essendo ancora quella giovinetta, e il suo figliuolo fanciullo, temendo commettere il reggimento di sì gran regno e cominciata signoria a sì tenera età, fu di sì grande animo, che ardì, ella femmina, pigliare a reggere, con arte e ingegno, le nazioni, le quali l'uomo aspro aveva soggiogate con le armi, e signoreggiate con la forza (1). E con alcuna astuzia di femmina, avendo pensato il grande inganno, primieramente ingannò l'oste de' cavalieri del marito che era morto. E non fu maraviglia, perchè Semiramis e 'l figliuolo erano simiglievoli delle membra e della faccia, l'una e l'altro senza barba, e, per l'età, la voce del fanciullo non era dissimiglievole da quella della donna, e per la statura

(1) Assai meno correttamente la stampa: *ardì quella femmina pigliare con arte e ingegno la nazione, la quale l'uomo aspro avea soggiogata colle armi, e signoreggiata colla forza.*

poco o niente era differente dal figliuolo. Le quali cose aiutando quella, acciò che in processo di tempo non si scoprisse l' inganno, portava coperto il capo di una berretta; e le braccia e le gambe portava coperte. E perchè insino a quel tempo non era usanza che gli Assirii andassero sì vestiti, acciò la novità dell'abito non desse ammirazione a quelli del paese, determinò che tutto il popolo portasse simile abito. E così quella che innanzi era stata moglie di Nino, si mostrava per lo figliuolo, e mostrava il giovane per la madre. E con maravigliosa diligenza avendo preso la maestà del re, servò quella e il magistero della milizia; e mentendosi (1) esser uomo, adoperò molte grandi cose e nobili a fortissimi uomini. E poichè, non risparmiandosi d'alcuna fatica, e non impaurita d'alcun pericolo, soperchiò l'invidia di non uditi fatti di ciascun uomo, non temè di manifestarsi a tutta gente chi ella fosse, acciò che ella non mostrasse sè avere usato inganno di femmina, quasi come la volesse mostrare, che alla signoria fa di bisogno avere animo, e non essere maschio. La qual cosa quanto diede d'ammirazione a quelli che la videro, tanto ampliò la gloriosa maestà di quella donna. Acciò che noi alquanto leviamo i suoi fatti più alti palesemente, dopo la sua maravigliosa tramutazione, con animo d'uomo, prese le armi, non solamente difese l'imperio che suo marito aveva acquistato, ma aggiunse a quello l'Etiopia assalita da lei e vinta con aspre guerre. Di poi convertì contro quelli d'India le forti armi, ai quali, insino a quel tempo,

(1) Al *mostrandosi* del cod. B, e al *fingiendo* del cod. fior. ho anteposto la lez. del cod. A, *mentendosi*, che, alla maniera dell'Albanzani, rende fedelmente il *mentita sexum* del latino. Il *mettendosi esser uomo* della stampa è errore. *A fortissimi uomini*, elissi chiara e anco più potente del latino: *et robustissimis viris*.

non era andato alcuno, se non suo marito. E, sopra questo, riparò Babilonia antichissimo edificio di Nembrot, città in quel tempo ne' campi di Senar, e circondolla di mura fabbricate di pietre cotte e di pegola, alte e grosse e di maraviglioso circuito. E acciò che di molte cose fatte da lei io ne dica una sommamente da farne memoria (1), dicesi che certissima cosa fu che, avendo ella messo ogni cosa in quiete, e standosi in riposo, un dì, facendosi pettinare alle sue donzelle, secondo l' usanza delle donne, e secondo il costume del paese facendosi fare la treccia, non avendo ancor pettinati se non mezzi i capelli, avvenne che le fu annunziato che Babilonia era ribellata e venuta in signoria d' un suo figliastro. La qual cosa ella portò sì molestamente, che, gittato via il pettine, subito lasciato l' esercizio di femmina, levossi irata, e, prese le armi, assediò quella fortissima città. E non ordinò que' crini che restavano, in sino che, dopo lungo assedio, ridusse quella potentissima città a sua signoria per forza d' armi, e stanca per lungo assedio (2). Del quale sì animoso fatto fece testimonianza per lungo spazio di tempo una grande statua di metallo

(1) Il codice cassinese, per quanto si ritrae dalla stampa, *solamente;* tutti i codici da me veduti *sommamente*, elissi ancor questa forse troppo ardita e da non imitare: *Et ut ex multitudine eius gestorum unum memoratu dignissimum extollentes dicamus.*

(2) Tutti i testi che conosco: *E non cessò d' ordinare que' cittadini che restavano*, e peggio il cassinese, secondo la stampa: *E non restò di cessare quei cittadini che restavano.* Il senso, la narrazione assai più dilavata di questa, che di tale avvenimento fa il Boccaccio medesimo nel Comento sopra Dante, e il latino ponevano sulla buona via: *Nec ante quod inordinatorum crinium superfuerat composuit.* Congetturo che l' Albanzani traducesse letteralmente *crini*, che, franteso da' copisti, fu cambiato in *cittadini.* In questo, e in casi simili non c' è autorità di codici che tenga per lasciar correre svarioni, che non possono essere del traduttore.

posta diritta in Babilonia, la quale era una donna che aveva mezzi i capelli sciolti e sparsi, e mezzi ridotti in una treccia. Ancora ella edificò molte città di nuovo, e fece grandissimi fatti, i quali la vecchiezza ha sì consumati che non ne sono pervenuti insino al nostro tempo quasi alcuni, se non questi che io ho detto. Poi finalmente questa donna, con uno scellerato peccato, bruttò tutte queste cose degne di perpetua memoria, lodevoli non che in una femmina, ma eziandio in ciascun forte uomo maravigliose (1). Perchè, essendo ella stimolata, come le altre, da concupiscenza di carne, fu creduto che ella peccasse con molti, e tra gli altri con Nino suo figliuolo, avvengachè questa fosse cosa piuttosto bestiale che umana. E quel giovane di eccellentissima bellezza, come se egli avesse mutato l'essere suo in femmina e lei in maschio, marcivasi nelle camere stando in ozio, dove ella s'affaticava in armi contro i nemici. Oh che scellerato fatto è questo, chè questa pestilenza vola, non dico quando le cose sono quiete, ma tra i faticosi pensieri de' re, e le sanguinose battaglie, e (che è fuori di natura) tra i pianti e gli esilii, non facendo alcuna distinzione di tempi, piglia e conduce in pericolo le menti di quelli che non sono cauti, e macchia ogni onore di vituperosa infamia (2)! Della quale brut-

(1) Questa è ottima lezione del cod. A e del fiorentino. Men bene il cod. B.... *questa donna commise scellerato peccato.* Pessimamente la stampa: *Poi finalmente questa donna cominciò a scellerato peccato.*

(2) Il cod. A, d'ordinario corretto: *questa pestilenzia devitovola,* e il fiorentino *devittovola,* che svia meno dalla retta lezione, di quello che faccia la stampa, con la parola *devitevole.* La lezione qui seguita del cod. B è sicura, per essere conforme al testo *(haec evolat pestis),* e perchè confermata da un luogo simile al capitolo quinto di questo stesso libro, dove, parlando del difondersi di male

tata (1) Semiramide, pensando ammorzare colla sagacità quello che con lascivia aveva bruttato, dicesi che ella fece quella vituperosa legge, per la quale era conceduto ai suoi soggetti, che ne' fatti della lussuria facessero come loro piacesse. E temendo di essere ingannata dalle donne di casa nell' adulterio del figliuolo, ella prima, secondo che alcuni hanno detto, trovò l'usanza delle mutande, e quelle faceva usare alle sue femmine, serrandole con chiavi, la qual cosa ancora si osserva nelle parti d' Egitto e d' Africa. Alcuni altri scrivono che, essendo ella innamorata del figliuolo, e quello essendo già di compiuta età, volendo ella trarlo al peccato (2), egli la uccise, avendo ella regnato trentadue anni. Ma alcuni altri si discordano da questi, e dicono che, come ella aveva commesso adulterio con alcuno, incontanente lo faceva uccidere, acciò che il peccato stesse occulto. E dicono che, essendo ella alcuna volta ingravidata, per lo parto si manifestava; e, per essere scusata, dicono che ella fece quella legge della quale poco innanzi ho fatto menzione. E benchè paresse alquanto tenere coperto lo disconcio peccato del figliuolo,

morale, il Boccaccio adopera lo stesso modo: *urens in circuitu evolavit invidia*, che, il nostro volgarizzatore rende: *e la invidia che vola d' ogni parte*. Per spiegare la creazione della parola *devittovola* congetturo che l' Albanzani traducesse: *diritto* o *dritto vola*.

(1) *Qua foedata Semiramis* il testo; *della quale bruttura Semiramide* la stampa, senza darsi pensiero che nel periodo corra il senso.

(2) È buona lezione de' codici torinesi e fiorentino, che rende il testo *in suos provocasset amplexus*, e corregge l' error grave della stampa: *volendo ritrattare il peccato*. Il lat., il cod. A e il fior. danno 32 anni al regno di Semiramide, il cod. B e il cassinese soli 22, mentre Diodoro Siculo che, più di tutti gli storici, nel secondo della sua Biblioteca, parla a lungo di quel regno, gli attribuisce la durata di anni quarantadue.

non potè tor via l' indignazione di quello, perchè, mosso a ira, uccise quella scellerata regina; o perchè e' vedesse lo suo peccato comune con molti altri, e per questo lo portasse meno pazientemente, o che egli giudicasse sua vergogna la disonestà della madre, o perchè forse temeva che nascesse figliuoli a successione dell' impero (1).

CAPITOLO III.

Opis moglie di Saturno.

Opis, ovvero Rea, se noi diamo fede agli antichi, fu famosa tra molte cose prospere e molte avverse. Perchè ella fu figliuola di Urano uomo potentissimo appresso de' rozzi Greci (2), e di Vesta sua moglie. La quale similmente sorella e moglie di Saturno re, non era famosa per alcun opera che fosse pervenuta a noi, se non che, per scaltrimento di femmina, ella liberò Giove, Nettuno e Plutone dalla morte, con Saturno patteggiando Titano suo fratello (3). I quali, essendo uomini, arrivarono a fama di dei per l' ignoranza degli uomini di quella etade. E questa non solamente acquistò onore di regina, anzi, per errore degli uomini, fu riputata maravigliosa dea, e madre degli dei; e a lei,

(1) *La indegna azione di quello* in luogo di *indignazione*, e *a sospezione dell' impero*, anzichè *a successione*, sono errori gravissimi e appena credibili della stampa. *Nascesse figliuoli*.... *Di quella scheggia Usciva parole e sangue.* Inf. XIII. 43 e 44.

(2) *Rudes adhuc Graecos* il testo.

(3) Erroneamente i codici: *liberò Giove, Nettuno e Plutone con Saturno da morte, patteggiando con Titano suo fratello.*

per pubblici ordinamenti, furono determinati tempii, sacerdoti e sacrifizii. E in tanto crebbe questo vituperoso male che, essendo in fatica i Romani nella seconda guerra degli Africani, quasi per salutevole adiutorio, mandarono ambasciatori dell' ordine de' consoli (1) ad Attalo re de' Pergamei a domandare la statua di quella con grandissimi prieghi, e l' ordine de' suoi sacrificii. E fu tolto da Pessinunte terra d' Asia un sasso quasi mal formato, e portato a Roma con diligenza, e ricevuto con somma riverenza, e finalmente allogato in un maraviglioso tempio come somma deità. E per molti secoli, come salute della repubblica, fu onorato appresso i Romani e per Italia di molti sacrificii. E fu certamente mirabile giuoco della fortuna, ovvero piuttosto della cecità degli uomini, o vogliam dire inganno e decezione de' demonii, per opera de' quali avvenne che una donna sbattuta da lunghe fatiche, finalmente invecchiata, morta e convertita in cenere, e dannata appresso quelli dell' inferno, sia creduto essere dea, e per si lunga età sia onorata con divini ossequii quasi da tutto il mondo (2).

CAPITOLO IV.

Giunone regina de' regni e moglie di Giove.

Giunone figliuola di Saturno e d' Opi è famosa per tutto il mondo innanzi a tutte le altre femmine per il

(1) Correggi la stampa: *ambasciatori di loro dei consoli ad Attalo.*

(2) Il Cod. fior. anzichè *sbattuta* ha *percossa*, i cod. torinesi e il cassinese piuttosto che *cenere*, *polvere;* ma nessuno, come la stampa, reca *divine esequie*, che era mostrato errore anche dal *divinis honoraretur obsequiis* del testo.

nome de' gentili (1), per le scritture de' poeti e per l' errore degli antichi, intanto che i sordi denti del tempo non possono avere roso così infame opera (benchè essi rodano tutte le cose), sì che il suo nome non sia pervenuto famosissimo insino alla nostra età. E certo di questa possiamo piuttosto recitare nobile fortuna, che contare alcuna memorabile sua opera. Ella nacque d'un parto con quel Giove di Creta, il quale gli antichi ingannati finsero essere dio del cielo, e in sua puerizia fu mandata a Samo, e in quel luogo fu nutricata con diligenza insino a che fu da marito, e finalmente fu data per moglie a Giove suo fratello. La qual cosa ha affermato per molti secoli una statua di quella a Samo posta nel tempio. E pensando quelli di Samo che molto spetti a loro gloria e a gloria de' loro discendenti, che Giuno (la quale pensano essere regina del cielo e dea) sia stata sposata presso loro, acciò che la memoria di questo non perisse lievemente, edificarono un grande tempio e maraviglioso innanzi agli altri, e consecraronlo alla sua deità. E fecero scolpire (2) la sua imagine d'un candido marmo in abito d' una fanciulla che fosse sposata, ponendo quella innanzi al suo tempio. Questa finalmente maritata a quel grande re, crescendo continuo la sua signoria, e la fama per lungo e per tra-

(1) Questa lezione, che è di tutti i codici, non rende il *prae caeteris mulieribus gentilitatis infectis labe* del testo.

(2) *Fecero scolpire* e *ponendo quella innanzi*, lezioni del cod. fior., rispondono meglio al *sculpere* e al *praeposuere* del testo, che non l' *intagliare* e il *mettere innanzi* degli altri codici, i quali però tutti s' accordano nella *furiosa libertà degli antichi* che segue, quando nel testo non è questione di *libertà*, ma si bene trattasi di *liberalità* chiamata dal Boccaccio *insana*. Anche questa è una gradazione di mattezza, ma non l' estrema, come si denota nell' epiteto del traduttore.

verso portando il suo nome, acquistò molta chiarezza. E poi per le finzioni de' poeti e per la furiosa liberalità, degli antichi fu fatta regina del cielo; ed essendo regina mortale fu sopraposta al reame e alle ricchezze celesti (1). Ancora fu commessa a lei la ragione sopra i matrimonii, e gli aiutorii di quelle che partoriscono, e molte altre cose più da dileggiare che da credere. E così, per conforto del nemico dell' umana generazione, le furono edificati molti tempii per ogni parte e molti altari, e furongli deputati sacerdoti, giuochi e sacrificii secondo antica usanza. E, tacendo degli altri, dopo Samo fu onorata lungo tempo con famosa riverenza da quelli d' Argo popoli d' Acaia, e dai Cartaginesi. Ultimamente, portata a Roma, fu allogata in Campidoglio nella cella dell' ottimo e sommo Giove, non altrimenti che congiunta con suo marito, e sotto il vocabolo di Giunone regina fu onorata dai Romani, signori del mondo, lungamente con molte cerimonie, eziandio poi che nacque in terra Iddio uomo.

CAPITOLO V.

Ceres dea delle biade e regina di Sicilia.

Ceres, secondo che piace a molti, fu antichissima regina di Sicilia, e fu di tanto ingegno che, avendo pensato il lavorare della terra, ella prima appresso i suoi domò i buoi, e, trovato l' aratro e il vomere, avvezzogli a portare il giogo, e con la fatica di quelli fendeva la terra, e spargeva la sementa per li solchi.

(1) *Ed essendo regina,* con quel che segue sino al compimento del periodo, manca alla stampa.

La quale, crescendo in molta biada, insegnò agli uomini, usati vivere di ghiande e di pomi, trarre quella dalle spighe, macinare, fermentare la farina e farne cibo (1). Per il quale servigio, essendo ella mortal femmina, pensarono lei essere dea delle biade, e onoraronla con divini doni: e fu creduto che la fosse generata di Saturno e di Cibele. E ancora dicono che Proserpina sola fu sua figliola generata da Giove suo fratello; e dicono che, con grande turbazione di sua madre (2), essa Proserpina fu rubata da Orco re dei Molossi, e fu cercata lungamente, e per questo fu data cagione di molte favole. Fu ancora un altra Ceres in Eleusi, città nel paese d'Atene, famosa appresso de'suoi per li medesimi servigi, alla quale dicono che Tritolemo fu obbediente (3). Le quali, perchè gli antichi magnificano ugualmente con pari deità ed onori, parmi assai convenevole, fare menzione d'ambedue e de'loro ingegni sotto un vocabolo. E certamente io non so se io lodi o se io biasimi lo ingegno di quelle (4)? Chi dannerà che gli uomini vagabondi e selvatici siano stati condotti dai boschi nelle cittadi (5)? Chi dannerà gli uomini, viventi a modo di fiere, essere tratti a miglior vita? Chi dannerà le ghiande essere mutate in biade,

(1) E non *farne corpo* come ha la stampa in onta ai codici da me veduti e al testo: *fermento conficere et in cibum deducere.*

(2) Così tutti i codici, conformemente alla favola. Il testo però ha: *maxima maris turbatione,* quando non sia errore tipografico.

(3) Oltre il cambiare *Tritolemo* in *tutto il mondo,* la stampa guasta il senso anche del periodo che segue: *la quale gli antichi magnificarono ugualmente con pari deità ed onori. Parmi assai far menzione d'ambedue e de' loro ingegni sotto uno vocabolo.*

(4) *Biasimi* è del cod. fior. ed é men forte dell'*execrer* del testo, cui sovrabbonda il *bestemmi* de'cod. tor. e della stampa.

(5) Questo periodo manca allo stampato.

per le quali i corpi diventano più delicati, le membra più forti, e i nutrimenti più conformi ad uso umano? Chi dannerà il mondo oscuro e incolto, di muschio assediato e di spini e di disutili piante, essere mutato in bellezza e in pubblica utilità? Chi dannerà il rozzo tempo essere mutato in civile? Chi dannerà che gli ingegni siano mutati da pigrizia a contemplazione? Chi dannerà le forze, che erano pigre nelle spelonche, essere tratte agli esercizii delle cittadi e delle ville, per le quali sono ampliate tante città e ne sono edificate di nuovo? Sono accresciute tante signorie, e sono trovati tanti mirabili ed eletti costumi, ed è trovato il magistero dell' arte della biada? La quale, avvegnachè di sua natura sia buona, e che siano buone tutte le cose sopradette, secondo il giudizio de' più, e come io penso, sarà detto semplice finalmente per lo contrario chi loderà la moltitudine sparta, abitante le selve, usata alle ghiande, alle poma selvatiche, al latte delle bestie, all'erbe e al fiume, la quale ha i suoi petti senza pensieri, contenta per la sola legge della natura, sobria, vergognosa e senza inganni, nemica solamente alle fiere e agli uccelli, tratta a delicati e non conosciuti cibi. Dai quali, se noi non inganniamo noi medesimi, veggiamo che n'è seguito dare la via ai vizii, stati lungamente nascosti e tementi venire in palese, ed è data sicurtà di procedere innanzi (1). Per questo i campi, che noi vedemmo

(1) Questo lungo periodo, intralciato anche nel latino, è riuscito incomprensibile nella stampa, la quale, omettendo il necessario *semplice*, lasciò: *sarà detto finalmente per lo contrario*, a *sparta (multitudinem sparsam)* sostituì *sperta*, e al *dare la via ai vizii* (con che fu reso l'*aperire iter* del testo) antepose: *dalli quali se noi non ne inganniamo, noi medesimi velemmo che è seguito dare alli vizii stati lungamente nascosti*, che non ha senso.

comuni (1), cominciarono a avere confini; e seguì il pensiero di lavorare i campi, e cominciaronsi a partire le fatiche tra gli uomini. Da questo venne di dire mio e tuo, i quali sono certamente vocaboli nemici della pace pubblica e privata. Da questo è proceduto la povertà, la servitù, e ancora le discordie, odii e sanguinose guerre, e l'invidia che vola d'ogni parte. Le quali cose hanno fatto che le torte falci (2), appena ancora provate a mietere le biade, fossero convertite in spade diritte e aguzze contra il sangue. Per questo è navigato il mare, e sono conosciute le cose di ponente da quelli d'oriente, e da quelli da ponente conosciute quelle d'oriente. Da questo è sopravenuta la delicatezza e l'ingrassare de' corpi, gli ornamenti delle vesti, le tavole più delicate, i convivii più splendidi, la pigrizia e l'ozio; e la lussuria, che insino a quel tempo era stata fredda, cominciò a scaldarsi con grandissima inconvenienza del mondo. E (che forse è peggio) se nel passare degli anni, come alcuna volta avviene per disposizione del cielo, o per guerre, le terre rispondono vanamente, incontinente segue la carestia delle biade, e il digiuno è più duro che non era prima, e l'aspra fame, non conosciuta mai nelle selve, entra nelle piccole case de' poveri, spesse volte non senza pericolo del ricco. Da questo nasce la sozza magrezza, la infernale pallidezza, la debolezza per la quale si va tremando, e molte ragioni d'infermitadi e dell'affrettata morte. Le quali cose considerate con altre senza numero, appena so,

(1) Così in tutti i codici l'*arva eo usque comunia* del Boccaccio.

(2) Del cod. fior., mentre i codd. tor. e il cassin. hanno *piegate*. Di quel codice è anche l'*aguzze* che ho anteposto alle *acute* degli altri, ancor chè il testo abbia: *acutos gladios*.

anzi lo so (1), che molto fu da mettere innanzi quelli secoli d'oro rozzi e agresti a questi nostri di ferro.

CAPITOLO VI.

Minerva, che per altro nome, fu chiamata Pallas.

Minerva, chiamata per altro nome Pallas, vergine, fu famosa di tanta nobiltà che molti stolti uomini hanno creduto quella non essere nata d'uomo. Dicono alcuni che questa, al tempo di Ogige re, fu veduta e conosciuta prima in terra (2) presso il lago Tritonio, non lungi dal minor golfo delle Sirti. E perchè, in decorso di tempo, videro quella, non veduta innanzi, fare molte cose, fu creduto quella essere nata, senza madre, della testa di Giove, e discesa dal cielo, non solamente appresso de' rozzi Africani, ma eziandio de' Greci, i quali in quel tempo avvanzavano tutti gli altri in sapere. Al quale errore tanto fu data più fede, quanto di quella fu più occulta l'origine. E innanzi all'altre cose vollero che ella fosse ornata di perpetua verginità. La qual cosa, acciò che fosse creduta con più piena fede, facevano una finzione che Vulcano dio del fuoco, cioè la cupidità della carne, per luogo spazio combattè con quella, e che egli fu vinto. Ancora vogliono che ella trovasse l'arte della lana, non saputa per insino a quel tempo da alcuno. Ella trovò come la lana fosse purgata

(1) Anco nel testo: *vix scio, imo scio.*

(2) Se *in Troia* della stampa è del cod. cassinese, doveva emendarsi a norma del testo, cui consentono tutti i codici da me veduti.

come fosse pettinata, come filata, come fossero ordinate le fila e tessute col pettine; come, dopo la tessitura, fosse calcata co' piedi. E, a loda di quell'arte, si fa menzione della maravigliosa prova che fu tra lei e Aracne di Colofonia. Ancora ella trovò l'usanza dell'olio, non conosciuta dagli uomini insino a quel tempo. Ella insegnò agli Ateniesi rompere l'olive con la macina, e premere quelle con il torchio (1). Per la qual cosa essendo paruto (2) dare molta utilità, fu creduto che fosse attribuita a lei la vittoria contro Nettuno, di porre il nome ad Atene. Ancora dicono che, per artifizio di questa, fu prima trovato il carro, fu trovato fare armi di ferro, coprirsi il corpo coll'armi, ordinare tutte le leggi alle schiere de' combattitori, e che ella insegnò come si venga alla battaglia. Ancora dicono ch' ella trovò il numero e ordinollo, il quale ancora noi serbiamo. Ancora credettero che ella prima trovasse la trombetta, ovvero la piva de' pastori dagli ossi di alcuni uccelli, ovvero di canne di palude, e che dal cielo ella le gittasse, perchè, sonando quelle, fanno enfiare la gola, e rendono brutta la faccia. Perchè dico io più parole? Per tante maravigliose cose, l'antichità, donatrice delle deitadi, attribuì a quella la deità di sapienza (3). Per il quale rispetto mossi quelli d'Atene, pigliarono il nome da quella, perchè quella città pareva atta a studio, per il quale ciascuno diventa savio e pru-

(1) *Torcitoio* la stampa e il cod. B.

(2) Coi codici torinesi e col testo, che ha *quia multum utilitatis afferre visum sit.* Meglio che il *conosciuto* del cod. fior. L'*essendo imparato* della stampa è errore.

(3) La cattiva punteggiatura dello stampato guasta il periodo. *Perchè dico io più parole per tante meravigliose cose? L'antichità donatrice* ecc.

dente. E pigliarono quella per loro presidio (1), e a lei consacrarono la fortezza; e, edificato a quella un tempio, e consacratolo a lei, figuraronla in quello con aspri occhi e paurosa, perchè rade volte si vede a che fine vada l' intenzione del savio. Vollero che ella tenesse un elmo in capo, perchè il consiglio del savio è coperto (2) e armato, con uno giachetto (3) in dosso, perchè il savio sempre è armato ad ogni colpo di fortuna: armata d' una lunghissima lancia, acciò noi comprendiamo che 'l savio vede da lungi. Ancora che ella è difesa da uno scudo di cristallo, e in quello intagliata la testa di Medusa, perchè ogni copertura al savio è chiara, e perchè il suo sapere serpentino gli da tale acume, che gl' ignoranti paiono di sasso guatando a quello (4). A sua guardia ponevano la civetta, a significare che i savii veggono così di notte come di dì. Finalmente la nominanza e la riverenza di questa dea è sì sparta per lungo e per traverso, e tanto gli ha consentito l' antico errore, che, poco meno che per tutto

(1) Del cod. B, che risponde meglio al testo, *in suam sumpsere tutelam*, del *difenditrice* del cod. A, e del *protectrice* del cod. fiorentino. L' editore col *pigliarono quella per sua*, *e consacrarono a quella la sua fortezza*, tralasciò di rendere in volgare *tutelam*.

(2) La lezione *diritto*, che è di tutti i codici, dimostra che il traduttore lesse *recta* in luogo di *tecta*, voluto dal contesto.

(3) *Indutam lorica*, che nel cod. A è tradotto *casetto*, nel B, *coretto*, nel cassin. *ciaetto* e nel fior. *cassetto*. Il Bagli tradusse *cocta* (cotta) *de ferro*, e il Betussi *corazza*. Il P. Tosti sostituì *giachetto* che, da *giaco*, più s' accosta all' idea di *lorica*. Tuttavia non sembra esser stato cotesto il vocabolo adoperato da maestro Donato.

(4) Non riuscendo a cogliere il senso di questo inciso, i copisti armeggiarono fra *gli dia si armare* (cod. flor. e cod. A), *gli da tale arme* (cod. B), e *gli diamo si armato*, tutte lezioni che non possono essere del traduttore. *Eosque* (sapientes) *serpentina semper astutia adeo praemunitos, ut saxei eorum intuitu videantur ignari.*

l'universo, furono fatti tempii e sacrificii in onore di quella. E montò tanto, che in Campidoglio, appresso di Giove ottimo massimo, le fu fatta una cappella; e tra sommi dei de' Romani, questa era tenuta dea con Giunone regina. E non dimeno sono alcuni gravissimi uomini, i quali affermano, che le cose dette non sono state di una Minerva, ma di molte; ai quali io consentirò volontieri, acciò che le famose donne siano state più in numero.

CAPITOLO VII.

Venere regina di Cipro.

Opinione è di alcuni che Venere fosse una donna di Cipro; ma è in dubbio appresso di molti chi fosse suo padre e sua madre. Perchè alcuni vogliono che ella fosse figliuola d'uno chiamato Ciro, e d'una donna chiamata Ciria; e alcuni dicono che ella fu figliuola di Ciro, e di Dione donna Cipriana. Alcuni per magnificare, secondo che io penso, la sua bellezza, affermano quella generata di Giove e della predetta Dione. Certamente, di qualunque padre sia nata, penso quella porre tra le famose donne, piuttosto per la sua eccellente bellezza, che per la sua vituperosa invenzione (1). Dunque fu

(1) Se confrontisi questa lezione, che è di tutti i codici, *vituperosa invenzione*, e i volgarizzamenti di frate Antonio da S. Elpidio, *che per lo suo adulterio vituperoso e provato*, e del Bagli, *che per lo vituperoso trovato e provato suo adulterio*, con la traduzione del Betussi, *che per altro onorato merito che in lei sia stato*, la quale risponde al *quam ob decorosum meritum*, dell' edizione bernese, converrà ammettere che, ne' codici del testo veduti da que' primi volgarizzatori, fosse una lezione affatto diversa. Recatomi a Firenze,

tanto splendida per la bellezza della faccia e di tutto il corpo, che spesse volte ingannava lo credere di quelli che la vedevano. Onde alcuni stimarono quella essere la stella che noi chiamiamo Venere. Altri credevano quella essere celestiale femmina, discesa in terra del grembo di Giove: e, brevemente, tutti, presi da oscura ignoranza, confermavano quella essere immortale dea, la quale loro sapevano essere partorita da mortale femmina; e affermavano con tutte le forze quella madre dell' infelice amore, il quale essi chiamano Cupido. E non mancavano a quella le arti di pigliare con varii atti le menti degli stolti, che guardavano quella. Le quali opere lavorando, fu proceduto (1) che, non potendo contrastare le disonestà di quella donna (le quali non scriverò tutte), fu riputata figlia di Giove, ed eziandio una delle venerabilissime dee. E non fu onorata solamente d' incenso appresso quelli di Pafo, terra antica de' Cipriani (i quali pensavano che quella femmina mortale e disonesta si dilettasse di quell' odore, nel quale,

e consultati nella Laurenziana tre codici Gaddiani (XC. super. 98, 1, 2, 3), ho trovato nel primo e nel terzo, *quam ob dedecorosum inventum (la vituperosa invenzione)*; e nel secondo, che è di menante francese, *quam ob decorosorum inventum*. Non è improbabile che, dall' *inventum* letto *meritum*, e dal tor via il primo *de* da *dedecorosum*, perchè sconveniente a *meritum*, se ne sia fatto *decorosum meritum*. È facile altresì che, a guisa di glossa, come era proprio de' copisti segnatamente cenobiti, siasi aggiunto da frate Antonio, *adulterio vituperoso e provato* (o meglio *trovato* del Bagli, poichè rende l' *inventum*), quasi a spiegare il troppo indeterminato *dedecorosum inventum*.

(1) *Quibus agentibus meritis, eo usque itum est*, la stampa bernese e i tre codici gaddiani or citati. Nel cod. tor. B, in luogo di *fu proceduto*, leggesi *ne seguì*. Il Betussi, badando più al senso che alle parole del testo, *Per le quali cose così andò innanzi il suo nome*.

vivendo, si rinvolgeva pe' disonesti luoghi), ma ancora fu onorata dalle altre genti; e appresso de' Romani, i quali edificarono un tempio sotto il titolo di Venere madre e di Verticordia, ancora fu onorata di altri ornamenti. Non è bisogno di dire molto parole (1). Fu creduto che ella avesse due mariti. Quale fosse il primo non è assai certo; ma, secondo che è piaciuto ad alcuno, ella fu prima moglie di Vulcano re di Lenno e figliuolo di Giove cretese, il quale, poichè fu morto, maritossi ad Adone figliuolo di Cinira re dei Cipri e di Mirra. La qual cosa a me pare più verosimile, che se noi diremo, che Adone è stato il primo marito. Perchè, o che fosse per vizio di sua complessione, o che fosse per corruzione (2) di quella regione, nella quale la disonestà pare avere grande possanza, o che avvenisse per malizia di corrotta mente, essendo già morto Adone, discorse in sì grande furia di disonestà, che parve ch' ella macchiasse ogni fama di sua bellezza, con le moltiplicate disonestadi, a quelli che non avevano corrotta la vista, essendo già manifesto, nelle prossime regioni, quella essere stata trovata da Vulcano suo primo marito con un uomo d' arme. Per la qual cosa fu creduto, che la favola del suo adulterio con Marte fosse trovata. E finalmente, acciò ch' ella paresse tor via alquanto di vergogna dalla sua disonesta faccia, e a se concedesse più ampia licenza di sue lascivie, ella prima pensò vituperosa bruttura, e, secondo che si dice, ella

(1) Lezione de' codd. torinesi che rende prolissamente il *quid multa?* del testo. Nel cod. fiorentino, *E brevemente*, che è più elegante anco del *che più?* del Betussi. — Manca nel cod. cassinese e nella stampa.

(2) Erroneamente la stampa: *per convenzione di quella regione*, contradicendo il testo, che l' Editore conobbe, *regionis infectione.*

trovò pubblici luoghi di disoneste femmine, e costrinse entrare in quelli donne d'assai (1). Vituperosa usanza de' Cipriani, prolungata per molti secoli, della quale fa testimonianza quello che essi osservarono per lungo tempo, di mandare le loro fanciulle ai lidi, acciò ch' elle pigliassero diletto co' forestieri che giungevano (2). E così parevano pagare a Venere il fiore della loro verginità, per la castità che doveva seguire; e così guadagnavano la dote per il loro matrimonio. La quale vituperosa mattezza di poi passò in Italia, perchè si legge che i Locresi facevano questo medesimo.

CAPITOLO VIII.

Iside regina d' Egitto.

Iside, la quale innanzi fu chiamata per nome Io, fu non solamente regina degli Egizii, ma finalmente fu sua santissima e venerabile dea. E non di meno fu dubbio di che parenti e in che tempo fosse nata appresso degli antichi scrittori delle storie. Furono alcuni, che dissero quella essere stata figliuola d'Inaco primo re degli Argivi, e sirocchia di Foroneo; i quali è manife-

(1) Nella stampa questo luogo è corrottissimo. *E secondo che si dice, ella trovò vituperosi luoghi pubblici, e disoneste femmine, e costrinse entrare in quelli donne d'Asia.* Leggendo nel testo *matronas inire compulit* quel *donne d'Asia* non ha alcun buon fondamento. I codd. torin. *done de Asay,* e chiaramente il fiorentino *de assai*, che ben risponde al *matronas*, cioè *donne di gran conto.*

(2) Nello stampato manca il senso: *Vituperosa usanza de' Cipriani prolungata per molti secoli ne fa testimonianza. Perchè quelli osservano per lungo tempo....* Il *giungevano* è del cod. C, mentre il cod. A legge *arrivavano*, e i codd. B e cassinese *venivano.*

sto avere signoreggiato al tempo di Jacob figliuolo d'Isac. Altri affermano che ella fu figliuola di Prometeo, essendo signore d'Argo Forbante, il quale fu molto di poi il primo tempo. Alcuni affermano ch' ella fu al tempo di Cecrope re degli Ateniesi; e alcuni dicono che fu al tempo di Liceo re degli Argivi. Le quali varietadi certamente appresso de' valenti uomini non sono senza ragione. Che questa fosse, tra le donne al suo tempo, nobile e degnissima di ricordazione tutti lo affermano. Veramente, lasciando le discordie degli scrittori, io ho in animo di seguire quello che i più pensano, cioè quella essere stata figliuola d'Inaco. La quale, benchè gli antichi poeti fingano che ella sia piaciuta a Giove per la sua bellezza, e, da lui sforzata, per nascondere il fallo, fosse tramutata in vacca, e sia stata conceduta a Giunone (domandandola ella), e Argo suo guardiano sia stato ammazzato da Mercurio, e a quella, vacca, sia stato dato un assillo da Giunone, e quella sia stata condotta fuggendo in Egitto, e in quel luogo ella abbia ricuperato la prima forma, e dal nome di Io sia stata chiamata Iside, non si discordano le predette cose dalla verità della storia, essendo alcuni, che dicono quella, vergine, essere stata corrotta da Giove (1), e per paura del padre, stimolata, con alcuni de' suoi, per il commesso peccato, essere entrata in nave, nella quale era per insegna una vacca; e con grande ingegno, e atto a molte cose, stimolata da cupidità di signoria, con prospero vento passò in Egitto, e in quel luogo, trovando la regione atta a suo desiderio, si fermò. E finalmente, non trovandosi per che modo ella

(1) Correggasi la stampa....: *quella vergine, fatta corrotta da Giove.... essere entrata in nave, per la quale era per insegna una vacca: e atta a molte cose.*

acquistasse l' Egitto, è riputato quasi certo ch' ella trovasse in quel luogo genti grosse, senz' arti, e quasi ignoranti di tutte cose umane, e piuttosto viventi a modo di bestie che d' uomini, e, non senza fatica e singolare industria, ammaestrasse quelli lavorare la terra, seminare, e finalmente, ricolta la biada al tempo, ridurla a farne cibo. Ancora mostrò a quelli, vagabondi e quasi selvatici, ridursi insieme, e diè loro leggi a vivere civilmente. E (che più è maraviglioso in una femmina), ridotto a sottilità il suo ingegno, trovò lettere convenienti al volgare di quelli del paese, e trovò il modo d' insegnarle, e con che ordine quelle si accozzassero insieme. Le quali cose, tacendo le altre, parvero sì maravigliose a quella gente non usata, che lievemente pensarono (1) quella non essere venuta di Grecia, ma mandata dal cielo; e per questo (vivendo ella ancora) le deputarono tutti li divini onori. La cui deità (certamente ingannando il diavolo gl' ignoranti) pervenne, dopo la morte, in sì grande e famosa riverenza, che le fu deputato un tempio grandissimo a Roma, già donna del mondo, e ordinato che in ciascun anno le fosse fatto solenne sacrifizio, secondo il costume d' Egitto. E non è dubbio che questo errore (2) trascorse insino alle barbare nazioni di ponente. E certo questa sì famosa donna ebbe per marito Apis, il quale la erratica vecchiezza (3) pensò essere stato figliuolo di Giove e di

(1) *Gente .... pensarono.* Qui soltanto di numero, che è men raro. Ma in Dante, nel quarto dell' Inferno, e di numero e di genere:

Però che gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.

(2) E non *onore*, come ha la stampa.

(3) *Erratica* coi codici A, fiorentino e cassinese, o *errante* col cod. B.

Niobe figliuola di Foroneo. Il quale dicono che, avendo conceduto il regno d'Acaia ad Egialeo suo fratello (1), poichè era stato re trentacinque anni, andossene in Egitto, e insieme con Iside fu signore. E similmente fu riputato dio, e fu chiamato Osiris, ovvero Serapis. Benchè siano alcuni che dicono, che il marito d'Iside fu uno chiamato Telegono (2), e di quello ella generasse Epafo, il quale di poi fu re d'Egitto; e fu creduto ch'ella lo avesse generato di Giove.

CAPITOLO IX.

Europa regina de' Creti.

Pensano alcuni che Europa fosse figliuola di Fenice; ma molti più dicono quella essere stata generata da Agenore re di Fenicia. E fu di sì maravigliosa bellezza che, non avendola veduta, Giove re de' Creti s'innamorò di lei. E per rubare quella, egli uomo possente, mettendo agguati, dicono che, per ruffianeccio di parole d'alcuno, avvenne che, sollazzandosi quella fanciulla, seguendo armenti di suo padre, discese della montagna al lido di Fenicia, e, presa incontanente, e menata in mare in una nave, nella quale era per insegna un bianco toro, fu condotta in Creta. E però io penso che non sia da lodare che alle fanciulle sia per-

(1) Leggendosi corrottamente nel testo, secondo la stampa bernese, *Agialeo fratri Actaiae regno concesso*, l'editore del volgarizzamento lo ha seguito cecamente, *avendo conceduto il regno ad Agialeo fratello di Actaia*, persone ignote alla mitologia. Coi codd. torinesi e col fiorentino ho sostituito, *il regno d'Acaia ad Egialeo suo fratello.*

(2) E non *Theologonum* del testo, nè *Tellogone* della stampa.

messa (1) troppa licenza d'andare s llazzando, e che elle ascoltino le parole d'ognuno; perchè ho letto essere state macchiate quelle, che fanno ciò di sozze macchie, le quali non può dopo lavare eziandio la bellezza di perpetua castità (2). Da queste cose ha tolto materia la favola, nella quale si legge che Mercurio condusse al lido (3) gli armenti de' Fenici, e che Giove si convertì in toro, e, nuotando, portò Europa vergine in Creta. Ma gli antichi si discordano in che tempo fosse fatta questa rapina. Quelli che più antica la pongono, dicono che la fu fatta regnando ad Argo Danao. Altri dicono che fu regnando Acrisio, e quelli di dietro dicono che fu regnando Pandione re di Atene; la qual cosa pare che si congiunga con li tempi di Minos suo figliuolo e d'Europa. Alcuni dicono che Giove la sforzò, e che di poi fosse moglie di Asterio re di Creta, e che di quello ella avesse tre figliuoli Minos, Radamanto e Sarpedone; i quali sono chiamati figliuoli di Giove, perchè alcuni affermano che Asterio e Giove sono una medesima cosa. La quale discordia appartenendo ad altri, molti s'accordano Europa essere stata famosa per lo matrimonio di sì grande Iddio; affermando ancora alcuni che dal suo nome è denominata Europa la terza parte del mondo, o che fosse perchè ella fu di singolare nobiltà, essendo quelli di Fenicia famosi nel suo tempo per molte virtudi, essendo quelli adornati di molti

(1) Assai meglio che il *commessa* della stampa.

(2) *Le quali eziandio perpetualmente non si possono tanto lavare con intera castità*. Questa mala lezione dei codd. torinesi, e in parte anco del fiorentino, deriva dall'aver tradotto avverbialmente il *perpetuae*, che è aggiunto di *castitatis*.

(3) I menanti di *condusse al lido gli armenti*, fecero nel cod. A *condusse lidoi*, nel cod. B *gli due*, nel fior. *condusse a gli doi*, e nel cassin. *chostrinse gli due armenti*.

titoli de' suoi antichi, o che fosse per la riverenza del divino marito, o per rispetto de' figliuoli, ovvero per special virtude d' Europa medesima, la quale io concedo non solamente maravigliosa donna per le virtù, essendo denominata parte del mondo da lei, ma eziandio per una maravigliosa statua di metallo consecrata da Pitagora sommo filosofo al nome d' Europa a Taranto.

CAPITOLO X.

Libia regina di Libia.

Libia, secondo che vogliono gli antichi autori (1), fu figliuola di Epafo re d' Egitto, e di Cassiopea sua moglie, e fu moglie di Neptuno, cioè d' uno potente forestiero, il cui nome non è durato insino a noi. E di quello ella partorì Busiride crudele tiranno della parte di sopra d' Egitto. Ma le magnifiche opere di quella sono consumate dal tempo; ed è assai grande argomento che ella fosse grandissima, perocchè ella fu di tanta autorità appresso de' suoi, che quella parte d' Africa, nella quale ella signoreggiò, dal suo nome si è chiamata tutta Libia.

CAPITOLO XI.

Martesia e Lampedo regine delle Amazzoni.

Martesia e Lampedo sorelle furono insieme regine delle Amazzoni, e per famosa gloria delle battaglie si

(1) I cod. torinesi e il fiorentino *errori*. M' attengo al testo: *auctores*.

chiamarono figliuole di Marte. Delle quali, perchè la storia è strana, è da cominciarla un poco più da lungi. Dal paese di Scizia, in quel tempo selvoso e quasi non cercato (1) da gente forestiera, il quale si distende da tramontana verso ponente insino al mare maggiore, due giovani di schiatta di re (2), Ilino e Scolopide, secondo che si dice, per opera de' suoi maggiori, furono cacciati con parte de' suoi popoli. E questi, giunti in Capadocia presso al fiume Termodonte, pigliarono i campi Temisciri, e cominciarono a vivere di rapina e stimolare quelli del paese con ruberie, dai quali, in processo di tempo, per inganno furono quasi tutti morti. La qual cosa portando (3) molestamente le mogli che erano rimaste vedove, venute in ardore di vendetta caldamente, con alquanti dei mariti che erano rimasti pigliarono le armi (4), e nel primo assalto cacciarono i nemici dal loro paese. Poi di volontà mossero guerra a quelli, che erano d'intorno. E finalmente, pensando piuttosto essere serve che maritate, se si congiungevano a uomini di altre nazioni, e pensando (5) che esse sole femmine

(1) Questa lezione è dei due codici torinesi e del fiorentino. Il cassinese ha *ciealcata* che il P. Tosti lesse *calcato*. A me piace invece di vederci il *ciercato* del cod. fiorentino. Il *fere inaccessa* del testo può ammettere ambedue le lezioni.

(2) Dei codd. torinesi e cassinate, meglio che di *regal sangue* del fiorentino. Nella stampa la punteggiatura è viziosa, e storpiati que' due nomi proprii in *Plinos e Scolofito*.

(3) Correggasi, anco nel precedente periodo, la stampa che legge, *e stimolare quelli del paese, e rubare*, ommette *per inganno*, e alla vece di *furono quasi tutti morti*, ha *furono presi e tutti morti*, lezione contradetta da quel che segue. *Portando* è da anteporre a *patendo* dello stampato. Il testo: *quod cum aegre ferrent.*

(4) *Levorono le armi* il cod. fiorentino.

(5) *Imaginando* lo stesso codice.

potrebbero bastare a far guerra, e acciò che le non paressero avere avuto gli dei senza parte d'armi, di comune consiglio uccisero tutti i mariti che la fortuna aveva scampati (1) dalla sconfitta de' nemici. Poi, volto il furore contra i nemici, quasi com'elle vollessero vendicare i morti mariti, impaurirongli sì che lievemente impetrarono pace da quelli. La quale ricevuta, per avere figliuoli, alcuna volta si congiungevano co' vicini, e, come elle erano gravide, tornavano a casa. E finalmente, quelli che nascevano maschi incontanente li uccidevano (2), e le femmine conservavano con diligenza alla milizia; e insino che le erano piccole, gli seccavano (3) la destra mammella, acciò che non crescesse quando erano grandi, perchè non impedisse (4) il saettare con l'arco, e la sinistra lesciavano salva per lo nutricamento di quelle che nascessero, ond' esse furono chiamate Amazzoni. Ma non avevano quella cura a nutricare quelle fanciulle che noi abbiamo alle nostre, perchè, dispregiata la rocca e l'altre cose d'esercizio di femmina, esercitavansi in cacciare, in correre, in domare cavalli, in continue fatiche d'armi, in saettare e in simili esercizii, e quando erano grandi, erano indurate ad attitudine e forza d'uomo. Con le quali arti (5) occuparono non solamente i campi Temisciri, tenuti innanzi da' loro passati, ma acquistarono per ragione di

(1) *Scampati* è del cod. B. Gli altri leggono *salvati.*

(2) Il cod. A, mitigando la crudeltà del fatto, *li vendevano.* Ma il testo: *mares occidebantur illico.*

(3) *Segavano* il cod. B e la stampa, lezione esclusa dal senso, e dal testo: *tenellis, igne seu medicamine alio, sublato incremento mammillae dexterae.*

(4) *Non impacciasse*, cod. B.

(5) *Con le quali armi*, la stampa scostandosi dal testo: *quibus artibus.*

guerra grande parte d'Europa, avendo innanzi presa grandissima parte d'Asia (1); ed erano temute da ogni uomo. E acciò che la loro potenza avesse reggimento, poichè elle uccisero i mariti, fecero innanzi all'altre loro regine Martesia e Lampedo, sotto il cui governamento, come è mostrato, elle accrebbero la signoria primiera. E queste, certamente maravigliose di magistero di milizia (2), partirono tra loro le provincie, acciò che, stando l'una a guardia del paese, l'altra andava con parte della gente a soggiogare i vicini, che erano al suo impero congiunti; e così con grandissime prede accrebbero la loro repubblica. E ultimamente, avendo Lampedo condotto l'oste contra i nemici, per subito concorso de' vicini barbari, Martesia, troppo fidandosi di sè, fu morta con parte dell'oste, rimanendo alcune figliuole di quella (3). Ma quello che avenisse di Lampedo non mi ricordo averlo letto.

CAPITOLO XII.

Tisbe donzella di Babilonia.

Tisbe vergine di Babilonia, divenne famosa fra gli uomini più per lo fine dello sciagurato amore, che per altra opera. E benchè noi non possiamo avere avuto (4) dai nostri passati di che parentado questa sia nata, fu

(1) Mancando *d'Asia* ai codici fior. e cassinese il senso è monco.

(2) E non *di milizia di magistero* come ha la stampa.

(3) Leggendo con lo stampato *alcune femmine di quello,* si crederebbe che le rimaste appartenessero all'oste, mentre appartenevano a Martesià: *sibi relictis aliquibus filiabus....*

(4) *Aiuto* del cod. A e della stampa è errore.

non dimeno creduto che ella fosse vicina congiunta in Babilonia di Piramo, giovinetto di sua etade (1). I quali, per la vicinanza, vivendo insieme continuamente, adoperò in quelli, essendo fanciulli, la puerile affezione che, per iniqua fortuna, crescendo negli anni, essi divenuti bellissimi, l'amore della puerizia crebbe in grandissimo ardore, e quello fra loro mostravano, almeno per cenni, alcuna volta (2) sopravvenendo la maggior etade. E certo, essendo già grandicella Tisbe, cercando i parenti di maritarla, cominciarono a tener quella in casa. E comportando questo amendue molto gravemente, e cercando sollecitamente perchè via almeno potessero parlare alcuna volta insieme, trovarono in una parte nascosta della casa una fenditura di parete, non veduta per insino allora da alcuno (3). Alla quale fenditura andando nascosamente amendue più volte, e, per usanza, favellando alquanto insieme, per la parete, ch'era in mezzo, meno vergognandosi, allargarono la licenza di manifestare la loro intenzione, sì che spesse volte palesavano i sospiri, le lacrime, i desiderii e tutte le loro passioni. Alcuna volte pregavano insieme per la pace de' loro animi, di potersi abbracciare e baciare con pietà, fè e perpetuo amore (4). Finalmente, crescendo

(1) Il volgarizzamento qui ha senso assai diverso dal testo: *intra tamen Babyloniam habuisse cum Pyramo aetatis suae puero contiguas domos satis creditum est*, lezione che è anche dei tre codd. Gaddiani sopra citati.

(2) Nella stampa questo periodo non s'intende, avendo l'Editore sostituito al *crescer degli anni* il *crescere degli animi*, e tralasciato *l'amore della puerizia* innanzi al *crebbe in grandissimo ardore* che è essenziale, tacendo d'altre meno gravi inesattezze.

(3) *Parte nascosa* la stampa, *secreta* il cod. B, il quale ha *fessura* anzichè *fenditura*.

(4) Ho seguito il cod. B, non potendo attenermi agli svarioni dello stampato: *pregavano per la pace de' suoi animi: abbraccian-*

l'ardore, cominciarono a far consiglio di fuggire, e determinarono che la vegnente notte, quello che prima potesse ingannare i suoi, uscisse di casa, andasse a un boschetto presso alla città, e, ad una fonte che era presso la sepoltura del re Nino, aspettasse quello che andasse più tardi (1). Tisbe, forse più calda d'amore, prima ingannò i suoi, e, con un mantello addosso, sola, a mezza notte, uscì fuori, e, facendole lume la luna, andò senza paura a quel bosco; e, aspettando presso alla fontana (levando sollecita la testa per ogni movimento di cose), fuggì per un leone che veniva alla fonte, lasciando per dimenticanza il mantello. Il leone pasciuto, poichè ebbe bevuto, trovato il mantello, lo stracciò con l'unghie, e lasciollo al quanto insaguinato, e partissi. In quel mezzo similmente Piramo, uscito di casa, giunse al bosco, e, trovato il mantello (stando attento per la tacita notte) e, vedendo quello stracciato, pensò che Tisbe fosse stata divorata da qualche fiera, e con molto pianto risonava in quel luogo, chiamando sè misero, ed essere stato cagione di crudel morte all'amata fanciulla. E, dispregiando il più vivere, tratta fuori la spada, che seco aveva recata, disposto morire presso alla fontana, se la ficcò nel petto (2). Poco

dosi, baciansi con pietà, fè e perpetuo amore. Meno male il cod. fior. *pregavano insieme per la pace de' suoi animi, abbracciarsi, baciarsi, pietà, fè e perpetuo amore.* Il testo: *orare iuvicem pacem animorum, amplexus et oscula, pietatem etc.*

(1) La stampa. *Ma finalmente crescendo l'ardore, cominciarono a fuggire, e determinarono nella seguente notte ingannare i suoi, e uscirsi di casa, e andare a un bosco presso alla città ad una fonte presso alla sepoltura del Re Nino, e che aspettasse quello che andasse più tardi.* Se non il codice cassinese, bastava all'Editore il testo per *cominciare* almeno *a fuggire* gli errori gravissimi che trovansi in tutto questo Capitolo.

(2) *Se la trafisse nel petto*, cod. fiorentino.

stante Tisbe, pensando che il lione avesse beuto, e fosse partito, acciò che non paresse l'amante schernito (1), o per non tenere quello lungamente sospeso in aspettare, pianamente cominciò a tornare alla fontana. Alla quale essendo già presso, sentendo Piramo ancora sbattersi, impaurita, poco meno che non tornò addietro. Finalmente, per il lume della luna, s'accorse che gli era il suo Piramo; e andata, correndo, ad abbracciarlo, trovò quello giacere nel sangue ch' era uscito della ferita, e già essere all' estremo di morte. La quale, come ella lo vide, da primo paurosa fu fatta, finalmente trista con grandissimo pianto, sforzossi indarno di dargli aiuto, baciandolo e abbracciandolo per lungo spazio. Ma non potendo trarre da lui alcuna parola (2), e sentendo che non apprezzava i baci poco innanzi desiati con tanto ardore, e vedendo l'amante finire, pensò che lo si fosse morto per non averla trovata. E disposta all' acerba morte con l'amato giovine (confortandola insieme l'amore e il dolore), tratta la spada dalla ferita, con grandissimo lamento chiamò il nome di Piramo, e pregollo che almeno egli guardasse la sua Tisbe alla morte, e contemplasse (3) l'anima sua al partire, acciò che fossero insieme in qualunque sede elle andassero (4). E (che è meraviglia a dire) l'intelletto di quello mancando, sentito il nome dell' amata fanciulla, non soste-

(1) *Ingannato.* I codici torinesi e il cassinate.

(2) *Non potendo torgli*, codd. fior. e cassinese.

(3) Il testo: *exeuntem expectaret animam.* E il P. Tosti, *aspettasse.* Ma *guardasse* hanno i codici A, il fior. e il cassinese. *Contemplasse* è del cod. B.

(4) *In qualunque parte o sedie dove eglino andassero* della stampa, è dilavato glossema.

nendo negare l'ultima dimanda (1), aperse gli occhi gravati da morte, e guardò quella, che 'l chiamava. La quale subito si lasciò cadere sopra la spada (2) del giovine, e, sparto il sangue, seguì l'anima di quello il quale già era finito (3). E così l'odiosa fortuna non potè vietare che l'infelice sangue d'amendue si mischiasse insieme, i quali essa fortuna non aveva comportato che si giungessero con piacevoli abbracciamenti. E chi non avrà compassione a que' giovani, e chi non darà almeno una lacrima a così infelice morte, sarà di pietra. Quelli si amarono in puerizia, e per questo non meritarono sciagurata morte; perchè ei peccarono di giovanile etade: e non è orribile peccato per quelli che sono sciolti da matrimonio, il quale poteva seguire. Errò la pessima fortuna, e forse peccarono i miseri parenti. A poco a poco per certo si devono frenare le volontà de' giovani, acciò che, volendo contrastare al subito suo impeto (4), non gli sospingiamo per disperazione al pericolo. La passione de' desiderosi è senza temperanza, ed è quasi come una pestilenza e un tormento de' giovani, ne' quali certamente ella si deve portare con paziente animo; perchè, volendo così la natura delle cose, avviene questo insino che noi siamo forti per la etade, quando noi ci pieghiamo ad avere figliuoli, acciò che l'umana generazione non manchi, indugiando l'ingenerare alla vecchiezza.

(1) *E non comportando, ovvero non potendo negare l' ultima dimanda,* la stampa. Altro glossema.

(2) *Coltello* i codici torinesi e il cassinate.

(3) E non *ferito* come ha la stampa.

(4) Dei codici torinesi e del fiorentino, conformemente al testo. Male la stampa, *imperio*.

CAPITOLO XIII.

Ipermnestra regina d' Argo.

Ipermnestra, famosa per nazione e per dignità, fu figliuola di Danao re degli Argivi, e fu moglie di Linceo. E trovasi per le storie degli antichi che già furono in Egitto due fratelli figliuoli del primo Belo, e furono maravigliosi per eccellenza di signoria, de' quali l' uno fu chiamato per nome Danao, l' altro Egitto. E benchè gli avessero eguale signoria, non ebbero eguale fortuna di figliuoli, perchè Danao ebbe cinquanta figliuole, e Egitto altrettanti figliuoli. E avendo Danao per augurio dovere essere morto per mano d' uno di que' nipoti, e nascostamente essendo stimolato da molta paura, non sapendo quale egli dovesse avere sospetto per sì grande moltitudine, avvenne che, cominciando a essere grandicelli quelli figliuoli e figliuole, Egitto domandò che tutte le figliuole di Danao fossero date per moglie a suoi figliuoli. La qual cosa Danao (pensando l' orribile peccato (1)), volentieri acconsentì. E disposando (2) le figliuole ai nepoti, apparecchiandosi il sacrificio delle nozze, informò tutte quelle con grande sollecitudine, che s' elle volevano la loro salute, ciascuna la prima notte uccidesse di ferro suo marito, quando lo vedesse gravato di vino e di vivande, e legato da grave sonno. I

(1) La lezione, *pensando orribile peccato essere* del cod. fior. farebbe credere che l' *orribile peccato* si riferisse al matrimonio de' nipoti, quando riguarda l' augurio avuto da Danao: *saevo excogitato facinore.*

(2) I codici *deputando*, cui il Padre Tosti ha sostituito *di più dando*. Ma il *desponsatis filiabus nepotibus* del Boccaccio, mostra chiaro che si deve leggere *disposando*.

quali, tutte quelle, portati coltelli nascostamente nelle camere, per il comandamento paterno, uccisero, essendo quelli giovani marci (1) d'ebrietà. Ma sola Ipermnestra s'astenne dal peccato, perchè già la fanciulla aveva posto l'animo al marito, il quale aveva nome Lino, ovver Linceo. Secondo l'usanza delle fanciulle, sì com'ella il vide lo amò, e così, avendogli compassione, con grandissima sua lode, si astenne da ucciderlo, e confortollo che fuggisse, per lo quale fuggire egli campò. E la mattina, facendo il crudel padre festa alle altre per il commesso peccato, sola Ipermnestra fu ripresa e posta in prigione, dove per alcuno spazio ella pianse la pietosa opera. Oh miseri uomini, con quanto cupido animo e come caldo desideriamo noi le cose che debbono perire! E per che maledette vie, dispregiando il fine, ascendiamo alle alte cose, e con che peccati serviamo noi quelle quando vi siamo montati! Come noi pensiamo con perverse opere, potere fermare (2) la mutabile fortuna? E (che da ridere è) con quali scellerati peccati noi c' ingeniamo (3) di fare perpetua questa piccola giornata di vita volubile (4) e debile, vedendo tutti gli altri correre alla morte! Per li quali detestabili consigli dispregiamo il giudizio di Dio con le opere (5). E sia di

(1) *Marcentes hesterna crapula*. Invece di *marci* ha letto *matti* mattamente la stampa. Il cod. fior. *guasti d' ebrietade*.

(2) *Volubilem firmari fortunam*, e non *mutare la mutabile fortuna* della stampa.

(3) *Ci sforziamo*, il cod. A, *forziamo*, il fiorentino.

(4) Corrisponde più al *volatilem* del testo, che non il *mutabile* dello stampato.

(5) Il consentimento dei quattro codici in questa lezione mi fa persuaso, che così l' Albanzani rendesse il luogo corrispondente del testo: *quibus detestandis consiliis, quibus nefandis operibus Dei irritamus iudicium!*

questo testimonio il crudele Danao, il quale, con molto sangue de' nipoti, sforzandosi accrescere i suoi tremanti anni, discorse in perpetua infamia. E il malvagio uomo pensò che metter si dovessero innanzi i pochi e freddi anni della sua vecchiezza, ai fiorenti della gioventù de' suoi nipoti, perchè altri gli avrebbe pensati più utili, purchè egli gli avesse servati onestamente. Ma avere cercato allungare la sua vecchiezza con le piaghe de' viventi figliuoli, giustamente può parere crudeltà. E (che più aggiunse all' ingiuria) non armò le mani de' famigli, ma delle figliuole, a commettere quel peccato, acciò che non solamente ei facesse morire i nipoti, ma col peccato facesse scellerate le figliuole, le quali con la pietà egli poteva avere oneste. E volendo con quel peccato salvare la vita, non pensò quanto d' audacia (1), quanto d' inganno, quanto di detestabile esempio d' obbrobrio egli lasciasse alle figliuole a dovere essere perverse. Egli fece la fede del matrimonio rompere colla crudeltà, e dove, pietoso padre, dovea comandare che portassero nelle camere le sacre facelle (2), comandò che portassero coltella; e dove noi abbiamo per usanza confortare le figliuole all' amore de' mariti, egli le inanimò a odio e a omicidio. Quello che non avrebbe ardito fare in tutti, comandollo particolarmente alle figliuole (3), e quello che non avrebbe tentato di dì, volle che fosse fatto di notte; e quello che non avrebbe ardito a campo, comandò che nelle camere fosse fatto,

(1) In luogo d' *audacia*, nella stampa si legge *obbrobrio*, che segue.

(2) *Alle sacre fanciulle* del cassinese, il P. Tosti a buon dritto sostituì *faci*, ma meglio era *facelle*, che spiega l'errore in *fanciulle*.

(3) Più chiaro il testo. *Quod in omnes ausus non fuisset, in singulas natas immisit.*

non considerando, che quanti anni ei toglieva alla verde gioventù de' nipoti per crudeltà e per inganno, tanti secoli servava (1) per sè bruttati d' odiosa sua opera. Ed egli, il quale giustamente poteva avere cinquanta generi, fugli servato per suo male debitamente un nemico, dalle cui mani finalmente, per giusto giudizio di Dio, quel crudel vecchio non potè campare, sì che il suo nocivo sangue non fosse sparso, il quale egli aveva salvato con tanto sangue de' nipoti. Il quale finalmente, o che egli fosse cacciato, o che fuggisse, o che fosse chiamato, passò in Grecia, e tenne il regno degli Argivi, occupato per l' ingegno e per la forza. Dove dicono alcuni che fu commesso il detto peccato da Danao. Ma dove che fosse, quello, di crudele memoria (2), fu morto da Lino, e in luogo di quello regnò Lino ad Argo. E Ipermnestra fu tratta di prigione, e congiunta per matrimonio a migliore uomo (3). La quale egli fece partecipe del regno. E non solamente ebbe fama di regina, ma fatta sacerdote di Giunone a Argo, fu gloriosa di doppia fama. E rimanendo le sorelle in vituperosa infamia, ella per la laudabile pietà ha condotto il suo nome degno di lode, famoso insino al nostro tempo.

(1) *E non tanti secoli s' avea* della stampa. *Tot sibi foedata ignominiosi sui facinoris secula reservaret.*

(2) Così leggendo tutti i codici, è da tenere che il traduttore pigliasse equivoco nel rendere *truculentiae memore*, che si riferisce, al delitto di Danao, come tradusse il Betussi: *ricordevole dell' uccisione.*

(3) Assai più grave svarione è l' aver qui tradotto il *meliore omine* per *miglior uomo*, frantendendo il valore di *omen*. Frate Antonio da S. Elpidio, *con miglior grazia*, forse copiato dal Bagli. Il Betussi con *migliore augurio*. Il Padre Tosti, nè correggendo, nè annotando, lasciò nella stampa questo luogo inintelligibile. Non ho corretto l' errore, perchè è dell' Albanzani.

CAPITOLO XIV.

Niobe regina di Tebe.

Niobe famosissima donna fra le nobili fu figliuola di Tantalo antichissimo e famosissimo re di Frigia, e sorella di Pelope. Poi fu moglie di Anfione re di Tebe famosissimo in quel tempo, così perchè egli fu figliuolo di Giove, come per sua speciale eloquenza. E, continuando la gloria del regno, partorì sette figliuoli e altrettante figliuole. E certamente quello che al savio doveva giovare, fu la morte a lei, che insuperbì, e, insuperbita, non tanto per la notabile (1) famiglia de' figliuoli, ma eziandio per la gloria de' suoi maggiori, ardì di sparlare contra gli dei. Erano un dì i Tebani solleciti, per ammaestramento di Mantone figliuola di Tiresia astrologo, a fare sacrificio a Latona madre di Apollo e di Diana, venerabili dei per antica religione (2). E Niobe, quasi stimolata da una furia, veduta (3) la sua brigata di figliuoli, e ornata de' regali ornamenti (4), presentossi palese, gridando: che mattezza (5) fosse

(1) *Notabile* è dei codici torin. e del fior. e parmi meglio risponda al *conspicuae* del testo, che non il *nobile* del codice cassinese.

(2) E non *ragione*, errore della stampa: *veterum superstitione venerandis numinibus.*

(3) *Veduta la sua brigata* è di tutti i codici, avendo l'Albanzani letto *circumspecta* in luogo di *circumsepta*, che alla lettera sarebbe *assiepata.* Può rendersi *circondata* o *nel mezzo* ecc.

(4) La *brigata de' figliuoli onorati di reali onori,* è errore della stampa. Il *regiis insignita notis* del testo si riferisce a Niobe.

(5) *Matteria* la stampa, accentando la *i,* e il cod. fior. *materia.* Anco il romagnolo ha *mattiria*, ma è più proprio di giovanile allegrezza e anche un po' scapestrata, che di mattezza vera.

quella de' Tebani, fare sacrifizio a Latona donna forestiera, e figliuola di Titano, la quale aveva solamente due figliuoli concetti per adulterio, e di mettere quella innanzi a sè loro regina, figliuola di Tantalo re, la quale di suo marito aveva partorito, quelli vedendoli, quattordici figliuoli; dicendo che a sè, come a più degna, convenivano que' sacrificii. E, dopo piccolo spazio di tempo, avvenne che, in presenza di quella, per mortale pestilenza tutti i figliuoli, splendidi di bella gioventù, in piccolo spazio morirono insino all' ultimo. E Anfione, essendo privato de' quattordici figliuoli, stimolandolo il dolore (1), con la propria mano si uccise d'uno coltello; pensando i Tebani quello essere avvenuto per ira degli dei, i quali vendicassero l' ingiuria della dea. Ma Niobe, rimasta vedova e trista, ostinata divenne in tanto senza parlare (2), che piuttosto pareva un immobile sasso che una femmina. Per la qual cagione da poi fu fatta finzione dai poeti, che ella si convertì in una statua di pietra presso Sipilo, dove erano stati sepelliti i figliuoli. Dura cosa e molto odiosa è a vedere, non che a comportare, i superbi, ma comportare le superbe donne è fastidioso e importabile; conciossiachè per la maggior parte la natura abbia prodotto quelli con caldo e superbo animo, e queste essa produsse con umile ingegno, e con rimessa virtude (3), e piuttosto atte a delicanze, che a signoria. Per la qual cosa è meno da maravigliarsi, se, contra quelle irate, l' ira di Dio è più pronta,

(1) Manca al cod. A e al cassinese. La stampa supplì col volgariz. del Betussi.

(2) Mal senso, non essendo reso a dovere il testo: *in tam grandem atque obstinatam taciturnitatem devenit.*

(3) *Umile ingegno non con superba virtù*, la stampa, in onta al testo, che parla del *mite ingegno* e *dell' animo rimesso.*

e la sentenza più crudele, le quante volte avviene ch' elle passino i termini della loro debilità, come fece la insipiente (1) Niobe, ingannata da fallacia di fortuna, e ignorante che avere molti figliuoli non è virtù della madre che li partorisce, ma opera della natura, che volge in quelle la benignità del cielo. Dunque piuttosto doveva quella render grazia (ed era suo debito) ad uno iddio de' figliuoli conceduti, che domandare alcuni divini onori le fossero fatti, come se fosse stata sua opera avere tanto numero di figliuoli, e così maravigliosi. La quale, avendo piuttosto adoperato superbamente che saviamente, fece che, vivendo, pianse la sua sciagura, e dopo molti secoli il suo nome lasciò odioso a quelli che vengono dietro.

CAPITOLO XV.

Isifile regina di Lenno.

Isifile fu famosa donna, sì per la pietà che ebbe verso il padre, come per il suo esilio, e per la morte di Archemoro nutricato da lei, e per l' aiuto de' figliuoli trovati in opportuno tempo. Questa fu figliuola di Toante re di Lenno, il quale regnava in quel tempo, nel quale alle donne di quell' isola entrò la furia di trarre il non domato collo dal servigio (2) degli uomini. Dispregiata la signoria del vecchio re, togliendo con se Isifile (3),

(1) *Insipiente* è del cod. fior., meglio che l' *insipida* dei codd. fior. e del cassinate, perchè l' *insipiente è un insipido, ma più colpevole dell' insipido* (Tommaseo *Dizion.*).

(2) Corre alla mente *servaggio*.

(3) *Con Isifile vennero a questa deliberazione*, la stampa; ma il testo: *adhibita secum Hypsipyle*.

vennero a questa deliberazione d'un animo, che la notte seguente esse uccidessero tutti i maschi. E non mancò effetto al proponimento. E certo, essendo tutte le altre crudeli, Isifile fece più pietosa deliberazione, perchè, pensando essere cosa inumana bruttarsi del sangue del padre (1), manifestogli il peccato delle altre, e, messo lui in nave, perchè fugisse a Chio, incontanente, per fuggire la comune ira delle altre, fatto un grandissimo fuoco, finse fare l'ultime esequie al padre (2). La qual cosa essendo creduta da tutte, Isifile, posta nella sedia del padre, in luogo di quello fu sostituita regina delle malvagie femmine. E certamente la pietà de' figliuoli verso i padri è santissima. Perchè, qual cosa è più dicevole, e più laudabile che rendere con umanità e con onore la sua vicenda a quelli, dai quali, essendo piccoli, noi ricevemmo nutrimento, con sollecitudine siamo stati guardati, e con continuo amore, siamo condotti in provetta (3) età, e siamo ammaestrati di costumi e di dottrina, e ancora magnificati di onori e di ricchezze, e siamo validi di costumi e d'ingegno? Certo niuna. Le quali cose essendo date da Isifile con sollecitudine al padre, non senza cagione ella è aggiunta alle nobili donne. Adunque, regnando quella, o che vi fosse menato per fortuna de' venti, o ch'egli v'andasse deliberatamente. Giasone, andando a Colco cogli Argonauti, arrivò a quell'isola, e facendo resistenza le donne in-

(1) *Foedari paterno sanguine.* Meglio che *tingersi del paterno sangue* del cod. fior., è il *bruttarsi* degli altri cod., ché suppone la dipintura sinistra.

(2) *L'ultimo servigio* che è di tre codd. è più *conforme* all'*officium* del testo, ma è men proprio dell'*esequie* del cod. A.

(3) E anche di cotesto codice è il *provetta*, che rende letteralmente il *provectiorem aetatem* del latino. Gli altri *perfetta*.

darno, pigliò quel luogo, e dalla regina fu ricevuto in casa e a suo matrimonio. Del quale, poi che fu partito, ella partorì due figliuoli, i quali, per la legge di quelle di Lenno, secondo che piace ad alcuni, comandò che fossero portati a Chio a suo padre, che gli nutricasse. Per la qual cosa, saputosi ch' ella aveva salvato il padre, levarono il romore contro quella, perchè aveva ingannate le altre, e, a fatica, entrata in nave, campò dal comune furore. E andando a suo padre e a suoi figliuoli, fu presa da corsari, e fatta serva. Dopo molte fatiche fu donata a Licurgo re di Nemea, e fu posta a guardia d' un solo figliuolo del re, il quale era piccolo fanciullo chiamato per nome Ofelte. Ed essendo essa a guardia di costui, passava per il paese Adrasto re d' Argo con l' oste, il quale periva per la sete, andando con quell' esercito a Tebe. Quella, a prieghi suoi, gli mostrò la fontana Langia, lasciando il piccolo fanciullo ch' ella nutricava in un prato tra fiori. Adrasto la domandò ch' ella gli contasse la sua passata fortuna; la quale contandogliela fu riconosciuta da Enone e Toante suoi figliuoli già cresciuti, e che già erano nella milizia del re. E dirizzata quella a speranza di miglior fortuna, trovato il fanciullo ch' ella nutricava morto, giocando egli tra l' erba, per lo sbattere della coda d' un serpente, poco meno che non turbò tutto l' oste col pianto. Dal qual oste e dai quali figliuoli ella fu tolta a Licurgo, il quale furiava per dolore, e fu difesa dalla fortuna e dalla morte.

CAPITOLO XVI.

Medea regina de' Colchi.

Medea, crudelissimo esempio d'antica malvagità, fu figliuola d' Eeta famosissimo re de' Colchi e d' Ipsea sua

moglie. Fu assai bella e sommamente (1) ammaestrata de' malefizii; perchè da qualunque maestro ella fusse ammaestrata, tanto ebbe il conoscimento dell'erbe, che niuno le conobbe meglio. E seppe perfettamente con incanti turbare il cielo, convocare i venti dalle tane, muovere le tempeste, ritenere i fiumi (2), comporre veleni, e fuochi artificiati (3) ad ogni incendio, e fare tutte simili cose. E, che molto peggio fu, non ebbe l'animo discorde dalle arti, perchè, mancando quelle, parevale vilissima cosa usare il ferro. Questa primamente amò ardentissimamente Giasone di Tessaglia, in quel tempo maraviglioso giovane per virtù, mandato da Pelia suo zio (4), il quale aveve invidia della sua virtude, in Colco, sotto pretesto di gloriosa andata ad acquistare il vello dell'oro (5). E presa della sua eccellenza, acciò ch'ella meritasse il suo amore, adoperò che, venuta discordia tra quelli del paese, fosse mossa guerra a suo padre, acciò che Giasone avesse spazio di compiere il suo desiderio. Quale uomo penserà che, eziandio in un muover d'occhi, seguisse l'esterminio di un ricchissimo re? Dunque, commesso quel peccato, avendo meritato l'abbracciare dell'amato giovane, con quello medesimo nascostamente si mise a fuggire, seguendo di quello la distruzione della sua patria tutta (6). E non

(1) *Maleficiorum longe doctissima*, che corregge la stampa: *Fu assai bella, e simigliantemente ammaestrata. Ebbe intanto* ecc.

(2) *Flumina sistere: Fare star fermi i fiumi,* i codd. torin. e il cassinate.

(3) *Artificiosi*, i codici predetti.

(4) *Barbano*, i codd. torin. e il fior. *Barba* è vivo nel dial. veneziano.

(5) *La pelle dell'oro*, il cod. A e il fiorentino.

(6) Essendo in questa lezione unanimi tutti i codici, convien dire che l'Albanzani abbia franteso il facile significato del testo: *cum eodem secum patriam omnem substantiam trahens,* cioè, *portando seco tutto l'avere paterno.*

contenta di si grande fallo, volse a peggio il crudele animo, perchè pensando che Eete seguisse quelli fuggendo, menò seco Absirto suo fratello, piccolo fanciullo; e perchè il padre avesse cagione di ristare (1) per lo cammino, fece tagliare e spargere per li campi le membra del detto suo fratello nell' isola di Faside chiamata Tomitania, per la quale, seguendo lei, egli doveva passare, acciò che dimorando il padre a ricogliere le membra del figliuolo, e a piangerlo, e seppellelirlo, egli desse tanto più spazio a quelli che fuggivano. E non la ingannò l' opinione, perchè così avvenne. Finalmente (2), dopo molti errori, arrivò in Tessaglia con Giasone, dove ella riempì Esone suo suocero di tanta letizia, sì per la tornata del figliuolo, come per l' acquistata vittoria, e per la preda, e per il nobile matrimonio, che pareva tornato in fiorita gioventù. E volendo Medea fare acquistare il regno a Giasone (3), seminò zizzania tra Pelia e le figliuole con sua arte, e armò quelle miseramente contro suo padre. Poi, in decorso d' anni, fatta odiosa a Giasone, e, in luogo di lei, tolta Creusa figliuola di Creonte, acciò ch' essa Medea consumasse ogni cosa con incendio, mise il fuoco nella casa reale, e, vedente Giasone, uccise due figliuoli, i quali ella aveva avuti di lui, e fuggì ad Atene, dove Egeo re la tolse per moglie, dal quale ell' ebbe Medo figliuolo denominato da lei. E avendo tentato indarno uccidere con veleno Teseo, il quale tornava, fuggì la terza volta. E tornata in grazia di Giasone, insieme con lui fu cacciata di tutta Tessaglia da Agelao figliuolo di Pelia, e con Giasone insieme tornò in Colco, e ritornò nel re-

(1) E non *restare*, della stampa, del cod. A, e del fiorentino.
(2) Il cod. A. *Ultimomente* (da ultimo), il cod. B, e la stampa.
(3) E non *di Giusone*, come nella stampa stessa.

gno il padre, il quale era vecchio e bandeggiato (1). Ma che alla fine ella facesse (2), o dove ella morisse, o perchè modo, non mi ricordo averlo letto, nè udito (3). Ma acciò che io non lasci di dire (4), non si deve dare troppa licenza agli occhi, perchè, guardando quelli, noi conosciamo le bellezze, pigliamo invidia, e traiamo a noi ogni cupidità. Movendo quelli, si eccita l' audacia (5), lodasi la bellezza, dannasi indegnamente la bruttezza e la povertà, e non essendo ammaestrati giudici, solamente credono alla parte di fuori delle cose. Spesse volte premettono quelle che sono vituperose alle sacre, e quelle che sono faticose alle allegre, e, commendando le cose che si devono vituperare, in piccol spazio bruttano alcuna volta gli animi di vituperosa corruzione. Questi ignoranti sono presi, tratti, rapiti, e tenuti, con mordaci uncini (6), dalla bellezza eziandio disonesta. e dalla lascivia giovanile con piacevoli sollazzi. E perchè quelli sono le porte del petto (7), per quelli entra la

(1) *Bandito*, cod. fiorentino.

(2) Alla lezione dei codd. B e fior. *Ma che fine ella si facesse*, ho anteposto quella del cod. A e del cassin. siccome conforme al testo: *quid tandem egerit.*

(3) *Veduto*, dei codd. torin. e della stampa è errore.

(4) Questo modo assoluto risponde al: *sed ne omiserim* del testo.

(5) *Avarizia* i codd. torin. e il fior. *verità* il cassinese. Il P. Tossi sostituì *ardire*, cui ho preferito *audacia* che è la parola del testo, e da più ragione dell' equivoco degli amanuensi.

(6) Qui i due codd. torin. e il fior., a veder mio, emendano il testo, che ha *mordacibus viciis*, seguito fedelmente dal P. Tosti *(con mordaci vizii)*, dove il cod. cassinese mostra con *vicini* aver l' amanuense corrotto il vocabolo *uncini*. Probabilmente l' Albanzani ebbe dinnanzi un testo, in cui leggevasi *mordacibus uncinis*, o altro vocabolo forse derivato da *vincire*.

(7) Erroneamente i codici, *portati nel petto*. *Pectoris ianua*.

cupidità nella mente, per quelli soffiano i sospiri (1), e appigliano (2) il cieco fuoco. Per quelli il cuore caccia fuori i lamenti, e mostra le sue disoneste affezioni. I quali se alcuno conoscesse bene, o terrebbegli serrati, o dirizzerebbegli al cielo, o li ficcherebbe in terra. E niuna via fuori di queste è sicura. E se, al postutto, si conviene adoperarli, devonsi costringere col freno, sì che essi non vadano discorrendo. La natura gli ha fatto la porta, non solamente perchè siano serrati dormendo, ma perchè contrastino alle cose nocive. E certamente, se Medea avesse serrati quelli, o avessegli ad altra parte volti, quando desiosa li dirizzò a Giasone, sarebbe lungamente servata la potenza del padre, la vita del fratello, e l'onore di sua verginità sarebbe durato netto (3). Le quali tutte cose perirono per la disonestà di quelli.

CAPITOLO XVII.

Aragne di Colofonia.

Aragne fu una donna d'Asia, e fu di popolo, figliuola d'Idmone di Colofonia, tintore di lana; la quale, benchè non fosse famosa per sua schiatta, non di meno si deve magnificare per alcune sue virtudi. Affermano alcuni antichi ch'ella trovò l'uso del lino, e ch'ella prima pensò fare le reti; ed è incerto se furono da uccellare, o da pescare. E avendo trovato suo figliuolo,

(1) I cod. e il testo: *cupido insuflat suspiria*, e non *passano i sospiri* dello stampato.

(2) *Accendono*, il cod. fiorentino. — *Caecos ignes*, il testo.

(3) Bello, e anche oggi immitabile.

il quale fu chiamato Closter, i fusi atti ad arte di lana, pensano che questa tenesse il principato nell'arte del tessere, e che ella fosse circa questa di sì grande ingegno, che ella con le dita, con le fila, con la spatola (1) e con altre cose destre a siffatti uffizii, lavorava quello che un pittore faceva col pennello. E non è da spregiare questo artifizio in una femmina. E certo, udendo di sì chiara nominanza, non solamente a Ipeo (2), dove abitando aveva sua tesseria (3), ma in ogni luogo, insuperbì tanto ch'ella ardì venire a contenzione con Pallade, la quale avea trovata quell'arte. E non potendo comportare essere vinta con paziente animo (4), con un laccio finì sua vita. Per la qual cosa fu data cagione a quelli che di ciò vollero fare finzione, perchè avendo convenienza Aragne con ragno, verme nel nome e nell'esercizio, e quello stando appiccato per lo filo, com'ella per lo laccio, dissero che Aragne, per misericordia degli dei, fu convertita in ragno, e con continua sollecitudine soprasta al primo artifizio. Altri dissero che, benchè ella si mettesse il laccio per morire, non morì, sopraggiungendo l'aiuto de' suoi; ma, lasciata l'arte sua, sempre rimase in dolore. E al presente prego che, se alcuno è, il quale creda in alcuna cosa andare innanzi agli altri, dica, Aragne medesima

(1) *Spatula* anche il latino, *spola*, la stampa.

(2) Trovando *Ipeo* nel cod. A, e *Ifeo* ne' cod. B, e fior., tengo che così traducesse l'Albanzani, avendo dinnanzi un testo che così leggeva, e non *Colophonia*, come le ediz. e il cod. cassinese.

(3) Col cod. B, che è toscano. *Tessiaria* i cod. A, e fior., che hanno *tesciere*. *Tessoria* è errore tipografico dell'ediz. napoletana, non corretto nella ristampa milanese.

(4) Avendo il traduttore posposto l'*aequo animo* al *ferre non posset*, il cod. fior. e la stampa, *con impaziente animo con un laccio finì sua vita*.

se gli piace, se ella pensava poter volgere il cielo in sè, e trarre con seco tutte le dignitadi, o se piuttosto ella avrebbe potuto, co' preghi e co' meriti, avere fatto verso di sè il suo Dio, fattore di tutte le cose, benigno, sì che, con l'aperto grembo di sua cortesia, lasciate l'altre, avesse rendute tutte grazie a quella (1)? Ma che dirò io? Questa pare avere così giudicato. E certamente fu somma stoltizia. La natura con eterna legge volge il cielo, e dà a tutti, gl'ingegni atti a varie cose. Questi, come diventano deboli per ozio e per pigrizia, così *(per istudio e per esercizio)* (2), diventano chiari e capaci delle grandissime cose. E, stimolando quella medesima natura, tutti siamo mossi dal desiderio al conoscimento di tutte le cose, benchè non con una medesima sollecitudine e fortuna. E se così è, che contraria (3), che molti non possano essere pari in una medesima cosa? E per questo, alcuno a sua gloria stimare, sè solo avvanzare gli altri nel corso di sì grande moltitudine d'uomini (4), è cosa che spetta a matto animo. E certo io desidererei che questa Aragne fosse sola, e a noi fosse sollazzo (5), perchè sono senza numero i legati di tanta sciocchezza, i quali, levandosi in pericolo di matta presunzione, fanno che non dobbiamo ridere di Aragne.

(1) Nei codd. fior. e cassinese c'è confusione, segnatamente per aver tradotto l'*in illam gratias effundere*, *avesse renduto tutte grazie a Pallade*, mentre si riferisce ad Aracne.

(2) Manca al volgarizzamento *studiis et exercitio* del testo.

(3) È bellissimo esempio di *contrariare* in senso assoluto. *Quid obstat?*

(4) Più chiaro il testo: *Et ob id quemquam se solum existimare inter tam innumerabilem mortalium multitudinem cursu prevalere caeteris ad gloriam, stolidae mentis est.*

(5) *Fusse solo*, e *non fusse sollazzo*, è errore della stampa.

CAPITOLO XVIII.

Orizia e Antiope regine delle Amazzoni.

Orizia fu figliuola di Martesia, e fu insieme, con Antiope (la quale alcuni pensano essere stata sua sorella), regina delle Amazzoni dopo Martesia. E innanzi alle altre cose fu molto maravigliosa e commendabile per la perpetua verginità. E valse tanto, con Antiope sua compagna del regno in fatti d'arme, che ella ampliò di molti onori il regno delle Amazzoni, e levò in tanto (1) le sue lodi di disciplina militare, che Euristeo re de' Meceni pensò faticosa cosa poterle torre, per battaglie, il suo scheggiale (2). E per questo, si dice, che egli impose ad Ercole suo debitore, come cosa grandissima, che glie lo portasse. E certamente a quella donna fu grandissima lode, che fosse mandato contro lei, per la sua famosa virtù in fatto d'arme, Ercole, il quale vinceva ogni cosa (3). Il quale, entrato in cammino, giunto con nove galee al lido delle Amazzoni, non essendo presente Orizia, contra le Amazzoni levate a romore, perchè erano poche, lievemente ebbe vittoria; *e, prese Menalippe e Ippolita sorelle d'Antiope* (4), avuto lo scheggiale della regina, Menalippe fu restituita. Ma,

(1) Qui è avverbio di quantità, e corrisponde all'*adeo suas laudes extulit* del testo. *In alto*, il cod. B.

(2) Lez. del cod. B. Il cod. A, *scaggiale*, e il fior. *scagiale*. *Schezzale* la stampa. Nel latino vi corrisponde *baltheum;* e il P. Tosti nota che cotesta voce manca al Vocabolario della Crusca.

(3) *Cuncta superantem.* Nel cod. fior. *Ercole vincitore del tutto.*

(4) Le parole in lettera corsiva, mancanti ai codici, sono necessarie al senso.

come Orizia udì, che Teseo compagno d'Ercole aveva portato in Grecia Ippolita, ardì muovere guerra a tutta la Grecia, ragunando adiutorii. Ma per discordia d'essi adiutorii, fu vinta dagli Ateniesi, e tornò nel regno. Ma non mi ricordo aver trovato che la facesse dappoi.

CAPITOLO XIX.

Eritrea Sibilla.

Eritrea, o che ella fosse chiamata Erifila, molto maravigliosa donna, fu una delle Sibille. Le quali Sibille alcuni certamente pensano che fossero dieci in numero, e chiamano quelle per proprii nomi. E perchè le seppero molto degli augurii, così hanno chiamato quelle per sopranome. Perchè *Sios* in Eolio è a dire in latino Dio, e *biles* è a dire mente (1), e, per questi due modi, Sibilla è a dire mente divina, ovvero mente di Dio. Delle quali, tutte venerabili, dicono questa essere stata sommamente famosa presso quelli di Babilonia per alcun tempo. Ed ebbe sua origine innanzi la guerra di Troia (2), benchè molti pensano ch' ella desse suoi augurii al tempo di Romolo re de' Romani. E, secondo che dicono alcuni, questa ebbe nome Erifila, ma fu chiamata Eritrea, perchè ella abitò lungamente appresso Eritrea isola, e in quel luogo ella compose più scritture.

(1) Σιός è Eolico e Dorico per θεός, *dio*, e βουλή *consiglio*, onde Σιβύλλα, *consiglio di Dio*.

(2) La concordia de' codici dà sospetto che il volgarizzatore abbia franteso il luogo chiarissimo del latino: *Et ejus apud Babylonios aliquandiu ante Troianum bellum fuisse originem.* Il P. Tosti in questo senso ha racconciata la stampa.

Ed ebbe questa tanta virtù d'ingegno, ovvero d'eloquenza, e merito di devozione nel cospetto di Dio, che, per sollecito studio, non senza divino dono, meritò (se vero è quello che si legge detto di lei) descrivere con tanta chiarezza le future cose, che piuttosto parve evangelio che augurio. Questa certamente, domandandola i Greci, disse in versi sì chiaramente le fatiche di quelli, e la disfazione d'Ilione, che niente ne fu saputo più certo dopo il fatto. E così comprese in poche e vere parole l'imperio de' Romani, e le sue varie fortune, per gran tempo innanzi che cominciasse; in modo che piuttosto parve che lei avesse scritto un abbreviazione al nostro tempo, che avere predetto le cose future. E (che molto più è secreto della mente divina, secondo mia sentenza) aperse le parole dell' incarnazione del figliuol di Dio, dette innanzi, intieramente per figure, dagli antichi profeti, antidette dallo Spirito Santo per bocca de' profeti (1). Sì che pare avere dettata una storia, e non aver predetto gli atti che dovessero essere della incarnazione, della natività, delle opere, del tradimento, della presa, dello scherno (2), della disonesta morte, della risurrezione, del trionfo, dell' ascensione e, finalmente, del giudizio, e del tornare delle anime. Per li quali meriti io penso che ella fosse sommamente amata da Dio (3), e, innanzi alle altre donne degli antichi, degna di riverenza. E furono ancora alcuni i quali affermarono, quella avere servata perpetua verginità. La qual cosa io crederò lievemente, perchè non mi pare che in un macchiato petto fosse potuta abitare tanta

(1) Nella stampa manca *antidette* ecc. che è nel testo, *imo sancti Spiritus per prophetiae verba praedictum.*

(2) *Schernie*, cod. fiorentino.

(3) *Per li quali meriti io penso* ecc. Manca alla stampa.

chiarezza di cose future. Ed è oscuro in che tempo, e in che parte ella morisse.

CAPITOLO XX.

Medusa figliuola di Forco.

Medusa fu figliuola e erede di Forco, ricchissimo re, e fu il suo ricchissimo regno nel mare Atlantico, il quale alcuni hanno creduto che fossero le isole Esperidi. Questa, se noi possiamo dar fede alla vecchiezza, fu di sì maravigliosa bellezza, che non solamente l'altre avvanzava, ma, come una cosa maravigliosa, fuori di natura, trasse a sè molti uomini per vederla. Ella aveva capellatura d'oro, e avevane in grande quantitade; aveva faccia di speciale bellezza; grande e diritta statura. Ma, sopra tutte le altre cose, ella ebbe sì grande e sì piacevole vigore d'occhi, che, se ella guardava alcuni benignamente, stavano poco meno che immobili e smemorati (1). Ancora alcuni hanno affermato che ella fu sommamente ammaestrata d'agricoltura, e per quello ella acquistò per sopranome Gorgon. Per lo cui esercizio non solamente ella conservò, con maravigliosa sagacità, le ricchezze del padre, ma accrebbele (2) grandissimamente, intanto che quelli che la conobbero, credettero ch'ella avvanzasse tutti i re di ponente in tesoro. E così per la grande bellezza, e per le ricchezze, e per la sagacità ella pervenne in grandis-

(1) *Innamorati*, con palese errore la stampa. *Immobiles et sui nescios.*

(2) *Moltiplicolle*, il cod. fiorentino.

sima fama (1), eziandio appresso remotissime nazioni. Con glorioso romore la fama di quella pervenne in Grecia, dove, fra gli altri giovani d'Acaia, Perseo, il più forte, udite sì fatte cose, entrò in desiderio di vedere quella bellissima donna, e di torle il suo tesoro. E così, entrato in nave, nella quale era per insegna il cavallo Pegaso, con maravigliosa prestezza giunse in ponente. E in quel luogo, usando il suo sapere e le armi, rubò la regina e l'oro (2), e, caricato di ricca preda, tornò a casa. E da queste cose pigliò materia la finzione dei poeti, nella quale noi leggiamo, che Medusa Gorgone era usata convertire in sasso gli uomini che la vedevano, e i suoi capelli esserè stati ccnvertiti in serpenti per ira di Minerva, perchè quella aveva corrotto il suo tempio, commettendo in quello adulterio con Nettuno; e che ella partorì il cavallo Pegaso, e Perseo, sedendo su quell'alato cavallo, volò nel regno di quella, e, avendo usato lo scudo di Pallade, vinse. Possedere oro è una infelicità. Se si tiene riposto, non dà alcuna comodità al posseditore, e, se è manifesto, nascono gli agguati di molti che lo desiderano (3). E se cessano i rubatori, non cessano i faticosi pensieri de' posseditori, perchè, cacciato il riposo dell'animo, perdesi il sonno, entra la paura, mutasi la fede, cresce il sospetto, e, brevemente, è impacciato tutto l'uso della misera vita.

(1) *Et sic tam pulcritudine eximia, quam etiam opulentia et sagacitate in amplissimam famam.... evasit.* Nel cod. fior. ampollosamente: *Unde per le magne bellezze, per le grandi ricchezze, e per la molta sua sagacitade lei pervenne in massima fama* ecc.

(2) *La regina e lo re* nel cod. B, d'ordinario corretto. *Oro* manca alla stampa.

(3) La stampa si rimane a *posseditore,* e continua, *che se cessino i rubatori* che non lega, mancando *si fulgeat, mille concupiscentium nascuntur insidiae*, che è volgariz. ne' codd, A, e fiorentino.

E se, per alcun caso, si perde quello, fatto povero, l'avaro è tormentato da cupidità, il cortese loda il fatto, l'invidioso ride, il povero lo consola, e tutta la turba mette in favola quello pieno di dolore.

CAPITOLO XXI.

Iole regina d'Etolia.

Iole figliuola d'Eurito re d'Etolia fu una donzella bellissima fra l'altre del paese. E sono alcuni che dicono quella essere stata amata da Ercole domatore del mondo. Il matrimonio della quale avendogli promesso Eurito, dicesi che per sconforto (1) d'un suo figliuolo, di poi glie la negava. Per la qual cosa irato Ercole, mosse contra quello aspra guerra, e quello uccise; e, presa la provincia, tolse per sè l'amata Iole. La quale certamente, più toccata (2) dalla morte del padre, che dall'amore del marito, cupida di vendetta, con maraviglioso e costante scaltrimento (3), con finto amore coperse l'animo che aveva; e con lusinghe e con lasciva piacevolezza (4) trasse Ercole a sì caldo amore di sè, che assai s'accorgeva che Ercole non le negherebbe

(1) *Isconforto*, il cassinese, *disconforto*, il cod. fior., che qui sta per *dissuasione*.

(2) Men bene il fior. *compunta*, che, se può esser proprio del dolore, disdice all'amore.

(3) Più fedele ed elegante che non la *maravigliosa astuzia* del cod. fiorentino.

(4) Anche *lasciva piacevolezza* è qui da anteporre a *lusinghevole lascivia* di esso codice. Ho qui abbondato in raffronti delle lezioni de' codici, perchè si vegga che quelle del codice fiorentino non sono sempre le migliori.

alcuna cosa domandata da lei. E per questo, come se ella avesse avuto paura dell'amante, così orribile per lo abito (1), disse, innanzi all'altre cose, a quel forte uomo, che riponesse la mazza, con la quale egli aveva domato i miracolosi animali, e che mettesse giù la pelle del leone nemeo, insegna di sua fortezza. E fecegli metter giù la ghirlanda di pioppo, l'arco e le saette. Le quali cose non bastando al suo animo, più arditamente presunse contra il suo nemico, avendo pensato con che armi gli potesse nuocere. E primieramente gli domandò che si ornasse le dita delle mani, e che s'ungesse la testa con unguenti cipriani, e che si pettinasse i capelli, e ungessesi l'irsuta (2) barba, e ornassesi con fanciullesche ghirlande, e colla mitra di Meonia. Poi gl'impose che si vestisse di porpora e di vesti delicate, pensando, ella giovinetta, molto più avere fatto con l'inganno, d'aver invilito così robusto uomo con le lascivie, che d'averlo morto col ferro, o col veleno. E certo, pensando non avere assai soddisfatta la sua indignazione, tanto condusse quello dato alle delicanze, che, eziandio tra le femminette, a modo di femmina sedendo, contava le favole delle sue fatiche, e, pigliando le fusa, filava con la rocca la lana; e le dita, che erano state dure a uccidere i serpenti, essendo egli ancora fanciullino, nella forte, anzi già provetta età, le faceva morbide a filare la lana. E certamente non fu piccolo argomento a quelli che vogliono guardare all'umana debilità, e alla malizia delle femmine. Dunque, con questa deliberazione, l'animosa fanciulla, mossa contro Er-

(1) Se, come fa la stampa, si toglie *per lo abito*, resta Ercole orribile di per sè a Iole, lo che è assurdo.

(2) *Ricciuta*, i codd. A e fior., ma è da lasciare *irsuta*, che ben rende l'*ispidam* del testo.

cole con perpetua vergogna (1), vendicò la morte del padre, non con le armi, ma con l'inganno e con la lascivia, e fecesi degna dell'eterno nome. Perchè di quanti miracoli (2) Ercole condusse trionfi ad Euristeo, di tanti più gloriosamente trionfò Iole, la quale uccise lui. Suole questa pestilenziosa passione accostarsi a delicate fanciulle (3), e molto spesso pigliare lascivi e oziosi giovani, perchè l'amore è spregiatore di gravità, e perfetto coltivatore de' diletti; e per ciò è molto maggiore miracolo (4) che sia entrato nel durissimo petto d'Ercole, che non sono quelle cose che spesse volte egli domò. La qual cosa non deve dare (5) poco di paura o di smarrimento ai solleciti d'amore, essendo manifesto com'egli sia forte e possente nemico. Dunque è da vegliare (6), e da armare i nostri cuori con molta fortezza, perchè non siamo vinti contra nostro volere. Dunque, al principio, si deve far resistenza. Devonsi frenare gli occhi sì che non veggano vanitadi, serrare gli orecchi simile all'aspide, con continue (7) fatiche domare la lascivia, perchè l'amore si offre lusinghevole a quelli che non si guardano, ed è nella prima vista piacevole. E se è ricevuto, diletta nella prima entrata

(1) *Di lui*, s'intende. *Cum perpetua in Herculem ignominiae nota.*

(2) Superiormente l'Albanzani tradusse *monstra*, *miracolosi animali*, e qui a dirittura *miracoli.*

(3) Mancando nel cod. cassin. il corrispondente di *consuevit*, il P. Tosti ha supplito, col Betussi. *Questa pestilenziosa possione è stata avvezza a accostarsi*, ma è brutta zeppa.

(4) Anche qui corrisponde a *monstrum.* Però il testo non è voltato fedelmente.

(5) Nel cod. fior. *gienere* che credo guasto di *generare.*

(6) *Stare vigilanti*, e, poco stante, *chiudere* anzichè *serrare.*

(7) E non *contraria* della stampa. *Làboritus assiduis*, il testo.

con allegra speranza, conforta ad ornarsi il corpo, ad ornati costumi, a parole costumate (1), a balli, a canti, a suoni, a giuochi, a brigate e a simili cose. Ma poi che egli, con matte lodi, ha occupato tutto l'uomo, e, vinta la libertà, messe le catene e i legami alla mente, indugiando i desiderii oltre la speranza, desta i sospiri e i desiderii, non facendo alcuna differenza tra i vizii e le virtù, pur che segua suo appetito, ponendo nel numero de' nemici ogni cosa che è contraria a questa. Ardendo le fiamme il petto (2), va e torna; e, non stancandosi il desiderio, cercasi la cosa amata, e, spesso replicando il vedere, sempre si contraggono nuovi ardori; e, non essendo possibile pentirsi, piangesi, dettansi prieghi unti di lusinghe (3), trovansi ruffiane, promettonsi doni, donasi, gettasi, e alcuna volta s'ingannano le guardie, e, col vegghiare, si pigliano i fortificati cuori, e alcuna volta si giunge a' desiderati abbracciari. Allora il diletto, nemico dell'onestà e confortatore de' peccati, cacciata via la vergogna, con una suzzura apparecchiata a' porci, manifesta le scellerate blandizie (4). Allora cacciata la temperanza, e chiamata

(1) Il lat. *suadet ornatus corporum, mores compositos, facetias urbicas, choraeas* ecc. Il *facetias urbicas* ne' codd. torin. è volto da *parole costumate*, e nel fior., anche meno propriamente, da *parlari corretti*. Nel cassinese, dopo *costumi*, leggesi soltanto *palore*, che è evidente metatesi di *parole*, senza altro aggiunto. Il P. Tosti sostituì *lepori*, e il Gherardini. attribuendolo all'Albanzani, lo pose nel suo Vocabolario con questo stesso esempio.

(2) Nello stampato manca il sostantivo.

(3) *Dictantur preces mellitis delinitae blanditiis.* Il cod. A, *fannosi prieghi*, che val meglio del, *dirannosi prieghi unti per lusinghe* dello stampato. Lo scrittore del cod. B, non piacendogli cotesta *untuosità*, lesse, *prieghi, voti, lusinghe;* ma è manifesto che l'Albanzani rese il *delinitae* con la *voce unte.*

(4) Anche più sconcio nel testo, *parato volutabro porcis, grunnientes effundit illecebras.*

la lussuria calda di mangiare e di bere, tutte le notti si consumano in vituperosa lascivia. Nè per ciò s'ammorza questo furore, anzi molto spesso cresce in maggior fiamma. Per la qual cosa avviene che Ercole cada in quella vituperosa obbedienza, dimenticansi (1) gli onori, consumansi le ricchezze, armasi (2) l'odio, e spessissime volte si sottentra a' pericoli della vita. E tra queste cose non mancano dolori. Avvengono contenzioni, paci brevi, e da capo sospetti, morti delle anime, consumatori de' corpi. E se gli amanti non vengono a suo desio, allora l'amore, povero di ragione, aggiunti agli stimoli gli sproni, accresce i pensieri, raddoppia il desiderio, e induce dolori quasi intollerabili, da non poter curare con alcun rimedio, se non con lacrime, lamentanze, e alcune volte con la morte. Cercansi vecchiette, domandansi indovini, provansi le virtù dell'erbe, degli incanti e delle fatture. Le lusinghe si convertono in minaccie, pensasi alla forza, dannasi lo ingannato amore, e non manca che alcuna volta questo artefice (3) de' mali mette tanto furore, che sospinge alla forza e alle coltella. Oh quanto è dolce, e quanto è soave questo amore, il quale, dovendo noi temere, e fuggire, lo leviamo in alto come Dio. Quello onoriamo, quello umilmente adoriamo, e facciamgli sacrificii di lacrime e di sospiri; offeriamgli disonestà di adulterii e corruzione, e mandiamgli le corone delle nostre disonestà (4).

(1) L'*ismenticansi* del cod. cass., e lo *smentica* del fior. rammentano il veneto *desmentega*.

(2) *Armentur odia*, onde è errore l'*amasi l'odio* dei codd. torinesi e fiorentino.

(3) *Artigiano*, i codd. torin. e il fiorentino.

(4) Il cod. fior. qui si scosta dalla maniera semplice dell'Albanzani, *noi in alto come iddio sublimiamo.... offerimogli disonestade, adulterii e corruptione, e porgiemogli corone di nostre vituperascione.*

CAPITOLO XXII.

Deianira moglie d'Ercole.

Deianira, secondo che alcuni affermano, fu figliuola di Oeno re di Etolia, e sorella di Meleagro; e fu famosa di tanta bellezza che, per averla per moglie, Ercole e Archeloo combatterono insieme. La quale, essendo rimasta ad Ercole, fu amata da Nesso centauro. E portando quella di Caledonia nella sua patria, ritenuto da Ebeno fiume di Caledonia, cresciuto per molta pioggia, vennegli incontro Nesso suo amante. E perchè egli era a cavallo, profersesi a Ercole per servirlo di portare Deianira oltre il fiume. Al quale avendo Ercole data la moglie, acconciandosi lui a notare, quello, quasi contento di suo desiderio, avendo già passato il fiume con la sua amanza (1), cominciò a fuggire. E non potendo Ercole seguirlo co' piedi, giunselo con una saetta avvelenata del sangue Lerneo. Il quale veleno sentendo Nesso, pensando non potere campare, incontanente diede a Deianira la sua camicia insanguinata del suo sangue, affermando che se ella la ponesse indosso a Ercole, ritrarrebbe lui da ogni altro amore al suo. Deianira semplice, tolta la veste per uno grande dono, per alcun spazio di tempo serbò quella nascostamente ad Ercole, e, amando egli Iole, mandogliela cautamente per Lica suo servo. Quegli, mescolando quel sangue col sudore, entrandogli per li pori, voltò in tale rabbia,

(1) La stampa, *avendo già passato il fiume con la sua mazza*. Errore troppo grave, che poteva schivarsi colla sola lettura del testo: *cum transvadasset fluvium cum dilecta*. Nè poteva pensarsi alla *mazza* (clava) d'Ercole, parlandosi qui di Nesso.

che di propria volontà si gittò nel fuoco. E così Deianira, vedendosi fare vedova di sì grande marito, sperando trarlo al suo amore, perdello, e eziandio vendicò la morte di Nesso.

CAPITOLO XXIII.

Iocasta regina di Tebe.

Iocasta regina di Tebe fu più famosa per le sue sciagure (1), che per le sue opere, o per lo regno. Questa certamente, avendo avuta famosa origine dai primi edificatori di Tebe, fu maritata a Laio re de' Tebani, essendo ella vergine. Del quale essendo gravida d' un figliuolo, per una avversa risposta d' augurio che ebbe Laio, comandò che 'l partorito figliuolo fosse dato alle fiere, la qual cosa ella fece gravemente. E pensando ella che ei fosse divorato incontanente, fu nutricato per figliuolo appresso il re di Corinto. E già venuto in perfetta età, uccise Laio presso i Focesi; e quella, rimasta vedova, e non conoscendo il figliuolo, tolselo per marito. Del quale ebbe due figliuoli Eteocle e Polinice, e altrettante figliuole, cioè Ismene ed Antigone. E parendo felice, sì per il regno e *sì per la prole* (2), per responso degli dei, conobbe essere suo figliuolo quello ch'ella pensava essere suo legittimo marito. La qual cosa benchè ella portasse gravissimamente, egli la portò tanto più gra-

(1) Procedendo la stampa rincarisce la dose, imperocchè qui, invece di *sciagure*, legge *scienze*, a dispetto del latino: *fuit magis infortunio suo clara quam meritis.*

(2) Le parole in corsivo sono necessarie al senso e a rendere il testo: *Et cum iam regno quam prole videretur felix.*

vemente, che, desiderando morire per la vergogna del commesso peccato, cavossi gli occhi, e abbandonò il regno. Il quale presero i figliuoli con discordia, e, rotti fra loro i patti, vennero a guerra. E benchè spesse volte venissero a battaglia insieme con grande tristizia di Jocasta, finalmente ella li ricevette morti, combattendo amendue insieme soli. Del quale dolore impaziente la misera madre e avola, benchè ella vedesse Creonte suo fratello già re, vedendo quello che era suo marito e figliuolo già cieco, e Antigone e Ismene già viluppate (1) nell'avversa fortuna, fatta già vecchia tra tanti mali, cacciò fuori col ferro l'anima stanca e facente resistenza (2); e così finì con la vita le fatiche. Sono nondimeno alcuni che dicono che ella non potè sì lungamente comportare i suoi nocivi errori; ma, come ella vide Edipo cavarsi gli occhi, incontanente si uccise.

CAPITOLO XXIV.

Amaltea chiamata Deifoba.

Amaltea vergine, chiamata da alcuni Deifoba, dicono che fu figliuola di Glauco. Da Cuma antica terra di Campagna credono che fosse l'origine di quelli di Calci (3). Ed essendo stata quella una delle Sibille, cre-

(1) *Intrigate* il cod. fior., ma non *intrigate sull'avversa fortuna*, come reca la stampa.

(2) *Reluctantem, fessamque malis animam*, il testo.

(3) Dalla conformità de' codici è da tenere che così traducesse maestro Donato il latino: *Ex Cumis Calcidentium Campaniae veteri oppido originem duxisse creditur,* eccetto che, non avendo inteso i menanti *da Cuma*, scrissero tutti *di la cui antica ecc.* Il P. Tosti, con l'intendimento di correggere il volgarizzamento, stampò: *Cre-*

desi ch' ella fosse al tempo del guasto di Troia, e che vivesse sì lungo tempo, che alcuni pensano ch' ella giungesse insino al tempo di Tarquinio Prisco. E fu la verginità presso a questa di tanto pregio, per la testimonianza d'alcuni, che in lungo spazio di secoli (1) non comportò essere toccata da alcuno uomo. E benchè le scritture de' poeti dicano quella essere stata amata da Febo, e per dono di quello aver ottenuto di vivere lungo tempo, e avere saputo indovinare, io certamente penso che, per merito della verginità, ella abbia ricevuto il lume, per il quale ella predisse e scrisse molte cose future, da quel Sole vero, il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. E dicesi ch' ella ebbe sopra il lido di Baia, presso ad Averno, un maraviglioso tempio, il quale io ho veduto, e ho udito che da lei serva il nome infino a questo tempo. Il quale tempio, benchè consumato sia per lunga vecchiezza, e per negligenza sia mezzo caduto, eziandio così rovinato conserva l'antica maestà, e fa maravigliare quelli che guardano la sua grandezza. Sono alcuni i quali dicono che, fuggendo Enea, ella gli mostrò la via, e fu sua guida all' inferno, la qual cosa io non credo. Ma di questo diremo altra volta. E quelli che dicono, che ella visse per molti secoli, affermano che ella venne a Roma a Tarquinio Prisco, e reccogli (2) nove libri, de' quali ella arse tre in

dono, che fosse l' origine di quella da Cuma di Calcis antica terra di Campagna, quando, a voler essere fedeli, conveniva tradurre: *credesi avere avuta origine da Cuma antico castello de' Calcidesi di Campagna*, *o della Campania.*

(1) L' editore, credendo forse che *lungo spazio di secoli* non possa addirsi a età di donna, mutò in *lungo spazio di tempo*. Ma oltre il testo: *tot seculorum spatio*, è da avvertire che qui parlasi di Amaltea la quale, secondo la favola, ne visse parecchi.

(2) Il cod. fior., *portogli* gli altri codd. e la stampa.

sua presenza, non volendogliene dare il pregio che domandava. E domandogli il dì seguente il pregio di sei (1), che prima aveva voluto di nove, affermando che, se non glie lo desse subito, arderebbe ancor tre, e il dì seguente gli altri tre. Onde egli diede il dimandato pregio di sei, che prima aveva voluto di nove (2). Ne' quali conservati, di poi furono trovate tutte le fortune de' Romani (3). Per la qual cagione dappoi i Romani servarono quelli con gran diligenza, e, secondo che richiedeva il bisogno di consigliare di cose future, correvano a quelli, come ad un tempio. A me è faticosa cosa credere (4) che questa e Deifobe fosse una medesima. E quella abbiamo letto che morì in Sicilia, e in quel luogo per lungo tempo fu mostrata la sepoltura per gli abitatori. Dunque per studio e divina grazia diveniamo famosi, la quale non è negata ad alcuno che se ne faccia degno; e se noi siamo pigri e accidiosi dopo nostra nativitade (5), eziandio vecchi andiamo ignoranti alla sepoltura. E finalmente se le femmine, sollecite per ingegno, o per industria, o per divinità sono valenti, che

(1) *Di sei*, che è esenziale, omesso dall' editore.

(2) O che così leggasi col cod. fior., o coi torin. e col cassinese, *e il dì seguente gli altri tre*, *di che egli diede il domandato pregio*, è sempre infedelmente recato il facile significato del testo, *tres*, *eo vidente combussit*, *et cum*, *die sequenti*, *ex sex reliquis illud idem pretium*, *quod ante ex novem petiverat*, *postulasset*, *asseruissetque*, *ni daretur*, *tres exusturam*, *quod cum fecisset die sequenti*, *pro reliquis a Tarquinio petitum pretium suscepit.*

(3) Il cod. A e il fior. *Fatiche* hanno i codd. B e cassin. *Romanorum facta* il testo.

(4) *E non è infatti cosa a credere* è corruzione del cassin. e della stampa. *Mihi quidem durum est credere*, il Boccaccio.

(5) *Natura* la stampa. In principio del libro abbiamo veduto lo stesso scambio. Ivi il *nascendi crimen deflens*, e qui il *tempore ... ab utero perdito* bastavano alla scelta.

si deve pensare de' miseri uomini che hanno attitudine a tutte le cose? Se cacciano la viltà dell'animo, certamente giungeranno a quella deità. Piangano dunque e inviliscano quelli i quali, per la pigrizia, perdono sì gran bene, e confessino sè essere pietre animate tra gli uomini; la qual cosa sarà, confessando eglino senza lingua lo suo peccato (1).

CAPITOLO XXV.

Nicostrata chiamata Carmenta.

Nicostrata, la quale poi fu chiamata Carmenta in Italia, fu figliuola di Ionio re d'Arcadia, e, secondo alcuni, fu moglie di Pallante re d'Arcadia (2), e, secondo altri, fu sua nuora. E non solamente fu maravigliosa di reame, ma fu ammaestrata di letteratura greca (3). E fu di sì sottile (4) ingegno, che, con sollecito studio, imparò (5) insino all'arte del vaticinio, intanto che diventò famosa indovina. La quale, usata alcuna volta da sè medesima manifestare in versi cose future, fu domandata dai Latini Carmenta, quasi tolto via il primo nome di Nicostrata. E questa fu madre di Evandro re d'Arcadia, il quale si dice, per le favole degli antichi,

(1) Dacchè tutti i codici concordano, è da tenere che l'Albanzani abbia così volgarizzato il testo. *Quod fiet dum suum crimen confitebuntur elingues.*

(2) Manca alla stampa.

(3) *Di dottrina greca*, il cod. fiorentino, *graecarum literarum doctissima*, il testo.

(4) *Di sì alto ingegno*, esso cod., il lat. *adeo versatilis fuit ingenii.*

(5) *Imprese fino all' arte*, detto codice.

essere stato figliuolo di Mercurio, o che sia perchè egli fu pronto e eloquente, o perchè ei fu sagace. Il quale, secondo che dicono alcuni, perchè a caso egli aveva morto (1) il suo vero padre, o perchè fosse, secondo che piace ad alcuni altri, per altra cagione, nata discordia tra i suoi cittadini, fu cacciato dal regno de' suoi passati (2). E confortandolo Carmenta sua madre, e promettendogli per augurio grandi cose, se egli andasse a quel paese che ella gli mostrasse, in compagnia di lei entrò in nave con parte de' suoi popoli, e con prospero vento, venendo dal Poloponneso, per guida di sua madre, arrivò al porto del Tevere, e posesi nel monte Palatino, il quale dal nome di suo padre, ovvero di Pallante suo figliuolo, chiamò Palatino, dove poi fu edificata Roma. E con la madre e con gli suoi edificò Pallanteo (3). E trovando Carmenta gli abitatori del luogo quasi uomini salvatichi (4), benchè già innanzi, per industria di Saturno, fuggito in quel luogo, avessero imparato a seminare le biade, guardando quelli non avere alcun uso di lettere, ovvero poco, e quello di lettere greche (5), e considerando con la divina mente quanta fama per innanzi doveva conseguitare (6) a quel luogo e a quella regione, pensò che fosse indegna cosa, che i suoi grandi fatti fossero mostrati con l' aiuto

(1) *Ucciso*, cod. fiorentino.

(2) *Precessori*, men bello, esso codice.

(3) È solo nei codd. A e fior. Potrebbe emendarsi col testo: *ubi postea Roma ingens condita est*, *cum suis et matre consedit*, *construxitque oppidum Pallanteum.*

(4) *Salvatichi*, in tutti i codici.

(5) Conciso troppo, sì che è quasi oscuro. *Eosque nullo literarum usui*, *seu modico*, *ex hoc graeco*, *assuetos.*

(6) Del solo cod. B, ma più elegante del *quanta fama restasse a quel luogo* degli altri codici.

di lettere d'altra gente per li tempi futuri. E con tutte forze di suo ingegno, si convertì di dare a quelli popoli proprie lettere, e al postutto diverse dalle altre nazioni. Alla quale impresa non mancò Dio; per la cui grazia avvenne che, trovata da quelle nuove lettere secondo il volgare d'Italia, insegnò come quelle si dovessero congiungere insieme, contenta solamente di sedici lettere, come, per lungo tempo innanzi, Cadmo edificatore di Tebe aveva trovato a' Greci. Le quali noi insino a qui teniamo per dono di quella, e le chiamiamo latine, benchè certi savii abbiano aggiunte alcune altre utili, non mutando alcuna delle prime. L'augurio della quale donna, benchè gl' Italiani molto l' abbiano guardato (1), questa invenzione parve tanto maravigliosa, che certamente i grossi uomini credettero quella non essere stata femmina, ma piuttosto dea. Per la quale cagione avendo onorata quella in vita con divini onori, poi che ella morì, edificarono un tempio sotto suo nome nell'infima (2) parte del monte Capitolino, dove ella era venuta; e, per fare perpetua la sua memoria, dal suo nome chiamarono i luoghi vicini Carmentali. La qual cosa, poi che Roma fu fatta grande, non comportò che fosse tolta via; anzi chiamarono una porta, fatta per necessità dai cittadini, per molti secoli porta Carmentale, per lo nome di Carmenta. Italia fu già innanzi all'altre regioni del mondo famosa per molte proprietà, e quasi splendida per celestiale luce. E non fu cercata

(1) *Huius mulieris vaticinium etsi plurimum mirati sint Latii*, manca alla stampa. *Mirati*, ha qui il valore non di *mirare* soltanto, ma di *ammirare*.

(2) *Nella ferma parte*, è errore di tutti i codd. *Infima Capitolini montis parte*.

la sua chiarezza solamente nella sua parte (1), perchè d'Asia vennero le ricchezze e gli ornamenti reali. La nobiltà venne primieramente da' Troiani, benchè i Greci l' accrescessero molto. L' arismetica (2) e la geometrica arte vennero d' Egitto. Da' sopradetti Greci venne la filosofia, l' eloquenza, e quasi ogni arte meccanica. L' agricoltura, conosciuta ancora da pochi, Saturno bandeggiato la insegnò (3). Il falso coltivare degli dei venne da' Toscani, e da Numa Pompilio. Le pubbliche leggi vennero primieramente da Atene, da poi le fece il Senato e gl' imperatori. Il sommo sacerdozio e la perfetta religione diede San Pietro. La disciplina militare fu trovata dagli antichi Romani, colla quale, per la fortezza delle armi e degli uomini, per integra carità verso la repubblica, acquistarono la signoria di tutto il mondo. La forma delle lettere assai è manifesto, per quello che è detto, che Carmenta la trovò a' nostri antichi, poi che ella venne d' Arcadia in Italia. E così fu creduto che ella desse la prima invenzione della grammatica, la quale, in processo di tempo, i passati fecero più abbondevole. Ai quali Dio fu così favorevole, che grande parte di sua gloria fu tolta alle lettere ebraiche e alle greche, e in tutta Europa per amplo spazio quasi s' usavano le nostre (4). Per le quali sono scritti infi-

(1) I cod. torin. e il fior. *sua patria;* ma con la stampa e col cod. cassin. ho anteposto *parte. Suo sub coelo,* il testo.

(2) Così scrivevasi nel trecento, e così durò fino ai primi del cinquecento.

(3) Meglio che *Saturno bandito la dimostrò*, del cod. fiorentino.

(4) La tengo per buona lezione de' codd tor. da anteporsi, *a tutta Europa quasi uscirono per ampio spazio le nostre lettere* della stampa, e *Et tutta Europa quasi ussi per ampio spacio le nostre. per le quali.* Al testo manca questo periodo, che forse fu aggiunto da Maestro Donato.

niti volumi in ogni scienza, de' fatti degli uomini, e de' grandi fatti di Dio, conservati a perpetua memoria degli uomini, acciò che noi conosciamo, per áiutorio di quelle, le cose che noi non possiamo vedere. Con queste mandiamo i nostri prieghi, e conserviamogli con le altrui risposte. Queste descrivono a noi Iddio, secondo che si può fare: queste designano il cielo, la terra, e il mare, e tutti gli animali; e non è alcuna cosa che, per quelle, chi vuole non possa imparare (1). E brevemente, per opera di quelle, che per ampiezza della mente non si può comprende o tenere, fidatissimamente si commenda a sua guardia (2). Le quali cose benchè avvengano ad altri per altre lettere e lingue, non per questo è menomata alcuna cosa commendabile alla nostra. Finalmente, di così nobili virtù alcune n' abbiamo perdute, alcune n' abbiamo date, e alcune ancor teniamo, almeno piuttosto per lo nome, che per l' effetto (3). E come che sia operato delle altre cose dalla fortuna, o per nostro difetto (4), non ha potuto torre sì grande, sì maravigliosa, e sì opportuna gloria alla nominanza d' Italia nè la ruberia de' Tedeschi, nè il furore de' Gallici, nè le cautele degli Anglici, nè la ferocità degli Spagnuoli, nè i barbari d' alcun altra ge-

(1) Così tutti i codici, salvo il fior. che ha *comprendere*, che segue poi più a proposito.

(2) I più de' codd. Nella stampa, *Che per ampiezza dalla mente non si può comprendere ed ottenere, fidatissimamente si comanda a sua guardia.*

(3) *Caeterum ex tot egregiis dotibus quaedam perdidimus, quaedam addidimus, et nonnulla adhuc fere nomine potius quam effectu tenemus*, dove l' aver voltato l' *addidimus* per *abbiamo date*, come se derivasse da *do* e non da *addo*, contribuisce ad oscurarne il senso.

(4) È franteso il chiarissimo significato del latino: *Verum quomodocumque de caeteris, nostro an crimine, aut fortuna actum sit.*

nerazione co' loro assalti, sicchè mai egli dicessero o ardissero dire, che per la loro virtù fossero trovate le prime lettere, e molto meno che eglino trovassero la grammatica. Le quali come noi le abbiamo trovate, così glie le demmo mai sempre designate (1) col nostro vocabolo. Onde avviene che, quanto sono portate più da lungi, tanto più sono ampliate le lodi del nome latino, e gli onori; e più chiara fanno la testimonianza dell'antichissimo onore, nobiltà e ingegno, e serbano incorrotto argomento di nostra sottilità, eziandio coll'indegnazione de' barbari (2). Della quale sì singolare gloria, benchè noi dobbiamo rendere grazie a Dio che l'ha data, non di meno siamo tenuti a Carmenta di molta lode, carità e fede. Per la quale pietosa cosa è debito che noi la magnifichiamo a nostro potere in eterna memoria, acciò che da alcuni non siamo riputati ingrati.

CAPITOLO XXVI.

Procri moglie di Cefalo.

Procri figliuola di Pandione re d'Atene, moglie di Cefalo figliuolo del re Eolo, come fu odiosa alle oneste donne per avarizia, così è piaciuta agli uomini, poichè per lei è manifesto il vizio delle altre donne. Amandosi quella con suo marito insieme in gioventù di pietoso e buono amore (3), avvenne, per sciagura di quelli, che

(1) *Dessimo* in tutti i codici. *Disegnate* nella stampa.

(2) *Indegna azione* la stampa. Notammo lo stesso svarione alla fine del Capitolo terzo.

(3) *Nam cum laeto pioque amore vir et uxor viventes gauderent.* Sembra che l'Albanzani a vece di *viventes* leggesse *iuvenes* poichè *in gioventù* è di tutti i codici, i quali inoltre hanno alcuni *nuovo* e altri *buono amore.*

di Cefalo s'innamorò una donna chiamata Aura, e secondo alcuni chiamata Aurora, la quale era di singolare bellezza. Il quale lungamente quella donna tentò indarno, essendo egli preso sommamente dell' amore di Procri sua moglie. Di che quella sdegnata disse: Cefalo, tu ti pentirai avere sì caldamente amato la tua Procri, e troverai, se ne sarà fatta prova, che ella amerà più i danari che te. La qual cosa udendo il giovane, cupido di provarla, finse (1) di volere andare in un lungo viaggio, e partissi. E, piegando la via, tornò nella patria, e, per messi, tentava la fermezza della moglie con doni. I quali, come che fossero grandi, nel primo assalto non la poterono muovere. Ma perseverando, e aggiungendo gioie, piegossi l' animo di quella, la quale già vacillava, e promise dare albergo e il desiderato piacere all' amante, se gli desse i promessi doni. Allora Cefalo, smarrito per lo dolore, si manifestò, poi che conobbe con l' inganno il debole amore di Procri. La quale svergognata, e dalla coscienza percossa del falso, subito fuggì per le selve, e diessi a vivere in solitudine. Il giovane, impaziente all' amore di quella, di propria volontà perdonandole, co' prieghi la ritornò in sua grazia, ripugnando quella (2). Ma niente montò (3), perchè la forza del perdonare non è sufficiente contra i morsi della coscienza. Procri si moveva a diverse mutazioni d' animo, e, toccata dall' amore, pensando che suo marito facesse contra lei, per lusinghe dell' altra amante, quello che aveva

(1) Di *tentarla* il cod. cassinese e il fiorentino. Questo solo ha *finse*, corrispondente al *fingens*, laddove gli altri codd. e la stampa hanno, *mostrò*.

(2) *Precibus aspernantem*. Dilavato e freddo è il *facendo ella resistenza*, del cod. B.

(3) Vale assai meglio del: *Nulla però giovò*, del cod. fior., anzi è bello esempio, corrispondente al: *quid refert?*

mercatato contro lui con moneta, cominciò nascostamente a seguir quello, cacciando egli per le montagne, per li gioghi, e per le nascoste valli. La qual cosa durando, avvenne che, stando Procri nascosta in un erbosa valle tra le canne del padule (1), e movendosi, il marito credette che la fosse una fiera, e ferilla con una saetta. Non so che io mi dica piuttosto, o se l'oro è la più possente cosa che sia sopra la terra, o se è più stolta cosa cercare quello che l'uomo non vuole trovare. Delle quali due cose approvando ciascuna la stolta donna, trovò a sè perpetuale infamia, e la morte, la quale ella non cercava. Ma (acciò che io taccia lo smoderato (2) amore dell'oro, per il quale si muovono quasi tutti gli stolti) domando, che quelli i quali sono presi di sì ostinata gelosia, mi dicano, che utilità, e che onore e' ne sentono, che lode, o che gloria n'acquistano? A mio parere questa è dispregiata infermità della mente, la quale ha principio da pusillanimità di quello che è infermo, perchè non la vediamo se non in quelli, i quali si stimano di sì piccole virtù, che leggermente concederebbero che ciascuno gli fosse da porre innanzi.

CAPITOLO XXVII.

Argia figliuola del re Adrasto.

Argia fu una donna di Grecia, la quale ebbe nobile origine dagli antichi re d'Argo, e fu figliuola del

(1) Il solo cod. cassinese ha *padule* che è più dell'uso toscano di *palude*.

(2) *Smemorato amore dell'oro* in tutti i codici. Ma non può essere del traduttore, perchè, oltre l'*auri immoderatum desiderium* del testo, il senso non lo ammette.

re Adrasto. La quale come ella diede di sè, per la maravigliosa sua bellezza, alla sua età lieta presenza, così lasciò a quelli che seguissero integra testimonianza e fama perpetua del matrimoniale amore. Per la qual cosa, insino a' nostri dì, è pervenuta la sua nominanza lucida e chiara (1). Questa adunque, maritata a Polinice figliuolo d' Edipo re di Tebe, essendo egli in esilio, e di lui avendo partorito Tersandro, considerando che 'l marito (2) era stimolato da mordaci pensieri per lo inganno di suo fratello, fatta partecipe de' pensieri, pregò il padre già vecchio, non solamente con pianto, ma lo indusse ad arme contra Eteocle, il quale, contra la legge de' patti con suo fratello, teneva per tirannia il regno di Tebe. E acciò che ella non ricevesse nociva risposta per sorte, diventò cortese oltre la natura delle donne, e diede volontariamente ad Erifile moglie di Anfiarao astrologo, il prezioso gioiello, il quale, per lo tempo passato, era stato sciagurato alle donne di Tebe (3). Per la qual cosa Anfiarao, che era nascosto, fu manifestato, e andò a Tebe, ma con ria fortuna. Perchè, dopo molte battaglie, essendo morti gli altri principi, e Adrasto essendo rimaso nudo di adiutorio, e quasi in fuga, udendo (4) Argia che il corpo di Polinice era rimasto senza sepoltura tra gli altri corpi de' popolari, subito, piena d' ansietade, non considerata sua nobiltà, nè l' onore del matrimonio, nè la debolezza di femmina, con

(1) Del cod. fior., ed è più elegante del *chiara e splendida* de' codd. torin. e del cassinate.

(2) *Advertens patrem*, cui risponde la stampa. Ma poichè *marito* incontrasi in tutti i codd., non ho osato mutare, potendo essere equivoco del traduttore.

(3) *Infaustum*, il testo. *Sciagurato*, i codd. torinesi e fiorentino: *isventurato*, il cassinese.

(4) E non *vedendo*, come ha la stampa.

piccola compagnia entrò in cammino per andare al campo: e non la ritennero gl'insidiatori del cammino, nè le fiere, nè gli uccelli i quali seguono i corpi morti (1), nè le anime che volano intorno, secondo che pensano gli stolti, e (che era di maggior paura) non la ritenne il comandamento di Creonte, il quale era, che niuno sotterrasse (2) alcun corpo morto sotto pena capitale. Anzi andò, con ardente e tristo animo, di mezza notte nel campo, dove erano que' corpi morti, e, rivolgendo questo e quello puzzolente, acciò che, con un piccolo lume, ella riconoscesse la faccia che già cascava dell'amato marito, non cessò infino che ella trovò quello che cercava. E fu maraviglia che la faccia, già mezza consumata dalla ruggine delle armi, pallida e bagnata di corrotto sangue, e che per certo già non sarebbe stata conosciuta da alcuno, non potè stare nascosta all'amante moglie; e non potè la sozzura (3) del guasto volto rimuovere i baci, nè il comandamento ritenere le voci, nè le lagrime, nè il fuoco (4). E spesse volte avendolo baciato per la bocca, e con le lacrime avendo le putrefatte membra lavate (5), e spesso rivoltoselo in braccio, lamentandosi, acciò che non lasciasse alcuna cosa di pietoso ufficio, poselo ad ardere, e, arso quel corpo, ripose la cenere in un vaso; e, manifestato il fuoco nel

(1) *Seguono*, col cod. fior., meglio che *seguivano* degli altri.

(2) Correggasi la stampa: *che niuno s'atterrasse niun corpo.*

(3) *Sozzura*, che è del cod. fior., risponde meglio all' *infecti vultus sordes*, che non *bruttezza* degli altri codici.

(4) È ottima lezione del cod. fiorentino, che corregge segnatamente la stampa: *E non potè la bruttezza del guasto volto rimuovere i baci, nè il comandamento di Creonte non potè ritenere li baci, nè le lagrime, nè il fuoco.*

(5) Ho anteposto questa lezione del cod. fior. alle *puzzolenti membra* degli altri.

fatto (1), non temè la morte, nè la prigione del crudel re. Molte donne hanno spesse volte pianto le infermità de' mariti, la prigione, la povertà e la ria fortuna, continuando la speranza di tornare a più benigna fortuna, e tolta via la paura della più crudele. La qual cosa, benchè paia laudabile, non si può dire che sia pericolosa e segno d'amore, come si possono dire le cose che fece Argia. Questa andò nel campo de' nemici, potendo piangere a casa, e toccò il fetido (2) corpo, il quale ella poteva trovare per altrui mani; e col fuoco fece il regale onore, potendolo sotterrare nascostamente, considerata la condizione del tempo, e bastava. Ella fece il pianto, dove poteva passare tacendo, e non aveva che sperasse, morto il marito in esilio; ma aveva onde ella temesse il nemico. Così l'aveva confortata il vero amore, la fede intiera, la santità del matrimonio, e conservata castità. Per le quali cose Argia è degnamente da essere lodata, onorata e da magnificarla con chiara nominanza.

CAPITOLO XXVIII.

Manto figliuola di Tiresia.

Manto figliuola di Tiresia sommo indivinatore (3) a Tebe, fu famosa al tempo d'Edipo re, e de' figliuoli. Questa, sotto il magistero di suo padre, fu di sì pronto

(1) È di tutti i codd., ma l'*igne patefacto suo facinore* del testo, mostra, come è di ragione, che il *fuoco palesò il fatto.*

(2) *Foetidum tractavit cadaver,* cui è conforme la lez. del cod. fior., e non: *trovò lo ferito corpo* degli altri codd., e della stampa.

(3) *Maximi vatis,* meglio che *in divinazione* de' codd. torin. e cassinate.

e grande ingegno, che imparò nobilmente piromanzia, trovata prima da' Caldei, e secondo alcuni da Nembrot, intanto che al suo tempo niuno conosceva meglio il movimento delle fiamme, il calore e il mormorare (1), nelle quali dicono che sono dimostrazioni delle cose future, non so per che diabolica opera. Ancora ella conobbe, per sottile guardare, le vene delle pecore, le interiora de' buoi e di ciascuno animale. E, secondo che fu creduto, spessissime volte con sue arti convocò spiriti maligni; e le anime dell' inferno fece dare voci e rispondere a quelli che domandavano (2). E certo, essendo già morti nella battaglia i re greci che assediavano Tebe, e avendo Creonte presa la signoria della terra, questa, secondo che piace ad alcuni, si partì, e andò in Asia fuggendo il nuovo re. In quel tempo e luogo di poi edificò il nuovo tempio famoso per augurii del Clario Apollo, e partorì Mopso glorioso astrologo al suo tempo, benchè gli antichi non ne scoprono (3) di chi ella lo generasse. Ma alcuni altri hanno detto altrimenti, e dicono che, dopo la guerra di Tebe, ella, con molti de' suoi, andò per lungo spazio errando, e che finalmente giunse in Italia, e che in quella generò e partorì, d' uno chiamato Tiberino, un figliuolo, il quale fu chiamato Citeone (4). Altri dissero Bianore. E di poi pervenne in Gallia Cisalpina, dove, trovando luoghi pa-

(1) *Flammarum motus, colores et murmura.*

(2) *Traxitque saepissime suis artibus spiritus immundos, et inferorum manes coëgit in voces et responsa dare quaerentibus.*

(3) Il cod. cassinese e la stampa, lezione più conforme al testo, *ex quo conceptum non prodit antiquitas*, che non *scrivano* de' codd. torinesi e fiorentino.

(4) Non trovo questo Citeone che è anche del testo. Trovo invece che Bianore fu sopranominato Oeno.

ludosi (1), forti per sua natura, presso al lago Benaco, acciò che la potesse attendere (2) più liberamente a' suoi maleficii, ovvero condurre il resto di sua vita con più sicurtà nel mezzo del palude, pose sua sedia nella terra elevata dall'acqua, e, dopo alcun tempo, in quel luogo morì e fu sepolta. Circa la cui sepoltura alcuni dicono che suo figliuolo edificò una città, e, per il nome di sua madre, la chiamò Mantova. Alcuni pensano che ella infino alla morte, con fermo proposito, conservò verginità. E era certamente famosa e santissima opera e sommamente laudabile, se ella non l'avesse bruttata con le sue scellerate arti, e se al vero Iddio l'avesse servata, al quale si deve consecrare la verginitade.

CAPITOLO XXIX.

Delle donne de' compagni di Giasone.

Noi non sappiamo il numero nè il nome delle donne de' Menii, o che sia per la pigrizia di que' che scrissero al suo tempo, o che sia per difetto della lunghezza del tempo. Ed è indegna cosa, avendo quelle meritata grandissima gloria per grandi opere (3). Ma poichè così è paruto (4) all'odiosa fortuna, sforzerommi, con quanta

(1) Lezione de' due codd. torinesi e del fior. *padulosi* la stampa, e può stare, poichè dicesi *palude* e *padule,* ma non sempre promiscuamente. Nell'uso toscano quasi sempre *padule* di genere maschile, mentre *palude* è d'ambedue i generi. Dante, *Il nocchier della livida palude*, e nel Purg. *Corsi al padule.*

(2) Del cod. B, *Vacare* gli altri codd. e la stampa, ma è latinismo.

(3) Da anteporsi alle *magne operazioni* del cod. fiorentino.

(4) Meglio che *piaciuto* dello stesso cod. *Sed postquam invidenti fortunae sic visum est.*

arte potrò, ridurre quelle non nominate (1), a mio potere, con degna lode alla memoria di quelli che verranno dietro, come quelle che bene l'hanno meritato. Dunque i Menii furono de' compagni di Giasone e degli Argonauti, giovani famosi di non piccola nobiltà, i quali, compiuta l'andata de' Colchi, tornati in Grecia, lasciata l'antica patria, elessero sua sedia presso i Lacedemonii, da' quali non solamente fu concessa la cittadinanza a quelli amichevolmente, ma furono ricevuti tra i senatori, i quali reggevano la repubblica. Della quale sì splendida cortesia i successori non ricordandosi, ardirono volere sottomettere (2) la pubblica libertà a vituperosa servitù. Furono in quel tempo ricchissimi giovani, e non solamente famosi per sua virtù, ma eziandio circondati di doppia chiarezza per li parentadi di nobili Lacedemonii. E, tra le altre cose, avevano bellissime donne, le quali erano nate di nobilissimi cittadini (3). E certamente non è l'ultima parte dell'onore del mondo, al qual onore si accostavano grandi sette (4). Per le quali non sentivano l'amistade della felicità della patria pubblicamente, ma, appropriandola a' suoi meriti, mon-

(1) E non *nominate* della stampa. *Qua poterimus arte ornabimus innominatas.*

(2) *Sottoporre* il cod. fiorentino.

(3) *Le nazioni delle quali eran nobilissime.* Rendendosi così in esso cod. il testo corrispondente: *a nobilissimis civibus ducentes originem*, *nazione*, qui varrebbe *schiatta* o simile, di che, segnatamente ne' trecentisti, s'hanno parecchi esempii.

(4) *Setta*, cui qui risponde *clientela* del testo, aveva allora anche il significato generale di *aderenza*, *séguito* e simili. Ora l'ha più ristretto, come nel famoso esempio del Foscolo, autore citato dall' odierna Crusca, *A fare l' Italia bisogna disfare le sette.* Del quale esempio sembra che non se ne sia tenuto conto nè dall' Accademia nè fuori.

tarono a tanta mattezza, che pensavano dovere esser messi innanzi agli altri. Di che caddero a cupidità di signoria, e da questo posero le loro forze ad occupare la repubblica presuntuosamente. Per la qual cagione, discoperto il peccato, furono presi e messi in prigione, e, per l'autorità della repubblica, furono sentenziati a pena capitale, come nemici della patria. E, dovendogli esser data la morte da' manigoldi, la seguente notte, secondo l'usanza de' Lacedemonii, le loro donne triste e piangendo, per liberazione (1) de' mariti, pigliarono questo consiglio, e, secondo il pensiero, non indugiarono. Ma, fatto sera, in oscure vesti, con la faccia coperta, e piene di lacrime, andarono alla prigione per vedere i mariti; e lievemente fu loro conceduto dalle guardie andare a quelli, perchè erano gentili donne. Ai quali essendo giunte, non spesero tempo in lacrime e in pianto (2); ma, subito manifestato il suo consiglio ai mariti, mutate le vesti, imbendati quelli a modo di femmine, piangendo, e, con gli occhi bassi a terra, mostrando tristizia, attandogli (3) l'oscurità della notte, perchè erano nobili donne, ingannando le guardie, misero fuori quelli che dovevano morire, rimanendo elle in luogo di quelli dannati. E non fu conosciuto l'inganno insino che, andati i manigoldi per far morire i dannati, trovarono le mogli in luogo de' mariti. Veramente questa fu grande fede di donne, e singolare amore. Ma la-

(1) Il più de' codd. ha *liberazione*. La stampa, col cassin. *deliberazione* che, in antico, trovasi in quel senso; e che mantiensi nel francese *délivrer*.

(2) Il cod. fior. *Ai quali essendo giunte non dilacto tempo in lacrime*. Non è chiaro, e sembra storpiatura di voce derivata da *diferire*.

(3) È dei codd. A e fior., che sono meno ammodernati de' codd. B e cass., i quali hanno *aiutandogli*.

sciamo la beffa dell'inganno contra le guardie, che fu salute de'dannati, che sia paruto ai padri, e che sia seguito; e contempliamo alquanto la forza del matrimoniale amore, e l'ardire di quelle donne. Alcuni dicono che non è più mortale odio che quello delle discordie delle mogli, essendo elle fermate per un nodo (1) indissolubile, secondo antico ordinamento di natura. E così, quando elle convengono co' mariti, il suo amore passa tutti, perchè, scaldato dal fuoco di ragione, non arde stoltamente, ma scalda a compiacere, e congiunge con tanta caritade, che sempre vogliono e non vogliono pazientemente (2). E l'amore, usato a sì piacevole unità, non lascia alcuna cosa contra sua conservazione, e non fa alcuna cosa pigramente e freddamente. E, se la fortuna è contraria, di propria volontà sottentra alle fatiche e ai pericoli, e, con somma sollecitudine, alla salute pensa e delibera, trova i rimedii, e fabbrica gl'inganni se il bisogno il richiede. Questo soavissimo (3), e già fermato con piacevole vivere, sospinse gli animi delle donne de' Menii con tanto furore, ch'elle trovarono gl'inganni, i quali non avrebbero potuto vedere innanzi (4) il pericolo de' mariti. Stringendo le forze dell'ingegno, apparecchiarono gli strumenti, l'ordine

(1) *Groppo* il cod. fior., e meglio risponde al *nexu* del testo, e dice più di *nodo*, segnatamente appropriato a matrimonio.

(2) La stampa, *ma scalda con piacere e scalda di tanta carità*. Degli errori corsi in questo capitolo nell'ediz. citata dalla Crusca mi fermo a questo solo, richiedendosi troppa briga a indicarli tutti, essendo soverchi, come *con socia* invece di *con somma*, *formato* in luogo di *fermata* che seguono, e molti altri.

(3) *Questo amore soavissimo* del cod. B, è più chiaro. Qui, come nel testo, *amore* è sottinteso.

(4) *Discernere innanzi* del cod. fior. dice più di *vedere*, che è del testo.

delle cose, il tempo, e la ragione delle cose che avevano a fare, acciò ch' elle ingannassero le guardie accorte e aspre. E, rimossa l' oscurità de' sensi, pensarono che niuna cosa onesta si dee lasciare per la salute di quello che noi amiamo, e, cercata la pietà nell' intimo secreto del cuore, acciò che le traessero i mariti del pericolo, con presuntuoso ardire entrarono in quello, acciò che l' onesto amore delle mogli assolvesse quelli i quali aveva dannati la pubblica autorità, e liberasse quelli che erano nella prigione costretti, e acciò che donasse alla vita e alla sicurtà quelli i quali già parevano essere tenuti da duro e capitale supplizio, traendoli dalle mani de' manigoldi (1). E questo, che parve grandissima cosa, beffata la possanza delle leggi, il pubblico decreto e l' autorità del Senato (2), e ingannata la volontà di tutta la città, acciò che compiessero quello che desideravano, non temerono rimanere serrate sotto la signoria delle ingannate guardie, in luogo de' dannati. E certo io non sono sufficiente ad ammirazione di così pura fede, e di così integro amore; e per questo ho per fermo, se avessero amato

(1) In tal guisa, con l' aiuto del testo e de' codd. ho restituito questo luogo troppo monco e guasto nella stampa: *con presuntuoso ardire entrarono in quello, acciocchè il casto amore delle mogli assolvesse quegli che parevano essere tenuti da duro e capitale supplicio, traendogli delle mani de' manigoldi*. Il testo aiutava a supplire e correggere: *temerario ausu in id irent, ut quos publica damnaverat autoritas pudicus coniugalis amor absolveret, quos carceri manciparet, emitteret, quos iam tenere dirum videbatur et capitale supplicium, e carnificum manu subtractos, securitati vitaeque donaret.*

(2) Correggasi la stampa: *beffata la possanza delle leggi per pubblico decreto e autorità del Senato*, dove sembra appena credibile la beffa delle leggi per decreto pubblico e autorità senatoria.

temperatamente (1), e se fossero state congiunte a quelli con sottile legame, sarebbe stato lecito a quelle stare pigre in ozio a casa sua, e non avrebbero fatte sì grandi cose (2). E acciò che con poche parole io molte cose conchiuda, ardisco affermare queste essere state veri e certi uomini, e quelli giovani Menii essere state le femmine che facevano quella finzione.

CAPITOLO XXX.

Pantesilea Regina delle Amazzoni.

Pantesilea vergine fu regina delle Amazzoni, e sucedette alle regine Antiope e Orizia, ma non però chi fossero suo padre e sua madre non ho letto. Dicesi che questa, spregiando sua bellezza, e domata la morbidezza del corpo, cominciò a vestirsi le armi delle sue passate, e ardì coprire con l'elmo i biondi capelli, cingersi il turcasso, e, a modo di cavaliere e non di donna, montare sopra il carro, salire sopra cavalli, e, oltre le altre passate regine, mostrarsi maravigliosa di potenza e di magistero. Alla quale non essere mancato ingegno è manifesto, perchè si legge che, insino al suo tempo, non era in uso portare la mannaia per arme. Questa, secondo che piace ad alcuni, udita la prodezza (3) di

(1) *Se elle avessero amato temperazione*, la stampa, non ponendo mente che qui la *temperazione* non è l'oggetto dell'amore, ma il modo.

(2) Il cod. fior. *non harebono prociesso* (proceduto) *a tanto misterio*. È arbitrio. *Tam grandia non fecissent*, il testo.

(3) Il cod. A, il cassinese e la stampa leggono: *udito la prudenza di Ettore Troiano;* ma è errore. *Audita troiani Hectoris virtute.*

Ettore troiano, non avendolo veduto, lo amò ardentemente. E, desiderando lasciare dopo sè nel suo regno di sì gloriosa schiatta successore, mossa, volontieri venne in aiuto di quello contra i Greci a sì grande impresa, con grandissima moltitudine delle sue genti (1). E non impaurì (2) per la chiara nominanza de' principi greci, chè ella, desiderando più piacere a Ettore con le armi e con la prodezza, che con la bellezza, spessissime volte non entrasse nella battaglia delli stretti combattitori. E alcuna volta abbatteva i nemici con la lancia, e con la spada si faceva la via tra quelli che facevano resistenza; e spesse volte incalzava le schiere con l'arco, e essendo donna, faceva sì grandi e tante cose, che alcuna volta faceva maravigliare Ettore che stava a vedere. E finalmente combattendo un dì questa valente donna tra gli strettissimi nemici, acciò che ella, oltre l'usanza, si mostrasse degna di così grande amante, essendo già morte molte delle sue, ricevuto il colpo mortale, miserabilmente cadde in mezzo de' Greci, ch'ella aveva gittati per terra (3). Alcuni altri dicono, che ella giunse a Troia dopo la morte d'Ettore, e in quel luogo, secondo che scrivono, quella essere stata morta combattendo aspramente. Alcuni si potrebbero maravigliare che femmine ardissero correre contro gli uomini (4),

(1) *Genti* manca ai codd. A, cassin. fior. e alla stampa.

(2) A rendere il *nec eam.... perterruit fama* ho prescelto la lez. del cod. B fra il *non s' intimorì* del cassin. e della stampa, e il *non si paventò* del cod. fiorentino.

(3) Questa lezione rende assai meglio il *Graecos a se stratos occubuit*, che non quella del cod. fior. *che lei avea per terra prima sparsi.*

(4) *Correre a nemici e uomini*, i codd. B, cassin. e la stampa. Mi sono attenuto ai codd. A e fior. che evitano il brutto pleonasmo, e non si scostano dal latino: *in viros incurrere.*

come che elle fossero armate; se non che cessa l'ammirazione, perchè l'usanza si converte in altra natura, per la quale queste cose, e simili e molto maggiori sono fatte da quelle in fatti d'arme, che da quelli i quali la natura ha fatti maschi, e l'ozio e le delicatezze li ha convertiti in femmine, o in lepri che portino elmo.

CAPITOLO XXXI.

Polissena figliuola del re Priamo.

Polissena vergine fu figliuola di Priamo re di Troia, e di Ecuba. E giovinetta fu di sì fiorita bellezza, che potè infiammare d'amore l'aspro petto d'Achille figliuolo di Peleo, e, per fraude di Ecuba sua madre, potè condurre quello a morte (1), venendo egli solo di notte al tempio d'Apollo Timbreo. Per la qual cosa non debitamente essendo perita la forza de' Troiani, e guasto Ilion (2), ella fu menata da Neottolemo alla sepoltura di suo padre, per purgazione dell'anima di quello. E in quel luogo, se noi dobbiamo dar fede alle scritture de' passati, veduto l'aspro (3) giovine tenere il nudo coltello, piangendo i circostanti (4), ella innocente

(1) *Indurre,* il cod. B, *ridurre* il cassinese e la stampa.

(2) Qui il volgarizzamento non orma fedelmente il testo: *eumque solum matris Hecubae fraude, in suam necem, nocte in templum usque Apolinis Tymbraei deducere, ubi nefarie et turpiter a Paride sagitta configebatur. Ob quam lapsis Troianis viribus, et Ilio deiecto* etc. La stampa è a questo luogo oltremodo scorretta.

(3) Il cod. cassin. *altro,* che l'editore spiegò per *altero.*

(4) *Flentibus caeteris circumstantibus.* — *Piangendo i circostanti* del cod. fior. più fedele, e men dilavato di *piangendo quelli che stavano d'intorno,* degli altri codici.

con costante animo e con sicuro volto porse la gola, sì che ella non mosse meno gli animi per ammirazione di sua fortezza, che per pietà di lei che periva (1). E certamente fu grande cosa, e degna di ricordanza, che nè la tenera età, la debolezza di una femmina, la delicatezza reale, nè la mutazione di fortuna abbiano potuto soperchiare il grande animo d' una fanciulla, e che ella sia stata forte sotto la spada del nemico, sotto la quale alcuna volta dubitano, e spesse volte mancano gli animosi petti di nobili uomini. Io crederò lievemente questa essere opera di nobile natura (2), acciò che con questo dispregiare di morte, mostrasse che femmina la fortuna avrebbe indugiato, se il nemico non l' avesse sì tosto spacciata (3).

CAPITOLO XXXII.

Ecuba regina de' Troiani.

Ecuba regina famosissima de' Troiani, fu similmente lume grandissimo del perire di prosperità, e fu certissimo ammaestramento di miserie. Questa, secondo al-

(1) Correggasi il *pativa* della stampa.

(2) *Natura*, e non *fortuna* come ha la stampa.

(3) Il Padre Tosti, per torre l'oscurità di questo passo, ha sostituito a *indugiato* che è di tutti i codd. compreso il cassinese, *prodotta*, come più fedele a *produxisset* cui il volgarizzatore ha dato il senso di *protrarre, allungare* o simile. Non mi sono permesso di fare così sostanziale mutamento, ancorchè consenta che l' Albanzani qui pigliò equivoco, essendo il senso del periodo questo, che Polissena, col dispregio della morte mostrò essere opera di nobile natura, di cui avrebbe dato notevoli prove, se non fosse stata uccisa immaturamente.

cuni, fu figliuola di Dimante Aonio. Alcuni altri vogliono questa essere stata figliuola di Cisseo re di Tracia, la qual cosa io medesimo penso, perchè le più opinioni sono queste (1). E questa vergine fu moglie di Priamo nobilissimo re de' Troiani e di quello mischiatamente (2) generò e partorì diciannove figliuoli, tra' quali fu quel singolare splendore di gagliardia (3), Ettore, il quale ebbe tanta chiarezza di fama, che non solamente si fece conoscere, ma fece eternalmente famosi i passati suoi e la sua patria di eterna gloria. Ma non fu questa tanto famosa per la felicità del regno, e per la chiarezza de' molti figliuoli, quanto che, soperchiando l'aversa fortuna, non fosse conosciuta a tutto il mondo. Ella pianse con grandissima tristezza Ettore carissimo figliuol suo, e Troilo, giovinetto ardito più che non era la sua forza, i quali furono uccisi per le mani d'Achille. E in quella morte quasi cadde la ferma colonna del regno. E così ella miserabile vide Paride morto da Pirro, poi Deifobo, al quale prima furono tagliate le orecchie e il naso, e poi morto vituperosamente. Ilione essere dal fuoco arso de' Greci, Polite essere tagliato in grembo al padre, Priamo medesimo, vecchio, innanzi agli altari della propria casa, essere sbarrato (4), Cassandra sua

(1) I codd. tor. *i più pensano questo*, e nella stampa *i più pensarono così*, dove l'avverbio fu aggiunto dall'editore.

(2) Il *mixtim utriusque sexus* fu tradotto dall'Albanzani col solo *mischiatamente*, concisione elegantissima, non potendosi, dopo *di quello*, intendere d'altra *mischianza*.

(3) Bellissima lezione del cod. fior. ancorchè non renda, come quelle degli altri codd. il *iubar illud eximium phrigiae probitatis Hector — quello singolare rimedio e splendore della gagliardia dei Troiani*.

(4) *Sbarattato* è pessima lez. del cod. B, *scannato*, non buona della stampa. *Sbarrato* dei codd. A e fior. ben rende l'*exenterari* del testo, ed è vivo nella lingua e ne' dialetti.

figliuola, Andromaca sua nuora, e sè medesima andare per ischiave de' nemici, Polissena essere scannata innanzi la sepoltura d'Achille, e Astianatte suo nipote, tratto di luogo nascosto, essere abattuto ad un sasso (1). E ultimamente, sopra il lido di Tracia, trovò seppellito Polidoro giovinetto suo figliuolo, morto per fraude di Polinestore, e in quel luogo lo pianse. Per li quali sì grandi e tanti dolori dicono alcuni che ella divenne rabbiosa, e che andava urlando a modo di cane (2) per li campi di Tracia; e così dicono quella essere morta e seppellita nel lido d'Elesponto, in un monte chiamato Assaco (3). Alcuni dicono che ella fu menata da' nemici in servitù con le altre. E, acciò che non le mancassero alcuni pericoli di miserie (4), vide ultimamente, dopo la morte d'Agamennone, uccidere Cassandra per comandamento di Clitennestra.

(1) I codd. A, flor. e cassinese (seguito dalla stampa) *abbottato*, che anco derivandolo da *botta*, ha mal suono ed è senza esempio. Al *saxo illidi* del testo parmi risponda assai meglio *abbattuto* del cod. B.

(2) Credendo forse che *cane*, che è de' codici, scordasse, il primo editore sostituì *cagna*, non risovvenendosi che, appunto d'Ecuba, il divino poeta,

Forsennata latrò sì come cane.

(3) Così ne' tre codd. da me veduti, dove Assaco, che esser deve nome corrotto, non trovandolo in alcun luogo, sta per *Cynossema* del testo, promontorio del Chersoneso Tracio, che da κυνὸς *cane*, e σῆμα *sepolcro*, vale *sepolcro di cane*. L'ediz. di Berna legge *Cynosenia*, e non è errore, imperocchè ξενία significa *ospizio*.

(4) Ancorchè questa sia la lezione di tutti i codd., compreso il cassinese, stimo che qui debba seguirsi la stampa, la quale, ormando il latino: *ne miseriarum illi particula deesset ulla,* volgarizzò, *acciocchè non le mancasse alcuna particola* (o particella) *di miseria.*

CAPITOLO XXXIII.

Cassandra figliuola di Priamo.

Cassandra fu figliuola di Priamo re de' Troiani, e questa, secondo che gli antichi affermano, ebbe scienza d'augurii, acquistata per studio, ovvero per dono di Dio, o piuttosto per diabolico inganno, ma questo non è assai certo. Non di meno è affermato da molti, che molto innanzi che Elena fosse rubata per l'audacia (1) di Paride, ella più volte predisse con chiare parole la venuta d'Elena, il lungo assedio di Troia, e ultimamente la morte di Priamo, e la disfazione d'Ilion. E per questo, non essendo credute sue parole al padre, dicesi che i fratelli la castigarono con busse (2). E da questo fu fatta finzione d'una favola, cioè ch'ella era amata da Apollo, e richiesta in suo adulterio. Al quale dicono ch'ella gli promise, se innanzi e' le desse scienza, e che, avendola ricevuta, e negando la promessa, e Apollo, non potendole torre quello che le aveva dato, dicono che egli giunse al dono, che niuno credesse quello che la dicesse. E così avvenne, che suo detto era creduto come di una stolta (3). E questa, sposata a un nobile giovine chiamato Corebo, perdè quel marito per la guerra, innanzi ch'egli la menasse a suo matrimonio.

(1) E non per *l'andata di Paris* della stampa. *Ante raptum Helenae audaciamque Paridis.*

(2) Non è qui recato fedelmente il testo: *cum nulla dictis suis praestaretur fides, a patre et fratribus verberibus castigatam volunt.* — I codd. A e il fior. *botte,* il cassinese e il B, *busse.*

(3) Il cod. B, *matta* il cod. A e la stampa, *pazza* il codice fiorentino.

E finalmente, nella preda di Troia, toccò per serva ad Agamennone, al quale, menandola a Micene, predisse gli agguati e la morte apparecchiata (1) contra lui da Clitennestra. Alle cui parole non essendo dato fede, dopo molti pericoli del mare, arrivò a Micene con Agamennone. E in quel luogo, essendo morto Agamennone per tradimento di Clitennestra, lei ancora fu morta di comandamento di Clitennestra.

CAPITOLO XXXIV.

Clitennestra regina di Micene.

Clitennestra fu figliuola di Tindaro re di Ebalia, e di Leda, e fu sorella di Castore e di Polluce e di Elena. Essendo vergine, fu maritata ad Agamennone re di Micene. La quale, benchè fosse assai conosciuta per sua nazione, e per il marito, divenne più famosa per suo scellerato ardire. Perchè, signoreggiando Agamennone suo marito l'oste de' Greci presso Troia, avendo già avuto più figliuoli, innamorossi d'Egisto, ozioso e vile giovane, figliuolo di Tieste e di Pelopia. Il quale, perchè era sacerdote, non era andato all'oste. E secondo che alcuni hanno detto, per conforto di Nauplio vecchio padre di Palamede, commise adulterio con Clitennestra. Del quale peccato seguì, che quella animosa donna, con armato animo, e con tradimento e presuntuoso ardire, si levò contra il marito (o che ella il facesse per paura del commesso fallo, tornando Agamen-

(1) *Apparatas insidias atque mortem.* Correggasi la stampa che fa precedere la morte agli agguati: *predisse la morte e gli agguati apparecchiati contro di lui.*

none, o che il facesse per conforto dell'adultero, e per cupidità del regno, o che fosse per indignazione, menando egli Cassandra a Micene) ricevè quello in casa con finta allegrezza di volto (1), tornando egli vincitore da Troia, stanco del navigare e delle fortune (2). E secondo che piace ad alcuni, cenando egli, e già a caso bagnato di vino (3), lo fece uccidere all'adultero, il quale ella teneva in agguato. Ma alcuni altri dicono che, sedendo (4) egli impacciato dalle vestimenta della vittoria, quasi come egli fosse piacevole alle greche nella festa, l'adultera moglie lo confortò che egli si vestisse le vesti della patria, e quelle ch'ella aveva lavorate a questo fine. Essendo quelle senza collare (5), ella glie le porse. E, avendosi messe già le maniche, e essendo avviluppato, e mezzo legato, fu tenuto da quella, confortando lei l'adultero ucciditore; e così, non vedendo egli da chi, fu ammazzato. La qual cosa, come fu fatta, ella prese il regno, e con Egisto adultero

(1) *Ficta oris laetitia* il testo, che condanna la lezione del cod. cassinese *con infinita allegrezza di volto*, mantenuta nella stampa.

(2) Il *maris tempestatibus fessum* vorrebbe *stanco delle fortune del navigare*. L'artifizio dell'Albanzani ha esempii e classici, come *molesque et montes insuper altos Imposuit*, per *moles montium;* ma non è da imitare.

(3) *Et vino iam forte madentem*, il testo.

(4) E non *essendo* della stampa. *cum recubaret vestimentis victoria quaesitis implicitus.*

(5) *Collare* è buona lezione de' codd. cassin. e fior., e deve rispondere all'*exitu capitis carentes* del testo. I codd. torinesi hanno, *senza cavazzo*, termine antiquato veneziano, che il Boerio dice valere *collare o capuccio, e intendevasi d' abito.* Manca alla lingua, ma è più proprio di *collare*, imperocchè, dal verbo onde deriva, accenna allo scavo delle vesti che, segnatamente se femminili, diciamo *scavate*, aborrendo dal corrispondente francesismo, oggidì tanto in uso.

insieme signoreggiò sette anni. Ma, in quel mezzo (1), essendo cresciuto Oreste figliuolo di Agamennone e di lei, il quale nascosamente gli amici avevano salvato dal furore della madre, e avendo quello preso animo a vendicare la morte del padre, prese tempo, e uccise quella e l'adultero. E non so quale io più biasimi, o il peccato, o l'ardire. Il primo, che fu grandissimo male, non era meritato dal nobilissimo uomo; il secondo, quanto meno si confaceva (2) alla perfida donna, tanto è più abbominevole. E non di meno io ho da lodare la virtù di Oreste, la quale non potè patire lungamente essere ritenuta dalla pietà della scellerata madre, ch' ei non ponesse l'animo a vendicare l'indegna morte del padre, la quale aveva sostenuto dall' adultero sacerdote per comandamento della scellerata femmina; e, sparso il sangue di quelli, per comandamento e opera de' quali era stato sparso il sangue di suo padre, fosse purgato, acciò che il peccato tornasse contra gli autori (3).

CAPITOLO XXXV.

Elena moglie di Menelao.

Elena, secondo che è paruto a molti, conosciuta al mondo sì per la sua lascivia, come per la lunga guerra

(1) *In quel mezzo* rende meglio l'*interim* del testo, che *in quel trascorso di tempo* che è del solo cod. fiorentino.

(2) *Quando meno liceva* del cod. cassinese e della stampa è lezione da rifiutare.

(3) Così tutti i codici. Se ne ha più chiaro senso dal testo: *Et eorum quorum imperio et opere paternus sanguis effusus fuerat, ut in auctores verteretur scelus, effuso sanguine piaretur.* E fosse espiato il sangue sparso del padre col sangue di quelli, per comandamento e opera de'quali fu sparso, acciò che il peccato tornasse contra gli autori.

che seguì per quella, fu figliuola di Tindaro re di Ebalia, e di Leda bellissima donna, e fu moglie di Menelao re di Lacedemonia. E, secondo che dicono tutti gli antichi greci, e dopo quelli i latini, quella fu di sì somma bellezza, che lievemente è messa innanzi alle altre. E, lasciando gli altri, Omero, uomo di divino ingegno, si stancò innanzi ch' e' potesse descrivere quella sufficientemente in versi secondo ragione. Ancora tutti i dipintori e intagliatori nobili, in molti modi pigliarono quella medesima fatica, acciò che almeno, se egli potessero, lasciassero a quelli che venissero dietro la immagine di così eletta bellezza. Tra quali Zeusi Eracleota famosissimo pittore a quel tempo, e, messo innanzi agli altri, e condotto con grandissimo pagamento da quelli di Crotone, pose tutto l' ingegno, e le forze dell'arte a figurare quella con il pennello. E, non avendo altro esempio che i versi d' Omero, e la grande nominanza d' ogni parte, come egli potè, per queste due cose, comprendere nella mente della faccia e dell' altro stato della persona, pensò poter comprendere e mostrare agli altri che la domandavano, quella divina faccia di Elena per più bellezze di molte altre. E, mostratogli da quelli di Crotone in prima bellissimi fanciulli, poi le sorelle di quelli (delle quali egli elesse cinque di speciale bellezza), delle bellezze di tutte quelle raccolte in sè (1) una forma, prendendo tutta la forza di suo ingegno (2), appena fu creduto, che assai pienamente egli potesse compire con l' arte quello che desiderava. E io

(1) Lez. de' codd. A, cassin. e fior., la quale meglio risponde al *collecta secum* del testo che non al *raccolta insieme* del cod. B.

(2) Al *depromptis viribus* del testo pare che consuoni più questa lez. del cassin., che il *premendo tutta la forza* de' codd. tor., e il *forzando tutta l' opera di suo ingegno* del cod. fiorentino.

non mi maraviglio, perchè chi potrebbe col pennello e col colore, in una pittura o in una statua (1), descrivere l'allegrezza degli occhi (2), la piacevolezza e l'affabilità di tutta la faccia, il celestiale riso, i varii e ornati movimenti della faccia (3), secondo la qualità delle parole e degli atti, essendo questo ufficio della sola natura? Dunque egli fece quello che potè, e quello che dipinse lasciò a quelli che vennero dietro, per celestiale bellezza d'una immagine. E da questo gli autori hanno fatto finzione di una favola, e hanno scritto quella esser stata figliuola di Giove trasformato in cigno, per lo stellato splendore degli occhi, per la chiarezza non veduta dagli uomini, per la maravigliosa bianchezza della faccia, per i crespi capelli d'oro sparti per gli omeri da ogni parte, per la soavità (4) sonante e piacevole di sua voce, per alcuni movimenti della faccia odorifera e colorita, per la chiara fronte e bianca gola, e per le molte delicatezze dell' alzare del petto, non conosciute se non per la veduta di suo respirare (5), acciò che, oltre la bellezza ch' ella aveva ricevuta dalla

(1) Così tutti i codd., manca per ciò *statuae scalpro* che viene dopo il *picturae penicillo*.

(2) E non *bellezza degli occhi* della stampa, perchè il *laetitiam oculorum* del testo richiede o questa lez. che è de' codd. torin., o *la letizia degli occhi* del cod. fiorentino.

(3) *Il celestiale riso, i varii e ornati movimenti della faccia*, rispondente al *coelestem risum, motusque faciei varios et decorosos* del testo, manca ai codd., salvo che al fiorentino.

(4) *Lepidam sonoramque vocis suavitatem*. Non par vero che la stampa rechi, *per la sua viva sonante e piacevol voce*.

(5) *Per le grandi dilicatezze dell' elevante petto* la stampa. Dove *elevante petto* è più fedele al *pectoris assurgentis* del testo, ma è troppo latino. Val quindi meglio la lez. seguita che è de' codd. torinesi, o quella del cod. fior., *per le molte delicatezze dell' alzare del petto*.

madre, intendessero, per infusione di deità, quello che gli artefici, per loro ingegno, non potevano esprimere col pennello e con i colori. Per questa sì maravigliosa bellezza, tratto innanzi agli altri Teseo, andò da Atene ai Laconi, e prese quella tenera verginetta per l'etade, giuocando lei nella palestra secondo il costume della patria. E benchè di quella egli non potesse avere alcuna cosa, oltre alcuni baci, non di meno diede a quella alcuna infamia di non salva verginità. La quale fu renduta ai fratelli, secondo alcuni, da Etra madre di Teseo, essendo egli in altri paesi, e domandandola essi fratelli. Altri dicono che fu renduta a Proteo re d'Egitto; e finalmente, poi che fu da marito, fu disposata a Menelao re di Macedonia, del quale ebbe Ermione sola figliuola (1). Di poi, in discorso d'anni, essendo tornata a Troia Paride, il quale era stato gittato nella montagna d'Ida per il sogno di sua madre, essendo ella gravida, ed avendo soperchiato nella palestra Ettore, non essendo conosciuto, e avendo schifata la morte, e per li segni essendo conosciuto dalla madre, ricordandosi egli della promissione di Venere fatta nella montagna d'Ida, della bellissima moglie che gli aveva promessa, per la data sentenza, e, secondo che alcuni dicono, mosso per domandare Esione, fece fabbricare navi presso al monte Ida, e, con regale compagnia, passò in Grecia, dove fu ricevuto nell'albergo di Menelao. In quel luogo, come egli vide Elena ornata di celestiale bellezza, vaga, in ornamenti reali, e contenta di essere guardata, subito innamorò, e, presa speranza per li costumi di quella, e guardandola a tempo furti-

(1) Correggasi l'errore della stampa, *del quale ella ebbe Ermionia sua figliuola*, e il bisticcio che segue, *e guardandola al tempo furtivamente, al tempo ella s' innamorò di lui.*

vamente, ella s' innamorò di lui. E la fortuna fu favorevole ai principii, perchè Menelao, lasciato lui in casa, per certa necessità era andato in Creta. Per la qual cosa, dicono alcuni che, essendo innamorati amendue, di concordia avvenne, che Paride portò nella sua patria il fuoco veduto dormendo da Ecuba sua madre, e adempì l' augurio. Levò Elena del lido di Laconia con grandissima parte del tesoro di Menelao, in tempo di notte, ovvero, secondo che piace ad alcuni, tolse quella dell' isola Citerea, che è presso a quel luogo, dove, secondo l' usanza della patria, Elena era nel tempio a vegliare per il sacrificio; misela nella apparecchiata nave, e con quella, dopo molti pericoli, giunse a Troia, dove ella fu da Priamo ricevuta con grandissimo onore; pensando egli avere piuttosto purgata la vergogna d' Esione, la quale era tenuta da Telamone, che avere ricevuto nella patria l' estrema desolazione del suo regno. E per quella ingiuria di questa sola donna tutta Grecia si commosse; e, pensando tutti i principi di Grecia, piuttosto l' ingiuria di Paride, che la lascivia d' Elena, avendo ridomandata quella più volte indarno, fecero lega a distruzione di Troia. E raccolto loro sforzo (1), con mille navi e più caricate di gente armata, smontarono sopra il lido, tra il monte Sigeo e il monte Reteo in Frigia, e assediarono Ilione. indarno facendo resistenza i Troiani. Ed Elena potè dalle mura dell' as-

(1) Anche il cod. cassin. così legge con tutti gli altri, ma l' editore mutò nella stampa, *raccolte loro forze.* Eppure nel significato di forze *(collectis viribus), sforzo* è ne' prosatori e ne' poeti anco non lontanissimi, sì che rammentiamo i versi imparati alle scuole del Tasso nel primo della Gerusalemme:

> Che gioverà l' aver d' Europa accolto
> Sì grande sforzo, e posto in Asia il fuoco?

sediata città vedere di che pregio fosse la sua bellezza, guardando il lido tutto pieno di nemici, e ogni cosa essere guasta con ferro e con fuoco, combattere i popoli, e morire tagliando l'un l'altro, e ogni cosa essere bruttata, sì del sangue de' Troiani, come di quello de' Greci. La quale certamente fu domandata con sì pertinace proposito, e tenuta, che, non essendo renduta, durò l'assedio pel tempo di dieci anni, con la morte di molti nobili. Nel quale assedio, essendo già stati morti Ettore e Achille, ed essendo già morto Paride da Pirro asprissimo giovine, quasi parendole avere poco peccato la prima volta, maritossi la seconda a Deifobo più giovine. Finalmente, tentandosi col tradimento quello che non pareva possibile con le armi, questa che era stata cagione dell'assedio, acciò che desse aiuto al guastare, e, per tornare in grazia del primo marito, consentì al tradimento. E, facendo falsamente i Greci vista di partirsi, e i Troiani, stanchi delle prime fatiche, e con nuova letizia facendo allegri conviti, vinti dal sonno e dalle vivande, Elena con lumi, sotto vista di danze, dalla rocca fece segno a quelli che stavano intenti. I quali tornati, taciti, trovando la terra mezza addormentata, aperte le porte, e entrati dentro, e messo in quella il fuoco, e Deifobo morto vituperosamente, Elena fu restituita a Menelao suo marito, dopo il vigesimo anno poi che ella fu portata in Troia. Altri dissero che Elena fu portata via da Paride contra suo volere, e per questo meritò essere ricevuta dal marito; il quale, tornando con quella in Grecia, molto conquassato da vento e da fortuna di mare, costretto arrivare in Egitto (1), fu ricevuto da Polibo re. Da poi, quie-

(1) *A tempestate et adverso vento agitatus plurimum, in Aegyptum cursum vertere coactus*, il testo. L'*agitatus* rendesi nel cod. B

tata la fortuna, tornò a Lacedemonia con la riacquistata (1) moglie, dove egli fu ricevuto, quasi l'ottavo anno dopo il guasto di Troia. Ma dove quella poi vivesse, o quanto, e quello che di poi ella facesse, e in che luogo ella morisse, non mi ricordo averlo letto.

CAPITOLO XXXVI.

Circe figliuola del Sole.

Circe, per sue incantazioni insino a questo tempo famosissima, secondo la testimonianza delle scritture de' poeti, fu figliuola del Sole e di Persa ninfa, figliuola di Oceano, sorella di Eete re de' Colchi. E, secondo ch' io penso fu chiamata figliuola del Sole (2), perchè fu ornata di singolare bellezza, ovvero perchè, circa il conoscere delle erbe, fu sommamente ammaestrata, ovvero piuttosto perchè ella fu savissima nel trattare delle cose, le quali tutte cose il sole, per diversi rispetti, dà a quelli che nascono, secondo gli Astrologi (3). Ma non mi ricordo aver letto per che modo ella si partisse da' Colchi, e giungesse in Italia. Ma pure tutte le storie s'accordano ch' ella abitò Eea montagna de' Volschi, il qual monte, dal nome di quella, insino a questo tempo, noi chiamiamo il monte Circeo. E, non trovandosi di

perseguitato, e *perseguito* nei codd. A e cassinese. *Conquassato* è del fiorentino. L' *in Aegyptum cursum vertere coactus* è mal recato da tutti i codici.

(1) *Reaquisita coniuge*, meglio che *ritornata* della stampa.

(2) Nel cod. B e nella stampa si è saltato da un sole all' altro, tralasciando così oltre due righe.

(3) Notevole che a questi *astrologi* corrisponde nel testo *mathematici*.

questa sì famosa donna alcuna cosa, se non per i poeti, toccato brevemente i detti de' poeti (1), secondo che sarà conceduto al mio ingegno, esporrò l'intenzione di quelli che loro credono. Dunque essi dicono innanzi le altre cose, che tutti i naviganti che arrivavano al lido di quel monte, il quale già fu isola, o che vi giungessero di volontà, o che vi fossero menati (2) per fortuna, convertivansi in fiere di diverse specie per incantamenti di quella, o per bevande d'alcuna venenosità. E fra questi, dicono, che furono i compagni d'Ulisse, il quale andava vagando. Ma egli fu difeso per l'autorità di Mercurio, il quale, tratta fuori la spada, minacciando la morte a quella venefica, ella gli ridusse alla prima forma. E per spazio d'un anno dimorando con quella, dicono ch'ei generò di lei Telegono suo figliuolo, e da lei si partì pieno di consiglio. E sotto questi detti penso stare nascosta questa sentenza. Sono alcuni che dicono, che questa donna, non molto lungi da Gaeta, terra di Campagna, fu possente di forza e di parlare, e che ella non curava molto, purchè seguisse suo diletto, di servare l'onestà senza infamia, e così trasse molti di quelli che giungevano al suo lido, con lusinghe e ornate parole, non solamente a'suoi diletti, ma indusse alcuni a ruberie per terra e per mare. E alcuni, lasciata ogni onestade, aizzò con inganni a fare arti e mercature. E molti, per suo singolare amore, fece insuperbire; e così quelli ai quali, per arte umana della scellerata donna,

(1) Cotesta cacofonia deriva dal troppo fedele volgarizzamento del latino: *Et cum nil praeter poëticum legatur..... recitatis succinte poëticis.*

(2) *Tempestatis impulsu.* È quindi migliore questa lezione dei codd. torin. e del fior., che quella della stampa: *o ch' eglino v' arrivassino per fortuna.*

pareva tolto il parlare, parevano degnamente convertiti in fiere per opera di quella (1). Dalla qual cosa noi possiamo comprendere assai, che, considerati i costumi degli uomini e delle donne, in ogni luogo sono molte Circi, e molti più uomini, per loro lascivia e per loro vizii, convertiti in bestie. E Ulisse, innanzi ammaestrato per il consiglio di Mercurio, assai significa il savio uomo, il quale esser non può legato dagli inganni de' lusinghieri, anzi spesse volte co' suoi argomenti scioglie i lacci di quelli che sono legati. L' avvanzo (2) assai è manifesto appartenere alla storia, per la quale è manifesto Ulisse essere stato per alcun spazio con Circe. Dicesi ancora che questa medesima donna fu moglie di Pico figliuolo di Saturno re de' Latini, e che lei gl' insegnò la scienza dell' indovinare, e trasformollo (3) in un uccello, che ha il suo nome, per gelosia, perchè egli era innamorato di Pomona ninfa, perchè egli aveva in casa un uccello picchio, per lo cui cantare e movimento, egli pigliava scienza delle cose future; e perchè egli, secondo gli atti del picchio, conduceva sua vita, fu detto ch' egli era convertito in picchio. E per che modo e dove quella donna morisse non ho trovato.

CAPITOLO XXXVII.

Camilla regina de' Volschi.

Camilla vergine maravigliosa e sommamente degna di lode fu regina de' Volschi. Questa fu figliuola di Me-

(1) La stampa: *tolto il parlare, ponghiamo degnamente convertiti in fiera*, dove il *ponghiamo* dell' editore, è errore non meno palese che il *preghiamo* del codice cassinate.

(2) Il solo cod. fiorentino, il *resto*.

(3) *Lo trasmutò*, i codd. torin. e il cassinate.

tabo antichissimo re de' Volschi, e la madre, moglie del detto re, ebbe nome Casmilla, la quale incontanente, poichè l'ebbe partorita, morì. E, rimanendo quella piccolina al padre, per sua consolazione, pose alla figliuola il nome della madre, levando via una lettera (1). Questa vergine, dal primo di sua nativitade, ebbe asprissima fortuna, perchè, poco dopo la morte della madre, Metabo per subito furore de' Privernati (2) suoi citta-

(1) A prova novella della poca diligenza del primo editore, è da notare che nella stampa tralascia il nome della madre di Camilla. Concedo che tale mancanza sia anco nel codice cassinese; ma, da poi che il testo dice chiaramente, *nam cum enixa parvula moreretur, a Metabo patre, unica tantum ex materno nomine dempta litera, s, Camillam filiam nuncupavit,* ne viene che il nome della madre di lei fu Casmilla, e che non dovevasi lasciar correre un periodo senza senso: *E questa fu figliuola di Metabo re antichissimo de' Volschi; della madre, moglie del detto re, ebbe nome; la quale incontanente* ecc.

(2) Non reca sorpresa la lezione della stampa, *de' primi tra i suoi cittadini;* ben fa maraviglia che il testo abbia *primatorum civium*, mentre dai tre codd. da me veduti, che tutti leggono *Privernati* (di cui è corruzione il *Privertani* del cassinese), si può stabilire che nel codice avuto dinnanzi dall' Albanzani leggevasi *Privernatum.* E invero, il Boccaccio ha tolto di peso questo racconto dall' undecimo dell' Eneida, dove Virgilio canta di Camilla assai più a lungo che alla fine del settimo:

> Pulsus ob invidiam regno viresque superbas
> Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe,
> Infantem, fugiens media inter proelia belli,
> Sustulit exilio comitem, matrisque vocavit
> Nomine Casmillae, mutata parte, Camillam.

Con quel che segue dal v. 539-385 di detto libro undecimo. Dal volgarizzamento degli altri traduttori si deve inferire che leggessero *primatorum* e non *Privernatum*, che, non potendo essere trovato de' copisti, converrà attribuire al Boccaccio, non potendosi ammettere che Messer Donato abbia fatto di suo capo così sostanziale mutamento.

dini, fu cacciato dal regno. Il quale, fuggendo, non portò seco alcuna cosa se non la piccola fanciulla, amata da lui sopra tutte l'altre cose. E fuggendo egli misero, solo, a piedi, recando in braccio Camilla per sua compagna, arrivò al fiume Amaseno, il quale, per la pioggia del dì passato, e per il disfare delle nevi, era molto gonfiato. E non potendo passare nuotando con quella verginetta, e non volendola lasciare, per subito pensiero, essendo da Dio spirato (il quale non voleva quella morisse in sì tenera età, ma serbarla a famosa verginitade), deliberò rinvolgerla in scorze di sughero (1), e, così rinvolta, legò quella all'asta di uno spiedo che aveva in mano. La quale, così (2) legata e rinvolta, promise a Diana, se glie la salvasse. E, fatta la promissione, con tutta sua forza la gittò oltre il fiume, sopra l'acqua nuotando egli dopo quella. Giunto all'altra riva salvo con quella insieme, essendo allegro, benchè fosse in miseria, abitò in luoghi nascosti per le selve, e, non senza grande fatica, nutricò quella di latte di bestie. La quale, com'ella arrivò a più forte etade, cominciò vestirsi di pelli di fiere, portare armi, trarre con la frombola (3), portare al collo il turcasso (4), tendere e trarre con l'arco, perseguire i fuggenti cervi e i ca-

(1) *Suvero*, il cod. B, che s'accosta al *suber* lat., *souro*, i codd. A e fior., che ricorda *sovero*, che non manca di buoni esempii, ma che è meno usato di *sughero* del cod. cassinese, stando alla stampa.

(2) Correggasi la stampa, *La qual cosa legata e rinvolta* ecc.

(3) *Rombola* del cod. A (e non *runbolla* del cod. fior.) è antiquato. Ho prescelto *frombola* che è de' codd. B e cassinese. *Orrendi fischi di frombole e di saette*, de' Romani all'assedio di Gerusalemme, il Segneri nello stupendo esordio della 33.ª predica.

(4) Anche qui all'inveterato *carcasso* (e non *carchasio* de' codd. A e fior.) antepongo *turcasso* che è de' codd. B, e cassinese.

prioli selvatici, dispregiare ogni lavorio di femmina, servare, sopra tutte cose, la sua verginità, schernire gl' innamorati giovani, e, al postutto, rifiutare il matrimonio di quelli che la richiedevano, e tutta si dava a Diana, alla quale il padre l' aveva promessa. Con i quali esercizii, indurata quella vergine, tornata nel regno di suo padre, seguitò costantemente il suo proposito. Finalmente, essendo venuto Enea da Troia, e avendo tolto per moglie in Italia Lavinia, e quegli avendo cominciata guerra tra lui e Turno re de' Rutoli, facendo l' una parte e l' altra suo sforzo, Camilla, favoreggiando la parte di Turno, andò in suo aiuto con grande multitudine di quelli del suo regno. E, avendo più volte combattuto armata contra i Troiani, un dì, combattendo aspramente, abbattè molti di quelli. Dopo la morte de' quali, ultimamente, perseguendo ella un sacerdote di Cibele, chiamato Corebo, per cupidità di avere le sue armi, un cavaliere chiamato Arunte la ferì d' una saetta nel petto, sotto la mammella (1), per la quale ferita ella cadde morta in terra. Della cui morte seguì grande danno ai Rutuli. Così ella finì tra quegli esercizii che ella aveva amati. A questa vorrei io che guardassero le fanciulle del nostro tempo, e, considerando quella vergine già in compiuta età, per suo diletto scorrendo per le selve e caverne delle fiere con l' arco e col turcasso cinto, cacciare con la fatica i piaceri del disordinato appetito (2), e i diletti e le deli-

(1) *Sub papilla laetaliter percussa*, il testo, e non *dopo la mammella* della stampa.

(2) Il P. Tosti, ponendo insolita cura a questo luogo, legge, *discorrendo per le selve e per le tane delle fiere coll' arco e col turcasso; premendo cacciare colla fatica* ecc., e così annota, *Cod. Cass* prento Test. Lat. *lascivios .... appetitus praementem. La voce prae-*

canze, e rifiutando le artificiose vivande e pozioni (1), e, con costantissimo animo, rifiutando non solamente il toccare degli uomini, ma eziandio il vedere (2) de' giovani di sua etade, per ammaestramento di quella imparino quello che sia dicevole a loro in casa de' padri, nelle chiese, ne' palazzi, dove si raduna la moltitudine degli aspri giudicatori; e, per esempio, imparino non ascoltare le cose inoneste, sottrarre la bocca dal parlare, costringere gli occhi al vedere, con gravità comporre i costumi, e ordinare tutti gli atti con una gravezza d'onestà, costringere i riposi, e nel mangiare fuggire le troppe delizie; fuggire le danze, e la conversazione degli uomini. Ancora conoscano le fanciulle che, desiderare ogni cosa che piace, e che si puote fare, non è santa cosa, nè conforme all' onestà, acciò che, fatte più discrete in fiore di lodevole verginità, sotto il comandamente de' suoi maggiori, giungano con maturità al santo matrimonio.

mentem nel T. L. sta in forza di frenante; *e la guasta voce del Cod.* prento *è stata da noi interpretata per* premendo *senza articolo, che suona* avendo premura. *Veggasi l'esempio del Salvini Voc. della Cru. alla voce* premere. — Ma, a chi ben guarda, l'intero luogo, *sylvas et lustra ferarum, accinctam pharetram discurrentem, labore assiduo lascivias illecebres appetitus (*e non *lascivios .... appetitus) praementem*, dimostra che quel *prento* non ha che fare col *praementem*, che è tradotto dal *cacciare* con quel che segue, e che invece si riferisse ad *accinctam.* Se quella voce, certamente abbreviata e fors' anco guasta, è ben letta, può stare per *precinto* o simile.

(1) *Pozioni* è del cod. fior. *bevande* degli altri codici.

(2) *Vedere* è de' codd. A e fior., *volere* del cod. B, mentre la stampa *ha il toccare degli uomini*, *ma eziandio de' giovani.* Il testo esclude tutte queste lezioni, *coaevorum non dicam amplexus, scilicet verba etiam respuentem.*

CAPITOLO XXXVIII.

Penelope moglie d' Ulisse.

Penelope figliuola d' Icaro re, e moglie d' Ulisse uomo di somma prudenza e virtù, fu una donna di massima bellezza e di somma onestà, e esempio incorruttibile, santissimo e eterno delle donne. E la forza dell' onestà di quella fu per lungo tempo stimolata indarno, perchè essendo ella giovinetta vergine, e per la sua bellezza molto amata, il padre la disposò ad Ulisse, del quale ella partorì Telemaco. E, dopo questo, egli fu inviato, anzi quasi tratto per forza, all' oste di Troia, di che Penelope rimase con Laerte suo suocero già vecchio, e con Anticlea sua suocera, e con il piccolo figliuolo. E certamente, durando la guerra per spazio di dieci anni, non portò alcuna ingiuria, se non che stette a modo di vedova (1). Ma poi che fu guasta Troia, tornando i principi di Grecia a casa, sopravenne la nominanza alcuni di quelli esser pericolati (2) per tempesta di mare tra gli scogli, alcuni essere arrivati in altri paesi, alcuni essere affondati in mare (3), e così pochi essere nella patria tornati. Solo Ulisse era incerto dove giunto fosse con sue navi. Per la qual cosa essendo aspettato lungamente a casa, non tornando egli, nè apparendo quello esser

(1) *Sane, perseverante bello nullam praeter decennalem viduitatis incuriam passa est.* È quindi da ripudiare la lezione del cod. fior., *stante sempre come vecchia.*

(2) Anche qui il *scopulos tempestate maris illisos* esclude la lez. di detto codice, *periti* a vece di *pericolati.*

(3) L' *aut undis absortos* del testo ammette anco l' *affogati* di esso codice.

stato veduto da alcuno, stimava ciascuno ch' egli fosse morto. Per la quale credenza Anticlea miserabile madre, per mettere fine al dolore, con un laccio finì sua vita. Ma Penelope, benchè gravemente portasse l' assenza del marito, portò per lungo spazio più gravemente il sospetto della morte di quello, e, dopo molte lagrime, e lungo chiamare Ulisse spesse volte indarno, deliberò con fermo animo invecchiare in castissima vedovità, tra 'l vecchio Laerte e Telemaco piccolo fanciullo. Ed essendo lei bella, e di bei costumi, e di gentile schiatta, alcuni giovani d' Itaca, di Cefalonia e d' Etolia amavano e desiavano quella. Da quali ella era domandata (1) con molti stimoli. E, menomando (2) ogni dì la speranza della vita e del tornare di Ulisse, avvenne finalmente che Laerte, per il fastidio de' vagheggiatori, stava in villa, e quelli avevano occupata la real casa di Ulisse, e con prieghi e con lusinghe stimolavano, a lor potere, di aver quella per moglie (3). E temendo quella donna che non le fosse rotto il sacro proposito del suo petto, non vedendo più via a negare, spirata da divino lume, pensò almeno astutamente ingannare quelli per sino ad alcun tempo. Pigliando termini, e stimolandola quelli, domandò che le fosse lecito aspettare il marito, per insino che ella potesse compiere una tela, la quale aveva

(1) La non buona lezione della stampa, *da' quali ella raddomandata con molti stimoli,* è provenuta dal sopprimere l' ausiliare *era*, unendone l' ultima sillaba al verbo che segue.

(2) O *minuendo* come legge il cod. fiorentino.

(3) Nè la lez. del cod. cassinese, *stimolavano Laerte per potere aver quella per moglie*, nè l' altra del cod. fior., *stimolava il padre aver quella per moglie*, rendono a dovere il testo, *et Penelopem precibus ac suasionibus pro viribus et saepissime in suum provocarent coniugium.* I codd. torin. omettono *Penelope*, ma almeno non guastano.

cominciata, secondo l'usanza di regal donna. La qual cosa avendo conceduto lievemente que' gentil uomini che la domandavano, ella, con astuzia di donna, disfaceva la notte ascosamente tutto quello che aveva tessuto il dì (1). Con la qual arte ingannando quelli in casa d'Ulisse, e consumando i loro beni in continui conviti, non potendo quella ingannarli (2), avvenne per divina pietà che, essendo passati venti anni da poi ch'egli era partito di casa, Ulisse tornò in Itaca solo e sconosciuto, venendo dal regno delle Esperidi (3). E andò a' suoi pastori per domandarli dello stato delle cosè sue, e maliziosamente (4) in povero abito esaminò Eumeo suo porcaro già vecchio, dal quale ricevuto dimesticamente,

(1) *Disfaceva la notte*, è lez. de' codd. torin., e *la notte nascostamente sfaceva*, del cod. fiorentino. Il cod. cassinese, secondo la stampa, *ditesseva la notte nascosamente tutto quello che ella avea tessuto il dì*. Da questo luogo il verbo *ditessere*, che trovo, sotto la forma di *distessere*, anche nel volgarizzamento di fra Antonio da S. Elpidio, e in quello del Bagli, che l'orma così fedelmente da sembrare copia, è entrato nel Dizionario torinese, compilato da quel sommo maestro che fu il Tommaseo, preceduto tuttavia da una crocè che lo dimostra per lo meno disusato. Non credo bastevole l'autorità del cod. di Monte Cassino, quand'anco non ci possa esser dubbio intorno la retta lezione, per introdurre un verbo che non incontrasi in codici assai migliori, e che non può confortarsi d'altro esempio.

(2) I codd. tor. e il fior., *Con la quale arte usando quelli in casa d'Ulisse, e consumando i suoi beni in continui conviti, non potendo quella ingannarli*, ma è cattiva lezione, scrivendo il Boccaccio, *Qua arte, cum eos in regia Ulyssis bona assiduis conviviis consumentes aliquandiu lusisset, nec iam amplius videretur locum fraudi posse praestare* ecc.

(3) Il volgarizzamento ne' tre codd. da me veduti ha Esperidi, la stampa, col testo, *venendo del regno di Fenicia*.

(4) *Cum ex astutia pauper incessisset habitu*, e non *malinconosamente*, col cod. fiorentino.

seppe quasi come stavano tutti i suoi fatti. E vide suo padre e Telemaco che tornava da Menelao, e nascostamente se gli diede a conoscere, e manifestogli tutta sua deliberazione. E avvenne che Eumeo lo condusse a casa sua non conosciuto. Dove, poi che vide a che modo quegli aspettatori trattavano i fatti suoi. e come Penelope rifiutava contrarre matrimonio con alcuno di quelli, mosso da ira, col figliuolo e co' suoi fattori e famigli assalì que' giovani che stavano in convitto in casa sua. E nominatamente uccise Eurimaco figliuolo di Polibo, Antinoo di Eupito, Crisippo di Samo, Agelao e alcuni altri, e con quelli Melanto suo pastore, e alcune femmine di casa, le quali egli seppe aver tenuta brigata con quelli, e liberò la sua Penelope dall' assedio di coloro. La quale finalmente, appena potendolo riconoscere, presa da somma allegrezza, lo ricevette, avendolo sommamente desiderato. Licofrone, greco poeta, non di meno disse che Penelope, per fattura di Nauplo, il quale per la morte di Palamede suo figliuolo era nemico d'Ulisse, commise adulterio con alcuno di que' nobili giovani che la domandavano. La qual cosa per verun modo è credibile, essendo ella dotata di onestà per le scritture di tutti gli altri autori. La cui virtù tanto è più famosa, e tanto più da commendare, quanto ella si trova più rada, e quanto ella, stimolata per maggiore battaglia, perseverò più costantemente.

CAPITOLO XXXIX.

Lavinia figliuola del re Latino e moglie di Enea.

Lavinia regina de' Laurenti, discesa dalla schiatta di Saturno di Creta, fu sola figliuola del re Latino, e

d'Amata sua moglie, e finalmente fu moglie d'Enea prodissimo (1) duca de' Troiani. E fu più famosa per la guerra di Turno re de' Rutoli, che per altra sua opera. E questa certamente, per singolare onore di sua bellezza, e per il regno di suo padre, al quale ella pareva rimanere erede, era domandata con somma istanza per moglie da Turno re de' Rutoli, ardentissimo giovine, e di questo aveva dato speranza Amata madre di Lavinia, la quale di quello con istanza era favorevole al nipote (2). Ma Latino, per augurio, avendo inteso dover dare la figliuola per moglie ad un forestiero signore, era tardo a consentire alla moglie; anzi, essendo sopravvenuto Enea da Troia, sì per gentilezza di sua schiatta, come per ammaestramento dell' augurio, domandando Enea sua amistade, promisegli la figliuola. Per la quale promessa fu cominciata la guerra tra Enea e Turno. E dopo molte battaglie, ottenendo i Troiani (3), Enea ebbe per moglie Lavinia con le ferite, il sangue e la morte di molti nobilissimi uomini, essendosi innanzi Amata sua madre per isdegno morta con un capestro (4).

(1) È lezione del cod. A e del fior., e, come più propria e più rispondente al *strenuissimi* del testo, l'ho anteposta al *nobilissimo* del cod. B e della stampa.

(2) *Eique ex eo spem fecerat Amata mater, quae avia desiderio nepotis favebat impense.* Dal tradurre fedelmente cotesto cattivo latino, e dal rendere *impense, con istanza*, è derivata oscurità e confusione, che si tolgono sapendosi che Amata, non riuscendo a fermare il matrimonio del nipote Turno con Lavinia, s' uccise per lo dolore.

(3) *Et post multa certamina, obtinentibus Troianis, per vulnera, sanguinem, mortesque plurium nobilium ab Aenea in Laviniae nuptias itum est — Ottennendo i Troiani,* per *vincendo i Troiani,* così assoluto, non so che abbia esempio autorevole.

(4) Meglio che, *avendosi nanzi sua madre Amata per isdegno uccisa con uno capestro.* Nel cod. cass. c' è lacuna.

E sono non di meno alcuni che hanno detto, la guerra esser stata dopo il matrimonio. Ma, come che la cosa sia stata, è manifesto che Lavinia ebbe un figliuolo da Enea famosissimo principe. Ed essendo morto Enea presso il fiume Numico, innanzi ch'ella partorisse, temendo ella Ascanio suo figliastro, il quale era rimasto signore, dicesi che ella si partí, e abitando per le selve (1), partorì quello postumo, e posegli nome Iulio Silvio. E certo, essendo Ascanio più benigno alla matrigna che non credeva, e avendo edificata per se Alba, volòntariamente lasciò a Lavinia il regno di suo padre. Il quale, avendo Lavinia nell'animo l'antica nobiltà di sua schiatta, onestamente vivendo e castamente, con somma diligenza tenne e servò, insino che regnasse Silvio compiutamente. Alcuni hanno detto che, poi che ella si partì delle selve, si maritò ad uno chiamato Melampode, e che Ascanio nutricò Silvio con benevolenza di fratello.

CAPITOLO XL.

Dido regina di Cartagine.

Dido, la quale prima ebbe nome Elisa, fu edificatrice e regina di Cartagine. E piacemi, a lode di questa, alquanto parlare più lungamente, se per ventura, con le mie poche lettere, io potessi, in alcuna parte almeno, tor via l'infamia posta (2) indegnamente all'o-

(1) Il *secessisse in sylvas* vorrebbe forse questa lezione che è dei codd. torin. e del cass., se non che *per le selve* dà indizio che l'Albanzani traducesse *errando* che è del cod. fiorentino.

(2) I codd. torin. e il cass., *tor via l'infamia messa indegnamente*, e il fior., *levare l'infamia posta indegnamente.*

nore di sua castità. E, acciò ch'io cominci alquanto più da lungi, a sua gloria, i popoli di Fenicia, secondo che è assai famosa cosa, molto conosciuti per industria, vennero quasi dall'estremità d'Egitto al lido di Soria, e quivi edificarono molte e famose città, delle quali, tra gli altri, fu re Agenore, famoso al nostro tempo non che al suo. Dal quale fu creduto che discendesse la gloriosa schiatta di Dido, il cui padre fu Belo re di Fenicia, il quale, soggiogata da lui l'isola di Cipro, morì. E alla morte lasciò lei giovinetta, e Pigmalione alquanto maggiore suo figliuolo, raccomandando quelli a' suoi cittadini. I quali fecero re Pigmalione in luogo di suo padre, e Elisa, eccellentissima di bellezza, diedero per moglie ad Acerbas (1), chiamato altrimenti Sicheo, ovvero Sicarba, sacerdote d'Ercole, il quale aveva la maggior dignità appresso del re. Questi s'amarono insieme con gran santità. Era Pigmalione sopra tutti gli uomini cupidissimo e insaziabile d'oro, e così Acerbas era ricchissimo, benchè, conosciuta l'avarizia del re, egli tenesse nascosta la sua moneta. Ma non avendola potuta nascondere alla fama (2), tratto Pigmalione da

(1) I nomi proprii, i quali, come ho detto nella prefazione, danno molta briga sì nel testo che nella traduzione, non sapendo dove siano più guasti e sconvolti, a questo luogo sono oltre modo scorretti, leggendosi nel latino, *Aterbae seu Sychaeo vel Sicario coniugio iunxere* (errori che non possono essere del Boccaccio, il quale, anche nel cap. 60 del Secondo delle Geneal. degli Dei lasciò, *Acerbae, seu Sicarbae vel Sicaeo dedere in coniugem*), e nella stampa, *diedero per moglie a Aterbo chiamato Sicheo sacerdote d'Ercole*. Ho corretto *Aterba* in *Acerbas* o *Acerbante* con Giustino, e *Sicario* in *Sicarba*.

(2) *Cum famam occultasse nequiverit*. I codd. tor. e il cassin., *nominanza*.

cupidità, per speranza di avere il suo tesoro (1), uccise a tradimento il cognato, il quale non si guardava. La qual cosa come Elisa seppe, portolla sì impazientemente che a fatica si astenne d' uccidersi. E avendo consumato molto tempo in pianto, e indarno (2) chiamando spesso il suo diletto Acerbas, e chiamata contra suo fratello ogni crudele bestemmia (3), deliberò fuggire, o che ella l'avesse per ammaestramento di visione, secondo che dicono alcuni; o ch' ella il facesse per proprio consiglio di sua mente, forse perchè l' avarizia del fratello non conducesse anco lei alla morte. E, riposta la debolezza di femmina, e fermato l' animo a fortezza d' uomo (per la qual cosa ella meritò essere chiamata da poi Dido in lingua Fenicia, che è dire in latino *forte donna*), innanzi all' altre cose, trasse a sua volontà alcuni de' principi delle cittadi, i quali, per varie cagioni, ella sapeva avere in odio Pigmalione. E tolte le navi del fratello, apparecchiate per mandare a lei (4), o per altra cagione, fecele subito empiere de' compagni (5). E di notte, tolto il tesoro del marito, il quale ella sapeva, e quello che ella potè levare al fratello, fecelo nascostamente mettere in nave, e, con deliberata malizia, fece

(1) Troppo soverchio il primo *avere* nella stampa, *per avere speranza d' avere lo suo tesoro.*

(2) Correggasi la stampa, *E avendo consumato molto tempo indarno, e pianto, chiamando ispesse volte lo suo diletto Sicheo.*

(3) *Atque in fratrem diras omnes execrationes expetisset.* Mal recato nella stampa: *e mandata contro a suo fratello, e chiamata ogni crudele bestemmia.*

(4) È guasta lezione di tutti i codd., dovendosi intendere *per mandare via lei.* Il lat., *seu ad eam transferendam.*

(5) Più fedele al *compleri sociis iussit* del testo, che il *fecele subito caricare d' uomini* del cod. fiorentino.

legare più fardelli pieni d'arena, sott'ombra (1) che fosse il tesoro di Sicheo, e in presenza d'ogni uomo, li fece porre nelle navi (2). Ed essendo già lontani in mare (3), maravigliandosi quelli che non sapevano il fatto, comandò che detti fardelli fossero gettati in mare, e con lagrime affermò sè avere trovato modo d'avere la morte (la quale ella aveva lungamente desiderato), avendo gettato in mare il tesoro d'Acerbas; ma disse che aveva compassione ai compagni, i quali ella non dubitava, se andassero a Pigmalione, essere con lei insieme duramente tormentati dall'avarissimo e crudelissimo re. Ma se loro volessero fuggire con lei, affermò di non mancare a loro e a' suoi bisogni. La qual cosa udendo i miseri nocchieri, benchè gravemente lasciassero la patria dove erano nati, e le proprie case, non di meno, per paura della crudel morte paventati, consentirono lievemente d'andare in esilio. E volte le navi, a guida di quella andarono in Cipro, dove ella levò fanciulle, le quali, secondo loro usanza, in sul lido pagavano a Venere la loro prima verginità, per piacere de' suoi giovani (4), e per generare figliuoli. E, preso per compagno del suo cammino il sacerdote di Giove e

(1) È del cod. fior., *sub figmento*. *Sotto vista*, i codd. tor. e de cassinate.

(2) La stampa, *feceli mettere, cioè in nave*. Dove è da notare che simili lezioni, quando non siano confermate dal testo, sono glossemi o pentimenti de' copisti, accortisi troppo tardi dell'errore.

(3) All'*altum iam teneret pelagi*, risponderebbe meglio la lezione de' codd. tor. e del cassinate, *Essendo già larghi in mare*, se non che così è forma inusitata.

(4) Tutti i codd. leggendo a questo modo, è a conchiudere che Maestro Donato abbia franteso il valore dell'*ad solatium iuventutis*, che qui non può valere, se non *a compiacimento di giovinezza*, o *della gioventù*.

tutta la sua famiglia, il quale indovinava grandi cose di quella fuga, e già, lasciandosi alle spalle Creta, e Sicilia dal destro lato, piegò al lido di Barberia, e entrò nel paese de' Messali, e finalmente nel golfo assai conosciuto da poi, dove, essendo sicuro lo stare delle navi, determinò di dare alquanto di riposo a' nocchieri che erano stanchi. E venendo i vicini per desiderio di veder forestieri, e alcuni portando vittuaglia e mercatanzia (secondo usanza), cominciarono a parlare (1) insieme, e fare amistadi. E parendo grato agli abitatori che que' forestieri rimanessero in quel luogo, ed essendo venuti ambasciatori *Uticensi (i quali già vennero da Tiro)*, e confortandogli pigliare sedia in quel luogo (2), subito comperò *(Didone)* sopra il lido tanta terra (3) quanta volgesse un cuoio di bue (4), benchè lei avesse udito che suo fratello minaciasse perseguirla, non impaurita, perchè non mostrasse fare ingiuria ad alcuno, nè che alcuno pensasse quella essere gran cosa pel fu-

(1) Il testo, *collocutiones et amicitiae inire coeptae,* esclude la lezione della stampa, *cominciarono a pigliare e fare insieme amistà e parentado.*

(2) Ancorchè la lezione di tutti i codd. sia, *e essendo venuti ambasciatori da Utica, posta similmente per quelli ch' erano venuti da Tiro, e confortandogli pigliare sedia in quel luogo,* poichè essa, oltre il non aver senso, non rende il latino, *cum .... et ab Uticensibus, olim a Tyro aeque profectis, legatio suasisset sedes,* ho creduto necessario il metter mano al volgarizzamento in conformità del testo or recato, non potendosi l' *olim a Tyro aeque profectis,* intendere se non se che quelli d' Utica derivavano dà que' di Tiro, siccome d' altronde è noto.

(3) *Subito andarono e comperarono solamente in su quel lido tanta terra,* pleonasmi della stampa. *Confestim .... in littore mercata est.*

(4) *Pelle,* cod. fior., *bovis corio.*

turo tempo (1). Or questo fu scaltrimento di femmina; chè, per suo comandamento, fu tagliata quella pelle di bue in sottilissimi correggiuoli, e giunti l'uno all'altro, compresero molto più che non pensarono i venditori. E quivi edificò una battagliera città sotto l'augurio di una trovata testa di cavallo, la quale ella chiamò Cartagine, e la rocca, Birsa, dalla pelle di bue. E mostrato il tesoro che aveva tenuto nascosto, e confortati i compagni che erano fuggiti con lei a grande speranza, subito furono levate le mura, i palagi, i tempii, le mercatanzie pubbliche e private (2). E avendo ella dato al popolo le leggi e la regola del vivere, e subito essendo cresciuta la nobile città, fu famosa per tutta Africa di grande bellezza, e non veduta altra volta, e di non udita virtù e castità. Per la qual cosa, essendo quelli d'Africa sommamente inchinevoli a lussuria, avvenne

(1) Dove, come qui, il significato del latino è franteso dallo stesso volgarizzatore, l'opera degli amanuensi per restituirlo riesce in maggior danno, imperocchè i mutamenti arbitrarii fanno perdere quella poca guida che pur rimane in una traduzione viziosa, o per soverchia fedeltà, o per mala interpretazione di alcune voci. Il latino, a veder mio, è chiaro. *Cum gratum appareret incolis eos ibidem mansuros esse, et ab Uticensibus, olim a Tyro aeque profectis, legatio suasisset sedes, confestim, esto audisset fratrem bella minantem, nullo territa metu, ne iniuriam inferre cuiquam videretur, et ne quis eam magnum aliquid suspicaretur facturam, non amplius quam quantum quis posset bovis occupare corio, ad sedem sibi constituendam, ab accolis telluris in littore mercata est.* Il Betussi è languido, al solito, ma non infedele, salvo che traducendo, *vennero ambasciadori dagli Uticesi, già detti Tirii.*

(2) L'Albanzani, con *mercatanzie pubbliche e private*, rende l'*aedifitia publica et privata*, a quello stesso modo che *abbondanza* vale a significare, e la cosa, e il magistrato, e la sede di esso. A Bologna in questo senso *mercanzia* è vivo, e basta dire *andate alle mercanzie*, o *sta alle mercanzie* perchè ognuno intenda che si accenna all'antico bellissimo edificio, che è presso alle due torri:

che il re de' Musicani s' innamorò di lei, e domandolla per moglie ai maggiorenti di Cartagine, minacciando, se non gli fosse data, fare guerra, e guastare la città che cresceva. E sapendo i cittadini il sacro proponimento di quella vedova regina, e la inflessibile castità, e temendo per sè molto essere disfatti per guerra se quel domandare fosse negato (1), non arditi di dire a lei che domandava quello che il re voleva, pensarono ingannare la regina con parole, e trarla a loro volere con la sentenza di quella medesima. E dissero a lei, che il re desiderava ridurre la scostumata sua gente barbara (2) a più umani costumi; e per questo domandava loro alcuni ammaestratori, minacciando far guerra se non gli fossero dati. E dissero che erano in dubbio chi volesse pigliare quella fatica, e lasciare la patria per andare a vivere con così aspro re. La regina non s' accorse dell' inganno, ma volsesi a quelli, e disse. O nobili cittadini, che ignoranza e che viltà è la vostra? Non sapete voi che noi nascemmo per il padre e per la patria (3)? E non si può dire che quello sia dirittamente cittadino, il quale, per la pubblica salute, rifiuti la morte, non che altra incomodità, se per caso si richiede (4)? Dunque andate, lieti (5), e, con poco vostro

(1) Benchè il testo abbia, *Ne, petitoris frustrato desiderio, bello absorberentur,* ho anteposto la lezione de' codici A e fior. a quella del cod. B, *se il re domandante fosse ingannato di suo desiderio,* che è però migliore della stampa, *se quello domandatore.*

(2) *Efferatam barbariem suam*, il testo, che condanna la *sgominata gente* della stampa.

(3) Questo periodo che è del testo e de' codd. A, B e fior., manca alla stampa.

(4) Al *casus postulet* del latino è più fedele questa lez. de' codici A e fior., che non *se cagione lo richiede*, del cod. B e del cassinese.

(5) Come il cod. fior. ha sempre *giungere*, dove gli altri leggono *arrivare*, così ha ognora *lieto* in luogo d' *allegro*. È ufficio

pericolo, rimovete dalla patria il gran furore della guerra. Con queste riprensioni della regina, parve a que' principi avere ottenuto quello che loro volevano, e parve loro discoprire i veri domandamenti (1) del re. Le quali cose udite, assai parve alla regina sè avere affermata la deliberazione con la propria sentenza, e in sè medesima si dolse, non ardita contradire all' inganno de' suoi (2). Ma stando ferma in suo proponimento (3), subito fece questa determinazione, la quale le parve di bisogno a sua onestà (4), e disse, che si mariterebbe se le fosse concesso termine (5). Il quale essendole conceduto, e sopravvenendo Enea troiano non veduto mai, deliberando piuttosto morire che rompere sua castità, ordinò un grande fuoco nella più alta parte della terra, per quietare l' anima di Sicheo, secondo il credere de' cittadini. E vestita di nero (6), servando varie ce-

dell' editore lo scegliere, non essendo da credere che l'Albanzani escludesse deliberatamente una delle due voci. Vedi la prefazione.

(1) Ho dato la preferenza a questa lezione che è de' codici torin. e fior., poichè, come s' è veduto, qui trattasi di chiedere, e non di comandare, come vorrebbe la stampa con la lez. *comandamenti*, che è però conforme al *regis iussa* del testo.

(2) In tutti i codd. è intieramente franteso il senso chiarissimo dell' originale: *Quibus auditis, satis reginae visum est, se sua sententia petitum approbasse coniugium, ingemuitque secum non ausa suorum adversari dolo.*

(3) De' codd. A, e cassin. *Proposito* nel cod. B, e nel fiorentino, *Ma stando nel suo proposito costante.*

(4) *La quale a sua onestade gli parve necessaria*, il cod. fior., *gli parve*, anche il cod. A. Ho seguito la lez. degli altri codd. e della stampa.

(5) *Dato termine*, i codd. tor. e il fiorentino.

(6) Ottima lez. di tutti i codd. Non so spiegare il *puella tecta veste* del testo, se non congetturando che voglia riferirsi all' avere indossato veste da fanciulla, a dimostrazione d' aver serbata castità vedovile.

rimonie, e sacrificati molti animali, montò sopra quel rogo (1), in presenza di grande moltitudine di cittadini, i quali guardavano che la dovesse fare. Le quali cose avendo fatte tutte per voto, trasse fuori un coltello ch' ella aveva sotto le vestimenta, e messo (2) quello innanzi al castissimo petto, chiamato Sicheo, disse: Secondo che voi volete, cittadini miei, io vo' a marito. E, appena finite queste parole, con somma tristizia di tutti, lasciossi cadere sopra il coltello. E, soccorrendo quelli per aiutarla, avendo offesi i luoghi della vita (3), morì, spargendo l' onestissimo sangue. O Dido (4)! Alla tua onestà fu fatto forza. Tu fosti eterno e venerabile onore di viduità. Vorrei che le donne vedove guardassero a te (5), e in specialtà quelle che sono cristiane guardassero alla tua fortezza (6). E, se elle possono, con intiera mente considerino te, la quale spargi il tuo castissimo sangue, e quelle in specialtà alle quali fu leggerissima cosa passare, non dirò al secondo marito, ma al terzo, al quarto e oltre. Io dimando, che diranno quelle che hanno l' insegna della fede di Cristo, guar-

(1) Leggendo *luogo* i codd. torin. e il cassin., lasciano traccia di non avere inteso *rogo* che è del testo, seguito nella stampa, *rogum construxit .... ac .... illum conscendit. Salì sopra il legno* del cod. fior. dimostra l' aver inteso l' improprietà della comune lezione *luogo*.

(2) *E posto quello nanti*, il cod. fiorentino.

(3) *Cum perfodisset vitalia*, ora, assai meno elegantemente, tradurrebbesi da' più, *le parti vitali*.

(4) *O Dio!* la stampa. L' esclamazione cade in acconcio, ma per altro rispetto.

(5) È lezione de' codd. torin. e cass., che più s' accosta all' *in te vellim ingerant oculos viduae mulieres*, che non *in te speculassero* (specchiassero) del fiorentino.

(6) Anche *il guardassero la tua fortezza* è più fedele al *tuum robur inspiciant*, del *guardassero alla tua costanza* di detto codice

dando questa di strana nazione e infedele, e dalla quale Cristo non era conosciuto, acquistare la lode che deve perire con così costante animo (1), e con così fermo proposito procedere insino alla morte non ricevuta da altri, anzi dalla propria mano, innanzi ch' ella volesse consentire al secondo matrimonio, e innanzi che permettesse essere forzato il venerabile proposito della sua osservanza? E perchè le donne del nostro tempo sono sottilissime a scusarsi, alcuna, secondo che io penso, dirà: ella doveva fare così, perchè era abbandonata alla morte del padre, dalla madre e dai fratelli; i vagheggiatori la stimolavano con lusinghe: io non potrei contrastare, io sono di carne e non di ferro (2). O che giuoco è questo! Dido di che aiuto si fidava, la quale

(1) Dalla concordia de' codici del volgarizzamento si deve inferire che l' Albanzani lesse nel testo, *ad consequendam perituramque laudem .... in mortem usque pergere non aliena*, avendo in ciò compagno fra Antonio da S. Elpidio che tradusse, *per conseguire una peritura et mancante laude,* copiato, al solito, dal Bagli. Ma il Betussi lesse *parituram*, recato da lui in volgare, *a conseguire, a partorir laude*, e così leggo, nell' edizione bernese che ho dinnanzi, e, sebbene vi sia ridondanza in quel *consequendam pariturамque laudem*, parmi tuttavia che sia buona lezione secondo grammatica, e, quel che più monta, secondo logica. Secondo grammatica, perchè, se il Boccaccio avesse scritto *perituram*, non occorreva la copulativa *que*, bastando *ad consequendam parituram laudem;* secondo logica, imperocchè, per quanto ogni cosa mortale perisca, la lode, la fama, il nome diconsi immortali, segnatamente da chi, scrivendo, reputa farsi autore dell' immortalità di essi.

(2) Dall' aver posto sotto più persone questo bellissimo luogo, che nell' originale si riferisce intieramente all' oppositrice, oltre l' infedeltà, n' è venuto mal senso. *Dicet arbitror aliqua .... sic faciendum fuit, destituta eram, parentes et fratres obierant, instabant blanditiis procatores, nequibam obsistere, carnea non ferrea sum.* E che così debba essere è anche chiarito da quel che segue.

aveva un solo fratello, e quello era nemico? Non ebbe Dido molti vagheggiatori? Anzi era Dido di pietra o di legno più che le donne del nostro tempo? Dunque con la mente assai è ciascuno possente. Ella fuggì, morendo, per quella via che la potè, la disonestà di quella cosa, alla quale pensava non potere resistere con la forza (1). Ma noi, i quali diciamo essere sì abbandonati, non abbiamo noi Cristo per rifugio? Egli è certamente nostro pietoso ricuperatore, sempre presente a quelli che sperano in lui. Pensi tu che quello il quale campò i fanciulli dalla fornace del fuoco, che liberò Susanna dal falso peccato, non possa campar te dai lacciuoli (2) delle mani de' nemici? China a terra gli occhi, e chiudi gli orecchi (3), e, a simiglianza di uno scoglio, ricevi le onde che sopravvengono, e immobile lascia stridere i venti (4), e rimarrai salva. E forse un' altra dirà: io aveva grandi possesssioni, casa bellissima, masserizie regali, e grandi quantità di ricchezze; ma io desiderava avere figliuoli, acciocchè tanta ricchezza non pervenisse agli estrani (5). Ma questa è matto desiderio (6). Non

(1) Corrotto nella stampa, *ella fuggì, morendo, per quella via, chè ella pensava, non potere resistere colla forza.* — Il testo, *cuius arbitrabatur posse viribus evitare illecebras, moriens ea via qua potuit evitavit.*

(2) Piacionmi assai più i *lacciuoli* del cod. fior., che i *legami* degli altri codici.

(3) *China*, segnatamente degli occhi, parmi da anteporre a *piega;* e *chiudi* è men crudo di *serra*, lezioni de' codici torinesi e cassinate.

(4) *Lascia stare i venti*, la stampa. Errore massiccio e per il senso, e per l' *immota ventos afflare* del testo.

(5) *Pervenisse* del cod. fior. *passasse*, i codd. tor. e il cassinate. Il testo *ad exteros deferetur.*

(6) De' codd. tor. e cassinate. *Pazzo è questo desiderio,* il codice fiorentino.

aveva Dido regno senza figliuoli? Non aveva ella ricchezza di re? Che dirai tu? Ella rifiutò divenir madre perchè savissimamente (1) pensò, che niuna cosa è più stolta che guastare il suo fatto per fare l'altrui. Dunque macchierò io la castità per acquistare posseditori ai campi, alla splendida casa, alle masserizie, e (che spesso avviene) che sono consumatori? E se tu hai ricchezze grandi, certamente tu le dei spendere, e non gettarle. Molti sono i poveri di Cristo, ai quali, insino che tu dai le ricchezze, tu edifichi per te eterni palagi, e illumini la tua castità d'un altro splendore. Ancora abbiamo gli amici, de' quali niuno è più convenevole erede, perchè ognuno gli ha sì fatti, come gli loda (2); ma i figliuoli non sono fatti come tu li vorresti, ma quali la natura li produsse. Verrà la terza, e dirà che le conviene così fare perchè il padre glie lo comandò, i parenti la costrinsero, i vicini la confortarono, quasi come noi non sapessimo, che se 'l suo appetito non l'avesse confortata, anzi non l'avesse comandato, quella sfrenata, con una negazione, avrebbe annichilato ogni cosa (3), Dido potè morire per non vivere disonesta; questa non poteva negare il matrimonio per vivere onesta. Forse si presenterà un altra che a

(1) De' predetti codici è questo avverbio, mentre il fiorentino ha *sapientissimamente*, che è del testo. Ma qui è più ragione di saviezza che di sapienza.

(2) Non so vedere come il P. Tosti dalla lez. del cod. cassinese, *chomegli lo do*, n'abbia cavato, *come egli li domanda*, mentre era chiaro il *lodo* o più correttamente *loda*, che corrisponde al senso e al testo, *quales probaveris*.

(3) *Ni quid sua concupiscentia suasisset, imo effrenata iussisset* il testo, mostrando che l'*effrenata, sfrenata* (che nel cod. fior., con metatesi ancor viva, è *sfernata*) si riferisce a *concupiscentia*. Non ho mutato, essendo i codici unanimi in quella lezione.

suo parere (1) sarà più scaltrita che l'altre, e dirà: io era giovane; come tu sai, la gioventù è calda; io non poteva stare continente. Il dottore delle genti dice, che meglio è maritarsi (2), il cui consiglio io ho seguito. O come ben detto è questo! quasi come io sia un fanciullo, e comandi stare casto, o come Dido non fosse casta, quando dispose stare casta (3). O come questa è scellerata opera! Non sia tolta in derisione la parola di S. Paolo detta così santamente. Anzi piuttosto a defensione del peccato molto spesso si allega, quello che è più sozza cosa (4). Noi possiamo ristorare la smarrita forza col cibo, la troppa menomare con l'astinenza (5).

(1) *A suo iudicio*, il cod. fiorentino. *A suo credere* la stampa, mentre il cod. cass. reca *potere*.

(2) L'editore, trovando nel testo il noto *melius est nubere quam uri*, ha aggiunto *che ardere*, che in tutti i quattro codici è sottinteso.

(3) Con questa lezione, che è di tutti i codd., allontanandosi il volgarizzamento dal significato chiarissimo del testo, s'induce oscurità. *Quasi ego anniculis imperem castitatem, vel non fuerit, dum firmavit animo castimoniam, iuvencula Dido.* La stampa attinse alla traduzione del Betussi, non citandolo, *quasi ch'io comandi la castità alle vecchiette, o vero che Didone non fosse giovinetta, quando propose nell'animo suo la castimonia.*

(4) Peggio che nel periodo precedente. Il testo, *O coeleste* (così l'ediz. di Berna, ma tengo che debba leggersi *scelestum*, come certamente lesse l'Albanzani) *facinus, non a Paulo tam sancto* (forse *sanctum*) *consilium illud datur, quin in defensionem facinoris per saepe turpius allegetur.* Non potendosi l'editore aiutare col Betussi, che qui frantese, stampò, *Non sia tolta in devozione la parola di S. Paolo, ma anzi piuttosto a difensione del peccato molto s'alleghi.* Dove non par credibile *devozione* in luogo di *derisione* (e badisi che il cod. cass. ha *indevisione*), e *alleghi*, che sarebbe esortativo, invece di *allega.*

(5) O, in modo interrogativo coll'editore, *e non possiamo menomare coll'assistenza le superflue?* Dove è da notare che *assistenza*, nel posto di *astinenza*, è proprio errore della stampa.

Quella pagana donna, per vanagloria, potè signoreggiare al suo ardore, e porgli legge, e una donna cristiana, per acquistare vita eterna, non potrà sè medesima signoreggiare? Oime! Noi, credendo ingannare Iddio con sì fatti modi, sottraiamo noi medesimi al caduco onore (non dico all'eterno), e sospingiamo noi medesimi in pericolo d'eterna dannazione. Dunque, vergogninsi quelle che considerano il morto corpo di Dido, e, pensando la cagione di sua morte, chininino il volto (1), dolendosi quella che è cristana essere avvanzata (2) in onestà da quella che è membro del diavolo. E non pensino che come esse hanno pianto il morto, e sono di nero vestite, abbiano fatto ogni suo dovere. Devesi serbare l'amore in sino al fine, se si vuole adempiere l'ufficio del vedovatico, e non pensino passare ad altro amore. La qual cosa alcune fanno piuttosto per satisfare il suo ardore sotto il nome del matrimonio (3), che per ubbidire al sacramento di quello. E che altro è (4) cercare consorzio di tanti uomini, e a tanti congiungersi, che, seguendo Valeria Messalina, entrare per le ca-

(1) Del cod. fior., o (men bene) *abbassino il volto* del cod. A, o *il viso* del cod. B; ma non mai *alleggino lo volto* della stampa, (dove l'*alleggino* è dall'editore sostituito all'*allegrino* del cod. cassinese), imperocchè *alleggiare* che è da *alleviare* ha valore di *alleggerire*, opposto al *deijcere*, essendo effetto dell'*alleggerimento*, il *levarsi* o *sollevarsi*, mentre l'*abbassare*, o il *chinarsi* suppongono peso o pressione fisica o morale.

(2) De' codd. tor. e del cass., e ben rende il *pudicitia superentur*. Il cod. fior. ha *esser convinta in onestà*, dove il *convincere* segnatamente coll'*in* ha l'assoluto significato di *vincere*, nel quale ora sarebbe alquanto disusato.

(3) *Potius ut suae pruriginі sub ficto coniugii nomine satisfaciant*, il testo, e *non sotto colore del matrimonio*, come reca la stampa.

(4) Meglio che, *e che tanto è cercare*, della stampa.

verne, e per i luoghi disonesti? Ma di questo altra volta si dirà. Perchè io confesso aver passato troppo i termini del cominciato lavorio (1). Ma chi è che sia sì suo signore, che alcuna volta non sia tratto dal suo proposito? Domando perdonanza a chi leggerà, e tornerò onde io mi partii. Dunque i suoi cittadini, con pubblico pianto e tristizia, celebrarono la sepoltura di Didone grande e magnifica, non solamente d'onori umani, ma eziandio di divini a loro potere, e onorarono quella, non solamente di comune madre e regina, ma in luogo di gloriosa dea. E continuamente ubbidendo a quella, infino che durò Cartagine, ebbero quella in riverenza con altari, tempii e sacrifizii.

CAPITOLO XLI.

Nicaula regina d' Etiopia.

Nicaula, secondo che si può comprendere, nacque dell'estremo d'Etiopia, la quale per certo tanto fu più degna di ricordanza, quanto ella nata tra gente meno costumata, fu più famosa di costumi. Ed è manifesto, che mancando i Faraoni, ovvero la schiatta di quelli, se noi doviamo prestare alcuna fede agli antichi, ella fu famosissima regina d'Etiopia e d'Egitto. E secondo che dicono alcuni fu regina d'Arabia (2), la quale ebbe

(1) Ora è alquanto fuori d'uso, e adoperasi solamente a significare lavoro brigoso, intricato e minuto. Tuttavia per opera di lunga lena è forse più proprio ed espressivo di *lavoro*, che trovasi nel solo codice B.

(2) E non *Arcadia*, la quale qui non ci ha che fare, essendo nelle parti di Grecia, e che è della sola stampa.

magnifica e grande casa reale in Meroe isola del Nilo, e in quel luoge abbondò di tante ricchezze, che fu creduto questa quasi avvanzare tutti gli uomini. Tra le quali delicanze di ricchezze, abbiamo letto ch'ella non si diede al riposo, nè a morbidezza di femmina; anzi (benchè noi non conosciamo il maestro) sappiamo che la fu ornata di tanta scienza delle cose del mondo, che parve cosa miracolosa. La quale cosa ancora la sacra Scrittura, per l'autorità della quale si mostra che questa (la quale quella scrittura chiama Saba), udita la scienza del savio Salomone, che era famoso al suo tempo, e la cui gloriosa fama già aveva tutto il mondo ripieno, dicesi che la si maravigliò (benchè i matti e gl'ignoranti non sogliono ammirare, ma spregiare sì fatte cose), e, che è molto più (1), non solamente si maravigliò, ma venne in Gerusalemme per udir quello, partendosi da Meroe (la quale è quasi in capo dell'altro canto del mondo), lasciando il suo maraviglioso regno, passando per l'Etiopia, per l'Egitto, per il lido del mare Rosso, e i deserti d'Arabia, con sì splendida compagnia, e con sì magnifica spesa, e regale moltitudine di famiglia, in tanto che Salomone medesimo, ricco sopra tutti i re, si maravigliò della magnificenza di quella donna (2), la quale fu ricevuta da lui con sommo onore, esponendo egli alcune oscure parole. E avendo lei udito la soluzione (3) di quelle, con diligenza, con-

(1) È conforme ai codd. e anche al testo, *dicunt fuisse miratam, cum consueverint stolidi seu ignari floccifacere talia non mirari. Et (quod longe magis) non sola* (solum) *mirata est.....*

(2) Ottima lezione de'codd. A e fior., che rende il *mulieris magnificentiam miratus est*, mentre la stampa, col cod. B ha, *si maravigliò di quella donna.*

(3) De'codd. A e fior., e risponde al *solutiones* del testo, ed è meglio di *risoluzioni* della stampa, e di *assoluzioni* del cod. B, voci

fessò volontariamente, che la sapienza di Salomone avvanzava (1) molto la nominanza, e la capacità dell'umano ingegno, dicendo che non era dubbio, quella essere acquistata per dono di Dio, e non per studio. Poi fece a quello magnifici doni, tra i quali si crede che fossero quegli arboscelli, da' quali esce il balsamo (2), i quali poi Salomone fece piantare e coltivare non lungi dal lago Asfaltide. E finalmente, ricevuti doni da lui, con somme lodi ritornò a casa. E sono alcuni che credono, che questa medesima fosse Caudace, regina di Meroe, dalla quale furono poi chiamati Candacii i re d'Egitto per lungo tempo, come innanzi erano stati chiamati Faraoni.

CAPITOLO XLII.

Panfila donna greca.

Trovo che Panfila fu una donna di Grecia; e avendone tolto la vecchiezza di che luogo ella nascesse, non di meno fu benigna a lasciarle il nome del padre (3), perchè si trova ch'ella fu figliuola d'uno chiamato Platra. E benchè ella non si possa ornare d'amplissime dignitadi, perch'ella fece alcuno bene per la repubblica, non le deve essere taciuta (4) la sua parte delle lodi,

che trovandosi anche anticamente in questo significato, ingenerano equivoco.

(1) *Superava*, il cod. fiorentino.

(2) *Da' quali esce il balsamo* (*balsama sudantes arbustulae*) trovasi soltanto ne' codd. A e fiorentino.

(3) *Nomen patris*, e non *l'onore del padre* del cod. fiorentino.

(4) *Tenuta* i codd. torin. e il fior., cui ho anteposto la lez. della stampa, che esser deve del cod. cass., come più conforme al testo, *taciturnitate fraudari non debet.*

perchè niuna cosa è trovata di nuovo (quantunque ella paia lieve dopo il fatto e dispregiata) che non sia grande argomento d'ingegno, e, secondo la qualità della cosa (1), che non sia degna di premio. Gli autori, ai quali è prestata alcuna fede, dicono (2) che questa prima colse il bambagio (3) degli arboscelli che lo producono, e con lo pettine lo purgò delle superfluitadi. E, poi che fu pettinato, lo filò con la rocca, ed enziandio l'insegnò tessere, e così indusse l'uso di quello non conosciuto insino al suo tempo. Della qual cosa la pensata ragione lievemente mostrerà quanto, nelle altre cose, Panfila dovesse essere valuta (4).

CAPITOLO XLIII.

Rea Ilia madre di Romolo e di Remo.

Rea Ilia, madre di Romolo e Remo, di nobile schiatta, fu già splendida tra gl' Italiani, e di spettabile fama (5), perchè ell' ebbe suo principio per gli Silvii re

(1) Il senso e il testo, *pro rei qualitate*, escludono *la quantità* della stampa.

(2) È buona lez. del cod. fior., salvo che ha *dice* in luogo di *dicono*. I codd. tor., *Negli autori ai quali è data alcuna fede, che questa....* mancando il verbo, e il cod. cass., *Non gli autori....*

(3) *Bambagio overo cotone* del solo cod. fior. è spiegazione aggiunta dal copista.

(4) In esso cod., in luogo di *valuta*, leggesi *valutata;* ma il testo, *quantum in reliquis agendis debuerit Pamphiles valuisse*, mostra che il Boccaccio volle esprimere la potenza del valere. e non la estimazione di esso.

(5) L'Editore leggendo, *tra gli Toscani di spettabile fama*, crede che a cotesti si riferisca la fama spettabile, quando invece s'appartiene a Rea secondo il testo, *praecipua claritate inter Italos emicuit*.

degli Albani, i quali regnarono, e scesero (1) successivamente di Enea glorioso duca de' Troiani; e fu figliuola di Numitore re de' detti Albani. Essendo ella ancora verginetta, avvenne che Amulio, fratello più giovine di Numitore, stimolato da cupidità della signoria, spregiata la ragione degli uomini, per forza cacciò Numitore del regno. Contra il quale, acciò ch'ei non fosse crudele, s'interpose la fraterna pietà, e contentossi di confinarlo in villa a privato riposo. Ma contra Lauso giovinetto, figliuolo di Numitore, acciò che si togliesse chi lo cacciasse del regno, fu crudele con aspro animo; e, ucciso quello (2), salvò Ilia sua sorella ancora fanciulla. Ma, acciò ch'egli le togliesse (3) ogni speranza di marito e di figliuoli, fecela monaca (4) tra le vergini Vestali, e costrinsela a promettere perpetua verginità. La quale, cresciuta in compiuta età, stimolata da lussuria, si congiunse con alcun maschio, benchè non si sappia per che modo. E questo si manifestò per la gravidanza, della quale ella partorì, in un medesimo parto, Romolo e Remo edificatori della città di Roma (5).

(1) Appoggiandosi al *reges* del testo, *nam per Sylvios Albanorum reges successiue regnantes, atque descendentes ab Aenea,* l'Editore ha letto il *regni erano* del cod. cass., *regi erano*, e ha stampato, *per gli Silvii re degli Albani, i quali regi erano discesi successivamente da Enea.* È manifesto che andava letto *regnavano.*

(2) O *morto quello*, col cod. fior. e con la stampa.

(3) *Ma a ciò che gli levassi ogni speranza,* il cod. fiorentino.

(4) *Vestalis virginibus addidit eam,* il testo; e però il *fecela monaca* è aggiunta del volgarizzatore.

(5) Forse nel seguire a breve intervallo la parola *seppellito,* è avvenuto che, ne' codici a noi rimasti del volgarizzamento, siasi tralasciato l'inciso, *quod ob crimen quantumucumque regina fuerit foemina, instituto veteri regioque iussu expositi sunt filii, et ipsa viva infossa est,* che è renduto, *per il quale peccato, ancorchè ella fosse donna reale, per antica legge e per reale comandamento furono esposti i figliuoli e lei sepolta viva.*

E benchè il suo corpo sia seppellito nella terra, la nobile opera de' figliuoli levò alta la sua nominanza, e fece che quella rimase ai futuri, la quale il tiranno si sforzò di nascondere con sacra legge (1). Ond' io, guardando questa con la mente, e vedendo le sacre vestimenta, e le bende delle monache per alcuno spazio coprire i furti di Venere (2), non mi posso tenere che io non rida delle mattie (3) d' alcuni. Sono alquanti i quali, come avari, acciò che detraggano alle figliuole alcuna particella di dote, sotto pretesto di devozione, non so s' io dico serrano, o perdono ne' chiostri delle monache le piccole fanciulle, e alcuna volta grandi, ma sforzate, dicendo sè avere (4) sacrificate quelle vergini a Dio, le quali, con li suoi preghi, disporranno meglio i fatti loro, e, morendo, guadagneranno la beata vita. Oh cosa da ridere! Non sanno loro, che una donna in ozio è della milizia di Venere, e quelle avere sommamente invidia alle pubbliche meretrici, e ch' elle reputano miglior luogo le celle di quelle, che il loro chiostro! E, guardando ai matrimonii delle donne secolari, e ai varii ornamenti (5), ai balli, ai dì di feste, e sè non avere

(1) Il cod. fior. *alzò la sua fama, e fece che quella rimase ai futuri. La quale* ecc. I codd. torin. *levò alta la sua nominanza, e fece che quella fama rimase a quelli che vennero dietro, la quale* ecc. Attenendomi più al primo che agli altri codici, ho cercato di stabilire quella che io reputo essere la lezione migliore.

(2) Ottima lez. del cod. A. Nel cod. fior. erroneamente, *E guardando questa con la morte.*

(3) *Mattie* è del codice B certamente toscano. *Matteria* negli altri codici.

(4) Correggasi lo stampato, *dicendo: se avrò sacrificate quelle vergini a Dio.*

(5) E non *vani adornamenti* della stampa. Il testo, *vestes ornatusque varios.*

avuto alcuna esperienza di matrimonio, chiamano sè vedove dal principio di questa vita, piangendo la sua fortuna, bestemmiando e maledicendo l'anime de' suoi padri, e con tutta la sua mente, la sua vita, e i suoi chiostri (1). E, per consolare i suoi cuori tristi, ricorrono solamente ai pensieri, per che modo possono rompere la sua prigione, e fuggire, o almeno mettere dentro gli amanti suoi, cercando pigliare furtivamente il diletto, il quale l'è stato tolto palesemente, essendole sottratto il matrimonio. E queste sono le contemplazioni, non dico di tutte, ma della maggior parte, e i prieghi a Dio, i quali passano al cielo, perchè siano prosperi i fatti de' padri, e sieno salvi (2) quelli che le hanno imprigionate. Oh miseri padri e parenti, quali che si siano, se pensano che l'altre possano comportare quello che loro non possono, e quello che essi fuggono! Spesse volte piangono vituperosi adulterii, parti con infamia, nepoti gettati, o strangolati per crudel morte, l'essere cacciate vituperosamente, e alcuna volta il fuggire. E, ultimamente (3), si conviene nutricare quelle vituperate, le quali l'avaro avrebbe potuto maritare oneste. Conoscano adunque gli stolti, se non vogliono misurare le altrui forze con le loro, che le fanciulle non si debbono consacrare a Dio ignoranti, nè piccole, nè costrette; anzi si debbono consacrare in età provetta, sì che sap-

(1) Essendo questa la lezione di tutti i codici, è manifesto che l'Albanzani non intese il significato di *vittas* nel passo, *parentum animas, vittas et claustra tota execrantur mente.* Non ho quindi seguito l'Editore che sostituì: *bestemmiando e maledicendo l' anima di suo padre (*il testo *parentum animas) con tutta la sua mente lo suo velo e suoi chiostri.*

(2) *Salvique fiant,* e non *sieno santi* della stampa.

(3) Risponde al *postremo* del testo, e al *da ultimo* del nostro volgare.

piano con integra mente quello che le fanno; ma prima nutricate in casa sotto santità della loro prima puerizia, informate di perfetta onestade e di laudabili costumi, e di propria volontà, e non costrette entrino (1) al giogo di perpetua verginità. Ma queste penso che siano rarissime. E molto è meglio che il numero sia minore, e siano sì fatte, che vituperare con grande multitudine il santuario di Dio.

CAPITOLO XLIV.

Gaia Cirilla moglie di Tarquinio Prisco.

Gaia Cirilla, benchè io non trovi alcuna memoria di sua origine, penso non di meno che ella fosse Romana, ovvero Toscana. E questo si conferma per autorità degli antichi, perchè ella fu sommamente grata moglie di Tarquinio Prisco, re de' Romani. Essendo questa donna di eccellentissimo ingegno, come che ella fosse moglie d'un re, e in casa regale, non comportò stare in pigro ozio; anzi, essendosi data all'arte della lana (la quale io penso in quel tempo onorevole cosa appresso i Latini), fu tanto nobile artigiana circa quella (2), e tanto sollecita, che la sua fama è prolungata

(1) Lezione de' codd. A e fiorentino. La stampa *costrette al giogo*, senza rendere il *subeuntes* del testo, *sponte sua non coactae iugum subeuntes virginitatis perpetuae*. Nel cod. B, *le infrenino a giogo di perpetua verginità*. Ma, oltrechè *giogo* è traslato, l'*infrenare*, coll'immagine del *freno*, lo accresce impropriamente. Se ben si bada, i migliori scrittori del trecento evitavano possibilmente i traslati, l'abuso de' quali assai contribuì al corrompimento dello stile e della favella.

(2) Rispondendo nel testo *lanificium* ad *arte della lana*, deve naturalmente seguire *erga illud*, e però i codd. A e cass. hanno

insino a questo, e in suo tempo non fu senza pubblico premio (1). Perchè, essendo ella riputata appresso i Romani maravigliosa, e sommamente amata donna, non essendo essi ancora corrotti per le delizie d'Asia, per pubblico ordinamento fu ordinato che, quando alcuna donna andava da prima a marito, nello entrare della casa dello sposo, ciascuna fosse domandata come ella avesse nome, e che subito la domandata rispondesse sè essere chiamata per nome Gaia, quasi come, per questo, le dovessero pigliare augurio di futura modestia. La qual cosa, quantunque ella paia minima appresso de' superbi animi di quelli che sono al presente, non dubito che, appresso de' savii uomini, considerata la semplicità di quel tempo, parrà indizio di ottima donna, e molto laudabile.

CAPITOLO XLV.

Saffo poetessa.

Saffo poetessa fu una fanciulla dell' isola di Lesbo della città di Mitilene; e di sua origine non è rimasa altra cosa. Ma se noi guardiamo allo studio, quello che il tempo ci ha tolto, vedremo in parte restituito a

circa quello. Ma nella stampa convien correggere la discordanza. *Artefice* in luogo di *artigiana* il cod. fiorentino.

(1) L'editore non pose mente che, col *prolungata sino a questo tempo non senza pubblico premio*, rendevasi incompiutamente il latino, *ut in odiernum usque nominis sui fama protensa sit, nec aevo suo publico caruit munere*. Il cod. fior. recando, *prolungata fino a questo tempo, e in suo tempo non fu senza pubblico premio*, serba mal suono, che nella lez. seguita è schivato.

quella (1), cioè essere nata di onesti e nobili parenti, perchè quello non potè mai essere desiderato da vile animo, e a quello non potè mai pervenire alcuno d'animo popolare (2). E benchè non si sappia in che tempo quella fosse, nondimeno ebbe sì nobile animo, che, essendo in fiorita età e bellezza, non fu contenta solamente di congiungere insieme le lettere, ma confortata da più caldo fervore d'animo (3), e da più vivo ingegno, salita a più alto studio per l'altezza di Parnaso, ascese a quello, non rifiutandola le muse (4). E, cercato il bosco dell'alloro, arrivò al tempio d'Apollo, e, bagnata nella fontana de' poeti, prese la cetra, facendo la danza le sacre muse. Ed essendo ella fanciulla, non dubitò pronunziare versi (5), le quali cose sono parute molto faticose eziandio a studiosi uomini. Perchè dire più parole? Ella per suo studio giunse a grado che, insino a' presenti dì, i suoi versi sono famosi. Per testimonianza degli antichi, fu diritta a lei una statua di metallo consacrata al suo nome, e fu annoverata fra i famosi poeti. E certamente non sono più famose che la

(1) In tutti i codd. *allo studio il quale il tempo ci ha tolto,* con che maestro Donato recò il *Sane si studium inspexerimus, quod annositas abstulit....*, dove il *quod* non è relativo a studio, ma sta per *id quod.* Nel cod. B, *quale* è corretto da antica mano in *quello.*

(2) *Popolaresco,* i codd. tor. e il cass. che è più dimesso del *popolare* del cod. fior., ma non basso e spregevole come l'*animus plebeius* del testo.

(3) E non *furore* della stampa. Bastava all'editore il latino, *ampliore fervore animi.*

(4) Buona lez. del cod. fior., mentre la stampa reca, *montata a più alto studio per l'altezza di Parnasso montò a quella.*

(5) *Essendo fanciulla non dubitò suonarla e pronunziare versi.* Il *suonarla*, posto in corsivo anche dal P. Tosti non è d'alcun codice, nè manco del cassinese.

sua corona le corone dei re, nè le mitre de' sacerdoti, nè le lauree de' trionfanti (1). Ma, se credere si dee, come ella fu felice di suo studio, così fu infelice di suo innamoramento. Perchè, presa ella d'amore, occupata da intollerabile pestilenza d'un giovine (2), o che fosse per piacevolezza di quello, o per bellezza, o per altra cagione, non volendo egli consentire a suo desiderio (3), ed ella dolendosi della sua ostinata durezza (4), descrisse versi contra a quello. I quali io avrei pensato essere stati elegie, perchè quelle sono appropriate a così fatta materia, se io non avessi letto, che ella, quasi spregiata la forma de' versi trovati da' passati, fece nuova generazione di versi, con certi piedi, i quali versi ancora sono denominati da lei. Ma che diremo noi? È da biasimare le muse, le quali, suonando Amfione, poterono muovere i sassi delle montagne (5), e, cantando Saffo, non valsero a mollificare (6) il cuore d'un giovinetto.

(1) E non *le laure* della stampa. Qui vale alloro, e le corone di esso, ed è bellissimo esempio.

(2) *Intolerabili occupata peste,* che, come è chiaro, non può avere se non senso morale.

(3) Il cod. fior. *a suo disordinato appetito,* che dice più del testo, *cum ille desiderio suo non esset accomodus.*

(4) Lo svarione della stampa, *ostinata bellezza,* poteva facilmente evitarsi anche col solo testo, *ingemiscens in eius obstinatam duritiem.*

(5) *I sassi de' colli,* il cod. fior., mentre il testo ha *Ogygia saxa.*

(6) Il cod. A, *non poterono*, e il fior., *non volsero.* Ho seguito i codd. B e cassinese. Il testo, almeno nella stampa bernese, non aiuta a scegliere.

CAPITOLO XLVI.

Lucrezia moglie di Collatino.

Lucrezia guida della romana castità, e santissimo onore (1) dell'antica modestia, fu figliuola di Spurio Lucrezio famosissimo uomo tra' Romani, e fu moglie di Collatino, il quale era stato fratello di Tarquinio Prisco. Ed è incerto se ella parve più bella tra le altre donne romane per la bellezza, o per la onestà. Ora, tenendo assediata Ardea città Tarquinio Superbo, ella era andata a Collazio castello del marito, non molto lungi dalla città di Roma. E avvenne che, nel campo durando l'assedio per lungo spazio, cenando i figliuoli del re, tra i quali era Collatino, forse riscaldati da troppo vino, caddero a contenzione dell'onestà delle mogli, e facendo ciascuno, secondo usanza, menzione della sua innanzi all'altre, vennero a questa conclusione che, apparecchiati i cavalli, e sopra montativi, andarono di notte a vedere che esercizii fossero quelli delle mogli (2), continuando la guerra in modo che quelle nulla sentissero (3). E avendo trovato a Roma

(1) Col testo, *Romanae pudicitiae dux.... atque sanctissimum vetustae parsimoniae decus*, e coi codd. correggi la stampa, *guida dell'umana castità e santissimo nome dell'antica modestia.*

(2) Lezione del cod. B. *Fossero i suoi*, i codd. A e fior. *Fossero i loro* la stampa.

(3) O che così leggasi col cod. fior., o col cod. A, *durando la guerra sì ch'elle non sentissero*, o col cod. B, e *in maniera che le non sentirono*, o con la stampa, *sì che elleno non sentissero,* è sempre manifesto che qui è franteso il cattivo latino dell'originale, secondo la stampa bernese: *in consilium hoc itum est, ut consensis citatis equis, visisque quibus noctu eis bella gerentibus ignarae coniuges exercerentur officiis, probabiliorem oculata fide perciperent.*

le fanciulle reali con le loro pari stare in sollazzo, volti i cavalli, andarono a Collazio, dove trovarono Lucrezia con le sue femmine, che attendeva a esercizio di tela, e non era vestita con alcuno adornamento, ond'ella parve più lodevole che l'altre, secondo il giudizio di tutti. E benignamente ella ricevette Collatino e gli altri giovani in casa (1). Nella quale Sesto figliuolo di Tarquinio, guardando con disonesti occhi la bellezza e l'onestà della donna casta, acceso di scellerato amore, deliberò fra sè (2) d'averla per forza, se per altro non potesse usare la bellezza di quella (3). E non molti giorni da poi, stimolandolo il furore, lasciato di notte nascostamente il campo, andò a Collazio, dove, perchè era parente del marito, fu ricevuto da Lucrezia benignamente, e onorato. Ma poi ch'egli sentì essere la famiglia in silenzio riposta (4), pensando tutti i compagni tacere, con un coltello nudo (5), entrò nella camera di Lucrezia, e manifestossi a lei, minacciando d'ucciderla se ella gridasse, o se non consentisse alla sua volontà (6). La quale vedendo egli ricusare il suo desiderio (7), e non temere la morte, ridussesi ad una

(1) Il testo invece vuole che Collatino ricevesse in casa la comitiva; *Collatinus autem reliquos iuvenes benigne suscepit in domum.*

(2) Lezione del cod. fiorentino. I codd. tor. e il cass., *con seco.*

(3) Se mancassero prove della scorrezione della stampa bernese, se n'ha una a questo luogo: *per vim potiundam, si aliter non detur eiusdem vetustatem tacito, secum consilio disponit.*

(4) *Ma poi ch' egli sentì che tutta la famiglia taceva, pensando tutti i compagni tacere,* è men buona lez. de' codd. tor. e cassinate.

(5) *Con un nudo coltello in mano. In mano* è sovrabbondanza de' codd. A, e fiorentino.

(6) Lez. de' codd. torin. e del cass., conforme al testo, *aut suae non acquiesceret voluntati.* Il cod. fiorentino, *a suo disio,* che segue.

(7) *Ricusare il suo desiderio* (lat., *reluctantem desiderio suo*) è parimente di que' tre codd., ma il cod. fior., forse per cansare il

dannabile malizia (1), e disse che ucciderebbe uno dei suoi servi appresso di lei, e direbbe se avere ucciso quelli avendoli trovati in adulterio (2). Udite queste parole la donna soprastette tremando, e impaurita a sì scellerata infamia (3), temendo che se ella morisse non fosse chi purgasse la sua innocenza (4), con dispetto d'animo consentì il suo corpo all'adultero. Il quale, poi ch'ebbe sodisfatto alla sua scellerata volontà, partendosi vincitore a suo parere (5), Lucrezia, turbata di sì scellerato peccato, come fu dì, mandò per Tricipitino suo padre, per Bruto parente di Collatino (il quale insino a quel giorno era stato riputato matto (6)), e per altri parenti, e per suo marito. Ai quali, poi che fu-

mal suono, omette *suo desiderio.* — *La quale trovando ricusare e non temere la morte.*

(1) *Dannabile malizia* (che è la *damnandam astutiam* del testo) è invece del cod. fior., e l'antepongo alla *malvagia malizia,* non pur per la maggior fedeltà, ma perchè dice più.

(2) Anche questa è lezione del cod. fior., da anteporsi alla pleonastica degli altri codici. *E direbbe, sè avere morto lei e il servo, avendoli trovati in adulterio.* È questo uno di que' luoghi, ne' quali all'infuori della *dannabile* o *dannevole malizia,* certamente da mettersi innanzi a *malvagia*, non è agevole stabilire con certezza la lezione del volgarizzamento.

(3) O anche col cod. fior., *paventosa a sì scellerata infamia.*

(4) I codd. torin. e il cass., *temendo che se ella fosse morta, non fosse chi purgasse la sua innocenza.*

(5) *Partendosi vincitore tornò a suo padre*, è errore dei tre predetti codici, accolto nella stampa, *et abüsset iudicio suo victor.* Allorchè, come ho detto nella prefazione, trassi copia, molt'anni sono dai codd. torin., tenendo a raffronto il latino, non mi avvidi di cotesto grosso svarione. E lo confesso, perchè a evitare tutte le mende, ancorchè gravi, non c'è diligenza che basti; e però riprego che mi sia usata indulgenza per quelle che, contra mia volontà, saranno rimaste.

(6) Dalla concordia di tutti i codici, i quali hanno o *matto* (A e cass.), o *stolto,* cod. B, o *pazzo,* cod. fior., ritraesi che l'Albanzani, in luogo di *amantem,* lesse *amentem.*

rono andati a lei (1), ella contò per ordine (2) con lacrime le cose che Sesto in quella notte aveva fatto contra lei. E consolandola i parenti, piangendo ella miserabilmente, trasse un coltello, ch' ella aveva sotto la veste, e disse. Se io m' assolvo del peccato, non mi libero della pena, e per avanti non vivrà alcuna disonesta ad esempio di Lucrezia. E dette queste parole, ficcossi il coltello nell' innocente petto, e lasciandosi cadere sopra il coltello, in presenza del marito, rimase morta a' suoi piedi (3). Infelice per certo fu sua bellezza e sua onestà, la quale mai non si può lodare con sufficienti lodi tanto, quanto più aspramente la sua ingiuria fu punita. Perchè, non solamente fu ristaurato il suo onore, bruttato per la violenza dello scellerato giovine (4), ma eziandio per quello seguì la libertà di Roma.

CAPITOLO XLVII.

Tamiri regina di Scizia.

Tamiri fu nobile regina in Tartaria (5). E perchè i Tartari sono in paese sterile, sotto fredda parte del cielo, vicini a' monti Rifei e a' monti Iperborei, e per questo quasi solamente conosciuti a sè medesimi, è in-

(1) Lezione de' codd. torin. e del cassinate. Nella stampa è da correggere, *i quali*. Il codice fiorentino, *Ai quali poichè furono giunti a lei*.

(2) Invece di *per ordine*, esso codice, *contò de punto*, che è men bello. *Cum lacrymis et ordine*, il testo.

(3) La ripetizione di *coltello* pare zeppa. Infatti il cod. fior. non l'ha, *ficossi quel coltello nell' innocente petto presente il marito rimase morta a suoi piedi*. Tuttavia il testo, *illum in pectus impegit innocuum, et vulneri incumbens*, fa vedere che quel *lasciandosi cadere* è proprio dell' Albanzani.

(4) *Disonesto giovine*, il cod. fiorentino.

(5) A Tartaria e a Tartari, nel testo risponde *Scythia* e *Schytae*.

certo di chi fosse figliuola Tamiri, e a chi fosse maritata. Ed è famosa solamente per questa chiarezza di nobiltà, che ella fu regina e signoreggiò aspri e indomiti popoli, tenendo già Ciro il regno d' Asia. Il quale forse venne in cupidità del regno de' Tartari, acciò che Tamiri fosse conosciuta più famosamente, e forse ei voleva piuttosto esaltare la sua gloria, che accrescere il suo regno. E certamente egli aveva udito che i Tartari erano uomini poveri e selvaggi (1), ma aveva udito che erano stati invincibili eziandio da grandissimi re. Dunque egli, tratto da questa cupidità, condusse sua oste contra la regina Tamiri. E sentendo ella innanzi la sua venuta, benchè egli fosse per tutta Asia temuto, e poco meno per tutto il mondo, per le magne cose che aveva fatte, nondimeno ella non cercò dove nascondersi, come femmina paventosa (2), e non cercò (3) per mezzano ambasciatore patti di pace. Anzi, ragunato suo sforzo, e fatta capitano della guerra, potendogli contrariare con edificii navali, lasciollo passare il fiume Arasse con tutto suo oste (4), e entrare nel suo paese, pensando la sagace (5) femmina, potere molto meglio vincere la rabbia di Ciro entro il suo paese, che di fuori. Ed essendo certificata lui essere entrato nel regno, diede la terza parte del suo sforzo a un suo fi-

(1) *Salvatichi*, codd. tor. e cassinate.

(2) Se nel cap. precedente ho anteposto *impaurita* a *paventosa*, trattandosi di chi già sente l' effetto della paura, quì antepongo *paventosa* del cod. fior. a *impaurita* degli altri codici, perchè s' accenna alla disposizione alla paura.

(3) Nella stampa, saltandosi da un *cercò* all' altro, è omesso l' inciso.

(4) *Con tutta sua gente e oste*, la stampa. Dove *gente*, come spiegazione di *oste*, è superfluo.

(5) *Arbitrata sagax foemina*, il latino. *La saggia femmina* della stampa è sbaglio.

gliuolo, il quale ella aveva giovinetto, e comandogli che andasse contra Ciro e combattesse. Il quale *(Ciro)*, sentendo che il giovine andava con l'oste, pensando sì la qualità de' luoghi, come i costumi delle genti (1) deliberò vincere quello piuttosto con l'inganno che con la prodezza. E mostrò fuggire, lasciando il campo pieno di vettovaglia e di vino, il quale non era ancora cercato (2) dai Tartari. Nel qual campo entrato il giovine quasi vincitore, come avesse cacciato il nemico, allegro co' suoi Tartari, confortato non a combattere ma a mangiare, cominciarono a divorare ampiamente il cibo e la bevanda non conosciuta. Per la qual cosa, lasciato il magistero della milizia, *venne il sonno* (3), e addormentaronsi. Nel quale essendo loro gravati, sopravenne Ciro, e uccise il giovinetto col suo oste. E, essendo quasi certo della vittoria, fecesi più innanzi. Ma Tamiri, udita la morte de' suoi, benchè molto si dolesse della morte del figliuolo, non avendone se non uno, non dimeno non si diede a piangere a modo di femmina; anzi, ristrette le lacrime per ira e per cupidità di vendetta, con l'avvanzo (4) di sua gente, con quell'arte che ella aveva udito essere stato preso il figliuolo, pensò poter pigliare il nemico, *avvengachè non gli lasciasse però*

(1) È buona lez. della stampa che corregge quella de' codici torin. e del fior., *non compensando la qualità de' luoghi con i costumi delle genti. Cyrus vero, tam qualitate locorum et gentium moribus pensatis, quam auditis.* Dove però il *pensatis* ha il valore di *misurati*, *pesati* o simile.

(2) Lezione di tutti i codici, compreso il cass. che ha *chorchato*, che è corruzione di *cercato*, non potendosi leggere *conosciuto*, come fece il primo Editore.

(3) Aggiunta dell'Editore che rende il *somnus affluit* del testo, e che è necessaria a quel che segue.

(4) De' codd. torin. del cassinate. Il cod. fior., *con il resto.*

il campo pieno di vivande (1). E sapendo lei i luoghi, finse di fuggire, e condusse, per non lungo circuito di vie (2), il nemico che la seguiva cupidamente tra sterili montagne e aspre per il freddo. Nel qual luogo serrò lui, bisognoso quasi d'ogni cosa necessaria, tra montagne e selvaggi luoghi. Poi, rivolta a quelli, tagliò tutto l'oste. E ancora Ciro non campò, anzi saziò l'ira di quella vedova, perchè ella, con feroce animo, fece cercare tra i corpi il corpo di Ciro, e, trovato quello, gli fece tagliare la testa, e comandò che fosse messa in un otre pieno del sangue de' suoi. E, quasi come ella avesse data sepoltura al superbo re, disse: saziati del sangue, del quale tu se' stato assetato. Ma in fine, che è da dire? Non abbiamo alcuna cosa di questa donna se non questo. La quale tanto fu maggiore, quanto fu maggiore la signoria di Ciro.

CAPITOLO XLVIII.

Leena greca meretrice.

Leena, secondo che io penso, fu una donna greca, la quale, benchè non fosse onesta, con riverenza non-

(1) *L'etiam si non committerentur referta poculis castra*, è qui recato col volgarizzamento di fra Antonio da S. Elpidio, essendo troppo guasto ne' codd. quella di Maestro Donato, *se similmente mandasse fuori al campo ripieno di vino*, mal raffazzonato nella stampa, *benchè similmente non mandasse fuori il campo ripieno di vino.* — Se a *vivande* si sostituirà *vettovaglia*, o meglio ancora *vino* non sarà che bene, perchè risponde al *poculis*, e perchè è chiaro che gli Sciti del vino non ne potevano lasciare, non avendone.

(2) Il cod. A solo fedele al testo, *non longo viarum tractu. Per breve via*, il cod. fiorentino.

dimeno delle oneste donne e delle illustri regine, piacemi descriverla tra le famose donne. Perchè, come detto è dinnanzi, non promisi dire solamente delle oneste donne, ma delle famose, per quale modo quelle fossero famose. Ancora non siamo sì contrarii alla virtù, che non solamente noi magnifichiamo quella che vediamo nata in luogo onorato, ma dobbiamo sforzarci di trarre quella, che noi vediamo sommersa in brutto luogo, a degna chiarezza (1). Perchè la virtù è in pregio in ogni luogo, e non riceve bruttura (2) per macchia di vizio, se non come il raggio del sole non si brutta mescolandosi (3) nel fango. Dunque, se alcuna volta noi vediamo la virtude fissa (4), con dato esercizio, nel petto d'alcuno scellerato, dobbiamo biasimare il suo ufficio, che le sue lodi non sieno menomate alla virtù (5), essendo quella tanto più maravigliosa e più degna in sif-

(1) La lezione de' tre codd. da me veduti, *Ancora non so si contrarii alla virtù che non solamente magnificaro quela che noi vedemo nata in luogo onorato, ma debo forciarmi di trare fama quela che noi vedemo somersa*, non consente di cavarne retto senso, salvo che si ammetta l'uso promiscuo de' due numeri, e vi si faccia qualche indispensabile mutazione, come nell'interpretare l'*obnoxii* del testo (*Insuper adeo virtuti obnoxii sumus*), non col valore di contrarii, ma con quello che egli ha talvolta di *obbligati, tenuti* ecc., volgarizzando: *Inoltre siamo sì obbligati alla virtù*, *che* ecc.

(2) Del cod. A, o *sozzura* del cod. fior., e non mai *riceve brutta macchia di vizio*, con la stampa.

(3) O *meschiandosi* col cod. A, e col cassinese.

(4) L'*infixam pectori* richiede *fissa* che è del cod. A e del fior., e non *fisa* della stampa, imperocchè, se bene cotesti vocaboli abbiano la stessa origine, il secondo è meno intenso del primo, e usasi sempre di persona, e segnatamente dello sguardo.

(5) *Ita detestari debemus officium, ut suae laudes non minuantur virtuti.* Non ha adunque quì luogo il *vizio* sostituito ad *ufficio* nella stampa.

fatto (1), quanto egli era riputato più rimosso da quella. Per la qual cosa non si deve sempre rifiutare la memoria delle disoneste femmine, anzi facendosi quelle degne d'alcuna memoria per merito di virtude, debbonsi magnificare con più ampia e più lieta lode, adoperando in quelle questo la trovata virtù (2), acciò che faccia vergogna alle lascive regine, e la viltà delle regine scusi la disonesta lascivia di quelle. Ancora, acciò che appaia, non solamente gli animi nobili essere congiunti ad alti titoli, e che la virtù non sdegna alcuno che la voglia, Leena si deve mettere (3) tra sì famosa brigata di donne, acciò che eziandio in quella parte, nella quale ella adoperò valentemente, sia lodata come degna. Dunque Leena, data a brutta disonestà e a vituperoso servizio, fu cagione che non si sapesse sua schiatta, nè suo paese. Non dimeno, regnando in Macedonia Aminta, Armodio e Aristogitone nobili giovani (4), o che fossero stimolati per liberare la patria da brutta servitù, o per altra cagione, uccisero Ipparco crudele tiranno; e tra gli altri che furono presi da quello che succedeva, fu presa Leena, come se lei avesse saputo quello che era seguito (5), per l'amistà di quelli. Ed essendo costretta (6) a manifestare i congiurati con crudeli tormenti,

(1) Il *siffatto*, corrispondente al *tali* del latino *(cum tanto mirabilior digniorque in tali sit)* non può tralasciarsi come fece l'editore.

(2) Così maestro Donato voltò la *comperta virtus* del testo. Correggasi la stampa, *adoperando in quella questa onorata virtù.*

(3) O *ponere* (porre) col codice fiorentino.

(4) Anche quì nel testo, e nelle due edizioni del volgarizzamento si è fatto strazio de' nomi proprii, cambiando *Armodio* e *Aristogitone*, in *Armonio* e *Aristone*, e, quel che è più, storpiando così sconciamente *Ipparco*, da farne *Hyspar* nel latino e nel volgare.

(5) *Quello che era fatto.*, i codd. tor. e il fiorentino.

(6) E non *essendo costretti i congiurati a manifestare con crudeli tormenti*, dello stampato.

la dissoluta femmina, pensando seco (1), con pietosa considerazione, di quanto pregio fosse il santo e venerabil nome dell'amistade, e dubitando che la forza non gli perdonasse in alcuna cosa (2), primieramente costrinse il suo animo per lungo spazio con maravigliosa costanza, che la non dicesse quello di che era domandata, e finalmente (3), crescendo i tormenti, e mancando la forza del corpo, temendo quella virile femmina che, indebolendo la corporale virtù, si indebolisse il suo mentale proposito (4), mutossi in maggiore fortezza, e fece che la sua potenza di dire mancasse similmente con la forza; e con aspro morso si tagliò la lingua, e sputolla fuori. E così, con atto famoso, tolse tutta la speranza di sapere da lei quello che domandavano i tormentatori. Chi dirà che Leena abbia i disonesti luoghi abitati se non per mancamento di fortuna (5)? E per certo lei non fu conosciuta da quello che disse, che le femmine tacevano quello che le non sapevano. E alcuna volta la lasciva abbondanza della casa, e il troppo perdonare de' parenti, conduce le fanciulle a farle cadere. Delle quali la lasciva morbidezza, se non è costretta col freno dell'asprezza (6),

(1) *Fra se*, il cod. fior. che evita sempre *seco*, e più *con seco*.

(2) De' codd. tor., peggio il cass. e il fior., *non facendogli forza acciò che gli perdonasse in alcuna cosa.* — Il Boccaccio, con le parole, *nomen amicitiae .... ne illi, ut sibi parceret, in aliquo violentiam inferret*, volle dire, *acciò che, perdonando a sè, non recasse danno*, o *non nuocesse al nome dell' amicizia.*

(3) *E similmente* è errore del cod. fiorentino.

(4) Il testo ha *proposito* senza aggiunto, e così il cod. fior., *il suo proposito.* Dubito che l'epiteto, che nella stampa è *mortale* e ne' codd. tor. *mentale*, sia de' copisti.

(5) Del solo cod. B, e l'ho anteposto a *difetto di fortuna* degli altri tre codici.

(6) Da poi che il testo ha, *ni austeris cohercealur frenis*, perchè mai l'Editore, per quanto il cod. cass. possa esser guasto, ha

e se non sono ritenute col continuo tenere a mente delle madri in specialtà (1), alcuna volta cade quella che non è sospinta. E se la caduta è calcata dalla disperazione dell' onore della prima onestade, non torna a casa per alcuna forza. E penso che per questa viltà (2) Leena cadesse, e non per malizia di natura, e specialmente se io guardo alla sua virile fortezza circa i tormenti. E per certo, prima fatta mutola, e poi tagliandosi la lingua, acquistò gloria, la quale con ornata orazione spesse volte forse meritò perdonanza delle cose disoneste (3).

CAPITOLO XLIX.

Attalìa regina di Gerusalemme.

Attalìa forse fu famosa per la crudel mente appresso gli Egizii e quelli di Sorìa (4), più che non fu di bisogno alla schiatta di David. Benchè la sua casa fosse bruttata d' ogni parte del sangue de' suoi, e di morti di molte maniere, aggiunse non meno di chia-

supplito, *Delle quali la prima morbidezza se non è costretto* (così) *col ferro dell' asprezza?*

(1) *A matribus potissime observantia retrahatur vigili*, il testo. *In specialità*, che risponde al *potissime*, manca alla stampa. L'*observantia vigili* è renduto dal *tenere a mente*, che ritrae la vigilanza materiale e morale insieme

(2) De' codd. A, del cass. e del fiorentino. Traduce *desidia* del testo, ed è meglio che *via* del cod. B.

(3) È lezione di tutti i codici, sia che l' Albanzani frantendesse, sia che non volesse rendere il testo, *quam florida persaepe oratione apud suos valens meruerit forsitan Demosthenes.*

(4) Il cod. B, *fu famosa perch' ella crudelmente oppressò gli Egizii;* lezione da rifiutare, leggendosi nel testo: *Athaliae efferata mens. notiorem illam fecit Syriis* etc.

rezza al suo nome di crudel fama, che le corone de' re. Primieramente questa fu figliuola di Acab re di Giudea, e di Iezabele regina, malvagissima femmina, e fu moglie di Ioram figliuolo di Iosafa re di Gerusalemme. E finalmente Iosafa e Ozìa suo maggiore figliuolo, il quale era rimaso successore nel regno per la morte di suo padre, morirono (1), e Ioram, marito di quella, oltre l'opinione d'ogni uomo, fu coronato rè di Gerusalemme. Il quale eziandio volle che questa donna fosse regina. Alla quale, dopo la morte di Acab suo padre, Ioram suo marito, sostituito al padre, non diede poco di chiarezza. E succedendo il tempo, ella fu stimolata (2) da molte sciagure, e, dopo la morte del marito, vide Ocozìa suo figliuolo sedere nella sedia del padre, acciò che ella da ogni parte fosse splendida di reali onori. E certo, essendo Ocozìa morto della ferita d' una saetta, l'ardita donna, accesa del desiderio del regno, avendo pensato maravigliosa opera, e preso assai animo a compierla (3), cacciata via la pietà di donna (4), non solamente lasciò di dar pianto al morto figliuolo, ma passata in più ampio pianto, se ella avesse avuto cuore di femmina, essendo ancora bagnata la terra del sangue del figliuolo, trasse il coltello contra tutta la successione della schiatta di David. E perseguì quella tanto lungamente, insino che non lasciasse alcun maschio, che non fosse morto.

(1) Nel *nolti via*, lezione corrotta del cod. cass., rimane traccia della lezione vera, *tolti via (*o *tolti di mezzo)* che risponde a capello al *de medio sublatis* del latino.

(2) In luogo d'*ella* l'editore lesse *che*, e stampò, *E succedendo il tempo, che fu stimolata di molte sciagure.*

(3) O *a fornirla*, col cod. fiorentino.

(4) Meglio che, *cacciata la donnesca pietate da sè*, del predetto codice.

E non campò dalla sua crudeltà se non Ioas figliuolo d' Ocozìa re, piccolo fanciullo portato via che lei non se ne avvide. Perchè Iosab sua figliuola, e innanzi sorella di Ocozìa, furtivamente aveva tolto quel fanciullo, e messo ch' ei fosse salvato e nutricato (1) in casa di Ioadam sacerdote suo marito. E così l' ardita donna (2), per il sangue di tanti morti, malvagiamente ardì montare nella sedia reale, come in possessione vuota, per sua opera, e ordinare tutte le cose del regno. Perchè ci maravigliamo noi di Atreo, di Dionigi e di Giugurta, uomini di rigido ingegno, se noi udiamo quelli, tratti da cupidità di signoria, per le piaghe d' alcuni de' suoi essere montati ad altezza di signoria, poi che noi vediamo una donna avere morta tutta la schiatta reale (3), e non avere a' suoi proprii perdonato, acciò che pervenisse a tale grado (4)? Dunque Attalìa *ingemmata* (5) della reale corona, certamente *fu* più guardata essendo bagnata di sangue, che per dignità reale. E certo, come ella volontariamente era stata crudele e aspra con la spada, contra le innocenti anime della schiatta di David, così potè sentire gli altri aspri contra i suoi. Se ella volle, potè vedere Ioram re d' Israele suo fratello.

(1) *Ch' el fosse serbato e nutrito*, il cod. fiorentino.

(2) E non con la stampa, *E così fatta ardita donna, per lo sangue di tanti morti, malvagiamente ardì montare nella sedia reale.*

(3) È lezione de' codd. tor. e cassinate. Non m' attenni al cod. fior., *una donna avere tutta la schiatta uccisa regale.*

(4) Lezione del codice fiorentino. Gli altri, *per venire a quel grado.*

(5) Tutti i codici *ingannata*, ma è errore palese de' menanti, non essendo comune e frequente l' *ingemmata* che ben rende il, ***Fulsit** diademate regio.* Il P. Tosti invece, all' *inghannata* del cod. cass., sostituì *fu chiara* che è men proprio, dice meno, e non dà ragione dell' equivoco.

morto di molte ferite, dare il suo sangue a' cani nel campo di Nabaot. Così Iezabel sua madre, ornata d'ornamenti reali, gittata d'un alta torre, e calpestata da piedi di quelli che correvano, e tanto (1) trita dai piedi e dalle ruote, che, convertita in fango, non rimase alcun vestigio dell' infelice corpo. E così potè vedere diciassette suoi fratelli morti, di comandamento del vincitore in un ora, presso Samaria, e circa Iezrael sua città le teste fitte sopra acuti pali, ed erano argomento di scellerata opera. E gli altri suoi parenti uccisi, acciò che non campasse alcuno che non fosse morto della spada del nemico. E finalmente, acciò che la scellerata donna non passasse senza pena, avendo regnato sette anni, per fattura di Ioiada sacerdote, levato (2) Ioas suo nipote re, il quale ella pensava essere stato morto cogli altri, fu gittata dalla sedia reale, gridando contra lei il popolo, e per le mani de' servi e de' ribaldi fu trascinata (3) vituperosamente insino alla porta, gridando ella aiuto; e in quel fu degnamente tagliata, sì che la malvagia non andò per altra via all'inferno, che per quella per la quale ella aveva costretti andare gli innocenti. E così fa la divina giustizia, la quale se indugia, non smentica, e con più aspro giudizio adopera contra quelli, nei quali lei non vide mutare gli aspettati costumi. Il quale, insino che noi lo dispregiamo, non lo vogliamo credere, e non curiamo

(1) E non *intanto trita da' piedi e dalle ruote,* della stampa. *Adeo atritam*, il testo.

(2) De' codd. tor. e del fior., o *elevato*, come ha il testo, *elevato Jonas nepote suo in regnum. Allevato* è errore della stampa.

(3) E non con essa stampa, *ella videsi trascinata della sedia reale, gridando contro a lei lo popolo; e per le mani dei servi e dei ribaldi essere trascinata vituperosamente.*

di emendarci. E noi medesimi legando a maggiori peccati, insino che nol pensiamo, siamo dalla tempesta divorati, e quando non giova (1) piangiamo i peccati nostri. E certamente l'appetito della signoria senza ragione è crudele, e per la maggior parte occuparla è crudele. Alla quale rade volte si arriva per fortuna, ma è di necessità che molti per fraude e per forza montino a quella (2). Se vi sale alcuno per fraude, conviene che il suo pensiero sia stimolato da inganni, insidie, agguati, spergiuri e tradimenti, e simili cose; se per forza, soggiace a tumulti (3), a rumori, crudeltà, rabbie. E andandovi per quale via tu vuoi, t'è mestieri avere possanza con tutta l'opera degli scellerati uomini, ai quali chi non diviene servo, non è signore del regno (4). Che diremo noi finalmente? Arriva alcuno a signoria? Di necessità è che serri gli orecchi alle la-

(1) *Dum non prodest miseri commissa deflemus*, il testo. È quindi da preferire questa lez., che è de' codd. tor. e del cass., all'altra del cod. fior., *quando non è redenzione.*

(2) Meglio che *montino suso a quella*, de' codd. torinesi, e *che molti per fraude a quella per forza se gli saglia*, del codice fiorentino.

(3) Il cod. fior., *se per forza subgiacie a sbatuti tumolto rumori*, il cod. B, *agli sbanditi tumulti*, e il cod. A, *ad sbattici tu molto*, che non ha senso. Ho accettato la lezione della stampa, tolta dal cod. cass., e confermata dal testo.

(4) Dacchè il latino ha chiaramente, *Et per quam mavis iturus viam es praeparasse vires oportet, quae omnes scelestorum hominum habentur opere*, non poteva accettarsi la lez. del cod. cass., *e per misterio avere possanza per la qual via piu tosto ell opere tutto degli sciellierati uomini*, nè quella del cod. fior., *è per me mestiero havere possanza per la quale via piuttosto e le opere tutte*, o le poco diverse de' codd. torinesi. Ad evitare tali sconcezze, che non possono essere dell'Albanzani, è necessario pigliarsi quel minore arbitrio che è consentito dalla circostanza.

mentanze, che rimuova gli occhi dai pianti, da peccati e dalle morti; che il cuore induri in sasso, la crudeltà s' armi (1), la pietà sia cacciata (2), la ragione dispregiata, l' ingiuria onorata, le leggi private di possanza, e sia data alla volontà (3), sia mandato per la malizia, la semplicità *schernita*, la rapina, la lussuria, la gola lodate (4), le quali sono le rendite primiere del glorioso re (5). Non si perdona alle divine nè alle umane cose; le cose sacre e le maledette sono mischiate; e la misericordia, premuta per sommo peccato, vada in sangue. Gli uomini pietosi fieno abbattuti (6), i malvagi esaltati (7), forzate le vergini, adulterati i nobili fanciulli (8). Fia dannata la virtù, perdonato il vizio, e la

(1) *Crudeltà* tutti i codici, dove nel testo è *credulitas*.

(2) Rende il *pietas excludatur*. È migliore la lezione del cod. fior., *la pietate spinta*, se correggasi l' errore con *spenta*.

(3) *Potestas legibus auferatur, praestetur libidini.* — Più chiaro, *la possanza, tolta alle leggi, sia data alla volontà.*

(4) La stampa ha compiuto la corruzione di questo luogo già guasto dal traduttore, il quale, leggendo *simplicitas laudatur*, a vece di *simplicitas ludatur*, tradusse la *semplicità lodata*, mutato dal P. Tosti in *lordata*, sudiceria che non c' entra, e che non lascia traccia dell' equivoco pigliato dall' Albanzani. Per sopramercato *a gola* o *golosità* che fosse nel codice cassinese, che risponde ad *ingluvies*, ha sostituito arbitrariamente *gelosia*. — Lo *schernita* posto da me in corsivo a lato di semplicità, era necessario sì per il senso, e sì per cansare la cacofonia di *lo late* troppo vicine e contradicentisi.

(5) Lezione de' codd. tor. e cassinate. *Sono prime rendite del glorioso re*, il cod. fiorentino.

(6) *Uomini pietosi*, che è di tutti i codici, e non *animi pietosi* della stampa. *Sternantur pii homines*, il testo.

(7) Del cod. fior., o *elevati* coi codd. tor., e col cassinate.

(8) Risponde al latino, *in abusum pueri trahantur*, ed è bellissimo esempio di *adulterare* in significato quasi proprio.

discordia trionfi in tutte parti, fugando la pace (1). O quanto l'ascendere di re è maraviglioso (2)! Se pure, quando sono giunti (3) alla signoria per qualunque modo, vivessero senza nocimento! Ma incontanente (4), costringendo il sospetto, i maggiori sono mandati (5) in esilio, i ricchi sono a povertade ridotti, gli antichi amici bandeggiati; i fratelli, i figliuoli, i nipoti, i padri, come insidiatori, sono posti in prigione (6), sono morti. Non si serba fede, non si serba pietà, nè santità, nè giustizia. Non si dorme sicuri, non si mangia senza paura, e tutta la vita si commette agli scellerati, cacciando prima quelli che sono fedeli. Oh possessione bella, desiderevole e laudabile quando è acquistata (7)! Era meglio entrare nella piccola casa del povero uomo piena di pace, forte per sicurtà e vuota di sospetto. Queste grandi cose si tengono con tanta paura, quanto è il sangue con che s'acquistano. E, avendo noi cacciati quelli che noi abbiamo sospetti, ed essendoci commessi ai non fedeli, procurando il peccato, avviene spesso che, per opera di quelli, noi abbiamo sì fatto o peggiore il fine, quale è stato il principio; ed in un ora,

(1) È lezione del cod. fiorentino. Gli altri *cacciando la pace.*

(2) *O quanto è il montare di re maraviglioso*, i codd. torin. e cassinate. L'*ascendere* è del fiorentino.

(3) Del cod. fior., gli altri *arrivati.*

(4) De' codd. tor. e cass.; il fior., *ma subito.*

(5) Anzi che *mandati*, *posti* esso codice, che è più proprio dell'imprigionare, che segue.

(6) Lez. del cod. fior., gli altri *messi.* Cotesta troppo frequente varietà di lezioni dimostra lo spesso arbitrio de' menanti, e nell'editore la necessità dello scegliere.

(7) Nella stampa..... *laudabile acquistata! quanto era meglio* ecc. Il *quando* ci vuole, ed è de' codici.

con la nostra morte, si perde quello che per molti sciagurati dì era raunato. La qual cosa tardi conobbe Attalìa.

CAPITOLO L.

Clelia vergine romana.

Clelia maravigliosa vergine romana, da che parenti ella avesse principio, o gli antichi non lo hanno lasciato a noi di drieto (1), o è venuto meno per l'antichità. Ma assai si può pensare (2) che ella nascesse di nobil gente, perchè così mostra la nobiltà del suo animo, e perchè ella era stata data per statica (3) di pace, tra gli altri nobili romani, al tempo di Tarquinio Superbo, a Porsenna re de' Toscani. Ed è da lodare il suo ardire in più parole. Ed è da considerare che, essendo cacciato Tarquinio Superbo per lo scellerato peccato di Sesto suo figliuolo commesso in Lucrezia, e

(1) Ancorchè il cod. fior. legga se non che *non l'hanno lasciato a noi*, tengo che l' Albanzani, per rendere il *posteris* del testo, *aut posteris non reliquere priores*, aggiungesse quel *di drieto*, cioè a noi venuti dopo, che è de' codici torinesi e del cassinate.

(2) *Satis arbitrari potest*, il latino, ed è meglio che l'*assai si puote comprendere* del cod. fiorentino.

(3) Nelle tre volte che questa voce incontrasi a questo capo, i codd. A e fior. hanno sempre *stadico*, il cod. B *statico*, e la stampa *ostadico*, e in questa forma il Gherardini ha tolti di quì gli esempii pel suo vocabolario. Derivando da *obses*, che nasce da *obsedeo*, corrotto nella bassa latinità in *hobstaticus*, quasi da *ob sto*, tutte tre le forme sono accettabili ed hanno buoni esempii. Ciò non dimeno, non trovando in alcuno de' codici da me veduti l' *ostatico* della stampa, ho dato la preferenza a *statico* o *stadico* che si voglia.

avendo i suoi inganni effetto di tornare (1), vennesi in manifesta guerra. Alla quale essendo venuto a Roma Porsenna re di Chiusi a' prieghi di Tarquinio, ed essendo rimossi *(i Toscani)* dal passare il ponte Sublicio (2) per la gagliardìa di Orazio Coclite, il quale lo difendeva, ed essendo impaurito Porsenna (3) per l' audacia di Muzio Scevola, e per la congiurazione di quello, venne a concordia co' Romani, e per servare quella tolse più statichi (4). E avvenne che con più altre vergini fu mandata Clelia. Alla quale forse perchè non pareva onore della repubblica che tante vergini fossero tenute prese presso un re forestiero, armò il petto di sè, che era fanciulla, ad audacia d' uomo. E, ingannate le guardie, montò (5) sopra un cavallo il quale, a caso, ella trovò di notte pascere (6) sopra la riva del Tevere, non essendo stata altre volte a cavallo. E, avendo tratte fuori molte delle prese, tornolle a' suoi, non temendo la profondità del fiume. La qual cosa saputa la mattina da Porsenna (7), dolsesi, e fu comandato nel pieno Se-

(1) Così tutti i codici, ma dacchè il testo ha, *ne succederent tentanti reditum fraudes*, il senso vorrebbe *acciocchè non gli succedesse il tornar fraudolente.*

(2) Il senso e il latino rendevano necessario l' aggiunta, *cum.... Hetrusci emoverentur a transitu.*

(3) Il cod. fior., *essendo spaventato Porsenna.*

(4) Cioè a maleveria d' essa concordia. La punteggiatura della stampa va corretta, *venne a concordia co' Romani: e per salvare quella.* Il cod. fior., *prese più statichi.*

(5) *Sallie sopra uno cavallo,* esso codice.

(6) A dimostrare che anco i buoni codici, e tale è certamente il fiorentino, hanno talvolta cattive lezioni, noterò che quì legge *passare.* — *Pascentem secus Tyberim,* il testo.

(7) *Intesa,* detto cod., che però val meglio che il *veduta* tolto dal P. Tosti al Betussi per riempire la lacuna del cod. cass., dove non è renduto il *comperta* del latino.

nato, che quella la quale era stata guida di quelle che erano fuggite, fosse restituita al re. Ma il re maravigliatosi della virtù della fanciulla, e dilettandosi del suo ardire, non solamente concedè a lei che tornasse a' suoi, ma diedegli arbitrio che la menasse seco degli statichi qual lei volesse. La quale di tutti tolse solo i fanciulli. La qual cosa parve laudabile onestà di quella vergine, e a' Romani fu grato sommamente, perchè ella aveva liberati quelli che erano di età più atta a ricevere ingiuria (1). Per la qual cagione lei fu onorata da' grati (2) cittadini d'una maniera di non usato onore, e fu conceduto a quella una statua di cavalleria (3), la quale, posta al fine della sacra via, per lungo tempo stette salva.

CAPITOLO LI.

Ippo donna greca.

Ippo fu una donna greca, secondo che assai si vede manifesto pe' libri degli antichi. La quale a fatica (4)

(1) Essendo agevole il significato di questo luogo chiarissimo nel latino, *eo quod eam potissime aetatem liberasset, quae aptior videretur iniuriae*, e dovendosi credere che Maestro Donato lo rendesse a dovere, male spiegasi il guasto de' codici, leggendo il fior., *perchè lei avia liberato quelli che erano setta più aperta ad ricievere l' ingiuria*, il cod. B, *che erano la secta più acta*, e il cod. A, *che raro seita più acta*. Dalle quali viziate lezioni traesi facilmente la seguita. La stampa, omettendo *d' età* e a *più atta* sostituendo *più atti*, s' è tolta d' impaccio.

(2) *A gratis civibus*, il testo, e non da *nobili cittadini* col codice fiorentino.

(3) Così è renduto la *statua equestris* del latino.

(4) Del cod. fior., *a pena* gli altri. *Ottima opera*, esso codice

crederò essere stata valente per una sola ottima opera, perchè noi montiamo (2) ad alte cose per gradi, e per ciò niuno diventa subitamente sommo. Ma poichè, per malignità di smenticanza, la schiatta sua, la patria e l'altre cose fatte da lei sono perite, acciò che non perisca quello che è pervenuto insino a noi, e che non le sia sottratto il debito onore, vennemi in animo di farlo manifesto. Dunque dico, che abbiamo trovato questa Ippo per caso essere stata presa da naviganti nemici. La quale a caso essendo bella, sentendo che quelli che l'avevano presa facevano consiglio contra lei e contra sua onestà, stimò di tanto pregio l'onore della castità, che non vedendo poterla serbare, se non con la morte, non aspettò essere sforzata, ma gittossi in mare nel quale ella perdè la vita (3); e l'onestà fu salva. E chi non loderà sì costante deliberazione di una donna? Poichè ella con pochi anni che poteva con dubbio allungare la vita, ricomperò la castità, e con acerba morte acquistò a sè perpetuo onore. La quale virtuosa opera non potè tenere nascosta il tempestoso mare, nè il deserto lido potè torre che non le fosse serbata in luce con suo onore in perpetua testimonianza di lettere. Ma il corpo, poi che per alcuno spazio fu dall'onde sbattuto per modo d'un gioco, fu gittato da quelle medesime sul lido Eritreo, dove da quelli del paese fu seppellito, come quegli che pericola. Ma finalmente, per nominanza nata

che rende l'*optimo valuisset opere* del testo, mentre gli altri codici e la stampa, *per una sola opera*.

(2) *Però noi salimo ad alte cose per gradi, e però alcuno diventa subitamente sommo*, il cod. fior., in cui sovente *alcuno* è adoperato a rendere il *nemo* del testo.

(3) Questa lezione de' codd. tor. e del cass. rende più fedelmente la *sublata vita* del testo, che non l'*affogò* del cod. fiorentino.

dai nemici, /*saputosi*/ chi fosse stata quella (1), e perchè fosse morta, fu fabbricata sopra il lido con grande altezza dagli Eritrei, e con somma riverenza una sepoltura, dove lei era stata seppellita, acciò che noi conosciamo che la chiarezza della virtù non si può oscurare per alcuna avversità di fortuna.

CAPITOLO LII.

Megulia Dotata.

Megulia, la quale gli antichi Romani chiamarono Dotata, penso essere stata romana e nobile donna in quella rozza, e, acciò che io la chiami così, santa etade, nella quale quelli che cercarono le splendide cose d'Asia, e le ricchezze di grandi re, non usciti ancora delle braccia della povertà ottima nutricatrice, dispregiata quella, /*non*/ avevano guasto il nobile abito (2). La quale

(1) Il latino, *cum ferret ab hostibus exorta fama quae nam foret*, richiedendo una voce rispondente al *ferret*, che manca ne' codici, e che non può essere *recasse*, o altro che non s'accorderebbe con *per nominanza* ecc., ho posto *saputosi*. Men male così di quello che leggere con la stampa, *per nominanza detto dai nemici*.

(2) Dal consenso de' codd. si è costretti a tenere che l'Albanzani leggesse *illustrem habitum* in luogo d'*illustrem habitam* del testo, che evidentemente si riferisce a povertà. *Meguliam romanam fuisse foeminam atque nobilem reor, rudi illo atque, ut ita dixerim, sancto aevo, quo nondum ex ulnis paupertatis altricis, optimi quirites in splendores Asiaticos, et magnorum regum gazas, ea neglecta proruperant, illustrem habitam.* Così anche la intese il dilavato frate Antonio da s. Elpidio, *avendo quella povertà per cosa eccellente e singolare.* Il Betussi non rese l'*illustrem habitam.* Ma il P. Tosti, trovando nel cod. cass., *che avevano ghustate lo nobile atto*, mutò *atto* in *animo*, che qui è fuor di luogo, e stampò, *non avevano guastato lo nobile animo.*

donna certamente acquistò per sopranome Dotata, secondo che io penso piuttosto per larghezza (1) de' suoi, che per merito d'alcuna sua opera. Perchè in quel tempo parve sì maravigliosa cosa dare in dote al marito cinquecento migliaia di danari, che fu posto nome a chi dava Dotata. E da poi perseverò per molti tempi, in tanto che, se oltre l'usato costume, fosse aggiunta alcuna cosa alla dote ad alcuna fanciulla, incontanente ella era chiamata Megulia Dotata. O buona semplicità! O lodevole povertà! Quello che la povertà faceva parere maravigliosa cosa, e giustamente, parrebbe una schernia alla lascivia presente, perchè noi abbiamo intanto passato d'ogni parte la misura, che a fatica il calzolaio, il marangone, uno bastagio, ovvero un villano troverai che per sì piccola dote voglia tor moglie. E non è maraviglia, perchè eziandio una femmina di popolo ha preso le corone delle regine, fibbiagli d'oro, presure (2) ed altri ornamenti; e usano quelli non dirò superbamente, ma senza vergogna. E non so s'io dica, gli animi *sono sì aggranditi* (3), troppo consentendo a noi, o se piuttosto (che penso sommamente vero), per nostro difetto, sono sì amati i

(1) Correggasi nella stampa *chiarezza*. — *Piuttosto per chiarezza de' suoi che per merito d'alcuna sua opera*. Oltre il senso, il latino, *magis maiorum suorum prodigalitate*, suggeriva l'emenda.

(2) Il cod. cass., per quanto ritraesi dalla stampa *fregiature*. I codd. A e fior. hanno *presure*, voce che, rispondendo ad *armilla*, non ha esempio con tale significato, benchè l'armilla, o braccialetto, circondando e stringendo possa avere valore analogo a quello di *prendere*, onde *presura*. Nel cod. B c'è lacuna.

(3) *Sono sì ingranditi*, che manca al volgarizzamento in tutti i codici, risponde al testo, *sic ampliati sunt animi*.

vizii, la cupidità, e gl'insaziabili (1) desiderii degli uomini (2).

CAPITOLO LIII.

Veturia donna romana.

Veturia romana donna nobile, con laudabile opera, trasse gli anni suoi a perpetua verdezza (3). E questa aveva un figliuolo Gneo Marzio d'ardita virtù, e di pronto consiglio e di mano (4). Assediando i Romani Coriolo terra de' Volsci, per la gloriosa prodezza di quello parve che fosse vinta. Di che egli acquistò per sopranome Coriolano, e sì grande benevolenza de' nobili che ardiva fare ogni cosa con parole e con fatti. Per la qual cosa, avendo Roma carestia (5) di biada, e per opera de' Senatori essendone condotta molta di Sicilia, con aspra orazione vietò che non fosse partita tra il popolo, infino che non fossero restituiti ai nobili gli onori che il popolo gli aveva tolto poco innanzi per la tornata, quando il popolo era partito da Roma e

(1) *Insaziabili* de' codd. A, B e fior. rende l'*inexplebilia* del Boccaccio, e convince d'errore la stampa che ha *insuperabili*.

(2) Cotesto periodo apparisce oscuro in confronto del latino *Heu mihi, nescio utrum dixerim, sic ampliati sunt animi, dum nobis invicem nimium credimus, an potius (quod verissimum arbitror), nostro crimine, sic exculta vitia sunt, ambitiones, et inexplebilia mortalium vota.*

(3) A *laudabile verdezza* delle stampa deve essere equivoco col *laudabile* che precede.

(4) Il cod. A, *di pronto consiglio d'animo*, e il cod. cass., *e di pronto consignio doninio*. Nel cod. B quì è lacuna. Ho stimato necessario tenermi al testo, *manu promptus*.

(5) Col cod. A e col cassinate. Il cod. fior., *necessitate*.

andato al monte sacro. Contra il quale il popolo, affamato com'era, sarebbe mosso, se non fosse che il tribuno, come bisognò, determinò il dì a disputare la questione. Egli non obbedì, ma, sdegnato (1) fu bandito e fuggì ai Volsci (2) poco innanzi nemici de' Romani dai quali fu ricevuto benignamente e onorevolmente (3), perchè la virtù ha pregio in ogni luogo. E questo ridusse i Volsci a guerra co' Romani per la sua fuga (4), sì come per l'inganno di Accio Tullio Volsco. E, fatto capitano da quelli (5), condusse l'oste alle fosse Duxille, quattro miglia presso Roma; e ridusse i Romani a tanto, che mandarono ambasciatori a quello bandeggiato (6), domandando pace con giuste condizioni. I quali Marzio rimandò nella patria con aspra risposta. Per la qual cosa furono mandati da capo (7), ma non furono ricevuti. La terza volta furono mandati i sacerdoti con le sue vesti, e con li suoi ornamenti, e tornarono senza effetto. E già da tutte parti la disperazione era entrata nell'animo de' Romani. Ed ecco che molte donne, con lamentanze, andarono a Veturia madre di quello, e a Volunnia sua moglie, e ottennero che quella donna, già

(1) *Sdegnandosi*, i codd. tor. e la stampa.

(2) De' codd. torinesi e del fiorentino. Meglio che *fuggì appresso i Volsci* della stampa. *In Volscos .... secessit* il testo.

(3) *Onorevolmente*, che è del latino, *honorifice*, è del solo cod. A. *Graziosamente* ne' codd. B e cass., mentre il testo ha *benigne*.

(4) È lezione di tutti i codici, ancorchè il latino suoni, *tam sua quam Accij Tulii Volsci fraude*. Il P. Tosti, di suo capo, ha voluto sostituire *fraude* anco nel volgariz.; ma, dalla conformità de' codici, si deve tenere che l'Albanzani traducesse *fuga*, riferendosi al passare che fece Coriolano dalla parte nemica.

(5) E non *di quelli*, con la stampa. *Et belli dux ab eisdem factus*.

(6) *A quello bandito*, il cod. fiorentino.

(7) A me piace più che *di nuovo* di esso codice.

vecchia, con la moglie di lui andasse al campo de' nemici, con prieghi e con lacrime a mitigare il figliuolo, poichè la Repubblica non si poteva difendere dagli uomini con le armi. E con lei andarono molte altre donne. La cui andata come Coriolano seppe, benchè egli avesse enfiato l'animo, smarrito nondimeno per l'andata della madre, smontò della sedia, e uscì della tenda, e andolle incontro per riceverla. Ma Veturia, tenendo dall'una parte la moglie, dall'altra i figliuoli di Coriolano, come vide il figliuolo, messa giù (1) la pietà di madre, levossi in ira; e dove ella era uscita da Roma umile, andando al campo de' nemici, divenne riprenditrice; e, presa forza nel debile petto, disse: sta fermo, furioso giovane. Io voglio sapere, innanzi che io t'abbracci, se tu vieni a ricevere me come madre, o come nemica presa? Penso nemica (2). Dovevami la lunghezza della vita, disiata dagli uomini, condurmi (3), che io misera vedessi te dannato in esilio, e poi nemico della repubblica! Io domando, se tu conosci in quale terreno tu sia armato? Conosci tu la tua patria, la quale tu hai presente? E se tu non lo sai, questa è la patria dove tu fosti generato, dove sei nato, dove, per mia fatica, fosti nutricato? Dunque con quale animo, con che pensiero, con che furore hai tu potuto muovere le armi di nemico? Non t'è venuto a mente l'onore dovuto a tua madre, il dolce amore della tua donna, la pietà

(1) Il cod. fior., *puosa giuso* (posta) *la pietà di madre alzossi in ira. Pietà della madre* è errore della stampa.

(2) Il testo, *Scire velim .... an matrem, an captivam hostem suscepturus advenias? Hostem puto,* rende chiara e facile questa lezione di rara bellezza che è guasta nella stampa.... *come madre, o come nimica, chè io ti stimo nemico.*

(3) *Condurre* la stampa. Ho lasciato la ripetizione, o pleonasmo che dicasi, non essendo infrequente anco negli antichi.

de' figliuoli, e la naturale riverenza della patria? Non poterono queste cose muovere l'aspro petto, non poterono ammorzare l'ira, quantunque fosse presa giustamente? Non ti tornò a memoria, quando tu vedesti quelli edificii da prima, che dentro da quelli sono le tue case, li tuoi idii e li miei (1)? Dentro da quelli sono la tua donna e i tuoi figliuoli. In quel luogo è la tua infelice madre per sua sciagura e per mia opera. Sono a te venuti i senatori, sono venuti i sacerdoti, e non hanno già potuto muovere il tuo duro petto, che, pregandoti, tu facessi quello che fare dovevi di tua volontà. Assai misera mi considero, che tu sia, o figliuolo, e mia avversità e della patria. Dove io pensavo avere partorito figliuolo e cittadino, veggo che io ho partorito nemico odioso e implacabile. Certamente era assai meglio non ti avere partorito, e Roma avrebbe potuto stare senza assedio per la mia sterilità, e io, miseretta vecchia, potevo morire in libera patria. Ma io non posso sostenere alcuna cosa che tu vituperosa (2), nè la mia miseria può durare lungamente. Di questi tuoi figliuoli considera, che, se tu segui, o morranno innanzi tempo, o vivranno in lunga servitù. E, dopo le parole, seguì il pianto, e dopo, i preghi della moglie, e lo abbracciare de' figliuoli, e il gridare delle donne che piangevano e pregavano. Per le quali parole, pianti e preghi

(1) Certamente *idii* che è de' codd. da me veduti, e non *idoli* della stampa, che non può stare in bocca a Veturia.

(2) Dal consenso de' codici si ritrae che fu così mal recato nel volgarizzamento il testo. *Sed ego nil iam pati mihi miserius, quam tibi turpius possum*, e cioè, *Ma già io non posso sostenere nulla a me più triste, e a te più turpe* (di questo). Nella stampa manca il senso, *Ma io non posso sostenere alcuna cosa, che, a te vituperosa, può durare lungamente.*

avvenne, che l' ira dell' aspro capitano si mosse per riverenza della madre; la qual cosa non aveva potuto fare la maestà degli ambasciatori, nè la riverenza de' sacerdoti. E il proposito fu mutato. Poi, abbracciati i suoi, e data licenza a quelli, fece cessare indietro l' oste (1) da Roma. Della qual cosa avvenne, acciò che la gloria di quella donna non fosse tratta ad ingratitudine (2), che, per decreto del senato, in quel luogo dove Veturia aveva placata (3) l' ira del figliuolo, fu edificato un tempio di pietre cotte, a perpetua memoria di quella cosa, e un altare alla Fortuna delle donne. La qual cosa certamente, benchè sia vecchissima, dura insino alla nostra età, non diminuita quasi in alcuna cosa. Anco determinò il senato, che, passando donne (alle quali insino a quella età non era stato fatto alcuno o piccolo (4) onore dagli uomini) gli uomini si levassero, e dessero loro la via. Il qual costume (5) ancora si osserva nella nostra patria per antica usanza. E che gli fosse lecito di portare l' ornamento antico delle donne d' Oriente agli orecchi, vestimenta vermiglie, fibbiagli e presure d' oro (6). E sono alcuni che affermano che,

(1) Il testo, *retro ab urbe castra hostium moverentur*, ne' codd. torin. e nel cass. è trad. *campo*, e nel fior. *oste*, parendo forse ridondanza o l' una parola o l' altra.

(2) E non *tratta dalla ingratitudine* della stampa.

(3) È lezione del cod. fior., preferibile, a veder mio, al *mollificata* de' codd. tor. e del cassinate.

(4) De' codd. torin., che risponde al *nullus vel minimus honor* del testo, e che condanna la lezione del cod. fior., *alcuno piccolo onore*.

(5) D' esso codice, e parmi meglio che, *La qual cosa ancora si osserva* degli altri.

(6) Il cod. B. *fimbriali e testure d' oro*; ma il testo *aureisque fibulis et armillis*, richiede la lez. seguita.

per quel medesimo decreto del senato, fu aggiunto che le potessero acquistare eredità di ciascuna persona, la qual cosa non era lecita innanzi. E pensano alcuni, che la sentenza stia in dubbio, se questo pagamento (1) fu più odioso agli uomini, o se egli dee essere più grato alle donne. La qual sentenza io penso essere certissima, perchè per gli ornamenti si consumano le ricchezze dei mariti, e le donne vanno adornate di ornamenti reali. I mariti impoveriscono, consumando l' eredità de' suoi passati. Arricchisconò (2) le donne acquistando; e sono onorate eziandio quelle che non sono nobili. E molte cose sono seguite a quelli disconce, e a queste comode (3). Io maledirei Veturia per la superbia ch' è seguita alle femmine da queste cose, se non fosse stata salva la romana libertà per li prieghi suoi. Ma io non posso lodare quella troppo cortesia del senato, e il costume dannoso durato (4) per tanti secoli. Le donne

(1) Il decreto del Senato, e gli effetti di esso, chiamansi nel testo, come or vedrassi *meritum*, che in tutti i codici è tradotto *pagamento*.

(2) *Richiscono*, il cod. fior., e *horrate*, anzichè *onorate*.

(3) È necessario recare il testo: *Huius igitur meritum, viris ne exosum esse magis debeat, an mulieribus gratum, putant quidam pendere sententiam, quam ego certissimam reor. Nam, ornamentis agentibus, virorum exhauriuntur substantiae, et mulieres incedunt cultu insignitae regio, depauperantur viri, maiorum haereditatibus demptis, ditantur foeminae consequentes, honorantur insignes, honorantur etiam non illustres, multa his incommoda, et illis commoda inde secuta sunt.* Egli è chiaro che il Boccaccio risolve il dubbio, tenendo quel decreto a scapito degli uomini, e alle donne vantaggioso.

(4) Meglio che *costume durato dannoso* della stampa, e *costume continuato dannoso* del cod. fiorentino.

sarebbero state contente di minor dono (1). E pareva grandissima cosa il tempio consacrato alla fortuna delle donne! Ma che diremo noi? Il mondo è cosa di femmina, e il mondo è cosa femminile. E quello che è stato avverso agli uomini, l'età che consuma molte cose utili, non ha potuto consumare, nè menomare alle donne la sua ragione, servandola quelle con tenace perseverazione (2). Dunque lodino Veturia, e onorino il suo nome, quante volte quelle si adornano di care pietre, di porpora e di fibbiali (3) d'oro; e, andando, gli uomini si levino da sedere, e poi che sono morti, si annoverino le ricchezze dei morti (4).

CAPITOLO LIV.

Tamiri dipignitrice.

Tamiri al suo tempo fu nobile dipignitrice. Della cui virtù benchè l'antichità forse n'abbia tolto molto, non

(1) *Danno* in luogo di *dono* è quì errore gravissimo della stampa, essendo chiarissimo che trattasi di beneficio recato alle femmine.

(2) La lezione, per lo più buona del codice fior., quì è assai guasta: *E quello che è stato avversitate agli uomini, la etate che consuma molte cose, non ha potuto consumare le cose utille, E non havrebe menomato a le donne la sua prerogativa, servandola quelle con tenacie perseverazione.*

(3) Anche a questo luogo il cod. B ha *fimbriali*, di cui non si ha esempio; ma che, derivando da *fimbria*, fa pensare a orlo, fregio, frangia o simile, mentre quì trattandosi di voce che, risponda a *fibulis*, è più proprio *fibbiale* o *fibbiaglio*, parole antiquate che, avendo origine da *fibbia*, denotan cosa che unisce o ferma, come *fermaglio* etc.

(4) Nel testo, *morientium substantiae minuantur*, si accenna a scemamento di ricchezze. Ma detto accenno è anche nel volgarizzamento che va inteso in significato ironico.

gli ha potuto torre ancora la sua nobile nominanza (1), e il suo artificio. E dicesi che, nella nonagesima Olimpiada, lei fu figliuola di Micone pittore. Ma perchè noi abbiamo letto che, in un tempo, furono due Miconi famosi ad Atene, ed ambedue dipintori, non è fatto differenza se non in queste poche parole, lei fu figliuola di quel Micone che fu chiamato minore per soprannome. E certo, di quale ella fosse, fu di sì maraviglioso ingegno, che, dispregiati gli esercizii delle donne, seguì l'arte di suo padre. Sì che, regnando in Macedonia Archelao, acquistò singolare gloria nella pittura, in tanto che dagli Efesii, appresso i quali Diana era onorata (2) di speciale onore, fu servata per lungo tempo (3) la sua figura, dipinta con la propria mano di quella in una tavola, e quella custodiano come rara (4). E durando (5) in lunghissimo tempo, diede sì grande testimonianza di suo artificio, che, insino a questo, pare maravigliosa cosa. E più è da lodarla, se noi consideriamo le fusa e gli strumenti delle altre (6).

(1) *La sua nobile fama*, il cod. fiorentino.

(2) E non, con manifesto errore della stampa, *adorata di speziale onore.*

(3) *Fu servata per lungo spazio la sua figura*, cod. fiorentino.

(4) È lezione del cod. fiorentino. *Tenevano* gli altri; ma dice meno, perchè *custodire è tenere a modo e con cura*, con conoscenaz e con affetto insieme.

(5) *Continuando*, esso codice.

(6) *Delle arti* il cod. A, *di larte*, il fior., *dell' arte*, la stampa. Nel cod. B c'è lacuna. Ma è da leggere *delle altre*, volendo così il testo: *Equidem laudabile plurimum si prospectemus fusos et calathos aliarum*, dove si fa il raffronto degli esercizii che richiedono *le fusa e le nacchere* con la nobilissima arte della pittura.

CAPITOLO LV.

Artemisia regina di Caria.

Artemisia fu regina di Caria, e fu donna di gentilissimo animo, e di santissimo e molto rado (1) amore: e fu integro e sempiterno esempio di vedovità a quelle che dovevano nel futuro succedere. E benchè ai nostri giorni non sia pervenuto di che parenti, o di che patria, questa sia nata, assai basta averla conosciuta per loda di sua nobiltà, che la fosse moglie di Mausolo in quel tempo potentissimo re di Caria. Il quale ella amò tanto in sua vita che, vivendo ella dopo lui, non lo potè smenticare morto. Della qual cosa per lungo spazio stettero le vestigie maravigliose. Perchè, se fede si può dare a' famosi scrittori, come l'amato marito morì, fece la sua sepoltura con maravigliosi onori. E non comportò dopo la combustione del corpo, che fosse riposto il cenere per conservarlo in un urna d'oro, estimando ogni altro vaso insufficiente a sì amato marito, salvo quel petto, nel quale il fuoco dell'antico amore ardeva, molto più che usato non era, dopo la sua morte. Per la qual cosa quello che era avvanzato della parte terrena, acciò che stesse la perpetuale memoria délla passata vita, ricolse, e meschiandolo nella bevanda, a poco a poco lo bevè tutto. E il resto di sua vita fu consacrato a perpetue lacrime. E così, consumata sua vita, credendo andare al marito, morì lietissima (2). Ma, nel dicorso di

(1) È pessima la lezione del cod. fior., *di santissimo e moderato amore.*

(2) Lezione che più si confa al testo, *laeta devenit in mortem*, che *morì allegra* dello stampato.

sua viduità (1), fece grandi fatti. Fu antica usanza, a nobili uomini edificare maravigliose sepolture. Acciò che l'edifizio convenisse con l'amore in apparenza, Artemisia pensò (2) fare maravigliosa sepoltura di somma spesa, riponendo ogni avarizia (3). E, non contenta dell'ingegno d'un maestro, chiamò a se quattro, i quali, in quel tempo, Grecia riputava i più eccellenti di tutto il mondo, Scopa, Briasse, Timoteo e Leocare (4), e secondo il consiglio di quelli fece disignare (5) a Mausolo suo marito magnifica sepoltura; e apparecchiati i marmi, fecelo edificare, acciò che per quello maraviglioso edificio la fama del suo diletto marito fosse eterna, se per altro modo non fosse. Del quale certamente, perchè ei passò quasi tutti gli edificii del mondo, sì per l'artifizio (6) e sì per la spesa, e sia stato chiamato per lungo tempo uno de' sette miracoli del mondo, non sarà da biasimare, se io farò di quello singolare menzione (7), perchè diventerà la fama di que' maestri, e la magnifi-

(1) È del cod. fior., e val meglio che *per ispazio di sua veduità* della stampa e degli altri codici.

(2) *Imaginò* il cod. fior., ed è men naturale che *pensò*, proprio dell'Albanzani, e conforme all'*excogitavit* del testo.

(3) *Riponendo ogni avarizia* è ben più elegante che *mettendo giuso ogni avarizia* de' codd. cass. e torinesi.

(4) In questo periodo nello stampato i nomi proprii sono oltremodo corrotti (tanto che del celebre Scopa se n'è fatto Scofa, e di Leocare, Leotare), oltrechè, con manifesto pleonasmo, legge, *e non contenta dello ingegno d'uno maestro, chiamò a se quattro maestri.*

(5) *Magnificum designari mausolaeum,* il testo, che non è equivoco come il *fece disegnare a Mausolo magnifica sepoltura* della stampa.

(6) *Sì per lo edifizio* di essa stampa è svarione enorme.

(7) *Singolare* meglio che col cod. B e con la stampa *speziale*, che troppo usato, come oggi si fa, sente troppo di *spezieria*.

cenza di quella donna gloriosa e più chiara (1). Dunque quegli ingegnieri fondarono (2) di comandamento della regina quella sepoltura in forma quadrata, presso Alicarnasso città di Caria; e le due facce che guardavano ad austro e a tramontana (3) erano lunghe a misura di LXIII piedi. Le altre due facce non erano sì lunghe. E levaronlo alto CXL piedi, e vollero ch' ei fosse circondato tutto da XXXVI colonne di marmo. Poi quella parte che guardava Levante dicono che Scopa l'intagliò, e quella che era volta a Settentrione intagliò Briasse, e quella che era volta a Ponente intagliò Leocare. La quarta fu lasciata a Timoteo. I quali nello intagliare delle statue, delle storie e l'altre cose che appartenevano all' opera, con tanta sollecitudine desiavano esprimere la forza del loro ingegno in ciascuno maraviglioso magistero, che era creduto da quelli che guardavano, alcuna volta i volti di marmo essere vivi. E non solamente parve allora, ma da poi per lunghi tempi pareva (4) che in quell' edificio le mani degli artefici (5) avessero combattuto per la gloria. E non avvenne che Artemisia vedesse compiuta sì maravigliosa opera, perchè morì innanzi. E non di meno i maestri non abbandonarono l'opera per la morte della reina; anzi pensando quella essere certissima testimonianza, a quelli che seguissero, delli suoi ingegni, condussero

(1) Correggi lo stampato, *perchè durerà la fama di quegli ingegnieri, e diventerà più chiara la magnificenza di quella femmina.*

(2) E non *formarono* con la stampa. *Quadratum firmavere bustum*, il testo.

(3) *Meridio e Settentrione* il cod. fior., rendendo l'*austrum et arctos* del latino. Con l'autorità de' codd. ho prescelto i nomi più in uso nel trecento.

(4) E non con la stampa; *ma dappoi per lunghi tempi parevano.*

(5) *Artefici* cod. fior. *Artigiani* gli altri codici e la stampa.

a fine quello che avevano cominciato. E aggiunsesi di nuovo (1) il quinto maestro, il quale uguagliò l'altezza

(1) Parendomi questo luogo tra i meno facili a stabilire nell'intiero libro con sana lezione, mi sarà perdonato se lo dichiaro. Reco tutto il paragrafo 18 del capo IV, lib. 36 di Plinio, dal quale parmi evidente che il Boccaccio abbia quì attinto. *Scopas habuit aemulos eadem aetate, Bryaxin, et Timotheum, et Leocharem, de quibus simul dicendum est, quoniam pariter caelavere Mausolo Cariae regulo, qui obiit Olympiadis centesimae sextae anno secundo. Opus id ut esset inter septem miracula, ii maxime artifices fecere. Patet ab austro et septentrione sexagenos ternos pedes, brevius a frontibus, toto circuitu pedes quadrigentos undecim: attollitur in altitudinem viginti quinque cubitis: cingitur columnis triginta sex. Pteron vocavere. Ab oriente caelavit Scopas, a septentrione Bryaxis. a meridie Timotheus, ab occasu Leochares: priusque quam peragerent, regina Artemisia, quae mariti memoriae id opus extrui iusserat, obiit. Non tamen recesserunt, nisi absoluto iam, id gloriae ipsorum artisque monumentum iudicantes: hodieque certant manus. Accessit et quintus artifex: namque supra pteron pyramis altitudine inferiorem aequavit, vigintiquatuor gradibus in metae cacumen se contrahens. In summo est quadriga marmorea, quam fecit Pythis. Haec adiecta centum quadraginta pedum altitudine totum opus includit.* Plinio adunque afferma che, dopo i quattro principali, fu aggiunto un quinto artefice, *accessit et quintus artifex*, del quale non ci lasciò il nome, mentre ce lo dice del sesto, che fu Piti. E pongasi mente che cotesto paragrafo, e gli undici altri dello stesso capitolo, sono da Plinio consacrati a celebrare gli scultori in marmo, e gli artefici di somma chiarezza; di tale che incomincia il Capo quinto: *Haec sint dicta de marmorum sculptoribus, summaque claritate artificum.* Niun dubbio quindi che il testo latino del Boccaccio abbia a leggersi, secondo la stampa, *sed accessit iterum quintus artifex.* Sembra però, se deve starsi alla lezione del cod. fior. del volgarizzamento, che l'Albanzani, in luogo dell'*iterum*, vi leggesse il nome di esso quinto artefice cioè d'Itera, sconosciuto affatto, non che a Plinio, agli altri tutti che ci tramandarono i nomi d'artefici greci. *Et agiunsesi Ithera quinto maestro,* che è anco lezione del cod. B, salvo che è così corrotta: *e agiunsesi in terra il quinto maestro.* Non ho esitato a seguire il cod. cass. e la stampa. con-

del colmo di sopra per ventiquattro scaglioni (1). E a questi fu aggiunto Piti sesto intagliatore, il quale fece un carro di marmo intagliato, posto sopra l'altezza di tutto l'edificio. E compiuto tutto questo eccellente edificio (2), fu chiamato per nome Mausoleo, dal nome del re Mausolo, per il quale fu fatto. Dal quale, come da più degno, sono chiamati Mausolei le sepolture dei re. Dunque fu famoso l'amore del matrimonio d'Artemisia (3); e ancora fu più famosa la perseveranza della viduità, e le lacrime, e non meno la sepoltura maravigliosa, o che tu voglia dire quella che fu intagliata, o il petto d'Artemisia nel quale si riposò il riposto (4) cenere del marito. Ancora non fu da conchiudere (5) la virtù d'Artemisia solamente con queste lodi, perchè quella donna valse molto per virile vigore e ardire, e per disciplina di milizia, e con trionfi adornò le maestà

fessando che sì sostanziale varietà di lezioni ne' codici del volgarizzamento non può essere opera fortuita di semplici menanti, a meno che maestro Donato non avesse tradotto l'*iterum*. In tale caso, invero poco probabile, que' primi copisti che lo tennero per nome proprio, lo tradussero per *Itero* o *Itera* (divenuto poi *in terra* in mani anco più volgari), e quei che avverbio, per *di nuovo*. — *Si quid novisti rectius istis Candidus imperti.*

(1) Il cod. B *aguagliò; l'altezza del colmo*, il cod. fior., ma il *disopra* è necessario, essendosi così recato l'*altitudinem superioris pyramidis; venticinque scaglioni* il cod. B, *ventiquattro scalini* il codice A, e *ventiquattro gradi* il cod. fiorentino.

(2) Passandosi nella stampa da un *edifizio* all'altro, non corre il senso.

(3) Tutti i codici *il matrimonio dell'amore* ma è da correggere col testo, *clarus coniugii amor.*

(4) *Risposto*, che è de' codd., val meglio che *la posta cenere* della stampa.

(5) E anche *conchiudere* qui val meglio che *chiudere* parimenti dello stampato.

del suo nome. E benchè spesso altre volte ella pigliasse l'armi, abbiamo almeno letto che lei dopo la morte del marito, riposto il pianto (1) a tempo, prese l'armi due volte, primieramente per difendere la salute della patria, la seconda per servare fede di compagnia, essendo ella richiesta. Perchè, dopo la morte di Mausolo, essendo indignati quelli di Rodi, i quali non sono molto lungi d'Alicarnasso, che una donna signoreggiasse il regno di Caria, con un armata, quasi con certa speranza di occupar quello, andarono con grande moltitudine (2). È Alicarnasso una città posta sopra il mare Icario, in un luogo forte per natura, la quale ha due porti, de' quali, quello che è chiamato minore, è dentro dalla terra con stretto introito, e quasi sì nascosto che in quello, dalla casa reale, la quale soprasta, si può portare ogni cosa che bisogna, non vedendo alcun cittadino, non che quelli di fuori; l'altro, che è maggiore, è congiunto alle mura della città con aperto mare. Nel quale sapendo Artemisia che quelli di Rodi dovevano entrare, comandò che i suoi stessero armati. E tolti con se i nocchieri per compagni (3), e apparecchiati quelli i quali erano di bisogno a compiere il fatto già pensato, comandò ai cittadini che facessero carezze a quelli da Rodi, insino che ella facesse segno, che li

(1) Del cod. fior., ed è miglior lezione che *messo giù* il pianto degli altri codici e della stampa.

(2) *Rhodii .... armata classe, quasi certa spe potiundi, frequens ad occupandam illud venere.* — Al *frequens* mal risponde la *grande moltitudine* de' codd. tor. e cass., e peggio la *magnifica oste* del codice fior. che è pleonasmo dopo *con un armata.*

(3) L'accordo de' codici mi rende certo che l'Albanzani qui rendesse men fedelmente il testo: *assumptis Nautici sociis et Epipatis,* che il P. Tosti, col Betussi traduce, *tolti con seco alcuni amici di Nautico e d' Epipate.*

chiamassero dalle mura (1), e che gli dessero loro speranza di rendersi (2), e, se potessero, li conducessero insino alla piazza. Finalmente, come la cosa fosse, non accorgendosi i nemici, uscì fuori per il minor porto al largo mare, e vedendo già fatto il segno, quelli di Rodi, chiamati in terra, lasciando l'armata *[la flotta]*, come vincitori, correndo, andare in piazza, con altre sue navi per forza presero le navi di quelli di Rodi che erano abbandonate; e, levato il rumore, comandò che da ogni parte i suoi cittadini corressero contra quelli da Rodi. Per la qual cosa avvenne che, non potendo quelli fuggire da alcuna parte, furono tutti morti da quelli d'Alicarnasso. Fatto questo Artemisia, con l'armata de' nemici, ornando quella d'insegne di vittoria (3), andò a Rodi. Quelli di Rodi vedendo da lungi la loro armata con insegne (4) di vittoria, pensando i suoi vincitori, aprirono il porto e le porte della città, e, non accorgendosi che quelli che venivano erano nemici, ricevettero quelli in luogo di cittadini, e così subito la loro città fu presa da Artemisia. E fu comandato da quella che fossero morti i principi della città. Poi comandò

(1) *Eosque è muris vocarent* del testo, manca allo stampato.

(2) Nella stampa e nel cod. B manca di *rendersi* che è sostanziale, e che preferisco ad *arrendersi* del cod. A.

(3) E non *con segno di vittoria*, come ha lo stampato.

(4) Nel cod. cass. essendoci lacuna da una *vittoria* all' altra il P. Tosti ha supplito col volgarizzamento del Betussi, che qui reco, perchè si noti l'immenso divario tra la semplicità del trecento e l'ampollosità di due secoli dopo, e si pensi alle cause che la produssero. *Artemisia laureata l'armata de' Rodiani, dirizzò le prode verso Rodi, onde vedendo i Rodiani le loro navi laureate.* Tanto poterono sui costumi e sopra la lingua gli *allori* Medicei, e le *lauree* che ne seguirono, mantenute anche oggi ad accrescere l'uno e l'altro corrompimento !

che, in segno della vittoria, fossero dirizzate nella piazza due statue di bronzo, delle quali l' una rappresentava la forma (1) di Artemisia vincitrice, l' altra la figura della città di quelli di Rodi (2). E in quelle erano versi che significavano le cose fatte da lei. Fatta quell' isola sua tributaria, lasciolla, e tornò a casa. Ancora venendo Serse re de' Persi potentissimo contra i Lacedemoni con grandissima oste per terra e per mare, coprendo tutti i lidi con navi, credendo, per suo giudicio, non pigliare solamente, ma divorare tutta la Grecia, richiese Artemisia, la quale andò con lui alla guerra con navi armate. E già essendo sconfitto l' oste di Serse per terra, e l' armata di Serse venendo a navale battaglia con quelli di Atene, sotto Temistocle capitano, stando Serse a vedere in luogo sicuro, Artemisia tra' suoi principi, confortando, combatteva arditamente, quasi com' ella avesse mutato natura con Serse (3); intanto che se Serse avesse avuto sì ardito e sì robusto (4) animo,

(1) *La figura d' Artemisia*, la stampa.

(2) Dacchè sono ai raffronti, odasi come traduce il Betusti. *E fece nella piazza di Rodi dirizzare un trofeo in parte segno della vittoria sua, onde furono fatte due statue di bronzo l' una delle quali rappresentava l' immagine della vincitrice Artemisia e le sue insegne, l' altra della vinta città di Rodi, dirizzandole tutte e due in pubblico.* A certi maestri, e più a certi scolari piace assai più cotesta goffa superfluità, che la elegante semplicità dell' Albanzani; come agli occhi d' oggi piacciono gli abbondanti viluppi delle vesti e delle acconciature, onde le donne deformano la bellezza loro. È l' abito della servitù dell' imitare che non consente di levare l' animo e la mente ai principii del bello e del vero.

(3) *Quasi come ella avesse mutato natura*, la stampa senz' altro, mentre *con Serse* è degli altri codici e del testo, *cum Xerse sexum mutasse visa est.*

(4) *Audax robustusque animus* il latino, che è più dell' *ardito e pronto animo* del cod. fiorentino.

non leggermente (1) la sua armata si sarebbe volta a fuggire. Sono nondimeno alcuni che dicono che questa Artemisia non fu quella, anzi fu Artemidora similmente regina d'Alicarnasso: e affermano che la battaglia navale di Serse fu appresso a Salamina la settuagesima quarta (2) Olimpiade, ed è manifesto che Artemisia fè edificare il mausoleo la centesima Olimpiade. Ma io m' accosto a quelli che pensano che Artemisia e Artemidora fossero una medesima (3), conciosiachè (4) quelle cose che si contano d' Artemisia siano molto credute, e diano molto fede di sè, e tolgano fede alle altrui. E nondimeno qualunque leggerà creda quello che gli piace; e o due o una che fossero, fu opera di femmina ciascuna. Ma noi, considerati i fatti d' Artemisia, che possiamo pensare, se non essere stato fatto per errore della natura, che sia dato a un corpo essere (5) femmina, nel quale sia stato infonduto (6) da Dio un anima virile e magnifica (7)?

(1) *Leggermente* di esso codice, o *lievemente* de' codd. tor. più elegante che *facilmente* del cassinate.

(2) E non *settuagesima* della stampa.

(3) E non *una medesima cosa,* imperocchè qui trattasi di persone.

(4) Del cod. fior. ed è meglio che il *conciosiacosachè* degli altri codici.

(5) L' editore, non intendendo la facile lez. del cod. cass., *aunchorpo esse re femmina*, guastò, *che sia dato a un corpo sesso di femmina.*

(6) *Infusa* il cod. B, e *infusso* il fiorentino.

(7) *Virilem magnificamque infuderat animam.* Il cod. fiorentino *anima virile e magnanima.* Ma nel *magnanimo* sta espressa la grandezza dell' animo.

CAPITOLO LVI.

Virginia vergine romana figliuola di Virginio.

Virginia per il nome e per il fatto (1) fu una romana vergine, da farne menzione con pietosa memoria, perchè ella fu di maravigliosa bellezza, e fu figliuola di Virginio uomo di popolo (2), ma onesto. La quale, benchè fosse di ottima onestà, non è sì famosa per la sua continenza, quanto per la scellerata nominanza del suo amante, e per quello che fece il suo aspro padre, e per la libertà romana che ne seguì (3). Questa per certo, signoreggiando in Roma i Decemviri il second'anno, fu promessa per moglie da suo padre a cilio

(1) Il testo, con palese errore, *nomine et facta*. Il cod. fior., *per il nome e per l' effetto*.

(2) Nel latino non offende, come ora offende nel volgarizzamento il contrapposto di uomo di popolo e di onesto, quasi le due qualità non fossero conciliabili, imperocchè al *popolare* risponde *plebeus (plebei hominis sed honesti)*. L'essersi però Maestro Donato valso in questo e in altri luoghi di quella voce a rendere il *plebeus*, dimostra che nel secolo XIV, ancorchè *popolare* o *di popolo* fossero d'uso frequentissimo, potevano anco adoperarsi (e se ne hanno altri esempii) in senso meno rispettato. E il popolo allora era forse più potente che non è oggi, dico di potenza civile e politica, non di potenza morale. La civiltà vera ha in talun caso agguagliato le cose e insieme i nomi di esse. — Bello e proficuo studio sarebbe anche al popolo la storia di certe parole.

(3) La lez. de' cod. A e fior., *e per quello la libertate romana che seguì* (e non mai, come ha la stampa, *e per quella libertà romana che seguì*) è più fedele al testo, salvo qualche menda, *ac ex illo Romanorum libertate* (cor. *libertas*) *secura facta est*. Ho prescelto la lez. del cod. B.

tribuno e aspro giovine, e a caso erano indugiate le sue nozze, perchè i Romani erano ad oste in Algida contra gli Equi, e perchè Virginio era in quella milizia. Le quali cose stando, avvenne per sciagura di Virginia, che Appio Claudio decemviro, il quale era rimaso solo a guardar Roma con Spurio Appio di tutti i compagni, s'innamorò sì della bellezza di quella, che egli moriva (1). E non piegandosi la tenera verginetta (2) per sue lusinghe e grandi doni, nè per prieghi, nè per minaccie, servando ella il suo petto pieno di santità, accesesi Appio di matto (3) furore, chè volgendo l'animo vago a diverse cose, non pensando essere assai sicuro forzarla pubblicamente (4), volse l'animo ad inganno, e dispose che Marco Claudio suo servo, uomo di grande presunzione, come più tosto quella fanciulla passasse per piazza, pigliasse quella come sua serva fuggitiva, e menassela a casa (5). E se alcuni gli contradicessero, incontanente (6) li facesse citare innanzi ad Appio. Dopo pochi dì con presuntuoso ardire, passando ella, il servo la prese, dicendo che ella era sua serva. Ma gridando la fanciulla, e facendo resistenza al

(1) L'*ut ab eo amaretur perdite*, del testo è così recato nei codici tor. e nel cass., a divario del cod. fior. *che languiva*, assai meno proprio ed efficace. Anche nel nostro volgare *amare perdutamente*, di chi ama da morirne almeno moralmente.

(2) E non *la tenera Virginia* della stampa. *Adhuc tenella virgo*, il latino.

(3) L'*insano fervore succensus Appius* è meglio recato dal *matto furore* dei cod. tor. e cass., che dal *disonesto* del cod. fiorentino.

(4) *Non pensando essere*, che è di tutti i codd., sta per, *pensando non essere* ecc.

(5) Il *guidassela a casa* del cod fior. è quì men proprio del *menassela*, non essendo il caso di esser di guida o scorta ad alcuno.

(6) Più elegante che *subito* del cod. fiorentino.

malvagio uomo, e aiutandola le donne con le quali ella andava, subito la gente cominciò a correre. Tra i quali (1) corse Icilio. E, dette molte parole dall' una parte e dall' altra (2), avvenne che ella fu menata a palazzo innanzi all' amante, come a giudice (3); e appena si potè ottenere dall' ardente giudice che la sentenza fosse indugiata sino al dì seguente. Nel quale fatto non giovò l' inganno d' Appio, il quale, perchè Virginio era al campo (4), avea ordinato a' capitani, che non fosse lasciato venire (5) a Roma, se fosse mandato per lui. Ma subito, come padre si presentò avvocato, e con la figliuola, con gli amici e con Icilio, impolverato si presentò a palazzo (6). Dove, dall' altra parte Marco Claudio domandando la serva, il lussurioso giudice, non udito Virginio, sentenziò che Virginia era serva fuggitiva. E volendola pigliare Marco, e Virginio avendo dette molte belle parole indarno contro Appio, con fatica (7) ottenne potere favellare alquanto (8) con

(1) *Gente.... Tra i quali.* Quì di genere, come alla nota (1) p. 24 di numero.

(2) Meno elegante *dall' una e dall' altra parte* del codice fiorentino.

(3) Dei codd. tor., da preferire a *come ad giudicio* del cod. fiorentino. *Coram amante iudice ducta*, il testo.

(4) Il solo cod. fior., *era in oste*, e sta egualmente che *al campo*..

(5) *Lasciato tornare* esso codice. Ma il latino ha, *ne veniret Romam*.

(6) Raffrontando il volgarizzamento col testo, *evocatus affuit praesto pater*, scorgerassi che *avvocato* è quì tanto nel significato proprio (*vocatus ad*), quanto nel traslato, in cui è generalmente ricevuto.

(7) È del cod. fior., e l' antepongo all' *appena* degli altri.

(8) Di essi tre codici. Il fiorentino *parlare*.

la balia, acciò che, forse (1) trovata la verità dell'antico errore, egli lasciasse la serva con minore sua indignazione. E essendo uscito fuori in luogo pubblico, impetto nondimeno al palazzo (2) presso alle taverne Cloatine, pigliò un coltello da beccaio, e disse: figliuola mia cara, io difendo la tua libertà per quel modo ch'io posso, e trafisselo alla figliuola nel petto (3), con grandissimo dolore di quelli che erano presenti. Della quale ferita l'infelice fanciulla, in presenza di quelli, cadde morta. E così fu vana la vituperosissima (4) speranza del lussurioso Appio. Per la morte di quella innocente, e per opera di Virginio e d'Icilio, avvenne che, partendosi la seconda volta il popolo, i Decemviri furono costretti a rifiutare la signoria, e che loro lasciassero la libertà, la quale avevano occupata, al popolo. E non molto di poi, per procurazione di Virginio tribuno del popolo, fu citato Appio Claudio, il quale, andando a palazzo a rispondere, di comandamento di Virginio fu tratto in prigione, e fu legato con catene. E, acciò che, nocente, fuggisse la vergogna della quale egli era degno (5), e purgasse l'ingiuria dell'innocente Virginia,

(1) E non *fusse trovata la verità dell' antico errore* della stampa, avendo il testo, *ut forte erroris veteris comperta veritate.*

(2) Correggi la stampa, *nondimeno presso al palazzo presso alle taverne Cloatine*. Il *nondimeno* rende il *tamen* del latino, *in conspectu tamen curiae.*

(3) È più comune, *trafisse il petto alla figliuola.* L'*infixit* del latino vuole *pectori*, il *transfixit* vorrebbe *pectus.* Ma in volgare può stare così, ed è meglio che *ficcò nel petto* de' codd. torinesi e del cassinate.

(4) Ancorchè i predetti codici abbiano *vituperosa,* tengo che l'Albanzani rendesse superlativamente il *turpissima* del testo.

(5) Il *nocente*, che è di tutti i codici, abbonda nel volgarizzamento, avendo il latino, *ut meritum effugeret dedecus,* e penso che

in quel luogo finì sua vita con un coltello, ovvero con un laccio, o di veleno. Ma il presuntuoso famiglio Marco Claudio non per la debita via pianse il peccato commesso, perchè fuggì; e i suoi beni e quelli del padrone furono pubblicati al comune. Non è alcuna cosa più mortale del malvagio (1) giudice; e quante volte questo segue la signoria della scellerata mente, è necessario che tutto l'ordine della ragione si perverta, la possanza delle leggi si rompa, l'opera della virtù indebolisca (2), sia lasciato il freno alle scellerate cose, e, brievemente, che ogni bene comune vada in rovina. La qual cosa se non è assai manifesta, la scellerata impresa d'Appio, e le cose che seguiron di quella la fanno chiara (3). Perchè, male rifrenando il potente uomo la sua lussuria, poco meno fece, per il suo fraudolente servo, serva quella che era libera, adultera quella che era vergine, e meretrice quella che era maritata. E per la sua vituperosa sentenza, avvenne che il padre prese le armi contra la figliuola (4), la pietà si convertì in crudeltà. E acciò che il scellerato uomo non godesse di suo desiderio acquistato con fraude, fu quella innocente

l'Albanzani ce l'abbia aggiunto per contrapposto all'*innocente Virginia* che segue.

(1) *Nil perniciosius iniquo iudice!* Val quindi meglio il *malvagio* che il *falso* del cod. fiorentino.

(2) *L'opera della virtù indebolisca suo stato*, la stampa con evidente pleonasmo.

(3) Non so intendere a questo luogo lo stampato, *e le cose che seguirono di quello la chiariscono. Affanno a dire, perchè male refrenando* ecc.

(4) La stampa legge, *per la sua vituperosa sentenzia, avvegnacchè il padre prese le armi contro alla figliuola, la pietà si convertì in crudeltà*, e il testo, *suoque detestabili decreto factum est, ut armaretur pater in filiam, verteretur pietas in sevitiam.*

uccisa, fu levato il romore in Roma, fatto tumulto nel campo (1), partissi il popolo dal Senato, e quasi tutto il stato di Roma (2) fu posto in pericolo. Oh come quello era rettore glorioso, e nobile punitore di legge (3)! Quello che doveva in altrui con aspro tormento punire, e' non temeva commettere. Oh quante volte per questa peste (4) periscono gli uomini, e quante volte, senza colpa, noi siamo tratti alla morte, siamo gravati di brutta servitù, siamo stretti, rubati e morti, soperchiando la crudeltà! Che cosa è di male che non si faccia? Non temono i possenti convertire a licenza di crudeltà, senza alcuno timore di Dio, quello che si trova in temperanza di crudeltà. E dovendo quello ch'è signore avere egualmente continenti gli occhi e l'animo, il parlare umile (5), i costumi gravi e santi, e al postutto avere le mani mondissime da fatti di donne (6), non solamente sono lascivi con gli occhi, ma, con fu-

(1) *Nell' oste* il cod. fiorentino.

(2) Lezione d'esso codice, mentre i codd. torinesi e il cassinate, *il fatto di Roma.* Ma poichè il testo ha, *fere in discrimen res omnis poneretur romana,* non ho esitato a preferire *stato*, che è più proprio, ancorchè *fatto* possa valere l'essenza della cosa. *Hai messo in pericolo il fatto mio, i fatti miei,* per *tutto me stesso.*

(3) *Punitore delle genti*, il cod. B e il cass., e di giudice pare assai più naturale. Se non che il latino, *legum lator egregius,* che a questo luogo varrebbe *esecutore delle leggi.*

(4) È del cod. fiorentino. Gli altri, *pestilenza.*

(5) Ommettendo *continenti*, e unendo i due incisi, la stampa storpia di guisa questo passo da non esserci senso. *E dovendo quello che è signore avere ugualmente gli occhi e l' animo allo parlare umile.* Come si può avere *gli occhi allo parlare*, mentre qui tutto è in senso proprio, *cum oporteat praesidem oculos et animum aeque pudicos habere?*

(6) Non è dubbio che quì l'Albanzani ha franteso il latino, scambiando *muneribus* con *mulieribus* — *et manus a muneribus*

riosa mente non seguono la sentenza delle leggi, anzi quella de' ruffiani (1). Diventano superbi e non umili, se qualche puttanella non lo comanda loro, o non gli mitiga (2). E non solamente ricevono doni, ma domandangli, fanno mercatanzia e inganno, e procedono in sino alla forza (accesi di furore) se non possono fare altrimenti quello che egli desiderano. E così essendo divenute ottime esponitrici di leggi la lussuria e la moneta, indarno si domanda ragione al banco, se quelle o alcuna di quelle non dà aiuto.

CAPITOLO LVII.

Irene figliuola di Cratino.

Non è assai certo se Irene fu greca, o in che tempo lei fosse (3). E nondimeno fu creduto che fosse greca, perchè è manifesto che la fu figliuola d' un Cratino pittore, e fu sua discepola nell' arte. La quale (4) penso tanto degna di lodevoli parole, quanto dell' arte e della fama lei avvanzò il maestro; stando ancora in più cose

omnino immunes. — Ah Messer Donato, evocavi queste povere donne, anche quando Messer Giovanni, che pur ci aveva avuta tanta briga, lasciavale in pace!

(1) Altro scambio del casentinate, imperocchè il testo qui non accenna a *sentenze*, ma a *indizii. Nec legum sed lenonum sequuntur inditia.*

(2) Correggi la stampa, *se qualche puttanella non lo comanda, e se loro non mitiga.*

(3) I tre codici da me veduti. La stampa *fiorisse,* che non so se sia del cass., ma che ben rende il *floruerit* del latino.

(4) E non mai con lo stampato, *nella quale penso* — *Quam tantum laudabiliorem existimo.*

la sua nominanza, essendo il padre non nominato se non per quella, salvo se lui fu quello, del quale si legge che descrisse in propria forma (1) l'eccellente scienza delle foglie, e delle radici delle erbe, benchè sia stato chiamato da alcuni Cratinax e non Cratino. Questa Irene ebbe singolare ingegno, e artificio degno di ricordanza (2). Del cui magistero certo durò la prova per lungo tempo. Questa figurò una fanciulla, la quale fu veduta in una tavola presso di Eleusi città: e così figurò Calipso vecchia, e ancora Teodoro gladiatore, e Absistene al suo tempo eccellente saltatore. Le quali cose, perchè quell'arte è, per la maggior parte, rimossa da ingegno di femmina, e non possono esser fatte senza grandissima velocità d'ingegno, il quale suole essere in quelle sommamente tardo, pensai esser degna d'avere alcuna fama (3).

CAPITOLO LVIII.

Leonzio filosofa.

Leonzio fu, se io ben credo, una donna di Grecia, e forse fu famosa al tempo di Alessandro Magno re di Macedonia. La quale avrebbe avuto molto più chiaro

(1) *Forma* che è di tutti i codici, e non *formola*, della stampa, che, oltre a essere discorde dal latino, *in forma descripsit propria*, quì è fuor di luogo al proposito di descrizione.

(2) Con grave omissione la stampa, *e artifizio di ricordanza*, per *artifizio degno di ricordanza*.

(3) Non corre il costrutto, perchè nel volgarizzamento l'*essere degna* si riferisce ad Irene, quando nel testo recasi *alle quali cose. Quae ideo .... dignum aliqua celebrari laude ratus sum. — Le quali cose .... pensai essere cosa degna* ecc.

e glorioso nome, se avesse serbata l'onestà di donna, perchè ella ebbe somma fortezza d'ingegno. E però lei valse tanto in studio di lettere, secondo la testimonianza degli antichi, che ella ardì scrivere contra Teofrasto in quel tempo, riprendendolo, o che lei fosse da invidia promossa, o da matteria (1) di femmina. Che dirò io, poi che la sua fama è durata (2), dopo tanti secoli, insino alla nostra età? Dirò che non fu piccolo argomento, nè indizio (3) di piccola scienza, benchè noi possiamo estimare che lei avesse invidioso l'animo. È certissimo argomento dunque se ella fu valente in splendidi studii, non crederò leggermente lei abbia avuto origine di bassa nazione, perchè rade volte di quella bruttura sorge eccellente ingegno, e se alcuna volta è infuso dal cielo, la chiarezza di quello è oscurata dall'ombra dell'estrema sorte (4). Che può dare di vero splendore il nobil sangue de' passati (5), dove è l'indecenza de' costumi (6)? Se noi diamo fede (7) agli approvatissimi scrittori, que-

(1) Dei tre codici da me veduti. Ma la stampa, *o da temerità di femmina*, che è del latino, *aut muliebri temeritate impulsa.*

(2) *Conservata*, il cod. fiorentino.

(3) Il mal senso che deriva dalla poco fedele traduzione dell'Albanzani, accresciuto dalla pessima interpunzione di tutti i codici e della stampa, può agevolmente emendarsi con l'aiuto del testo. *Sane postquam per tot secula in aetatem usque nostram fama devenerit, non minimum fuisse, nec etiam parvae facultatis indicium existimare possumus, esto invidi animi sit certissimum argumentum; et si adeo studiis tam splendidis valuit, non facile credam eam ex plebeia fece duxisse originem. Raro quippe ex ea sorte ingenium sublime surgit* ecc.

(4) E non *della prima sorte* della stampa, *extremae sortis.*

(5) *De' precessori*, il cod. fiorentino.

(6) Gravissimo errore dello stampato, *indulgenzia dei costumi.*

(7) *Se noi prestiamo fede*, il cod. fiorentino.

sta, posta giuso (1) la vergogna di donna, fu meretrice, anzi piuttosto puttanella. Aimè! come è grande peccato e cosa indegna (2), che questa potesse rivolgere la filosofia, maestra di tutte le cose, tra ruffiani e brutti adulteratori, tra le meretrici e pe' bordelli, e bruttare quella, per le disoneste camere (3), di vituperose macchie, e calpestarla con brutti passi, avvilupparla per le puzzolenti chiaviche, se lo splendore della filosofia si può oscurare per la bruttura di disonesto petto (4). Dunque è da dolersi certamente, che sì singolare ingegno, dato dal cielo per sacro dono, sia potuto essere sottomesso a sì brutto esercizio. E certo io non so s'io dica quella più forte, traendo la filosofia in così scellerato luogo, o più debole, lasciando l'ammaestrato petto essere sottomesso alle lascivie (5).

CAPITOLO LIX.

Olimpiade regina di Macedonia.

Olimpiade regina di Macedonia fu famosa per molte dignitadi. Primieramente, se la schiatta può dare alcuna

(1) *Messa giuso*, i codd. tor. e il cassinate.

(2) *Grande peccato* soltanto i predetti codici. Ho seguito il fiorentino a cagione dell' *indignum facinus* del testo.

(3) E non *chasse* (case cod. fior.?); *inhonestas in cellulas*, il latino.

(4) E non *disonesto peccato* del cod. fiorentino. Il *labe* del testo nel passo, *disonesti pectoris labe*, è renduto da *bruttura*.

(5) *In così scellerato luogo* manca a tutti i codici, ed è aggiunto a ragione dal P. Tosti, perchè voluto dal testo che, secondo la scorretta lezione bernese, suona: *utrum illam fortiorem dixerim, in tam scelestum locum philosophiam trahendo ad philosophiam ipsam remissiorem, doctum pectus subigi lasciviis promittendo.* La lacuna certo deriva dall' essere passati inavvertentemente da una *filosofia* all' altra.

chiarezza agli uomini, ella ebbe origine da Neóttolemo re de' Molossi, il quale fu del sangue degli Eacidi (1). Il quale, in quel tempo, oltre gli altri di tutta Grecia, ovvero di tutto il mondo (2), era famoso. E avendo avuto in sua puerizia nome Mustula, poi che fu maritata a Filippo serenissimo re di Macedonia, in quel tempo, secondo che dicono alcuni, fu prima chiamata Olimpiade. Ancora ell' ebbe per fratello Alessandro re di Epiro, e in Macedonia, dopo la morte di Filippo, Alessandro re di Macedonia suo figliuolo. Il quale fece sì grandi fatti, che non fu udito che alcuno che fosse nato, nè che nascere dovesse, l' avvanzasse di gloria. La qual cosa non aggiunse poco di splendore (3) a Olimpiade, se alle madri è gloria partorire eccellenti figliuoli. Ma questo splendore non passò al postutto, che non fosse alcuna volta oscurato di brutte macchie (benchè per quelle Olimpiade divenne più famosa), perchè in fiorente (4) età ella cadde in infamia d' adulterio. Della qual cosa poco meno niente (5) potè avvenire più vituperoso a quella reina. E ancora (che fu più brutta cosa) fu sospetto che Alessandro fosse generato d' adulterio. La qual sospezione certo mosse tanto Filippo, che non solamente disse alcuna volta palesemente, che

(1) Emenda la stampa, *ella figliuola di Neottolemo re de' Molossi, ebbe origine dal sangue degli Eacidi.*

(2) L' *ovvero di tutto il mondo*, parrebbe glossema, ma non è. Rende l' *orbistarum* (Orbisterrarum?) del latino, *totius Graeciae seu orbistarum habebatur splendidior.*

(3) Meglio che *poco d' onore* de' codd. tor., *non modicum fulgoris.*

(4) *Fiorita etade,* il cod. fiorentino. *Aetate florente.*

(5) Di tutti i codici, ed è recato *il nil fere dedecorosius* del testo. È modo ora non comune, e quasi arcaico. Si direbbe, *Della qual cosa quasi nessuna,* o *Di che quasi nulla.*

Alessandro non era suo figliuolo, ma diffamò Olimpiade, e ripudiolla, e tolse per moglie (1) Cleopatra figliuola di Alessandro epirota. La qual cosa quanto Olimpiade portasse molestamente non se ne potè infingere (2); perchè ella, la quale infino a quel dì era famosa di regali splendori, salvo che di quella infamia, fece quell'infamia più chiara con la crudeltà (3). E fu creduto certamente (4) ch'ella stimolasse e inducesse Pausania nobile giovane, nato dal famoso parentado d'Oreste, a uccidere Filippo suo marito. E questo di saputa di Alessandro, perchè fu trovato che, per fattura di Olimpiade, a Pausania fu posto in testa una corona il dì seguente, per la morte di Filippo, essendo egli in su la croce (5). E dopo pochi dì, di comandamento di Olimpiade, il corpo di quello fu posto sopra le reliquie di Filippo re; e, secondo l'usanza di Macedonia, fu arso e seppellito onorevolmente. Il coltello col quale Pausania aveva morto (6) il re, ella comandò che fosse posto nel tempio di Apollo sotto nome di Mirtale (7). E fatta menare a sè Cleopatra, la cui figliuola fece prima battere a un sasso,

(1) *Prese per moglie*, il cod. fiorentino.

(2) E non coi codici torinesi, *non si può fingere*. Il testo, *quod quantum Olympias aegre tulerit dissimulare non potuit.*

(3) Lo stampato, tralasciando la ripetizione d' *infamia*, guasta il senso. *Salvo di quella infamia, più chiara fu colla crudeltà..*

(4) E perchè l'Editore a *fece* del periodo precedente sostituì *fu*, parendogli cacofonia il ripetere troppo dappresso esso ausiliare, qui, dove era necessario, l'omise, e stampò: *E creduto certamente.*

(5) Più chiaro il testo: *nam Pausaniae, ob occisum Philippum, in cruce pendentis caput, opere Olympiadis, mane sequenti, a die qua cruci affixus fuerat, aurea insignitum corona, compertum est.*

(6) Come dianzi, pag. 66 nota 1, l'ho anteposto all' *ucciso* del cod. fiorentino.

(7) *Mirtale* i codd. A e fiorent. *Emirtalis*, il cod. B *Nuscale*, la stampa.

poi vituperandola e minacciandola (1), indusse quella misera a impiccarsi con un laccio (2). E finalmente, fatto il figliuolo grande di grandissime vittorie, morì di veleno in Babilonia (3): e Alessandro suo fratello fu morto in Lucania; e lei, andata da Epiro in Macedonia, per favore degli antichi di Macedonia, fece morire Arideo re di Macedonia e Euridice sua moglie (vietando quelli che ella non entrasse in Macedonia), e sola e vedova regina tenne il regno. Ma, furiando ella d'ogni parte come fiera contra il sangue così de' popolari, come dei nobili di Macedonia, fu assediata da Cassandro in Padna città, e tanto fu stretta, che, insieme con quelli della terra, vennero a farne di tutte cose. La quale costringendoli (4), avvenne che, con patti, si renderono (5) a Cassandro. La quale, poi che si rendè, per tradimento pregati gli amici di quelli i quali lei aveva morti, fu domandata per ucciderla (6). Alla quale, essendo mandati

(1) *Minacciandola*, che è de' codici torinesi e del fiorentino, manca alla stampa. Il testo, *in tantum exasperavit verbis* (che è il *minacciandola*) *et ignominia*, recato dal *vituperandola.*

(2) O *a un laccio* col cod. cassinese, secondo la stampa.

(3) Non già Olimpiade, ma Alessandro, secondo che è chiarito dalla storia e dal testo: *Aucto tandem maximis victoriis filio Alexandro, eoque apud Babyloniam veneno absumpto.*

(4) *La quale*, e non *a' quali*, secondo la stampa, essendo che fu la fame che li costrinse.

(5) È lezione del cod. fiorentino, che ho preposto al *si arrendesse* de' codici torinesi e della stampa, ancorchè il latino suoni, *ut.... se in fidem Cassandri committeret.*

(6) Il *qui fraude exornatis occisorum amicis, post deditionem in mortem postulata est* del testo, spiega la lez. del cod. fiorentino: *Il quale puoi che si rendettero per tradimento pregati gli amici de queli gli quali lei havea uccisi fu dimandata per ucciderla.* Ma, non correndo il senso, mi sono tenuto alla lez. de' codd. torinesi e del cassinate, tanto più che nel latino abbiamo traccia di errore anco nell'*exornatis* che esser dovrebbe *exhortatis.*

da Cassandro gli ucciditori, come entrarono nel luogo dove ell' era tenuta, quella se ne accorse. E, veduta la brigata di quelli che andavano, levossi senza paura alcuna, e vestita e pettinatasi, acciò che cadendo non apparisse alcuna cosa disonesta (1), feceglisi incontro, appoggiandosi a due serve. E non comportò di pregarli, non facendo alcun lamento nè pianto (2); ma volontariamente offerse il suo corpo agli ucciditori, quasi come lei spregiasse quello che gli robustissimi uomini sogliono molto temere. E in quell' atto confessò sè essere stata veramente madre di sì eccellente imperatore, come fu Alessandro.

CAPITOLO LX.

Claudia vergine vestale.

Claudia vergine vestale degnamente crederò essere stata generata dal nobile sangue de' Romani, guardando io alla maravigliosa pietade che lei ebbe verso il padre suo. Suo padre (3), per decreto del Senato, con grande pompa faceva il suo trionfo in presenza di frequente moltitudine del popolo di Roma. E in quello, un tribuno del popolo, per speciale odio, corse contra quello, come contra uno che avesse fallito (4). E messosi (5) nella

(1) *Pettinatasi i capelli*, i codd. torinesi e il cassinate. Nel volgare pare pleonasmo, laddove nel latino è necessario, *crinibus compositis*. Ma il *componere crines* è appunto il *pettinarsi*.

(2) Col codice fiorentino, mentre gli altri hanno, *e non fece alcuna lamentanza nè alcuno pianto*, che è men bello.

(3) *Verso suo padre. Per decreto del senato*, la stampa; ma la ripetizione è del cod. A e del fior.. conformemente al testo, *dum intuear insignem pietatem eius in patrem.... Triumphum pater agebat.*

(4) Così ha volgarizzato l' Albanzani il *tamquam in male meritum* del Boccaccio.

(5) E non *mossosi* errore della stampa.

frequenza con un audacia di superbo ardire di tribuno, mise le mani a pigliare per forza il trionfante, affaticandosi tirarlo giù dal carro. La qual cosa vedendo Claudia vergine, che era tra gli altri che stavano a vedere, subito, costretta da pietà, mossesi trista, e dimenticandosi essere femmina, e l'onestà delle bende, delle quali ell'era velata (1), non potè comportare; anzi, subito correndo impetuosa in mezzo della moltitudine, facendosi furiosa far la via per mezzo la turba, misesi in quelli (2), non stancandosi per fatica dell'arroganza del Tribuno, e della gloria del padre (3). E (come si fosse fatto l'ardire (4)), cacciato via il Tribuno, concedè a suo padre libera via, a montare in Campidoglio. Oh come questo fu dolce amore, e invitta pietà (5)? Che cosa crederemo noi aver dato forza al debole corpo di quella vergine? Che cosa crederem noi aver fatto dimenticare la religione, se non vedere essere soperchiato ingiuriosamente colui, il quale si ricordava nutricatore della sua infanzia (6), e lusingatore con pietose lusinghe, datore

(1) Correggerai lo stampato, *smenticandosi esser femmina coll' onestà delle bende.*

(2) *Puosesi in quelli*, è lez. del cod. fiorentino; *misesi in mezzo* degli altri, dove *mezzo* è troppo ripetuto.

(3) Dal consentimento de' MSS. ritraesi che M. Donato così recò l'*inter tribuni arrogantiam, et patris gloriam se, indefesso robore miscuit.*

(4) La concordia de' codici mostra che l' Albanzani, ancorchè oscuramente, così ha tradotto il testo, *quibuscumque ausis factum sit, con qualsivoglia ardimenti si fosse fatto.* Più chiara, ma men fedele, la stampa, *e, come si fosse fatto, l' ardita.*

(5) Del cod. fior., ed è meglio che *invincibile* degli altri e della stampa. — *Infracta pietas*, il testo.

(6) Nella stampa, *lo quale si ricordava nutricatore*, tralasciando *della sua infanzia* che è de' codici e del testo, *infantiae suae educatorem.*

de' suoi desiderii a sua salute, cacciatore di tutte le cose nocive, e ammaestratore di più provetta (1) etade? Ma di questo fia detto assai. E dimando: chi riprenderà per questo di disonestà una vergine romana essersi mischiata nel tumulto degli uomini? Chi dirà che lei sia stata presuntuosa? Chi la dannerà di ragione (2) come ardita contra la potenza de' Tribuni, avendo ella adoperato a difendere suo padre sì bella e sì memorabile (3) opera di pietà, che eziandio un robustissimo (4) giovine e di aspro animo non l'avrebbe potuto fare? E certo io dubiterò non senza cagione, quale de' due portò più meraviglioso trionfo, o il padre in Campidoglio, o la figliuola al tempio di Vesta.

CAPITOLO LXI.

Virginia moglie di Lucio Volunnio.

Fu un altra donna Virginia (5), diversa da quella di sopra, appresso de' Romani famosa donna, benchè questa fu figliuola d' un Aulo, uomo dell' ordine de' pa-

(1) Ancorchè i codici torinesi e il fiorentino leggano *pronta*, col cassinese, secondo la stampa, ho posto *provetta*, che è anco del latino, *provectioris aetatis*.

(2) Il *dannerà di ragione* risponde a pennello al *iure damnabit* del testo, e condanna la cattiva lezione della stampa, *chi la dannerà della ragione, come ardita* ecc.

(3) O *memorabile* coi codici torinesi, o *memorevole* col fiorentino, e non *mirabile* della stampa. *Memorabile pietatis opus* il testo.

(4) È d' anteporre questa lezione, la quale consuona anco al latino *robustissimus*, a quella del cod. fiorentino, *ferocissimo giovane*.

(5) O così leggasi co' codici torinesi, o col fiorentino, *Virginia fu un altra donna diversa da quella* se ne avrà buon senso, il quale manca alla stampa, *Fu un altra donna vergine*.

trizii. Questa, oltre gli ornamenti della nobiltà, a suo tempo fu da mettere innanzi alle altre romane per virtù di castitade (1). Ma basterà contare un laudabilissimo atto di quella a conoscere tutta la sua vita, e a dargli debita fama. Dunque, come è assai manifesto, nella città di Roma fu già nella piazza boaria un famoso piccol tempio, presso al rotondo tempio d'Ercole, consacrato alla pudicizia della patria (2) santamente dalle nobili donne. Nel quale, essendo consoli Quinto Fabio, e Quinto Publio Decio Murennio (3), facendosi, di comandamento (4) del senato, supplicazione in tutti gli altri tempii, per pigliare augurii, in quello solamente le donne de' patrizii castissime (5) facevano sacrifizio, secondo l'usanza antica. E avvenne che Virginia con l'altre donne andò a fare sacrificio. Dal quale essendo rimossa superbamente di comandamento delle donne de' patrizii, perchè ella era moglie di Lucio Volunnio uomo di popolo (benchè l'anno davanti fosse stato console), nel sacro tempio cominciò una breve contenzione di donne. Dove finalmente Virginia, levata ad incendio d'animo maggiore

(1) L'editore omise *per virtù di castitade. Ma basterà contare.*

(2) Passando da un *tempio* all'altro, con lo stampare, *fu già nella piazza Boaria un famoso piccol tempio d' Ercole consagrato alla pudicizia*, ne verrebbe la lez. assurda, che il tempio d'Ercole fosse consacrato alla pudicizia.

(3) Così i tre codici da me veduti, ancorchè il testo abbia dirittamente *Q. Fabio et Q. Publio Decio modo quarto consulibus*: e Q. Decio era veramente console la quarta volta nell'anno 457 di Roma. V. il Cap. 33, Lib. X di Livio, cui il Boccaccio attinse. Il P. Tosti reca i nudi nomi dei consoli.

(4) E non, con la stampa, di *consentimento del senato. Senatus iussu* il latino.

(5) Questo superlativo, che è ne' codici, e che manca alla stampa, nel testo si riferisce al modo di fare il sacrifizio, *cum.... sacra, ritu veteri, castissime peragerent.*

che di sdegno di donna (1), disse, sè essere onesta e patrizia, e non dovere essere rimossa (2) dal tempio della patrizia pudicizia (3), benchè fosse stata maritata vergine a un uomo di popolo. E magnificati i fatti del marito con maravigliose lodi, indignata tornò a casa, lasciando le donne de' patrizii. E sopra le parole aggiunse maravigliosa opera. Perchè avendo ella molte case (4), nella contrada lunga nella quale abitava allora insieme con suo marito, partì dalle altre in quel luogo da una parte quanto pensò che bastasse a un piccol tempio. Nel qual luogo pose un altare, e, chiamate le donne di popolo, contogli l'arroganza delle patrizie; e, lamentatasi dell' ingiuria ricevuta da quelle, aggiunse. Io vi prego e conforto, che come voi vedete che gli uomini di questa città hanno continua pugna della virtude, così tra noi, voi pigliate pugna solamente d'onore e di onestà di donne, acciò che questo altare, il quale io ho consacrato all' onestà delle donne di popolo in vostra presenza, se in alcuna possa esser creduto, ch' ella sia coltivata da più sante e da più caste donne che in quello (5).

(1) Ancorchè il testo, nell' ediz. bernese, sia corrottissimo, tanto che in luogo di *altercatio* ci si legge *altercacon*, ci si intravede che il Boccaccio si vuol riferire all' ingrandimento della contesa: *altercatio orta est, quae tandem muliebri* (manca un sostantivo) *indigna, comune in maius animorum incendium sese extulit.*

(2) E non *mossa* con lo stampato.

(3) Ad esso manca *patrizio*.

(4) Ne' tre codici da me veduti si legge chiaramente *molto odio* invece di *molte case*. Non par possibile che l'Albanzani così recasse il *multum aedium* del testo, ancorchè leggesse *multum odium,* il quale non ci ha che fare, anzi contradice a quel che segue. D'altronde non possono i menanti aver mutato *case* in *odio*.

(5) Nel volgare si è ingrandita l'elissi del testo: *Si in aliquo potest, sanctius illa et a castioribus coli credatur*, e cioè, serbando le

E, coltivandola noi, apparirà che i celestiali altari non solamente sono dati ne' petti de' patrizii. Oh come furono degne e santissime parole di donna! E come lodevole ardire (1), e invenzione da levare alle stelle con lieta festa! Non giurò (2) Virginia contra le ricchezze degli uomini, nè a pigliare ornamenti di lascivia; anzi contra a' lascivi e disonesti occhi de' giovani, e contra gli appetiti di quelli. E, a meritare la gloria della sua castità, procedè con ottimo ordinamento, e con sante ragioni (3). Intanto che allora fu cominciato, e per lungo tempo di poi fu fatto, che, non potendo fare sacrificio in quel tempio alcuna, se non di singolare onestà, e che avesse avuto un solo marito, fosse uguale all' altare delle patrizie in santità, essendo tolta via la libidinosa (4) speranza a' disonesti occhi de' guardatori. E non dubito ch' ella diede a molte cagione e sollecitudine di conservare la castità per la cupidità della gloria, e a fuggire la vergogna, se elle fossero rimosse dal sacrificio.

parole del volgarizzamento, *se in alcuna cosa possa esser creduto*, in questo si creda che l' onestà *sia coltivata* più santamente, *e da più caste donne.*

(1) Si riferisse allo sdegno di Virginia per essere stata scacciata dal tempio della pudicizia patrizia: *O indignatio laudanda!* il latino.

(2) *Non in virorum substantias, non ad ornamenta lasciviae capescenda.... coniuratum est,* il testo più chiaramente.

(3) Correggi co' tre codici da me veduti la mala lezione della stampa: *con ottimo ragionamento e con sante ragioni*, che risponde all' *optimo instituto sanctisque viribus* del testo: se non che credo che a *viribus* si debba sostituire *iuribus.*

(4) È buona lezione de' codici che conosco in conformità del testo, *fracta libidinosa spe.* Correggi la stampa, *tolta via la invidiosa speranza.*

CAPITOLO LXII.

Flora meretrice romana.

Gli antichi paiono provare che Flora fu una donna romana, alla quale quanto tolse il vituperoso guadagno, tanto le aggiunse di nominanza la favorevole fortuna. Questa, secondo che conferma ogni uomo, fu ricchissima femmina; ma è discorde come lei acquistasse le ricchezze, perchè alcuni dicono ch' ella consumò tutto il fiore di sua gioventude e di bellezza del corpo per li bordelli, con ruffiani e scellerati giovani (1) in pubblica lussuria; e, spogliando di ricchezze or questo or quello semplice (2), con lascivie e con lusinghe (come è usanza di così fatte femmine), e da tutte parti radendogli e pelandogli, venne a sì grandissime ricchezze (3). Altri hanno pensato di lei più onestamente, e di lei contano piacevole e sollazzevole istoria (4), affermando che a

(1) Seguendo i codici torinesi e la stampa, m' è parso che questa lezione consuoni al testo, *inter fornices et lenones scelestosque iuvenes* etc., imperocchè il cod. fior. ha, *per gli disonesti luoghi cun rufiani e disonesti giovani.*

(2) *Semplice* manca alla stampa, ed è lo *stolidos* del testo, *nunc hos, nunc illos stolidos.* Il cod. fior. *questo e quell' altro semplice.*

(3) Quanto mai è ben recato l' *undique corrodens et excerpens* con da *tutte parti radendogli e pelandogli!*

(4) Essendoci lacuna nel cod. B, m' attengo alla lezione concorde de' codd. A e fior., anzichè a quella della stampa, raccattata in parte dal volgarizzamento del Betussi: *affermando che, essendo in Roma il tempio d' Ercole Ozioso, essa incominciò il giuoco del tessere con amendue le mani.* Ad ogni modo poi qui non è in ballo nè l' *oziosità di Ercole*, nè il *tessere*, e accennassi invece al trastullo de' dadi *(tessarae lusoriae). Asserentes..... ociosum tesseris ludum inchoasse, manibus alternis.*

Roma, cominciato un giuoco con ambedue le mani, delle quali avendo determinato ad Ercole la destra, e a sè la sinistra, fece pericolo a sè, che se Ercole fosse vinto, apparecchiasse della rendita del tempio la cena e l'amica; e se Ercole fosse vincitore, disse, de' suoi danari, fare quello medesimo. Ma poi che Ercole vinse (usato eziandio vincere le cose maravigliose) dicono che lei gli apparecchiò la cena, ed eziandio Flora nobile meretrice. Alla quale (dormendo ella nel tempio), dicesi che gli parve aver commesso adulterio con Ercole, e che da lui gli fu detto, che la riceverebbe il pagamento dell'adulterio da quello che ella trovasse prima, uscendo la mattina del tempio (1). E, scontrando ricchissimo uomo, uscendo del tempio, innamorossi di quella, e menolla a casa. E dimorando lungo tempo con lui (2), quando egli venne a morte, lasciolla sua erede, e così arricchì (3). Ma sono alcuni che dicono che questa non fu Flora, anzi fu Accia Laurenzia, la quale aveva nutrito innanzi Romolo e Remo, ovvero nutricò quelli da poi (4). Ma di questa discordia non curo (5), purchè (6) sia mani-

(1) Buona lez. de' codd. tor. e fior. in conformità del testo: *ab eo, quem primo mane, templum exiens inveniret.* Correggasi la stampa: *da quello che ella trovasse prima uscendo dal tempio. La mattina, scontrando....*

(2) E non con la stampa: *dormendo lungo tempo con lui.* Ci avrà dormito, e fors' anco a lungo, ma il testo dice: *cum secum fuisset diu.* Il monaco cassinese a certe lezioni non guarda per lo sottile.

(3) *Inricchì* il cod. tor. A, e il fiorentino.

(4) *Nutricò* è di tutti i cod., e val meglio di *ovvero nutrito quegli da poi* della stampa.

(5) È fedele all' *ego non curo* del testo, e piacemi più che il troppo assoluto *non extimo* del cod. fiorentino.

(6) E non *perchè* dello stampato.

festo che Flora sia stata meretrice e ricca. E questa, acciò che io arrivi (1) a quello che io voglio, sopravenendo il termine della mortale vita, non avendo ella alcun figliuolo, e avendo desio (2) di fare il suo nome perpetuo, secondo che io penso, con uno scaltrimento di femmina (3), per futura gloria di sua fama, lasciò suo erede il popolo romano delle sue ricchezze (4); servando nondimeno parte di quelle a questo fine, che quella utilità che si ricevesse di quella parte ogni anno (5), per annuale della sua natività, fosse speso tutto in giuochi pubblicamente fatti. E non fu ingannata di sua opinione, perchè, avendo acquistata la grazia del popolo di Roma per la eredità lasciata, leggermente ottenne avere giuochi a memoria del suo nome. Nei quali giuochi, in presenza del popolo, secondo che io penso, a mostrare come ella aveva acquistato (6), tra le altre sozze (7) cose, meretrici nude si esercitavano, con ufficio de' mimi (8) a sommo diletto di quelli che guardavano, facendo atti

(1) *Giunga* il cod. fior. che scansa quasi sempre l'*arrivare* che è degli altri tre codici.

(2) Di esso cod. ed è più intenso di *voglia* de' codd. torinesi.

(3) *Foemineo astu*, *scaltrimento di femmina*, da anteporre al dilavato *scaltrito animo femmineo* del cod. fiorentino.

(4) Di tutti i codici. Il testo, *substantiarum suarum sibi dixit haeredem* spiega il pleonasmo.

(5) *Di quella parte* manca alla stampa, e risponde al *quod ex ea* del testo.

(6) Il *secondo che io penso*, riguarda lo scopo, e, per essere chiaro, avrebbe miglior sede dopo *mostrare*.

(7) Del cod. fior., ed è più efficace di *brutte* degli altri codici.

(8) Il cod. B *con uffizio d' uomini,* e i codici A e fior. *con uffizio de' minimi,* lez. tutte corrotte non meno di quella del testo, *minorum officium.* Anche per quel che segue è palese che va letto *mimi.*

varii e disonesti (1). Per lo quale disonesto spettacolo avvenne che quelli giuochi furono chiamati Florali, dal nome di quella che li trovò, o che fosse per il modo, o che fosse di pubblica moneta che fossero domandati ogni anno dal popolo con istanza sì fatti giuochi, come cosa santissima; il quale popolo era pronto a lascivia (2). Ma, per spazio di tempo, sapendo il Senato l'origine di quelli, e vergognandosi che la città, già donna del mondo, fosse bruttata come di scellerata macchia, e che tutta la città corresse (3) alle lodi di una meretrice, e conoscendo che non poteva leggermente tor via la vergogna (4), aggiunse alla bruttezza un detestabile e sollazzevole errore. E finse per fama di Flora gloriosa testatrice una favola, e fu recitata al popolo ancora ignorante; affermando quella essere stata innanzi una ninfa di maravigliosa bellezza, abitatrice del luogo, chiamata Clora (5), e ch'ella era stata amata ardentissimamente da Zeffiro, vento, il quale, in latina lingua noi chiamiamo Favonio, e, finalmente, ch'egli l'aveva tolta per moglie. Ed egli, il quale, per sua matteria, loro chiamano Dio, avevagli concesso (6), per dono delle nozze,

(1) *E non brutti e disonesti* della stampa, *gesticulationibus impudicis et variis* il testo.

(2) Il P. Tosti ha posto *corrivo* non sospettando che il *chontro* del cod. cass. è corruz. di *pronto* che rende la *plebe in libidinem prona.*

(3) Più fedele al *concurreret*, e più vivo del *movesse* del cod. fiorentino.

(4) Di esso codice è *levare la vergogna*, men risoluto del *tor via* degli altri codici.

(5) Ancorchè lo stampato co' codici legga *luogo chiamato per nome Clora*, col senso, col testo *(indigenam*, trad. da *del luogo, nympham nomine Cloram)* e con quel che segue, ho corretto *chiamata Clora.*

(6) E non *commesso per dote* errore manifesto della stampa.

a modo di dote (1), come suole avvenire, la deità con questo ufficio, che nel principio della primavera, lei adornasse gli alberi, e le montagne e i prati di fiori, e che fosse sopra quelli donna, e di poi fosse chiamata, di Clora, Flora (2). E poichè de' fiori seguono i frutti (3). acciò che lusingata con li giuochi (4) la sua deità, concedesse quelli con ampia liberalitade, e conducesse quelli a frutto, fu conceduto a lei dagli antichi sacrificio, tempio e giuochi. Per la quale fallacia (5) mossi quelli pensarono, quella che abitato aveva per li bordelli, e che eziandio per ogni minimo pagamento (6) era stata adulterata, sedere con Giunone regina e con le altre dee, quasi come Zeffiro l'avesse portata in cielo con le sue ali. E così Flora con suo ingegno e con dono di fortuna, con la male acquistata moneta di meretrice (7), divenne ninfa. E avendo acquistato il matrimonio di Zeffiro, e da quello la deità, fu onorata dagli uomini con divini onori per i tempii, intanto che non solamente diventò di Clora Flora, ma in ogni luogo, di famosa meretrice a suo tempo, divenne famosa dea.

(1) È dei codici torinesi e della stampa, *in luogo di dote* il fiorentino, meno conforme al testo, *dotalitio quodam munere*.

(2) *Fosse chiamata Clora Flora* il cod. fior. e la stampa, quando il senso e il testo vogliono *ex Clora Flora diceretur*.

(3) E non *seguirono* con l'editore cassinese.

(4) Peggio ancora *lusingata con gli occhi*, invece di *giuochi*, quando qui gli *occhi* non c'entrano, salvo che per leggere a dovere, facendo i debiti raffronti col testo, e aprendo quelli della mente per non cadere in errori troppo massicci.

(5) E non *falsità* con la stampa.

(6) *Prezzo* il solo cod. fiorentino.

(7) *Puttana* i torinesi e il cassinate.

CAPITOLO LXIII.

Una giovanetta romana.

Fu una giovanetta romana (e se io non m'inganno non ebbe origine di viltà popolare), il cui nome perduto per malignità di fortuna, e il conoscere de' suoi passati e del marito, forse parerà aver sottratto alquanto di degno onore. Ma acciò che non paia che io glie l'abbia tolto, non dandole luogo tra le famose donne (1), voglio porla tra quelle, e far menzione della pietà della non nominata donna. Questa giovanetta ebbe una madre di onesta schiatta, ma sciagurata, perchè a Roma, innanzi alla sedia de' Tribuni, non so per che cagione, ella fu dannata a morte. E dal pretore era data a un Triumviro, acciò ch' egli le desse la pena già determinata per la sentenza, e dal Triumviro era data al soprastante della prigione del comune a questo fine (2). Ma perchè ella èra nobile era stato comandato che di notte fosse strangolata. Ma la guardia della prigione (3),

(1) La lezione stravolta di tutti i codici: *il cui nome perduto per malignità di fortuna forse parerà avere sottratto il conoscere de' suoi passati e del marito e forse alquanto di degno onore. Ma a ciò* ...., non interamente raddirizzata nella stampa, dove la cattiva interpunzione svia dal retto senso *(.... alquanto di onore ma acciocchè non paia io l' abbia tolto ....)*, rimane ben chiarita dal testo: *cui deperditum malignitate fortunae nomen*, *et parentum coniugisque notitia*, *forsan aliquantulum meriti decoris surripuisse videbitur. Sed ne per me subtractam videatur* ....

(2) *Del comune* è del solo cod. fior., e nel trecento in cui ad onore d' Italia il Comune era tutto, rendeva a capello il *publici* aggiunto *a carceris* del testo.

(3) Nel cod. B e nel cassinese saltandosi da una *prigione* all' altra, il P. Tosti ha riempiuto la lacuna con la versione del Betussi.

mosso a pietà, avendo compassione alla gentilezza di quella donna, non volle fare (1) crudeltà in quella con le mani, ma lasciavala morire di fame, tenendola viva serrata senza mangiare (2). E a questa andava una sua figliuola per vederla; e cercata quella prima diligentemente, che non le portasse alcun cibo, eragli permesso dalle guardie che entrasse nella prigione. Ed essendo già affamata la madre, sovvenivagli col latte del quale abbondava, perchè era fresca del parto. Onde (3), continuando più dì, quello della prigione cominciò a maravigliarsi che quella donna dannata, senza cibo vivesse sì lungamente (4). E guardando nascosamente (5) che facesse la madre con la figliuola, accorsesi (6) che, tratte fuori le mammelle, le porgeva alla madre e lattavala. E maravigliatosi di quella pietà, e che la figliuola avesse trovato inusitato (7) modo di nutricare la madre, riportollo al Triumviro, il Triumviro al Pretore, e il Pretore al pubblico consiglio (8). Per la qual cosa avvenne

(1) *Usare* il codice B.

(2) *Ma lasciandola morire di fame, tenendola senza mangiare* della stampa non istà. *Viva* è del solo cod. fior., e risponde al *vivam clausamque* del testo.

(3) Il cod. fior. *Finalmente* gli altri.

(4) Il *senza cibo*, che manca alla stampa, è necessario, e io, colla punteggiatura, anzichè alla condanna, l'ho riferito al vivere, tenendomi al testo: *tamdiu damnata mulier absque cibo traxisset spiritum*.

(5) Più fedele al *clam* del testo, che non il *cautamente* del solo cod. fiorentino.

(6) Meglio che il *vide* di esso codice, in quanto che l'*accorgimento* è il vedere con riflessione, l'avvertire, come ha il testo, *advertit*.

(7) *Non usato*, i codd. tor. e il cassinate.

(8) Il cod. fiorentino. Niun codice ha la superfluità della stampa: *lo riferì al Triumviro, e il Triumviro lo disse al Pretore, e il Pretore lo riportò al pubblico consiglio.*

che fu dato per sentenza e per dono alla pietà della figliuola, che fosse rimossa la pena che debitamente doveva portare la madre (1). E se gli antichi donavano la corona della quercia a quello che salvava il cittadino, con che corona orneremo quella figliuola che salva la madre con il latte? Certamente non si troverebbe tra le frondi ghirlanda sufficiente a sì pietoso fatto. Questa pietà non fu solamente santa, ma maravigliosa (2), e non fu solamente da eguagliarla (3), ma da premetterla al dono della natura, per la quale siamo ammaestrati condurre i figliuoli piccoli col latte a più ferma età, e salvare i padri dalla morte. Dunque la pietà ha maravigliose forze (4), perchè non solamente passa i cuori delle donne, le quali lievemente si muovono a compassione, ma alcuna volta passa i crudeli e indurati cuori, per alcuna pertinacia, di diamante (5), E entrata dentro, mollisce (6) ogni durezza, e investigando la bisogna (7) e trovandola, adopera che meschino le lacrime

(1) È lezione dei codici torinesi. Il fior. ha invece: *Per la qual cosa avvenne che fu dato perdono a la pietate de la figliuola de la pena che dovia debitamente portare la madre*. Discorda dal testo il quale ha chiaramente: *factum est ut pietati filiae dono daretur meritum matris supplicium,* ma non lo contradice, come fa la stampa: .... *che fu dato per sentenzia e per dono alla pietà della figliuola la pena che debitamente dovea portare la madre.*

(2) Tutti i codici hanno *pietà* conformemente al testo: *Haec pietas*. La sola stampa ha *opera*, e ignoro se sia del cod. cassinese.

(3) Del cod. fior., ed è più italiano che l'*equarla* degli altri.

(4) E non con la stampa: è *maravigliosa forza.*

(5) *Et adamantina, obstinatione durata, penetrant pectora.*

(6) Il cod. fior., mentre gli altri e la stampa *mollifica*, che è alla lettera il *render molle.* Ma per prosa del trecento piacemi meglio *mollisce*, a torto segnato d'antico ne' dizionarii. In questo luogo è chiaro, fresco e giovane al pari di qualsiasi altra più viva voce.

(7) Meglio che *il bisogno* del cod. fiorentino.

con le infelicità, e che seguano le turbazioni e i pericoli, almeno col desiderio. E alcuna volta, se mancano i rimedii, sottomettesi per quelli alla morte. E producono sì grandi effetti, acciò che noi meno ci maravigliamo, se noi figliuoli adoperiamo alcuna cosa di pietà verso ai padri e alle madri, parendo più presto per quello rendere nostro debito, e restituire con debito pagamento (1) quello che altra volta abbiamo ricevuto.

CAPITOLO LXIV.

Marzia di Varone.

Marzia di Varone fu già trovata a Roma servare perpetua verginità. Ma qual Varone egli (2) fosse non mi ricordo avere trovato, e in che tempo. E penso questa verginità osservata essere degna d'esser magnificata con lode (*tanto*), quanto io penso che ella femmina di sua volontà l'abbia servata intera (3), e non perchè sia stata costretta da suo superiore. Perchè non la trovo legata nè per sacerdozio, nè per Vesta, nè per voto fatto a Diana, nè impacciata (4) per altra professione. Per le quali cose maggior parte sono costrette e tenute. Ma trovo che, con la sola integrità della

(1) *Debito pagamento* è più fedele alla *debita restitutione persolvere* che non il *debito premio* del cod. fiorentino.

(2) Lez. de' codici torinesi, *poi fusse* del fiorentino, *si fosse*, della stampa.

(3) E non *quando* con la stampa. *Tanto egregiori laude extollendam puto, quot sui iuris foemina.*

(4) *Rimpacciato* la stampa, e vale *impacciato di nuovo*, che qui non cade, volendo l'autore alludere a professione che leghi la volontà, come il sacerdozio, il voto, o altra promessa qualsiasi.

mente (1), servò il suo corpo insino alla morte immaculato da ogni consorzio d'uomo, vincendo lo stimolo della carne, dal quale gli eccellentissimi (2) uomini spesse volte sono stati vinti. E benchè Marzia sia molto degna di lode per questa laudabile costanza (3), non è meno da lodarla per la virtù di suo ingegno, e per l'artifizio delle sue mani. Questa certamente, o che ella imparasse dal maestro, o l'avesse dalla natura (4), è incerto, parendo questo certissimo, che dispregiati gli esercizii delle donne, acciò che non marcisse in ozio, diedesi tutta a studio di pittura e d'intaglio. E finalmente (5), con tanto artifizio e sì pulitamente dipinse con il pennello, e intagliò immagini d'avorio, che avvanzò Sopolino e Dionisio famosissimi maestri al suo tempo. E di questo fu manifestissimo (6) argomento alcune tavole che ella dipinse, le quali furono di più pregio che l'altre. E, che è più maravigliosa cosa, dicono non solamente ch'ella dipinse eccellentemente, la qual cosa avviene di molti, ma ella ebbe le mani sì preste a dipingere, che a questo niuno l'ebbe mai simili. Ancora per lungo tempo

(1) *Per le quali cose sola integrità della mente* .... Quand'anco nel cod. cassinese ci sia lacuna, il senso e il latino invitavano a supplire: *quibus plurimae aut cohercentur ac retinentur invenio, sed sola mentis* ....

(2) Perchè mai *scelleratissimi* la stampa, quando il *praestantissimi* del testo, i codici e il senso volevano appunto il contrario?

(3) Anche qui e codici e testo vogliono *costanza* e non *astinenzia* della stampa.

(4) Col cod. fior. e col testo: *monstrante natura habuerit. O che ella l'avesse per industria naturale* i codd. torinesi, meglio che *l'avesse per industria naturalmente* dell'editore cassinese.

(5) *Onde* il cod. fiorentino.

(6) Col cod. fior. e col testo *notissimum*, e non *famosissimo* de' codd. torinesi e della stampa.

rimasero esempii di sua arte, ma, tra l'altre cose, la sua figura, la quale ella ritrasse col consiglio dello specchio (1) sì integramente con lineature (2) e con colori in una tavola, servando l'abito della faccia, sì che a ciascuno di suo tempo parve quella esser certo quale lei fosse. E acciò che noi veniamo a suoi particolari costumi, tra gli altri (3) ebbe per usanza in specialità, secondo che si trova (4), o che ella dipingesse col pennello, o intagliasse con scarpello, fare spessissime volte figure di donne, e di uomini rade volte o non mai. E penso che la vergogna fosse cagione di questa usanza, perchè anticamente per la maggior parte figurandosi le immagini nude o mezzo nude, pareva le bisognasse o fare gli uomini imperfetti, o, se ella li facesse perfetti, parevale che ella avesse dimenticato la vergogna di una vergine. E acciò che non avenisse alcuna di queste cose, pensò esser meglio astenersi da ciascuna (5).

(1) È così recato lo *speculo consulente* nel cod. fior., meglio che *coll' aiutorio dello specchio* de' codd. torin. e cassinate.

(2) *Lineature* per *lineamenti* è più di una volta nel Boccaccio, *Com. a D.* e tengo che così (e non con *linee* della stampa) l'Albanzani rendesse il *servatis lineaturis* del testo.

(3) *Costumi* s'intende, e non *tra le altre* con la stampa.

(4) E non *si teneva* di essa stampa.

(5) Pigliando il meglio da ciascun codice, si stabilisce questa lezione a veder mio sincera e conforme al testo, e si corregge lo stampato guasto in sul principio: *Ebbe per usanza.... fare ispessissime volte figure di donne, e di uomini rade volte, e non mai ignudi.*

CAPITOLO LXV.

Sulpicia moglie di Fulvio.

Sulpicia fu già una venerabilissima (1) donna, e non acquistò meno lode, secondo la testimonianza delle donne romane, per l'osservata (2) castità, che Lucrezia uccidendosi col coltello. Questa fu figliuola di Servio Patricolo e moglie di Fulvio Flacco, e quelli amendue nobili uomini. E avendo il Senato, per ammaestramento de' libri sibillini, veduti dai Decemviri, deliberato che fosse consacrata la statua di Venere Verticordia in Roma, acciò che le vergini e le altre donne, non solamente si astennessero da disonestà, ma eziandio più leggiermente si convertissero a più lodevole onestà, era stato domandato (3), secondo il comandamento de' Decemviri, per il quale s'attendeva che la più casta tra le donne romane consecrasse quello. E di tutta la moltitudine, della quale allora abbondava Roma, avvenne che ne furono elette cento, le quali fossero più famose di castità tra le altre. Fra le quali fu eletta Sulpicia. E di comandamento del Senato, secondo il giudizio di quelle cento, furono elette dieci le più famose, e tra quelle dieci fu Sulpizia. E ultimamente, essendo domandata una delle dieci, di consentimento di tutte fu presentata Sulpicia. Alla quale, benchè fosse bella cosa in quel tempo consacrare la statua di Verticordia, molto

(1) Lez. del cod. A e del fior. conforme al testo. *Nobilissima* il cod. B, *onorabilissima* la stampa.

(2) *Servata* la stampa, *conservata* il cod. A e il fiorentino. Ho seguito il cod. B e il latino.

(3) E non *comandato* dell' editore cassinese.

fu maggiore bellezza, ch' ella fosse in tanta moltitudine premessa a tutte le altre per castità. Perchè, non solamente fu guardata con ammirazione di tutti quelli che erano presenti, quasi come una celeste (1) dea di onestà; ma eziandio parve il suo nome portato, con ogni riverenza, per tutto il tempo avvenire (2), a gloria incorrutibile. Ma dirà alcuno: se ne furono elette cento oneste, che potè essere aggiunto a questa sola (3), più che alle altre, di onestà, perchè giustamente lei fosse messa innanzi? Manifesto è che quelle solamente paiono (4) che sono pensate continenti d'ogni altro consorzio, che del marito. La quale onestà certamente, se noi vogliamo guardare con migliore occhio, non solamente sta nel contenersi dal toccare degli stranii uomini (la quale cosa molte fanno per forza), ma conviene che la donna, acciò che interamente possa essere tenuta onesta, innanzi alle altre cose (5) freni gli occhi cupidi e vaghi, e ch' ella gli costringa tra' suoi confini: le parole poche e oneste, e favellare al tempo: fuggire l'ozio come certissimo e mortalissimo nemico di onestà, astenersi dal mangiare in brigata (6), chè l'onestà si tem-

(1) Il cod. fior. col testo, *coeleste pudicitiae numen*, ed è più semplice di *celestiale* de' codd. torinesi e della stampa.

(2) *Per tutto il mondo, e per tutto il futruro tempo*, è, con aggiunta pleonastica, del cod. fiorentino.

(3) Correggi la stampa: *io domando se ne furono altre cento oneste: che potesse essere aggiunto....*

(4) E non *parevano* della stampa. *Arbitrantur* il latino.

(5) Pessima la lez. della stampa: *essere tenuta onesta innanzi alle altre* riferendola a donne. *Inter alia* il testo.

(6) Essendoci lacuna nel cod. cass., il P. Tosti ha supplito col volgarizzamento del Betussi, il quale, non guardando pel minuto, recò: *astenersi dal soverchio mangiare e bere*, quando il testo ha: *a comessationibus abstinere*. E le *comissationes* erano appunto le

pera secondo le vivande e il vino: schifare cantare e ballare, come saette di disonestà: attendere a temperanza e sobrietà: avere cura delle cose della sua casa: avere serrati gli orecchi a ragionamenti disonesti; rifiutare unzioni e odori e soperchi ornamenti: mettere i piedi sopra i nocivi pensieri e appetiti con tutte forze: a santi pensieri soprastare e vegghiare (1); e, acciò che non cerchi ogni testimonianza (2) d'intera onestà, amare solamente il marito con somma dilezione, e gli altri spregiare, se non gli amasse con carità di fratelli (3). E ancora al marito non appressarsi senza alcuna vergogna e dell'animo e della faccia, e a fine di fare (4) figliuoli. Le quali cose forse non trovandosi nelle altre manifeste, e fossero trovate in Sulpicia, giustamente ella fu messa innanzi alle altre.

crapole che seguivano i pranzi e le cene che facevansi da brigate, e non il mangiare soverchio, dannoso anch'esso, ma non pericoloso nel senso qui voluto dall' Autore. Pare a taluno che i vecchi traducessero così a casaccio, ma essi invece, per istudio, e pel retto senso che avevano, entravano meglio nello spirito e nella lettera delle scritture che prendevano a volgarizzare, assai meglio di quello che sappiamo far noi, che pur ci aiutiamo di tante grammatiche e lessici.

(1) *Con tutte forze* si riferisce a *mettere i piedi* ecc. e non, come fece l' editore, *al soprastare* ecc.

(2) Il *discurram* è proprio alla lettera *discorrere*, onde figur. *discorrere* per *parlare* quasi il *correr sopra* una cosa con la parola. L' Albanzani ha tradotto *cerchi*, e il P. Tosti col Betussi *trascorra* che è il *passar oltre*.

(3) *Con una carità di frategli* la stampa, o *con fraternale caritade* il cod. fior.; men belli.

(4) *A procreare figliuoli* esso codice, che non rende meglio la *prolem suscipiendam,* che il *fare figliuoli* degli altri codici.

CAPITOLO LXVI.

Armonia figliuola di Gelone.

Armonia fu Siciliana e fu figliuola di Gelone, fratello di Gerone re di Siracusa. La quale, benchè fosse di schiatta reale, fu nondimeno molto più degna di farne menzione per la sua pietà. E sono alcuni che dissero quella esser morta vergine. Alcuni dicono ch' ella fu moglie d' uno chiamato Temistio. Ma di queste cose sia qual più piace, poichè la diversità di queste opinioni non toglie (1) alcuna cosa di sua pietosa fortezza. Dunque, essendo crudele il popolo, per occulto e subito tradimento di quelli di Siracusa, contra tutti quelli che erano della schiatta reale, e già avendo morto Gerone giovanetto re, e Andrenodoro e Temistio di schiatta reale, e facendo la moltitudine tumultuoso furore (2) con le nude spade, contra Damarata e Erculia figliuole di Gerone, e contra Armonia figliuola di Gelone, avvenne, per sagacità della balia d' Armonia, che una fanciulla, adornata con regali ornamenti, dell' età di Armonia fu messa innanzi agli ucciditori per Armonia. La quale in niuna cosa fu contraria all' intenzione (3) di quella che l' apparecchiava, anzi, vedendo la moltitudine correre contra se con le odiose spade, non s' impaurì (4), nè fuggì,

(1) *Non lieva,* il cod. fiorentino.

(2) È lez. de' codd. A e fiorentino. Il cod. B e la stampa *tumultuoso romore.*

(3) Meglio che: *La quale per alcuna cosa non fu contraria all' azione*, avendo il testo:*quae quidem voto praeparantis in nulla fuit adversa.*

(4) *Non si spaventoe*, lez. del cod. fior. che, come per l' innanzi, ho posposto a quella seguita.

e non confessò la sua condizione (1) a quelli che la ferivano, e non accusò Armonia, che era nascosta, in luogo della quale ella era morta; ma tacita, non movendosi ricevendo i mortali colpi, morì. Armonia fu insieme felice e infelice. Fu felice per la fede; fu infelice perchè ella perdè quella che era fedele (2). E vedendo Armonia di luogo nascosto (3) la perseveranza dell'innocente fanciulla, e il forte animo a morire; e vedendo uscire delle ferite il sangue di quella fanciulla, maravigliandosi, stupita (4) della fede di quella, con tutto il petto sopra la morta fanciulla, già partendosi gli ucciditori, fu presa da gloriosa pietà. E spargendo lacrime, non comportò vedere senza pena (5) l'innocente sangue, e non sofferse allungare la vita salvata per altrui fede con tanta sollecitudine, giudicando essere meglio discendere all' inferno per acerba morte con sì fedele fanciulla, che aspettare la canutezza coi non fidati cittadini. Oh quanta pietà e quanta ferma fede! Ella si manifestò in luogo patente, e tornati indietro i sanguinosi coltelli (6), confessò l' inganno della balia, la fede di quella che era morta, e chi ella fosse. E volontariamente diede il san-

(1) Male la stampa: *e non riconfessò la sua intenzione.* Il testo: *nec conditionem suam ferientibus professa est.*

(2) Ottima lez. de' codd. da me veduti, consona al testo: *felix fide, infelix perditione fidelis,* e che condanna quella della stampa: *fu insieme felice e infelice; perchè ella perdè quella che era fedele.*

(3) E non *di lungi nascosta* di essa stampa.

(4) Il cod. fior. e la stampa *stupida.*

(5) Meglio che i codici torinesi, *senza pietà.* — *Passa non est impune cruorem innocuum prospectare,* il testo.

(6) Mentre a me par certo, sulla fede de' codd., che l'Albanzani così recasse il *revocatis in se cruentis gladiis,* l'Editore ha voluto aggiungere: *e tornati indietro gli ucciditori cogl' insanguinati coltelli.*

gue suo per purgazione di quella che era morta (1). E ferita di molte ferite (2) cadde quanto più potè presso al corpo di quella che era morta innanzi (3). Alla quale quanto la pietà gli tolse di tempo, fugli renduto degnissimamente dalle scritture. Ed è difficile vedere quale avesse maggior fede, o quella che innanzi morì, o quella che sopravisse. Quella pietà fa eterna la virtù della prima, questa pietà fa eterno il nome della seconda (4).

CAPITOLO LXVII.

Busa Canusina donna pugliese.

Busa fu una donna per la prima origine da Canusio, la quale io credo essere nata di nobile sangue, e per altri più meriti famosa (5). E ancora per quello magnifico e singolare, il quale gli antichi hanno lasciato di lei a quelli che seguono (6). Dicono che, facendo aspra guerra Annibale Africano contro i Romani, e guastando tutta Italia con ferro e con fuoco, bruttando quella di molto sangue, avendo presso Canne terra di Puglia in

(1) Manca alla stampa.

(2) *E ferita di molte botte*, brutta lez. del cod. fiorentino.

(3) E non con la stampa: *di quella che era morta; innanzi alla quale....*

(4) *Facit aeternum*, e però nè *fe* della *stampa*, nè *fece* de' codici torinesi.

(5) Più che al testo: *Busa, quam, quasi Busa cognationis sit nomen, quidam Paulinam vocant*, l'Albanzani si è attenuto a Livio, il quale verso il fine del lib. 23 narra la disfatta di Canne.

(6) Ne' codici *per quello magnifico e singolare*, è così assoluto alla latina, quasi *id magnificum* etc. È facil cosa sostituirvi *fatto* o simile per rendere il *magnificum illud facinus* del testo.

una grande battaglia non solamente sconfitti i nemici, ma quasi abbattuta tutta la potenza d'Italia, avvenne che di quella sconfitta e grande mortalità, la notte, fuggendo per luoghi deserti, di molti dispersi e vaganti n'arrivò a Canusio città a circa dieci miglia, la quale allora servava fede alla parte de'Romani. I quali tutti, essendo deboli, stanchi, bisognosi, disarmati, nudi e percossi di ferite, Busa, non impaurita del caso, nè della potenza del vincitore, gli ricevè nelle proprie case amichevolmente e tenneli in albergo (1). Innanzi alle altre cose, confortò quelli, dicendogli che avessero buon animo (2), e, trovati i medici, fece curare i feriti con un'affezione di madre, quelli che erano nudi rivestì, e a tutti sovvenne con maravigliosa cortesia. E ai disarmati diede armi, e continuo (3) de' suoi beni gli fece le spese. E, fortificati quelli miseri, volendosi partire (4), pigliando speranza, volontariamente diede da spendere a tutti, e in niun bisogno di quelli fu scarsa (5). E certo quella fu maravigliosa cosa a dire, e in femmina più laudabile, che se fosse avvenuta d'un uomo. Gli antichi ebbero per usanza di magnificare per cortesia Alessandro di Macedonia assalitore di tutto il mondo, tra le altre sue onorevoli cose affermando, che egli non solamente ebbe per usanza di donare preziose gioie (6), molta

(1) Col cod. fiorentino. Gli altri hanno *ritenneli in albergo* o *ad albergo*.

(2) Con la stampa, co' codici torinesi e col testo: *bono esse animo iussit*. Il cod. fior. *costante animo*.

(3) A modo avverbiale per *continuamente* che è della stampa, e non de' codd. da me veduti.

(4) *Volendo loro partire* il cod. fior. che qui l'usa nel retto, come *lui* e *lei*, il che tal volta è proprio anco del cod. A, ma non del B e del cassinese.

(5) Qui *bisogno* è più proprio che *bisogna* del cod. fiorentino.

(6) Del cod. fior., e più generale che *gioielli* de'codd. torinesi.

moneta, e simili doni, secondo la cortesia degli altri principi, ma soleva alcuna volta dare agli amici signorie e splendidi regni, e alcuna volta ai vinti re donava i suoi regni (1). Ed è certamente bella e magnifica cosa, e da contarla con somme lodi (2); ma, secondo che io penso, non è da simigliare quella alla cortesia di Busa; perchè Alessandro fu uomo, e quella fu femmina, e le donne sono naturalmente dimestiche e tenaci delle ricchezze. Egli era grandissimo re, e questa una privata donna: quegli faceva cortesia di quello che rubava e toglieva per forza, e questa di quello ch' ella possedeva di suo patrimonio (3). Quello dava quello che per sè forse non poteva tenere; questa dava quello che lungamente tenuto aveva, e anco poteva tenere, se ella avesse voluto (4). Quello dava agli amici, e a quelli che l' avevano servito; questa agli estrani e non conosciuti. Quello dava, essendo i suoi fatti in prosperità, questa, stando i suoi in dubbio, e pericolando gli amici. Quello dava in paesi strani; questa nella sua patria, e tra' suoi, ed essendo presente. Quello per acquistar gloria di cortesia, e questa per sovvenire a bisognosi. Perchè dico

(1) Stampando l' Editore: *soleva alcune volte dare agli amici signorie speziali di regni* (a vece di *signorie e splendidi regni*) e *alcuna volta agli amici re donava i suoi regni* (in luogo di *vinti re*) è caduto in errori sconci e insensati, che avrebbe potuto agevolmente evitare anco col solo latino.

(2) E non *con molte famose lodi* della stampa.

(3) Il P. Tosti, avendo trovato nel cod. cassinese: *quello che ella possedeva di suo matrimonio e patrimonio*, stampò tal quale; ma chi non scorge a prima giunta che *patrimonio* è correzione fatta dal menante stesso della parola *matrimonio* che gli era caduta involontariamente dalla penna?

(4) *Posseduto e tenuto*, è ridondanza del cod. cass. che, nella stampa, scegliendo, dovevasi cansare.

io molte parole? Se noi guardiamo l'animo del maschio e della femmina, e la qualità d'amendue, non dubito che, sotto giusto giudice, Busa acquistò più gloria di sua liberalità, che Alessandro di sua cortesia (1). Ma abbia chi vuole più chiara fama (2). A mio parere Busa usò ottimamente le sue ricchezze, perchè la natura madre non produsse fuori l'oro dall'intrinseco della terra, perchè fosse tramutato dal ventre della madre a farne adunanza, la quale fanno gli avari riponendolo negli scrigni (3), e con grande guardia soprastando a quello, quasi come l'uomo dovesse rinascere. Anzi sopra tutte le altre cose lo produsse, perchè sia speso a comune utilità, poi a nostra utilità e della compagnia degli onesti amici, e, se avvanza, acciò che noi aiutiamo (4) con liberale animo quelli che sono battuti da ingiuria di fortuna, stanchi dall'ira del cielo, gravati indegnamente della povertà, e a quelli che sono in prigione per altrui difetto, e a tutti che sono soperchiati da faticosa fortuna, non per guadagno, ma per fare queste como-

(1) *Liberalità* è dei tre codici da me veduti, *generosità* la stampa.

(2) A essa stampa manca il *più*, che qui è necessario, trattandosi di raffronto fra Alessandro e Busa.

(3) Questa lez. de' codd. tor. e del cass. è conforme al testo: *non enim natura parens e penetralibus terrae in publicum eduxit aurum, ut ex matris utero deferretur in tumulum*, *quod avari faciunt*, salvo che l'Editore si arbitrò di aggiungervi: *dal ventre della madre* **nelle arche** *per farne adunanza,* quasi che il *farne adunanza* non rechi stupendamente il *deferretur in tumulum* citato in nota. Il cod. fior. legge di per se solo: .... *le sue ricchezze, perchè la natura madre non produsse fuori quelle de lontrinseco de la terra perchè fussero tramutate dil ventre de la madre a farne adunancia la quale fanno gli avari riponendole ne le chase* (casse), che sono *gli scrigni* degli altri codici.

(4) Il cod. fior. che ha sempre *adiutorio* per *aiuto*, qui ha *adiutoriamo,* e più sotto *adiutorando.* Il cod. A *aitoriando.*

dità col dono. Aggiunto questo temperamento di ragione, che noi, non troviamo per noi, aiutando altri, la povertà, per la quale siamo costretti mettere mano alle altrui ricchezze non dico per forza, ma anco con desiderarla con gli occhi (1).

CAPITOLO LXVIII.

Sofonisba regina di Numidia.

Sofonisba, benchè fosse famosa perchè fu regina di Numidia, divenne molto più famosa per l'asprezza della morte, la quale lei elesse senza paura. Questa fu figliuola di Asdrubale figliuolo di Gisgone grandissimo principe di Cartagine, nel tempo che Annibale affliggeva l'Italia. La quale, essendo in florida etade, e assai eccellente di bellezza, fu data per moglie da suo padre (essendo ella vergine) a Siface potentissimo re di Numidia. E certamente, non tanto per desiderio del parentado del re, quanto egli, come uomo sagace, desiderava, durando la guerra co' Romani, non solamente sottrarre ai Romani i re barbari, ma ancora pensava, per sollecitudine di sua figliuola, con lusinghe, convertire quello alla parte de' Cartaginesi contra i Romani. E non fu ingannato da fallace pensiero, perchè, come Siface ebbe compiute le nozze, fu tratto con tanto ardore d'amore di quella fanciulla, la quale era innanzi ammaestrata (aiutandola la bellezza), che niuna cosa pensava

(1) Questo senso semplicissimo, chiarito dal testo: *eo adhibito rationis moderamine*, è stato così sformato nella stampa: *per lo dono, e aiuto; usando quello temperamento di ragione.* L' *usando* è giunta dell' Editore.

cara e dilettevole a se se non quella. E così, egli infelice, usando con essa (1), *sentendo* Cornelio Scipione di Sicilia in Africa con l'oste *voler passare* (2), Sofonisba, informata da Asdrubale, con lusinghe e prieghi, trasse tanto a suoi desiderii l'animo di Siface, che, non solamente egli abbandonò i Romani, a' quali egli aveva promesso servare fede, e aggiunsesi ai Cartaginesi; ma volontariamente fecesi principe d'altra guerra (3). Per la quale cagione (4), sottomessa la fede alla perfidia, la quale fede (5) egli poco innanzi aveva promessa a Scipione, essendo lui in casa sua, innanzi che Scipione giungesse in Africa (6), interdissegli per lettere la sua andata. Poi Scipione, giovine di grandissimo animo, dannata la malvagità del barbaro re, posto (7) in terra l'oste non molto lungi da Cartagine, vinse quello, innanzi all'altre cose, per Massinissa re suo compagno, e Lelio suo legato. Per li quali (8), avendo eglino sconfitto il suo oste, fu preso e legato, e fu menato a Cirta città

(1) La concordia di tutti i codici fa fede che qui l'Albanzani frantese il testo, il quale è chiarissimo, *et sic dum ureretur infelix*, leggendo *uteretùr*, che è fuori di luogo.

(2) Le parole sotto lineate mancano al volgarizzamento, e sono richieste dal senso e dal latino, *et appareret Cornelium Scipionem ex Sicilia in Africam cum exercitibus traiecturum.*

(3) E non *della guerra* con la stampa, avendo anche il testo, *alieni belli.*

(4) È lezione de' tre codici da me veduti. *Per la qual cosa,* essa stampa.

(5) È ottima lez. del cod. fiorentino. Agli altri e alla stampa manca *fede.*

(6) I codd. torinesi e il cassinate *arrivasse*, come di consueto.

(7) *Messo in terra* i predetti codd. a vece di *posto in terra* che è del fiorentino.

(8) E non *per lo quale* della stampa, che è errore, dovendosi riferire a Massinissa e a Lelio.

reale in Numidia. E come lui fu mostrato legato con catene ai suoi cittadini fu arrenduta (1) la terra a Massinissa. Il quale, non essendo ancora giunto (2) Lelio, entrò nella città. Ed essendo tutte le cose in tumulto, così armato come egli era (3), andando al palazzo del re, Sofonisba se gli fece incontro. La quale, conoscendo la sua fortuna (4), vedendo quello entrare nel portico più adorno d'arme che gli altri (5), pensato ch'egli fosse il re, come era, servando l'animo della prima fortuna, inchinata innanzi a quello, disse (6): Glorioso re, è piaciuto alla tua felicità che tu possa contra noi, i quali poco innanzi eravamo re, ogni cosa che tu vuoi. Ma se egli è permesso ch'io, serva innanzi a te vincitore e signore della mia morte e della vita, possa parlare (7), e che io possa toccare i tuoi ginocchi (8), e la tua vincitrice mano, umile (9) prego, per la tua maestà, nella quale poco innanzi io era, per la schiatta reale, e per il comune nome di Numidia, benchè tu sia (10) ri-

(1) Il solo cod. fior. *fu restituita la cittade* che segue subito.

(2) Anche qui *arrivato* i codd. tor. e lo stampato.

(3) De' codd. tor. e risponde più evidentemente al *ut erat armatus intrans*, di quello che, *come egli era armato* del cod. fior. e della stampa.

(4) *Fortuna* così assoluto, per *sventura (fortunarum suarum conscia)* qui non è chiaro, tanto più che segue in significato più proprio.

(5) Più elegante che *ornato d'armi* del cod. fiorentino.

(6) Esso cod., e non ha il superfluo *così* degli altri.

(7) Del cod. fior., e, a me, più semplice che il *favellare* degli altri codici.

(8) Il solo cod. B *le tue ginocchia.*

(9) Ho anteposto l'*humile* del codice fiorentino all'*umilmente* degli altri.

(10) Del cod. A. Il cod. fior. *sij.* Il cod. B e il cassinate *se' ricevuto.*

cevuto con migliore onore (1) che non s'è partito di qui Siface, adopera (2) verso me, la quale nuovamente l'avversa fortuna fece di tua ragione, quello che a' tuoi occhi parrà pietosa e buona cosa, purchè io non venga, viva, nel fastidioso e superbo arbitrio de' Romani. Tu puoi vedere assai lievemente quello che io, nemica de' Romani, Cartaginese e figliuola di Asdrubale (posto che io non fossi moglie di Siface) possa temere. E se non c'è altro modo, pregoti e riprego faccia che io muoia (3) piuttosto per la tua mano, che io venga viva in potestà de' nemici. Massinissa, il quale era eziandio di Numidia, pronto a lussuria, come sono tutti (4), guardando la bellezza della faccia la quale il pregava (5), e perchè il caso aveva aggiunto alcuna pietosa e non usata bellezza a lei che pregava (6), mosso da umanitade, e tratto da lussuria, non essendo ancora sopravvenuto Lelio, come lui era armato, porsegli la mano (essendo tra lamentevole romore di femmine, e il tumulto de' cavalieri, i quali discorrevano da ogni parte)

(1) È così renduto dall' Albanzani l' *etsi meliori suscipiaris omine* del testo, e di Livio nel trentesimo, onde è tolta tutta la narrazione.

(2) *Adoperi* il cod. B e *opera* il cod. fiorentino.

(3) *Pregoti e riprego* del cod. fior. è più sobrio che il *pregoti e ripregoti* degli altri. — *Faccia* è degli altri, ma *facci* del cod. predetto è più alla toscana. — E fors' anco *mora* di esso cod., ma è più duro che non *muoia* degli altri.

(4) *Tutti gli africani* aggiunge, anco al testo, la stampa, per escluder noi, quasi noi non fossimo.

(5) L' editore con la giunta *di quella* guasta tutto: *guardando la bellezza della faccia di quella la quale lo pregava.* — *Venustatem oris orantis inspiciens.* Le non son finezze da chiostro d' oggi.

(6) E meno quest' altra che rivela nel Boccaccio scrittor grande anco nel latino. *Addiderat quippe infortunium pium quoddam et insolitum decus.*

e levò su lei la quale pregava, e subito la fece sua moglie, e, in mezzo il romore delle armi, compiè le nozze. Penso che, per questa via, egli credette aver trovato modo alla sua lussuria e alli preghi di Sofonisba. Poi il seguente dì sopravenne Lelio, e, per comandamento di Scipione, tornarono al campo con tutto il regale apparecchiamento, con la preda e con la nuova moglie. E primieramente, per le ben fatte cose, furono amichevolmente ricevuti da Scipione; poi, amichevolmente essendo ripreso per il matrimonio contratto con quella che era serva del popolo di Roma, ed essendo tornato alla sua tenda, rimaso solo, dolsesi per lungo spazio con sospiri e con lagrime, in modo che egli era udito da'circostanti (1). E costringendolo la condizione di Sofonisba, fecesi chiamare il più fidato de' suoi servi, il quale aveva in sua custodia il veleno serbato per in certi casi di fortuna (2). E comandandogli che portasse quello disfatto (3) in una coppa a Sofonisba, e che le dicesse che, volontieri le aveva promesso fede per servargliela (4), se potesse. Ma perchè gli era tolta la possanza (5) da

(1) Tengo per fermo che, col cod. fior. così traducesse l'Albanzani, *adeo ut a circumstantibus audiretur*, e spiego la lezione degli altri tre codici *intanto che gli era udito da quelli d' intorno* col supporre, che il primo menante presumesse di dichiarare la parola *circostante* col glossema *quelli d' intorno*.

(2) È lez. del cod. fior. da preferire a quella della stampa, *lo quale avea servato lo veleno in sua guardia*, e de' codd. tor. *il quale servava il veleno in sua guardia ecc.*

(3) Il *dilutum* del testo è meglio recato dal *disfatto*, che è dei codici tor. e cassinate, che non dal *trito* del cod. fiorentino.

(4) O *osservargliela* co' codd. tor. e con la stampa.

(5) *Verum quoniam a quibus poterat arbitrium subtrahebatur suum*, il testo, dove *arbitrium* qui suppone il volere e il potere, ben recato da *possanza* del cod. fior. e non da *speranza* degli altri e della stampa.

quelli che potevano, davale la fede che ella aveva domandata, e, non senza sua tristizia, se lei la vorrà usare (1), cioè che ella non andasse viva in potestà de' Romani. E nondimeno ch' ella si ricordi chi fu suo padre, e di che patria ella fosse (2). E che si ricordasse de' due re, ai quali poco innanzi era stata maritata, e poi deliberasse quello che le paresse. La quale, udito il messo, con costante volto disse: Io accetto il dono delle nozze, se mio marito non mi può dare altro dono. Ma rapportagli, che io moriva meglio, se non avessi preso marito alla mia morte. E disse più aspramente queste parole che ella non pigliò il veleno (3): e, non mostrando alcun segno di paura, subito bevvelo tutto (4). E non insuperbita (5) contra la morte, che ella aveva cercata, miserabile cadde. E certo sarebbe stata grande e mirabile cosa (6) a un annoso uomo (7), che avesse avuto la vita per rincrescimento (8), e non avesse avuto altra

(1) Qui l'Edit. ha supplito dilavatamente col Betussi: *così che dovesse usar quella bevanda.*

(2) Questo passaggio ne' modi grammaticali, combattuto da taluni grammatici, rende più vivo e non meno proprio il discorso.

(3) Lezione del cod. cassinese secondo lo stampato, e assai più si conforma al testo *(haec acrius dicta dedit quam poculum sumpserit)* che non quella de' tre codici da me veduti: *E non disse più aspramente queste parole, che lei prese il veleno,* o *pigliò il veleno* col cod. A.

(4) Il cod. B, *il bevè tutto.*

(5) *E non superbita,* il cod. fior., che rende il *nec diu tumescens in mortem.*

(6) La stampa, di soverchio, *E certo sarebbe fatto grande e mirabile cosa.*

(7) E non *animoso* del cod. fior. *Aedepol annoso homini.* Bell'es. per la Crusca, che non l'ha se non di donna, come nel Manzoni *Pregnante annosa,*

(8) Meglio che *avesse avuto la vita in odio* d' esso codice. Il *rincrescimento* rende il *taedium* del latino.

speranza che di morire, non che a una fanciulla regina, la quale, allora entrando nella vita, avuto rispetto alla notizia delle cose (1), cominciando a conoscere che dolcezza sia in quella. Ed è cosa degna di memoria (2), che, senza paura, ella andasse incontro alla morte.

CAPITOLO LXIX.

Teossena di Tessaglia.

Teossena di Tessaglia fu una donna nobile per nazione, la quale lasciò a quelli che dovevano seguire (3) gloriosa testimonianza di sè, da una parte per dolce pietà, dall' altra per costante crudeltade. Questa fu figliuola di Erodico principe di Tessaglia nel tempo che Filippo figliuolo di Demetrio signoreggiava in Macedonia. E questa ebbe una sorella di padre e di madre (4) chiamata per nome Arco. Ed essendole (5) primieramente morto suo padre per nequizia (6) di quel medesimo Filippo, in processo di tempo, confortandolo la malvagità, quello medesimo uccise i mariti di quelle sorelle, rimanendo a ciascuna (7) un figliuolo di suo ma-

(1) È tradotto letteralmente l' *habito ad notitiam rerum respectu* del testo.

(2) Del cod. fiorentino. Gli altri codici e la stampa *degna di recordazione*, qui troppo pesante.

(3) E non *devono* della stampa: *succedere*, anzichè *seguire*, il cod. fiorentino.

(4) Lezione del cod. fior. che rende l' *ex eisdem parentibus* del testo. *Di padre* i codd. torinesi e lo stampato.

(5) *Essendogli* il cod. A, *essendosi* il fiorentino. Col cod. B e con la stampa qui e altrove ho seguito l' uso meno antico.

(6) Tutti i codici rendono alla lettera l' *ejusdem Philippi nequitia*, condannando la *malizia* del primo editore.

(7) *Ciascuno* dell' edit. è errore tipografico.

rito. Dunque, essendo quelle vedove, Arco primieramente si maritò a uno principe di quella gente chiamato per nome Poride, e di quello ella ebbe molti figliuoli. Ma Teossene, con più costante animo, domandata per moglie da molti principi indarno (1), servò vedovitate (2) per più lungo spazio. Ma, essendo morto Arco, avendo compassione a' nipoti che non venissero alle mani di altra matrigna (3), ovvero temendo che fussero nutricati dal loro (4) padre meno diligentemente (5), nutricò quelli, e maritossi a quel medesimo Poride, non essendo vietato a quel tempo per alcuna legge, e cominciò a nutricar quelli con pietosa diligenza, come se lei gli avesse partoriti (6), acciocchè assai apparisse che ella fosse maritata a Poride più per servigio di quello che per suo comodo. Le quali cose stando a questo modo (7), avvenne che Filippo re di Macedonia, perchè aveva

(1) Più forte che *invano* del cod. fiorentino.

(2) In esso cod. è assai migliore e più fedele al testo cotesta lezione, di quello che *stette vedova* de' codici torinesi e dello stampato.

(3) L'*altra* che manca al cod. fior. e che è degli altri tutti, e del testo, qui non si può ommettere.

(4) *Da suo padre*, il cod A e il fiorentino.

(5) *Con meno diligentia*, questo solo codice.

(6) Dalla consonanza de' codici si ritrae esser questa la lezione dell'Albanzani, ancorchè sia mal recato il testo: *Compassa nepotibus ne ad manus novercae alterius venirent, seu aliter minus accurate alerentur a patre, et eos tanquam proprios educaret, eidem Poridi se se connubio iunxit.. ., coepitque.... pia cum diligentia illos alere*. Al P. Tosti, parendo soverchia la ripetizione del *nutricare*, anche per il mal suono che dà, tralasciò *nutricò quelli*, stampando.... *meno diligentemente: maritossi*.... In tal guisa non è volgarizzato l'*eos tanquam proprios educaret*, che come ho detto, è mal recato dal *nutricò quelli*.

(7) *In questo modo*, il cod. fiorentino.

animo di non stare in posa (1), da capo pensava fare guerra ai Romani (2), i quali a quel tempo erano famosi di chiara felicità. E avendo, per questo, vote (3), con grandissimo movimento del suo regno, quasi tutte le città di Tessaglia presso la marina d'antichi abitatori, e avendo comandato che quelli si mutassero a schiera fatta in Peonia la quale di poi fu chiamata Emazia, paese di marina; e avendo conceduto a quelli di Tracia le sue terre vuote (4), come a' più atti e fedeli alla guerra che doveva fare. E avendo udito che quelli i quali si partivano il bestemmiavano irosi (5), pensando non esser sicuro se non uccidesse similmente tutti i figliuoli di quelli i quali egli aveva morti (6); e avendo comandato che fossero presi e imprigionati (7), per non ucciderli tutti in un tratto, ma successivamente in pro-

(1) *In pace*, esso codice: *eo quod inquieti esset ingenii* il testo.

(2) O *di nuovo* col predetto codice.

(3) Qui e più sotto *voite* e *voito* voci troppo antiquate anco pe' tempi dell' Albanzani, o meglio sollecismi, rimasti alla plebe.

(4) A chiarire questo luogo rendesi necessario recare il testo: *cum evacuasset maximo regni sui motu veteribus colonis fere omnes Thessaliae maritimas civitates*, *eosque in Poemam, quae postea Aemathia dicta est*, *mediteraneam regionem turmatim* (tradotto *a schiera*) *transmigrare iussisset.* Se non che ho mutato *Poema* in *Peonia* non tanto con l' autorità del cod. fior., quanto con quella di Livio, dalle cui storie (Lib. 40 cap. 3 e 4) è tolto per la maggior parte questo capitolo.

(5) Ottima lez. de' codd. A e fiorentino. Gli altri e la stampa, *bestemmiavano.*

(6) I codd. torinesi e la stampa, più scelto che *uccisi* del cod. fiorentino.

(7) Del cod. fior., che ho preferito al *messi in prigione* della stampa, e al *fattigli mettere in prigione*, ancor più dilavato, de' codici torinesi.

cesso di tempo, avvenne che Teossena udì lo scellerato comandamento di quello re. E ricordandosi della morte di suo marito, e del marito di sua sorella, pensò che fossero cercati i suoi figliuoli e i suoi nipoti: e se venissero nelle mani del re (1) non solamente sarebbero prima scherno di sua crudeltà, ma eziandio sarebbero soggetti per necessità ai dispregii e fastidii delle guardie. E a schifare quello subitamente pose l'animo a crudele fatto. E ardì di dire a suo marito, e padre di quelli, se non si potesse fare altrimenti (2), ella con le sue mani gli ucciderebbe, che la comportasse (3) essere

(1) A sollievo dell'animo stanco in continue aridezze filologiche, piaccia di raffrontare questo luogo del Boccaccio con quello di Livio dal quale deriva, e veggasi come il latino del primo, allorchè vuole allontanarsi da una imitazione non biasimevole, riesca assai più del solito duro e affettato. *Actum est ut Theosena scelesti regis edictum audiret, et memor sui sororisque virorum necis, filium nepotesque peti arbitrata est, et existimans si in regis devenirent manus, non solum saevitiae eius ludibrio futuros, sed etiam custodum necessitate cogente libidinem et fastidia subituros, ad quod evitandum confestim in atrox facinus iniecit animum, ausaque dicere viro patrique eorum se potius, si aliter non daretur, occisuram omnes propria manu, quam pareretur in Philippi potestatem deduci.* Laddove Livio (Lib. 40, cap. 4) *Postquam regis edictum de comprehendendis liberis eorum, qui interfecti essent, accepit, ludibrio futuros, non regis modo, sed custodum etiam libidini, rata, ad rem atrocem animum adjecit; ausaque est dicere, se sua manu potius omnes interfecturam, quam in potestatem Philippi venirent.* E a questi raffronti gl'insegnanti addestrino la gioventù, ponendo in rilievo gli avvedimenti e le finezze di stile e di lingua ne' classici, dove è riposto il secreto dell'arte. Codesta è la vera ginnastica delle menti: altro che il garbuglio de' precetti e delle definizioni, che, quando fossero buone e vere, sarebbero la quinta essenza degli esempii, cioè la sintesi più elevata, e quindi la più ardua non che pe' discepoli, per i maestri.

(2) *Se non si potesse altro fare* cod. fiorentino.

(3) *Ucciderebbe quelli, che sofferire.* Lo stesso codice.

menati nella potestà di Filippo. Ma Poride, biasimando sì scellerato consiglio, per consolare (1) la moglie e i figliuoli, proferse, per la salute di quelli (2), portarli via, e metterli (3) appresso d'alcun fedele amico, e di fuggire via per sua compagnia. E non fece indugio (4); ma fatto vista d'andare da Tessalonica (5) al tempio per

(1) Lez. di tutti i codici. La stampa ha *confortare* sostituito al *consigliare* del cod. cassinese, che qui non ha luogo.

(2) La stampa erroneamente, *per confortare la moglie, proferse per salute di quegli figliuoli.*

(3) *Ponerli*, il cod. fiorentino.

(4) *Indugia* (alla lat.) esso cod., e al tempo dell' Albanzani poteva essere voce viva. Oggi è antiquata.

(5) Non potendosi trarre retto senso dal latino del Boccaccio, quale c'è rimasto ne' codici e nella stampa, dopo averlo qui recato per sicurtà del lettore, soggiungeremo il luogo chiarissimo di Livio, che sarà guida a intendere il volgarizzamento, inentilligibile anch'esso, ove non si ricorra ad arbitrii. Nella stampa è malmenato dall' Editore e dal Betussi sin dal principio: *ma fatto vista d'andare a Tessalonica per lo sacrificio alla statua di Enea....* quando trattasi non di andare a Tessalonica, ma di partire da detto luogo, e non di *sacrificio alla statua*, ma di *sacrificium statum*, come vedremo. Segue il Boccaccio: *cum finxisset a Thessalonica aeneam ad statuam, quotannis Aeneae conditori sacrificium profecturum, ibique inter solemnes caeremonias epulasque diem consumpsisset, una cum natis et coniuge clam soporatis omnibus, noctis vigilia tertia, tanquam in patriam rediturus, praeparatam navim conscendit, eo proposito, ut Euboeam non Thessalonicam peteret.* Il quale passo viene così raddirizzato e chiarito dal seguente di Livio (l. c.). *Proficiscuntur ab Thessalonica Aeneam ad statum sacrificium, quod conditori Aeneae cum magna ceremonia quotannis faciunt. Ibi die per sollemnes epulas consumpto, navem preparatam a Poride, sopitis omnibus de tertia vigilia conscendunt tanquam redituri in Thessalonicam: sed trajicere in Euboeam erat propositum.* E qui aggiungerò ad abbondanza l'antico volgarizzamento impresso in Roma *appresso al Palatio di san Marco* il 1476, che ho qui dinnanzi non a disegno, ma per essermisi a questi dì offerta l'occasione di compiere la copia

lo sacrificio ordinato per Enea (1) trovatore di quello, partissi da Tessalonica; e avendo consumato in quel luogo un dì (2) tra sacrificii e in corredi (3), entrò nell' apparecchiata nave alla terza ora della notte con la moglie e co' figliuoli nascostamente, come egli volesse tornare nella patria, con intenzione di andare in Eubea, e non di tornare a Tessalonica. Ma da poi gli avvenne molto diversamente da questo. Appena egli era partito dal lido, ed ecco nell' oscurità della notte si levò un vento contrario, il quale non lo portava (4) dove egli desiderava andare, ma riducevalo (5) ond' egli era partito. E sforzandosi indarno al contrario i nocchieri, fe-

di detta arcirarissima edizione, di cui acquistai l' ultima parte alla vendita Albani: *Partitisi addunque da Thesalonica peruenneno ad Enea quello giorno il quale era statuito di fare sacrifici in honore di Enea conditore di quella città: li quali essi con grandissime cerimonie ogni anno fanno: quivi uno giorno in ne solemni mangiari consumato, essendo ogni huomo addormentato, in nella terza vigilia della nocte sopra una nave da Poride apparechiata salirono si come se tornare douesseno in Thesalonica, ma illoro intendimento era di passare in Euboia.*

(1) Così i due cod. torinesi. Il cod fior. *per Anni* che non ha senso. Il P. Tosti ha supplito col Betussi, *per lo sacrificio alla statua di Enea edificatore*. Ma qui Enea è il nome di città della Macedonia non lontana da Tessalonica, della quale Livio fa menzione, oltrechè nel 40.°, nel 44.° libro cap. 10.

(2) *Uno giorno*, cod. fiorentino.

(3) Ancorchè antiquata nel significato di *convivio*, questa voce in tale senso è renduta celebre da Dante, che nel proemio al suo Convito (e la Crusca doveva valersene) così l' intitola. Questo però è bellissimo esempio in quanto che rende l' *epulas* del testo.

(4) *Nol guidava,* il cod fiorentino.

(5) *Riducevalo*, il cod. B, *ritiravalo,* il cod. A, *ritraevalo,* il fior., e *ritornavalo* la stampa. Di qui veggasi come i menanti fanno sfoggio di varianti a buon mercato.

cesi giorno, e mostrogli che gl' erano presso al lido (1). Ma guardando le guardie del re che erano nel porto (2) la nave in fortuna, e pensando che loro si sforzassero di fuggire, per menarla in porto subito gli mandarono una barca armata, e posele (3) grave comandamento che non tornassero nel porto senza la nave per la quale loro erano mandati. Ma Poride, veduta la barca, conosciuto il presente pericolo, alcuna volta pregava i nocchieri che vogassero con tutte forze, e alcuna volta pregava gli dei che dessero aiuto a quelli che perivano. La qual cosa vedendo Teossena, non ignorando (4) il pericolo (quasi come gli dei gli avessero dato il tempo) vedendo Poride che pregava, voltossi nel suo pensiero (5), e subito disfece il suo veleno in una tazza, e trasse fuori un coltello, e mise queste cose innanzi al figliuolo e ai nipoti, e disse. Sola la morte puote donare a tutti noi difesa e salute. La bevanda e il coltello sono vie a morire, e a fuggire la superbia del re per quella via che diletta a ciascuno. Dunque

(1) *Fecesi di e avidersi*, il cod. B.

(2) Mentre anco il testo ha, *Regii vero custodes ex portu laborantem navem cernentes* chi potrà credere di leggere nella stampa, *Ma guardando le navi che eran nel porto la nave che era in fortuna?*

(3) Ancorchè il cod. cassinese abbia *epuosele*, il P. Tosti ha voluto sostituire *e le posero.* Il cod. A *posegli*, e il fior. *puosegli.* Gli antichi, e s' è veduto più volte, adoperavano gli articoli i numeri e i tempi più largamente che non facciamo noi, che siamo più grammatici di loro, ma di loro assai meno scrittori.

(4) Piacemi più che *non ignorante del pericolo* del codice fiorentino.

(5) *Rivolsesi nel suo pensiero*, i codici torinesi, e tengo che renda il *praecogitatum revoluta facinus* del testo, senza bisogno dell' aggiunta del Betussi presa a prestanza dal P. Tosti, *la prima pensata scellerità.*

figliuoli miei destate i nobili animi; e voi che siete maggiori francamente pigliate il ferro o la bevanda, e se vi diletta più crudel morte rendetevi a quella, poichè il furore del bollente mare ne vieta andare alla vita (1). Già i nemici erano presso e la (2) crudel donna, che era confortatrice della morte (3), instava e stimolava i giovani che tardavano (4). Per la qual cosa già i giovani, avendo presa altra morte (5), essendo ancora mezzi vivi e sbattendosi, confortandoli Teossena, gittaronsi della nave (6). E lei avendo per la libertà indotti a morte (7)

(1) *Da sola la morte* al fine è tutta ottima lez. del cod. fior., cui contrappongo quella degli altri codici e della stampa perchè, segnatamente i giovani, si ammaestrino a distinguere le preminenze dello stile. *La sola morte può dare a noi tutti la difesa e la salute* è molto più freddo di *sola la morte* e di *difesa e salute. Pigliate lo ferro e la bevanda* della stampa è errore, perchè o l'uno o l'altra, e non ambedue insieme; e *poichè il furore dell' alto mare* invece invece di *bollente* che rende a maraviglia l'*aestuosus* del testo, è più proprio del mare profondo di quello che del mare in tempesta. Ho esitato tra il *rendetevi a quella* di tutti i codici, e il *rendetevi a quello*, cioè a Filippo. Poi m'attenni alla prima lezione, come a dire *se vi diletta più crudel morte,* sceglieté quella che tale vi sembri, fosse pure il gettarsi in mare o affrontare quale altra vi potesse dare il tiranno.

(2) E non *già i nemici erano presso alla crudel donna* che offende il senso e il testo: *aderant iam hostes et atrox foemina* che è pure di Livio (l. c.). *Et hostes aderant, et auctor mortis instabat.*

(3) Meglio che nel cod. B, *stando ferma confortava i suoi a morire* e della stampa, *essa stando confortatrice della morte.*

(4) E non *infestava e stimolava* del cod. fiorentino. *Instava* che è del testo *(instabat urgebatque iuvenes)* manca allo stampato.

(5) *Per la qual cosa già i giovani essendo presso alla morte,* invece di *avendo preso altra morte (alio laeto absumpti)* è errore grave di essa stampa.

(6) Lezione del cod. fiorentino e della stampa. I codd. torinesi hanno.... *sbattendosi, Teossena gli gittò della nave.*

(7) Del cod. B ed è miglior lezione che *indotto alla morte della*

quelli che pietosamente aveva nutricati, acciò che ella non servasse per se la servitù, la quale aveva sconfortata (1) agli altri, con ardito animo abbracciò il marito, confortandolo in sua compagnia alla morte (2), e indusse quello con lei (3) insieme a gittarsi in mare, pensando esser meglio morire in libertade, che, vivendo (4), consumarsi in brutta servitù. E così, lasciata vuota la nave ai nemici, tolse a Filippo il sollazzo della sua crudeltà, e l'aspra donna acquistò a sè ammaestramento degno di ricordanza (5).

stampa, e del trasposto del cod. fiorentino, *et lei avendo per la libertà inducti quelli che pietosamente havia nutricati a morire.*

(1) Il *quam disuaserat aliis* persuade questa lezione dei codd. A e fiorentino, a preferenza di quella della stampa e del cod. B, *la quale ella aveva scostata dagli altri.*

(2) Della stampa, e val meglio che *a sua compagnia nella morte* de' codd. torinesi e *confortandolo di morte a sua compagnia* del codice fiorentino.

(3) Lezione di cotesto codice. La stampa e il cod. B, *con seco insieme,* il cod. A, *con sè insieme.*

(4) *Che servendo consumarsi in brutta servitù* è equivoco dello stampato.

(5) *Di memoria,* il cod. fiorentino.

CAPITOLO LXX.

Berenice Regina di Cappadocia (1).

Berenice da Ponto, la quale fu eziandio chiamata Laodice, benchè paia (2) aver luogo tra le famose donne per la chiarezza di sua nazione, molto più è giudicato averlo meritato, non tanto per lo caldo amore di suo figliuolo (3), del quale, la maggior parte, le madri sono accese, ma per il (4) merito di sua maravigliosa audacia a fare di quello vendetta (5). La quale cosa, acciò

(1) Incominciasi questo capitolo col confondere Laodice o Laudice figlia di un Mitridate con Berenice sorella di Tolomeo re di Egitto. Onde derivi cotesta confusione, che certo non fu di tutti i codd. del Boccaccio, imperocchè fra Ant. da S. Elpidio n'ebbe dinnanzi uno (almeno secondo il manoscritto della mia libreria) che a vece di Berenice aveva Veronica, incominciando *Veronica ponticha laqual fu chiamata Laudice,* ma che sicuramente è di tutti i codici noti dell'Albanzani, non saprei indovinare, salvo che non siasi franteso il principio del Cap. I del libro XXVII di Giustino, al quale storico il Boccaccio indubbiamente attinse: *Mortuo Syriae rege Antiocho, cum in locum eius filius Seleucus successisset, hortante matre Laudice, quae prohibere debuerat, auspicia regni a parricidio coepit. Quippe Berenicem novercam suam, sororem Ptolemaei regis Aegypti, cum parvulo fratre ex ea suscepto interficit.* Colle stampe che oggi abbiamo forse non sarebbe possibile; ma co' codd. talvolta spropositati d'allora, era. Abbiamo visto e vedremo di peggio.

(2) Il cod. A, il fiorentino, e il cassinese *para*, che, letto con l'accento, anzichè a *paia* diede luogo a *parrà* della stampa.

(3) I codd. torinesi e il fiorentino, *non per lo caldo umore,* la stampa.

(4) *Per il* qui e superiormente il cod. fiorentino, *per lo* gli altri codici.

(5) *O vendetta di quello,* il cod. fiorentino, e i codd. torinesi.

che non paia tolta alla penna, è da contare in poche parole (1). Questa fu figliuola di Mitridate Re di Ponto, di quello il quale aveva fatto guerra con i Romani contra Aristonico poco innanzi, poi morto di morte subita (2), e sorella di Mitridate figliuolo del maggiore Mitridate, e nemico de' Romani per lunga guerra (3). La quale fu moglie del re Ariarate (4) di Cappadocia, del quale rimasero due figliuoli, essendo egli morto da Gordio (5) a tradimento per opera di Mitridate fratello di Berenice *(Laodice)*. E avendo Nicomede re di Bitinia occupata Cappadocia quasi vacua per la morte del re, Mitridate, cupido di quel regno, finse (6) pietà, e, dicendo di ricuperare quel regno ai nipoti, prese le armi contra Nicomede. E avendo saputo che Laodice vedova era maritata a Nicomede convertì la finta pietà in vera, e cacciato per forza d'armi Nicomede di Cappadocia, restituì il regno di suo padre al maggiore figliuolo d'A-

(1) Manca al codice B, al cassinese e conseguentemente alla stampa. È dei codd. A e fiorentino e rende il testo, *Quod ne videatur a calamo surreptum*. Ant. da S. Elpidio con molta naturalezza, *La qual cosa acciò che non paia che sia rimasta nella penna.*

(2) Il *poco innanzi* si riferisce alla guerra, *cum Romanis paulo ante bellum gesserat,* e non alla morte di Mitridate come vorrebbe lo stampato. *Subita* è del cod. fiorentino, *subitanea* i torinesi, *subita* la stampa.

(3) Dalla lez. di tutti i codd. ne verrebbe che Laodice, essendo sorella del figliuolo del maggior Mitridate, fosse figliuola d'esso Mitridate. Ma il testo ha, *Mithridatis superioris Mithridatis filii..... soror* cioè sorella del figliuolo di Mitridate ricordato di sopra, di quel Mitridate cioè che stette contra Aristonico.

(4) E non, con la stampa, *Ariaralto.*

(5) Similmente *Gordio* e non *Cordio* di essa stampa.

(6) Del cod. fiorentino e del testo, *pietatem finxit,* correggendo la stampa, e i codd. torinesi.

riarate. Il quale da poi, pentendosi del fatto (1) egli fece morire a tradimento (2). E richiamato d'Asia dagli amici l'altro più giovine, chiamato Ariarate, vedendo che regnava, (secondo che dicono alcuni) per fattura di quel medesimo Mitridate, fu eziandio morto a tradimento (3). La qual cosa la sciagurata madre portò sì molestamente, essendo privata de' due figliuoli, che, costretta dal dolore, smenticandosi essere femmina, furiosa pigliò le armi, e, messi i cavalli al giogo, salì sopra il carro, e non cessò perseguire Ceneo famiglio del re ed esecutore della scellerato fatto (fuggendo egli prestissimamente) insino che lo gettò per terra con la percossa d'un sasso (4), avendolo fallito con la lancia: e con isdegno guidò il carro (5) sopra il corpo di quello abbattuto per

(1) *Pentendosi averlo dato il fece per tradimento uccidere.* Codice fiorentino.

(2) Dal Cap. I del libr. 38 di Giustino il Boccaccio tolse questa narrazione *Nicomedes rex Bithyniae vacuam morte regis Cappadociam invadit (quasi caede regis vacuam* il Bocc.*). Quod cum nuntiatum Mithridati fuisset, per simulationem pietatis auxilia sorori ad expellendum Cappadocia Nicomedem mittit. Sed iam Laudice per pactionem se Nicomedi in matrimonium tradiderat. Quod aegre ferens Mithridates, praesidia Nicomedis Cappadocia expellit, regnumque sororis filio restituit. Egregium prorsus factum, ni subsequuta fraus esset.* — La stampa, in luogo di *converti la finta pietà in vera,* ha (consenziente il cod. fior.) *in guerra.* Ma oltre il testo, *ficta pietas in veram conversa,* ci sono le premesse, vale a dire *pietatem finxit,* che di finzione divenne realtà, restituendo al figliuolo maggiore il regno del padre Ariarate.

(3) Dall'interpunzione dell'editore nasce significato assurdo, *E richiamato d'Asia l'altro più giovane dagli amici, chiamato per nome Ariaratto, vedendo che regnava (secondo che alcuni dicono) per fattura di quel medesimo Mitridate; eziandio l'ebbe morto a tradimento.*

(4) *Con la botta d'uno sasso,* il cod. fiorentino.

(5) D'esso codice, gli altri *menò lo carro.*

terra (1); e tra l'arme de' nemici, non percossa d'alcuna paura di suo fratello, nemico allora, si mise, insino che ella giunse (2) alla casa dove ella pensava essere servato (3) il corpo del morto fanciullo, e, miserabile, pianselo come madre, e pagò il suo debito (4). O Iddio (5), come le forze della natura sono inespugnabili, e invincibile l'amore! Che maggiore e più maravigliosa cosa poteste voi fare? Voi faceste che una femmina, senza paura, armata per vostro stimolo, passasse per l'oste di formidabile re (6), il qual oste era da tutta Asia temuto, e forse già da Italia, spregiando la possanza e l'odio di quello, per uccidere colui, al quale erano riservati doni e grazia di re, essendo conceduto a quella ardire, ingegno e fortezza (7). E non di meno alcuni hanno detto che quel fanciullo morì per naturale infermità, il quale noi abbiamo detto essere stato morto per fraude di Mitridate, e, come la madre potè, fece la vendetta (8).

(1) Superfluo l'*avendolo* della stampa.

(2) Il cod. fior., gli altri *arrivò*.

(3) Di esso codice. Gli altri tutti e la stampa *serrato,* mentre il testo ha, *domum usque, in qua caesi pueri corpus servari existimabat.*

(4) Manca al solo cod. fiorentino. Risponde all'*officium persolveret funerale* del Boccaccio.

(5) Il latino, *O bone deus.*

(6) *Formidabilis regis,* e col testo il cod. cassinese. *Temuto,* il cod. A e il fior., del *nemico re* il cod. B.

(7) La stampa da *Italia* a *fortezza* prende a prestanza dal Betussi, essendo il cod. cass., alquanto confuso, non però in guisa che non se ne cavi miglior volgarizzamento.

(8) A maggior chiarezza può aggiungersi con l'editore *del quale;* ma non è de' codd. e facilmente si sottintende.

CAPITOLO LXXI.

La moglie di Ortiagonte Gallogreca (1).

Pareva che 'l non saputo nome avesse potuto torre il degno onore e 'l premio di special fama alla moglie di Ortiagonte re de' Gallogreci. La quale nominanza l'odio (2) del volgare barbaro, io penso, avere nascosto alle nostre lodi tra i passi del mare Mediterraneo, e le spelonche d' Asia, e toltolo ai latini. Ma non voglia Iddio che abbia potuto fare questo peccato di sciagura, che, sotto titolo di suo marito, non le sia dato quello splendore le nostre lettere (3). Dunque, essendo vinto da' Romani, sotto la capitananza (4) di Scipione, il grande Antioco re di Soria e d' Asia, Gneo Manlio Torquato console, ebbe per sorte la provincia d' Asia. E acciò che 'l non paresse avere condotto l' oste indarno, e non tenesse i cavalieri in ozio, spacciati alcuni nemici che restavano circa le parti della marina, per suo arbitrio an-

(1) Anco qui, come di consueto, i nomi proprii sono goffamente storpiati. Ortiagonte che, come vedremo è nelle storie di Tito Livio, nella stampa bernese del testo è *Driagonte*, ne' codd. torinesi *Orgiagonte*, nel fiorentino *Orgiagunte*, e peggio nella stampa della traduzione *Orgigante*.

(2) La *barbaries idiomatis incogniti invida nostris laudibus..... obruit* è mal recata dalla concorda lezione de' codici, la quale però non poteva frantendersi in guisa da sformarla, secondo la stampa: *La quale nominanza l' idioma del volgare barbaro invidioso....!*

(3) S' intende meglio il latino: *Sed absit ut hoc infortunii crimen egisse potuerit, quin illi, sub mariti titulo, quod nostrae possunt literulae, splendoris meriti impendatur.*

(4) La stampa, per errore *capitanza*. Lo noto, perchè essendo essa citata, non venga voglia a qualcuno di allegarla, come se fosse voce di buon conio.

dato alle contrade della montagna d'Asia (1) contra i Gallogreci aspri popoli barbari, mosse crudele (2) guerra, perchè loro avevano mandato aiuto (3) ad Antioco contra i Romani, e perchè alcuna volta turbavano, facendo correrie per tutta l'Asia. E diffidandosi (4) già i Gallogreci di tenere le terre (5), lasciate quelle, partivansi, e andarono verso la montagna (6), luoghi forti per natura, con le mogli, figliuoli e altre loro cose, e difendevansi con quella possanza che loro avevano (7) dai nemici che li assediavano. E pure soperchiati dalla grande forza della gente dei Romani (8) furono cacciati e morti per le pendici delle montagne; e quelli che camparono si arrenderono, e confessarono Manlio essere vincitore. Erano presi di quelli grande quantità (9), maschi e femmine. Alla guardia de' quali posto un centurione, come egli vide la moglie di Ortiagonte re, forte

(1) In essa stampa c'è mancanza, leggendo, *parti della montagna; contro ai Galli-greci.*

(2) Col cod. fiorentino. Gli altri *aspra* che c'è di sopra.

(3) Di esso codice. *Aiutorio* i torinesi, e la stampa.

(4) I codd. torin. e la stampa. *Sfidandosi* il cod. fior. che nel trecento valeva anche mancare di fidanza, come *fiducia* e *sfiducia*. Oggi è antiquato.

(5) *Oppidis relictis* il testo. In questo senso *terra* ha esempii classici.

(6) *O verso le montagne* col cod. fiorentino.

(7) *Quibus poterant tutabantur viribus.* Con le forze che ho, co' mezzi che ho, o come posso.

(8) *Dalle grandi forze de' Romani* del cod. fior. è più spiccio, ma il testo richiede la lez. degli altri codd., *attamen duro militum Romanorum robore superati.*

(9) Abbiamo veduto che ne' nomi collettivi non badavasi ad accordarli con genere e numero come oggi si bada.

d' etade e maravigliosa di bellezza, mosso a concupiscenza di quella, smenticando la romana onestà, contrastando lei quanto potè, adulterò quella. La qual cosa essa portò con tanto sdegno, che non desiderò più la libertà che la vendetta. Ma ella cauta coperse il desiderio tacendo (1), e, come venne la moneta promessa per ricuperare (2) i prigioni, la rinnovata ira nel casto petto di quella donna inasprì (3). La quale, avendo pensato innanzi quello che la dovesse fare, sciolta dalle catene, co' suoi si trasse da parte, e disse al centurione che pesasse l' oro. Alla quale opera il centurione teneva intento l' animo e gli occhi (4). Quella in suo linguaggio, non inteso dai Romani comandò ai suoi servi che uccidessero il centurione, e che gli tagliassero la testa come lui fosse morto (5), con la quale in grembo lei tornò a suoi (6). E giunta alla presenza del marito, e

(1) *Votum silentio texit* il testo, cui meglio risponde il *coperse* del cod. fior. di quello che il *compresse* degli altri e della stampa

(2) Del cod. fior., *ricomperare* lo stampato e i codd. torinesi. Il *pro redimendis captivis* del latino li comporta ambedue.

(3) Del cod. B, meglio che s' *inasprì* degli altri.

(4) E non con la stampa, *intenta la mano e gli occhi,* errore gravissimo, da poi che anche il testo ha, *cui operi dum centurio intentos animum tenebat et oculos.*

(5) *Idiomate suo* il latino, *lingua sua* lo storico padovano al cap. 24 del libro 38 di dove il Boccaccio ha tolto questo racconto. Nella stampa manca l' *uccisione del centurione*, e c' è solo il taglio della testa *dappoichè fosse morto*, senza dir come. *Com' egli fosse morto,* il cod. A. Dell' uso promiscuo de' casi ne' pronomi si è già discorso.

(6) E non *con la quale tornò in grembo a suoi* della stampa, avendo apertamente il testo, *caput.... quod sinu servatum illaesa remeavit ad suos.* Cotesta lurida e inverosimile circostanza è del solo Boccaccio, e non di Livio che scrisse. *Iugulati praecisum caput ipsa involutum veste ferens.*

contata a quello l'ingiuria ricevuta essendo ella in prigione, gittò a piedi di quello la testa ch'ella aveva portata quasi per pagamento della ricevuta vergogna, e quasi come ella portasse la vendetta di sua ingiuria. E chi non loderà questa non dirò io solamente romana (1), ma una di quelle della setta di Lucrezia piuttosto che barbara? Ancora erano in sua presenza la prigione e le catene, e sonavanle intorno l'armi dei vincitori (2), e sopra il capo apparecchiate le mannaie dell'aspro vendicatore. E non bastava a quella donna che le fosse renduta la sua libertà, perchè l'indignazione del macchiato corpo aveva sospinto l'onesto petto a sì gran forza, che lei, animosa femmina, e gloriosa vendicatrice dello scellerato fatto, non temè, se fosse bisognato, essere menata presa con le catene, entrare in prigione, e sottomettere la testa alle mannaie, intanto che con costante comandamento ella indusse i servi a far perire l'adultero scellerato. Dove troverai tu più aspro uomo, più animoso capitano, più costante imperatore contra quelli che hanno male meritato? Dove udirai tu più sagace e più ardita femmina, o più sollecita servatrice di onestade di donna? Vedeva questa donna con maravigliosa sottilità di mente, che meglio era andare a certa morte che tornare a casa del marito con incerto onore, e non potere provare (3) se non

(1) Buona lez. del cod. fior. che più s'attiene al testo, mentre i codd. torinesi omettono il *non dicam*, e la stampa tralascia il *non* essenzialissimo del principio.

(2) Lezione di tutti i codici, che corregge lo stampato. *Ancora erano in sua presenza la prigione*, e *sonavanle intorno le catene dei vincitori.*

(3) Corregge il *o non poteva provare* della stampa.

per grande ardire e per grande pericolo (1) che la mente fosse stata casta nel forzato corpo (2). Dunque in questo modo si salva (3) l'onore delle donne, e così si fa testimonianza del casto cuore (4). E perciò guardino quelle che hanno in animo cura di gloriosa onestà, che non è assai (5), a provare la purità dell'animo dire con lacrime e con lamentanza essere state sforzate, se non procedono alla vendetta, quando possono, con nobile opera.

CAPITOLO LXXII.

Emilia moglie del primo Scipione.

Terzia Emilia, benchè per la nominanza della famiglia degli Emilii, de' quali ella aveva tratta famosa nazione, e per il matrimonio del valentissimo marito primo Scipione africano, ella fosse famosa, molto più fu splendida per sue chiare opere. E avendo questo (6) in sua prima gioventù innanzi restituito a Luceio principe la sposata moglie vergine in primo fiore di fanciullezza,

(1) Manca nello stampato *pericolo* che è anche del testo, *per maximos ausus et discrimen.*

(2) *Sforzato* i codd. torinesi e la stampa. Anco i pagani ebbero il grande principio della moralità dell'offesa in cotesto argomento. *Adultera mens est* è, se non m'inganno, d'Ovidio.

(3) O *si serva* col codice fiorentino.

(4) Male la stampa *casto onore* in luogo di *cuore, sic pudici cordis testimonium redditur* il latino.

(5) *Che non è assai* risponde meglio al *quoniam non satis sit* del testo di quello che il non basta de' codd. torinesi.

(6) Più fedele al *Nam cum his* del testo, che non il *quello* del cod. fiorentino.

e maravigliosa di spettabile bellezza, col tesoro profferto da' parenti per ricomperare quella vergine, divenuto (1) vecchio non potè temperare sè medesimo dalla dannata concupiscenza, anzi si piegò all'amore e all'adulterio d'una sua serva (2). La qual cosa non potendo ingannare il pensiero dell'onesto amore, non potè stare occulta a Terzia, anzi, in processo di tempo, seppe ogni cosa (3). Ma chi dubiterà che ella il portasse molestamente (4)? Perchè molti affermano che niuna cosa si può fare alle donne maritate, oltre la vergogna, più grave, nè più ingiuriosa che concedere il marito ad un altra femmina la ragione del letto, la quale dicono essere sua (5). E io certamente di legieri il concederò (6); perchè, o che avvenga per debilità (7) di sua natura, o che lo faccia la meno buona opinione di sè, la donna è sospettissimo (8) animale, perchè incontanente (9) pensa, se il marito si dechina (10) ad un altra, che adoperi a danno dell'amore (11) debito a lei. Ma quàntunque paresse faticosa, quella gloriosa donna lo comportò con

(1) Esso codice. Gli altri e la stampa *diventato*.

(2) Dirittamente i codd. a correzione della stampa, *anzi si piegò allo suo adulterio, e allo amore d' una sua serva. Si chinò* il codice fiorentino.

(3) *Intese* il detto codice.

(4) *Ch' ella lo portò* i codd. torinesi, *lo sopportò* la stampa.

(5) *E non la quale dicono essere suo* di essa stampa, imperocchè si riferisce a *ragione*.

(6) *Di lievi* i codd. torinesi e la stampa.

(7) *Debolezza* il cod. fiorentino.

(8) *Sospettosissimo* la stampa.

(9) *Subito* il cod. fiorentino.

(10) Lez. de' codd. torinesi da anteporre al *si diclina* del cod. fior. e al *s' inchina* dello stampato.

(11) E non *che adoperi danno all' amore debito a lei* di detta stampa.

costante animo (1) e tenne nascosto il peccato di suo marito con tanto silenzio, sapendolo lei, che non che altri il sapesse (2), ma il marito medesimo non s'accorse che lei sapesse quello che egli faceva. E pensava la discreta (3) donna che, procedendo troppo innanzi, fosse saputo quello (4), che colui, il quale con gloriosa virtù aveva soggiogato i re e le forti nazioni, soggiacesse all'amore di una serva. E non parve assai a quella santissima donna che quel peccato stesse nascosto, vivendo Scipione; ma, essendo egli già morto, a tor via (5) la memoria di quell'infamia, se per alcun modo d'alcuna parte potesse respirare quel peccato (6), tolse via la cagione. E acciò che quella, la quale aveva dato diletto al marito, non potesse essere vituperata per alcun improperio (7) di servitù, e per quello per innanzi non si mischiasse con alcuno per non dicevole

(1) Il cod. fior. *sopportò*.

(2) Correggi la stampa *che non che lo sapesse altro*.

(3) Lez. del cod. A e del fior. conforme al testo *discreta uxor*. Il cod. B e la stampa *onesta*.

(4) La stampa di Berna, *indecens nimium in propatulo sciri*. Certo è che l'Albanzani lesse *incedens nimium in propatulo sciri* che è meglio recato dalla lez. dei codd. A, fior. e della stampa da me seguita, che dalla lez. del cod. B *si poteva saper quello, cioè che colui ecc.*

(5) Più spiccio ed efficace che il *levar via* del cod. fiorentino.

(6) Traducendo con *respirare* l'*expirare* del testo, che forse è errore *(si quomodo crimen aliunde expirasse potuisset)* l'Albanzani gli ha dato un significato opposto a quello che ha tanto in proprio che in traslato. I codd. da me veduti non ammettono altra lezione. L'*espiare* della stampa parmi arbitrio, ove non abbia conferma dal cod. cassinese. Il Betussi traducendo *estirpare quello peccato* non ha capito che per cotesta operazione di *cirurgia* allora era troppo tardi.

(7) *Servitutis improperio*. La sola stampa *rimprovero*, che se è del codice dimostra quanto poco sia da fidarsene, se dell'Editore quanto sia da temerne.

lascivia, per la quale paresse (1) invilire l'appetito del magnifico marito, primieramente diede libertà a quella con liberale animo, poi la maritò a un suo famiglio. Oh quanto si deve levare al cielo con sacre lodi quella donna! Da una parte con giusto e paziente animo *(patì le ingiurie, e dall' altra)* pagò il debito del morto marito (2) verso la serva sua compagna da letto (3). La quale cosa, quanto noi vediamo avvenire più rade volte, tanto dubbiamo estimar quella più virtuosa. Un altra donna avrebbe gridato, e avrebbe fatto l' adunanza de' parenti, delle vicine e di tutte le conosciute donne, e avrebbe ripiene quelle di molte parole, e avrebbele caricate di lamentanze senza numero, dicendo sè lasciata, sè abbandonata, sè dispregiata, e sè non essere in alcun pregio (4) presso il marito, e sè essere vedova, quello vivendo, e sè essere posta dietro (5) a una fanticella (6) serva, di vile sorte, e puttanella (7). Avrebbe cacciato subito, anzi avrebbe ad incanto venduto la

(1) *Paresse* e non *potesse* di essa stampa, *qua labefactari videretur amplissimi viri concupiscentia.* Si ripete il solito ragionamento.

(2) Leggendo tutti i codici. *Da una parte con giusto e paziente animo pagò il debito del morto marito,* parmi chiaro che l'Albanzani non rendesse compiutamente il testo, *hinc aequo atque tacito patiens iniurias animo, inde liberalem sibi ancillulam defuncti viri persolvens debitum.* Di qui la necessità di supplire. E però evidente che il *patiens* dovrebbe riferirsi all' ingiuria, e l' *aequus animus* all' emenda.

(3) *Da letto* (ed è più proprio) tutti i codd. *Di letto* la stampa.

(4) Pare glossema, essendo preceduto da *dispregiata.* Ma questa voce rende il *vilipensam*, e le parole che seguono il *nullo pretio a viro habitam* del testo.

(5) Il cod. fior. gli altri *drieto.*

(6) E non *fanciulla serva* della stampa. *Ancillulae suae servulae.*

(7) *Mereculae* erroneamente la stampa bernese per *meretriculae.* Manca al cod. fiorentino.

serva, e avrebbe stimolato pubblicamente il marito (1) con lacrime e lamentanze (2), e non avrebbe curato, perchè ella avesse ricoverate (3) le sue ragioni col gridare, se macchiato avesse la gloriosa fama dell' onestissimo (4) marito.

---

(1) *Virum publice infestasset* renduto languidamente da *stimolato* Erra la stampa, *stimolato per lo marito.*

(2) *Lamenti,* anzi *lementi* il cod. fiorentino.

(3) Lez. del cod. A e del cassinese. *E avrebbe sognato poco pure che ricuperasse* del cod. fior. è errore del menante.

(4) L' *onestissimo* è anche del testo, ancorchè dopo il discorso sia fuori di luogo. Perciò il P. Tosti lo tralasciò.

CAPITOLO LXXIII.

Dripetrua figliuola di Mitridate.

Abbiamo letto che Dripetrua fu regina di Laodicea e figliuola del grande Mitridate. La quale, benchè fosse da commendarla per la fede, della quale siamo tenuti ai nostri padri (1), più assai, a mio parere, la fece degna di lode la natura madre, per alcuna inaudita opera. Perchè, se noi dobbiamo dar fede (2) a' libri degli antichi, ella (3), nata con due ordini di denti, fu ammirabile mostro a tutta Asia, al suo tempo. La quale, benchè non ricevesse alcuno impedimento a mangiare da sì inusitata quantità di denti, non di meno non fu senza maravigliosa bruttezza, la quale, già come ho toccato (4), con lodevole fede ella fece tacita (5); perchè, essendo vinto

(1) Cod. A. Il lat. *quam etsi commendabilem fecerit ea fides, qua parentibus sumus obnoxii.*

(2) *Prestar fede,* il codice fiorentino.

(3) *Lei nata,* lo stesso codice.

(4) I codici A, e il fiorentino. *Come già io ho contato,* il cod. cassinese e la stampa. *Ut iam pertractatum est,* il testo.

(5) *Con loderole fe,* codice A, *con laudabile fe,* il cassinese e la stampa. *Lei fecie tacita,* il codice fiorentino. Così l' Albanzani recò il testo: *deformitatem.... laudabili fide compescuit,* dove il volgare è più efficace del latino.

Mitridate suo padre dal grande Pompeo (1), non rifiutando alcune fatiche, nè pericoli, sempre lo seguì (2), mostrando con sì fedele servigio, che il suo difetto si doveva imputare alla natura, e non al padre.

CAPITOLO LXXIV.

Sempronia de' Gracchi (3).

Sempronia fu figliuola di Tito Sempronio Gracco famosissimo uomo al suo tempo, la quale egli (4) generò di Cornelia, stata innanzi figliuola del grande Scipione Africano; e di poi fu moglie di Scipione Emiliano, famosissimo uomo, il quale da poi acquistò il soprannome di suo avolo (5) per la distruzione di Cartagine; e fu sorella di Tiberio e di Caio Gracco. E non dischiattò (6) da' suoi passati in grandezza e fermezza d'animo. E dicesi che, da poi la morte de' suoi fratelli, per le sue discordie (7), avvenne che la fu menata in giudizio da

(1) *Grande Pompeo,* i codici torinesi e il fiorentino. *Gran Pompeo,* la stampa.

(2) *Il seguì,* codice fiorentino.

(3) Il testo: *De Sempronia.* L' Albanzani aggiunse: *de' Gracchi* per distinguerla dalla Sempronia che segue al Cap. LXXVII.

(4) *Lui generò,* codice fiorentino.

(5) *Avo,* il codice torinese.

(6) *E non degenerò* il cod. fiorentino. Come il *degenerare* è da *genere* (*non degenerans,* il testo) così *dischiattare* è da *schiatta,* sostantivo ancor vivente, e meglio che *lignaggio, stirpe* per non dire di *razza,* più proprio degli animali, che degli uomini. *Dischiattare* ora è in disuso. Però è molto bello, segnatamente in *dischiattar da' passati in grandezza d'animo.*

(7) Non per le *sue*, ma per le popolari discordie, seguendo Valerio Massimo, da cui questo Capitolo è tolto, il quale dice che

un tribuno del popolo in consiglio del popolo (1), e non senza grande spavento di mente (2). E in quel luogo, confortandola la moltitudine, e tutto l' ufficio de' tribuni stimolando quella che la baciasse Equizio da Fermo della Marca come suo nipote e figliuolo di Tiberio Gracco suo fratello, era costretta accettare quello come della famiglia de' Sempronii. La quale per certo, benchè fosse (3) in luogo dove solevano tremare i principi, e che ella fosse stimolata da una parte e dall' altra (*da*) discordevoli romori (4) dell' ignorante multitudine, e che con aspra faccia fosse minacciata d' altra parte (5) dall' autorità de' Tribuni, la costanza di quella donna non si piegò in alcuna cosa. Anzi, ricordandosi che Tiberio suo fratello non aveva avuto se non tre figliuoli, de' quali uno era morto giovine, essendo nella milizia di Sarde-

era *lo riposo cittadinesco commosso con tempesta di discordia e di tradimento.* (Val. Mass., pag. 250, ediz. Romagnoli).

(1) Il testo: *ut a tribuno plebis coram populo in iudicium traheretur.* L' Albanzani non distinse *plebe* da *popolo,* perchè a suo tempo erano nel fatto meno distinti. Ma a quello de' Romani, e ai nostri era ed è un altro paio di maniche. E sarà sempre sinchè le *plebi* non smettono di *populari.*

(2) È notevole che la *maxima consternatio mentis* del testo, sia stata recata dall' Albanzani con *grande spavento di mente. Consternatio* è dell' aurea latinità, e lo *sterno* fa correre col pensiero all' *abbattere.* Ma *consternatio* è più che *abbattimento.* Ond' è che ne' Vocabolarii *costernazione* non trovasi con esempii di trecentisti?

(3) *Benchè lei fosse in luogo,* il cod. fiorentino.

(4) *Discordevoli romori* è ottima lezione dei codici A e fiorentino (nel cod. B c' è lacuna) e risponde al testo: *etsi.... hinc inde dissonis clamoribus imperitae multitudinis ageretur.* È grave errore della stampa: *fusse stimolata dall' una parte e dall' altra di scordevole romore.* Il *da* innanzi a *discordevole* è necessario.

(5) Correggi egualmente la stampa: *e che con aspra faccia fusse minacciata dalla parte dell' autorità de' tribuni.*

gna, l'altro era morto fanciullo a Roma poco innanzi che perisse suo padre (1), e il terzo fanciullo, poco dopo la morte di suo padre, era morto presso la balia, il quale era similmente nato postumo (2), con costantissimo animo e aspro volto, non impaurita in alcuna parte, rifiutò vituperosamente Equizío (3) estranio e presuntuoso, il quale si sforzava, con falsa prova (4), bruttare la nobile schiatta de' Gracchi. E non potè essere piegata (5) o indotta per alcuna signoria (6) o minaccie a fare quello che poteva (7). Essendo rifiutato Equizio sì animosamente, ed essendo fallita (8) la malvagità di sì presuntuoso uomo, ed essendo conosciuta da' Tribuni, cercato il fatto (9), fu

(1) E similmente: *l'altro era morto fanciullo poco innanzi che morisse suo padre,* tralasciando *Roma,* e sostituendo a *perisse*, *morisse* che qui sarebbe ripetuto soverchiamente.

(2) La compiuta consonanza de' Codici non lascia dubitare che l'Albanzani frantendesse il testo: *et tertius infantulus, post genitoris caedem postumus natus, apud nutricem aleretur.* Il Bangio, copiando laconicamente: *E l'altro ancora nelle fasce.*

(3) *A se ignominiose reiecit;* ma, s'intende, che l'*ignominia* del testo, e il *vitupero* del volgarizzamento riferisconsi ad Equizio.

(4) Questo è l'ordine de' codici torinesi e nel fiorentino, mentre nel cassinese, con poco divario, *il quale con falsa prova si sforzava di bruttare la nobile schiatta de' Gracchi.*

(5) *Chinata,* il cod. fiorentino.

(6) *Signoria* è l'*imperium* del testo che qui vale *comandamento.* Nel cod. fiorentino *indotta per alcun giudizio,* che è anche men proprio *di signoria.*

(7) *A fare quello che poteva* è dei codici torinesi e del cassinate, ed è da anteporsi *a fare quello che parea* del cod. fiorentino; ma non rende il pensiero del Boccaccio: *ad id agendum quod iubebatur.*

(8) *Essendo fallita* ottima lezione de' codd. torin. e fiorentino. Il cod. cassinate nell'*essendo faticho* serbava traccia lontana del *fallito,* cui l'editore sostituì, *essendo fatta vana.*

(9) L'intralciato periodo del testo, *quae tam animo se Equitio data repulsa, et insani hominis proteruia frustrata, et a tri-*

lodata la perseveranza del nobile animo di quella donna. E forse saranno alcuni, i quali diranno, benchè Sempronia fosse degna per li suoi passati (1), non di meno, per questa fortezza, non fu da porre tra le famose donne, perchè le donne, in ciascun proposito, sono d' ostinata e pertinace opinione. Ma io, benchè non lo nieghi, non di meno penso che sieno da lodare, se elle si accostano alla verità, nella quale per certo Sempronia si fermava. Sono ancora alcuni i quali vogliono che ella fosse di sì indomabile testa che, se lei avesse potuto (2), non sarebbe stata fatta alcuna cosa contra suo giudizio, la quale ella avesse lasciata senza vendetta. E per questo fu pensato che la consentisse alla morte di Scipione suo marito, perchè, poi ch' egli guastò Numanzia, domandato se gli pareva che giustamente fosse stato morto Tiberio Gracco, non avendo rispetto al parentado, lodò l'aspra morte di quello discordevole uomo.

bunis accuratius exquisito negotio cognita, et generosi animi mulieris perseuerantia laudata est, ha dato luogo ai contorcimenti della traduzione, che sono di tutti i codici, e che non si possono togliere senza ricorrere ad arbitrii.

(1) *Precessori,* il cod. fiorentino.

(2) Ne' codici torinesi e nel cassinate sempre *ella,* e nel fiorentino sempre *lei.* Non so persuadermi che i buoni scrittori toscani anche ad evidente scapito dell' armonia, e sto per dire della melodia, di cui furono studiosissimi, abbiano sempre voluto aggirarsi in que' labirinti di *lei* di *ella* o di *elle*, che incontransi nei codici per opera de' menanti. Mi penso che talvolta avranno scelto, come è evidente nel periodo che segue: *E per questo fu pensato che la consentisse,* del cod. fior. che, si può giurare essere dell' Albanzani, in luogo del solito *lei* di esso codice, e dell' *ella* di tutti gli altri.

CAPITOLO LXXV.

Claudia Quinta Romana.

Claudia Quinta fu una donna romana. Ma non è assai manifesto di che parentado ella nascesse; ma pure, per alcuno maraviglioso ardire, si acquistò perpetua fama (1). Questa, usando continui e varii ornamenti, e molto delicati, e andando con la faccia troppo coltivata, fu pensato, dalle donne di maggiore gravità, non solamente non onesta, ma disonesta (2). E, essendo consoli Marco Cornelio e Publio Sempronio, cioè (3) il quinto decimo anno della seconda guerra degli Africani, avvenne, che la madre degli dei fu portata da Pessinunte a Roma per lo fiume del Tevere. E a ricevere quella della nave, secondo la risposta dell'oracolo, essendo giudicato Nassica ottimo uomo da tutto il Senato, andato a quel luogo con tutte le donne, poichè la nave (*fu*) prossima (4), avvenne che, volendo arrivare i nocchieri al prossimo lido (5), la nave nella quale era portata la statua essendo andata in secco (6), e non potendo es-

(1) *Perpetuale,* i codd. torin. e il fiorentino.

(2) *Non solamente inhonesta ma disonestissima.* Il codice fiorentino.

(3) *Nello quinto decimo,* il cod. cassinese e la stampa.

(4) Alla lezione concorde de' codd. torinesi e fiorentino, ho stimato necessario aggiungere *fu*. Il cod. cassinese, secondo la stampa, *andato in quel luogo con tutte le donne fino alla prossima nave.*

(5) I codd. torinesi, *al vicino litto* il fiorentino, *appresso al lido,* il cod. cassinese e la stampa.

(6) Meglio che *arrivata in secco* del cassinese. *Secca* ha il codice A.

sere mossa da molti nocchieri, Claudia meschiata (1) tra le altre donne, conoscendo la sua virtù, palesemente inginocchiata, umile (2) pregò quella dea, che s'ella conosceva sè essere casta, lei seguisse la sua cintura (3). E subito levatasi con fidanza (4), sperando che avvenisse quello che lei aveva pregato (5), comandò che la nave fosse legata alla sua cintura, e che tutti i giovani fossero rimossi dalla nave. E, come fu fatto, Claudia lievemente (6) trasse la nave della secca; e, maravigliandosi ogni uomo, condusse quella dove lei voleva (7). Per la quale sì maravigliosa prosperità, seguì incontanente (8) che l'opinione d'ognuno (9) della non servata onestà si convertì in contrario, con somma lode di Claudia (10). E così ella che era andata al lido macchiata di vituperosa nota di lascivia (11), tornò a casa

(1) Del cod. B e del fiorentino. L'ho anteposta a *mescolata* degli altri.

(2) *Supplex* ha il latino, e però ho anteposto l'aggettivo del cod. fiorentino all'avverbio *umilemente* de' codd. torinesi. Manca alla stampa: *palesamente* (i codici *palesemente*) *inginocchiata pregò*.

(3) Vedi l'ultima nota al precedente capitolo.

(4) Del cod. fiorentino. Gli altri e la stampa, *levata suso con fidanza*.

(5) *Sperando quello che ella aveva pregato*, il codice B e la stampa.

(6) *Ligiermente*, il cod. fiorentino.

(7) *Dove ella voleva*, i codd. torinesi e la stampa.

(8) De' codd. torinesi e della stampa. Meglio che *subito* del cod. fiorentino.

(9) Del solo cod. fiorentino; gli altri e la stampa *ogni uomo*.

(10) *Si convertì in converso*, mala lezione del fiorentino.

(11) Ed è anche non buona lezione dello stesso, *macchiata di vituperosa infamia di lascivia*.

ornata di maraviglioso splendore di onestà (1). E benchè la cosa avvenisse (2) secondo il desiderio (3) di Claudia, non è che io (4) stimi essere di sano intelletto, quantunque ella fosse innocente, ardire sì fatte cose. Perchè volere far quello che è fuori di natura, acciocchè alcuno mostri, sè essere senza colpa, è piuttosto tentare Iddio, che purgare il biasimo dell' imposto peccato. Ma noi dobbiamo vivere santamente, operare santamente (5), e se noi non saremo stimati buoni (6), Iddio non lo porterà senza nostro bene. E certamente Ei vole ciò (7) per confermare la nostra pazienza (8), e che sia tolta via la superbia, e sia adoperata la virtù; e acciocchè noi ci rallegriamo con noi medesimi, sapendo gli altri essere indegni. Assai è a noi, anzi è grandissima cosa (9) se noi viviamo bene, essendo conosciuti

(1) E non *maraviglioso onore d' onestà. Decorata insigni pudicitiae splendore,* il testo, confermato dalla lezione degli altri codici.

(2) Il cod. A e il fiorentino, *venisse* gli altri.

(3) *Disio,* il cod. fiorentino.

(4) *Che io* i codd. torin.; *ch' io,* il fiorentino. *Chi* della stampa *(non è chi stimi)* sta sicuramente per *ch' i' (che io)* rispondendo a *ut existimem.* Tali forme de' menanti possono sovente trarre in errore. Ad esempio, quando trovo ne' codici della Divina Commedia nel famoso canto di Francesca, *Movi la voce,* penso che stia per *Mov' i'* o *Mov' io la voce.*

(5) L' *operare santamente* manca alla stampa, ma è anche del testo: *Sancte nobis agendum est, sancte vivendum.*

(6) De' codd. torinesi e del fiorentino. Il *se noi saremo biasimati* della stampa, ignoro che fondamento abbia.

(7) Nel *certamente egli vuole acciò confermi la nostra pazienza* della stampa, manca la cosa voluta.

(8) *La mia pazienza* del cod. A, *la sua pazienza* del Cod. B, e *lui vuole a ciò io confermi la mia pazienza,* sono errori.

(9) È latinismo fuori d' uso, *satis nobis multum est, imo per maximum,* ma di una brevità ed efficacia sorprendenti. Vedi

da Dio (1). E però, se gli uomini non credono bene di noi, non è da curare, purchè noi facciamo bene. E se pensano male (2), è da curare con tutta nostra forza in contrario, acciocchè piuttosto lasciamo quelli col reo pensiero, che noi operiamo male.

CAPITOLO LXXVI.

Ipsicratea Regina di Ponto.

Ipsicratea, benchè non si sappia (3) sua schiatta, non di meno ella fu moglie del grande Mitridate e grande regina di Ponto. Fu di maravigliosa bellezza e d'invincibile amore verso il marito (4); e in tanto (5) da lodarla che, per quello, meritò perpetuo splendore al suo nome. Essendo Mitridate in lunga guerra e di grande spesa con li Romani, benchè lui, secondo l'usanza barbara, avesse altre mogli e amiche (6), accesa di grandissimo amore, o che egli andasse in battaglia, o che apparecchiasse armata (7), sempre ell'era fidatissima e

quel mirabile trattato di filologia e di estetica che nel Dizionario del Tommaseo è il verbo *Essere*.

(1) E non *secondo il conoscere di Dio,* chè troppo ci vorrebbe, del cod. fiorentino.

(2) De' codd. torinesi. *E se egli pensano male* il cassinese e la stampa, *e se loro pensano male,* il fiorentino.

(3) *Benchè non sappia,* il cod. cassin. e la stampa.

(4) Cod. fiorentino, *suo marito,* gli altri e la stampa.

(5) Cod. cassinese e il fiorentino. Più intensivo che *tanto* de' codd. torinesi.

(6) *Altra moglie e amiche,* i codd. torinesi, *coniuges aliae et concubinae,* il testo.

(7) I codd. torinesi soltanto *apparecchiasse,* che preceduto da *andasse in battaglia,* sottintende *l'apparecchiasse.*

inseparata (1) sua compagna. Questa certamente, portando molestamente la sua assenza, e pensando alcuno, salvo lei, poterlo ben servire, e che, per la maggior parte, i servigi non fossero sicuri (2), acciocchè ella potesse fare al marito, sommamente amato da lei, le cose bisognose, benchè gli (3) paresse fatica, deliberò seguirlo. E perchè a sì grande opera l' abito di donna non pareva convenevole; e indecente (4) che una donna andasse con un re sì atto a battaglie, acciocchè ella paresse maschio, innanzi le altre cose tagliossi i biondi capelli, de' quali sommamente le donne si gloriano, e comportò non solamente coprire il suo bel volto con l' elmo, insieme con li capegli (5), ma bruttare quello di sudore, di polvere e di ruggine d' armi. E riporre (6) i fregi d' oro, i gioielli e le vesti di porpora lunghe insino ai piedi, ovvero tagliare quelle insino alle ginocchia, e coprire col corsaletto (7) il bianco petto, e cal-

(1) Il cod. cassinese e la stampa, che rispondono all' *inseparata comes* del testo. Gli altri tutti *separata sua compagna. Separata* non s' intende che riferendosi all' *usanza barbara.*

(2) Lezione certa de' codd. torinesi e del fiorentino, da preferire a quella della stampa, *e che la maggior parte de' servi non fussero strani* respinta anche dal testo, *ut plurimum infida ministeria fore servorum.*

(3) *Gli* è dei codici che io conosco. Il *le* della stampa stimo che stia in ossequio alle moderne grammatiche.

(4) Conviene sottindere *fosse* o simile. *Quum tanto operi muliebris habitus videbatur incongruus, et indecens lateri bellicosissimi regis incedere foeminam.* Correggi la stampa: *un re sì fatto a battaglia.*

(5) Da *biondi capelli* sin qui nella stampa è lacuna, supplita dall' editore napoletano. I codd. torinesi e il fiorentino sono concordi, salvo che in questo *sopportò* in luogo di *comportò.*

(6) Men bello *mettere giuso i fregi d' oro* de' codd. torinesi.

(7) Torna qui la voce corrispondente a *lorica* che abbiamo incontrato al Cap. VI, e, anche a questo luogo nel cod. A è *casetto.*

zarsi le gambiere (1), lasciare gli anelli (2) e gli ornamenti delle mani, e, in luogo di quelli, portare lo scudo (3) e la lancia; e cingersi l'arco e il turcasso de' Parti in luogo degli ornamenti del collo. E faceva le cose sì attamente, che di delicata regina pareva fatta un antico cavaliere. Come se queste cose fossero state leggere, ella, usata alle regali camere, all'ozio, alle delicanze (4) e a veder l'armi rade volte (5), lasciate quelle cose, con virile animo, aveva imparato cavalcare, e, infaticabile, caricata d'armi, seguire il marito il dì e la notte per aspri monti e per valli, vincendo il freddo e il caldo. Spesse volte era trovata correre; e in luogo di regale letto, alcuna volta, costringendola il sonno giaceva nella nuda terra (6), e, senza paura, avendo indurato il corpo alla fatica, giaceva per le tane delle fiere. E, vincendo il marito, o che fuggisse, sempre era

nel B *coretto,* nel fiorentino *chasseto* e nel cassinese *colcerotto* che sembra voce relativa a *calzatura.* Il P. Tosti sostituì *giachetto,* e allora lo seguii. Ma dacchè non ha esempio (ancorchè sia da *giaco*) o sostegno d'autorità, e ora, in quella vece ha posto *corazza,* ho anteposto *corsaletto* che, con antichi esempii, vale *corazza.* Chi può dire che l'Albanzani non adoperasse *corsetto?*

(1) Vera lezione della stampa, e de' codd. torinesi. *Arnesi* del cod. fiorentino qui non cadono, avendo il testo, *tibias ocreis devincire.*

(2) *Anella,* cod. B, e, col cassinate, la stampa.

(3) *Il scudo,* il cod. fiorentino.

(4) Del cod. A e del fiorentino. (Nel B incomincia la sesta lacuna). *Delicatezze* il cassinate e la stampa.

(5) *Veder l'aere* del cod. A e *l'aria* del fiorentino, sono errori.

(6) Nè *pura terra* de' codd. A e fiorentino, nè *dura terra* del cassin. e della stampa. *Nudum quandoque solum* il testo. Rammenta il *nudus cum nuda* dell'Archimandrita che *fu tutto serafico in ardore.*

sua compagna (1), e aiutatrice delle fatiche; e in ogni luogo partecipava i suoi consigli (2). Perchè più parole? Ella imparò poter vedere, senza paura, con li pietosi occhi le ferite, e l'uccidere gli uomini, e il sangue, il quale, spesse volte, combattendo con le saette, lei spargeva. E ridusse le sue orecchie usate a udire cantare (3), a udire senza spavento della mente lo annitrire (4) de' cavalli, il romore de' cavallieri, e il suono delle trombe. Finalmente, avendo portate molte fatiche, e (5) gravi a un forte cavaliere, ella seguì Mitridate vinto da Gneo Pompeo, e affaticato, per lo paese d'Armenia e per gli occulti luoghi di Ponto, e per aspre nazioni di ciascuna gente con pochi suoi amici, confortando quello afflitto alcuna volta con migliore speranza, alcuna volta lusingandolo con piaceri, de' quali lei sapeva quello esser cupido, a ciò che, dove lui menato fosse, in solitarii luoghi, paresse ricevere alquanto conforto nella camera della moglie (6). Oh come quello era petto sacrato (7)

(1) Del cod. A e del fiorentino. Meglio che *sempre era in sua compagnia* del cassinese e della stampa.

(2) O *partecipava dei suoi consigli* come alla nota precedente.

(3) De' codd. A e del cassinese, assai meglio che *udire soavissimi canti* del fiorentino.

(4) *Lo sbranare e annitrire de' cavalli* la stampa, *lo sbraiare* il cod. A e *lo sbragliare* il cod. fiorentino. *Sbraiare* e *sbragliare* non so cosa valgono, *sbranare* sì, ma qui non ha che fare. Forse era *sbraitare,* che è *far rumor grande.* Certo è che l'Albanzani adoperò un solo de' due vocaboli, e che qualche amanuense aggiunse il secondo per dichiarare il primo.

(5) La congiunzione qui sta per *eziandio. Etiam robusto militi gravia,* il testo.

(6) Del cod. fiorentino, o *paresse ch' egli si confortasse nella camera della moglie* del cod. A e del cassinese, tutti con maggior riserbo del testo: *coniugati sibi videretur in thalamo refoveri.*

(7) I codd. A e fiorentino. *Sacro,* la stampa.

di matrimoniale dolcezza, e come era quell'amicizia senza difetto! Con che forze, e come sante (1) fu fortificato l'animo di quella donna! Alcuna moglie certamente portò mai (2) per lo marito simili cose, non che maggiori. Per lo quale merito, se gli antichi si convertirono a sua lode perpetua (3) non se ne devono maravigliare (4) quelli che sono venuti dietro (5). Finalmente, di tante fatiche (6) e di sì grande e gloriosa fede (7) quella degna donna non ebbe dal marito degno premio, Perchè fatto vecchio, e avendo, sopra ira (8), morto un figliuolo generato di quella, soperchiandolo (9) la potenza de' Romani, ridottosi non solamente nel regno, ma nella casa reale, benchè egli tentasse grandi cose con l'animo, e, con ambascierie, si sforzasse a indurre alla guerra contra i Romani varie e lontane nazioni, fu assediato da Farnace suo figliolo, il quale gli si ribellò per la crudeltà usata (10) contra li figliuoli e gli amici.

(1) Buona lez. de' predetti due codici. Correggono lo stampato: *con che forza fu fortificato l'animo della donna. Quibus, quamque sanctis viribus muliebrem animum roborastis.*

(2) O *Niuna moglie certamente mai portò* del codice A, o *Niuna moglie mai per lo marito certamente portò*, cod. cassinese. Lezione più affaticante delle altre.

(3) *Perpetuale*, i codd. A e cassinese.

(4) *Non si deno* (denno) *maravigliare*, il fiorentino.

(5) La stampa col cassinese.

(6) E non *di sì gran fatti* del cod. cassinese e della stampa. *Ceterum ex tot laboribus* il testo.

(7) *Grande e gloriosa fe*, essa stampa.

(8) *Sopra ira*, è bel modo, ancorchè non comune, dove l'avverbio *sopra* dà forza, anzi che scemarla, come nel frequentissimo *sopra pensiero*, quasi *spensieratamente*.

(9) Meglio che *soperchiando* del solo cod. cassinese.

(10) De' codd. A e fiorentino, e non *per la crudeltà del padre contro ai figliuoli e agli amici* della stampa.

La qual cosa vedendo, e trovando quello costante (1), e pensando quella essere l'estrema ruina de' suoi fatti, avvelenò Ipsicratea con tutte le sue mogli e amiche e con le figliole. E avendo quella dato alla sua vita tanti adiutorii, affaticandosi *(affaticossi)*, acciò che ella non vivesse dopo lui. E per certo l'ingrata opera di Mitridate non potè menomare la debita gloria d'Ipsicratea. Il corpo, che era mortale, fu spacciato per morte (2) innanzi tempo con il veleno. Ma il suo nome è pervenuto a noi e vivrà perpetualmente (3) in gloriosa fama per la testimonianza delle venerabili scritture, e non potrà (4) essere soperchiato per futura lunghezza di tempo.

CAPITOLO LXXVII.

Di Sempronia romana.

Ricordiamoci aver letto essere stata un altra Sempronia di famoso ingegno, oltre a quella ch'è detta di sopra (5). Ma, per la maggior parte, abbiamo letto quella essere stata inchinevole a cose scellerate (6); e questa,

(1) *Et eum inexorabilem invenisset,* cioè Farnace.

(2) E non *per morto* con la stampa.

(3) Del cod. A e della stampa. *Perpetuamente,* il codice fiorentino.

(4) Meglio che *dei venerabili scrittori e non potè essere soperchiato* della stampa.

(5) *Che di sopra è detta,* il cod. fiorentino.

(6) Lo stesso codice ha *chinevole a scellerate cose. Chinevole* è nel vocab. del Tommaseo senza esempio. Nè ci porrei questo, che, riferendosi ad atto morale, parmi meno proprio d'*inchinevole.* Però, essendo evidente che persona o cosa la qual si *china* non sempre *s'inchina,* della voce *chinevole* deve tenersi conto, potendosene fare buon uso.

per testimonianza degli antichi, fu, tra le romane, famosa e per nazione (1) e per bellezza. E fu assai avventurata di mariti e di figliuoli, de' quali non ricordandomi de' nomi, veniamo a questo, che è quello di che lei può esser lodata: e quelle cose di che la nominanza (2) fu chiara, sieno poste nel primo luogo. Dunque questa fu di sì pronto ingegno e sì presto (3), che subito ella intendeva e contrafaceva eziandio, seguendo (4), ogni cosa che ella vedeva ad alcuno dire o fare. Per questo, avendo imparato non solamente lettere latine, ma eziandio greche, ardì, non a modo di donna, comporre versi, e sì sottilmente, ch' ella faceva maravigliare quelli che li leggevano, come cosa nobile e laudabile eziandio a uno letterato uomo (5). Fu ancora di tanta e sì ornata eloquenza, che, se voleva, potea confortare a modestia, muovere giuochi (6), indurre a ridere a delicanza (7) e vaghezza; e, che è più, fu di sì piacevole

(1) Nel lat. corrisponde *genus,* tradotto dall' Albanzani, in casi simili, *schiatta.*

(2) *Nominanza e testimonianza* ne' codd. A, B e cassinese, dove *testimonianza* sovrabbonda; *ex quibus nomen effulsit* il testo.

(3) Risponde al latino, *fuit ingenii tam prompti atque versatilis,* ed è da anteporre al *fu di presto e di sì pronto ingegno* della stampa. Prima la *prontezza* dell' ingegno, che il Boccaccio fa consistere nel *subito intendere,* poi l' *agilità,* spiegata con l' imitare ogni cosa veduta o udita.

(4) Dice più il testo, *exequeretur etiam imitando.*

(5) I codd. A e il fiorentino. E però .... *non come cosa nobile e laudabile in donna semplice, ma eziandio* è glossema de' codd. B e del cassinese secondo la stampa. *In admirationem traheret qui legissent. Egregium quippe et laudabile viro.*

(6) *Jocos movere,* il testo.

(7) *Delicanza* i codd. A e B, *dilicanza*, il cassinese. Il solo fiorentino *dilitanza.* Tengo che la vera lezione sia *delicanza,* rispondendo a *molliciem* del testo.

costume (1) favellando, che, in qualunque maniera di parlare ella si convertiva, mandava quello agli orecchi (2) degli uditori pieno di dolcezza e ornamento (3). Anco (4) seppe ornatamente cantare e danzare: le quali virtudi (5) per certo, se alcuno le usi sanamente, sono molto da commendare in una donna. Poi, piena di ree opere, parve molto diversa da questo (6); perchè, stimolata da troppo ardire (7), alcuna volta arrivò (8) a presunzioni d'uomo e molto dannabili (9). E, usando il cantare e 'l ballare, che sono strumenti di lussuria, a lascivia, e, accesa di lussuria (10), per saziar quella, spregiata (11) al postutto l'onestà di donna, più spesso cercava gli uomini, ch'ella non era cercata da quelli (12).

(1) Parmi da anteporre a *piacevoli costumi* dello stampato.

(2) *A le orecchie,* il cod. fiorentino.

(3) E non con la stampa, *mandava agli orecchi degli audienti dolcezza ed ornamento.*

(4) Il cod. fiorentino. *Ancora* gli altri.

(5) I tre codici che conosco. *Virtù,* la stampa.

(6) I codd. torinesi e il fiorentino, *questa,* la stampa.

(7) *Audacia nimia percita,* il testo. Correggasi la stampa, *stimolata da troppo ardore.*

(8) *Giunse,* il cod. fiorentino.

(9) I codd. torinesi col testo, *in viriles damnandosque nimium ausus evasit.* Il cod. fiorentino e la stampa, *presunzione dannabile.*

(10) *Che sono strumenti di lussuria, per saziar quella,* la stampa. I tre codici da me veduti, riempiono cotesta lacuna, conformandosi al testo, *instrumenta.... luxuriae, in lasciviam verteretur, urens libidine....*

(11) Il cod. fiorentino, gli altri *dispregiata.*

(12) Correggi la stampa, *cercava gli uomini ch'egli non era cercata da quella.* Non può sostenersi neppure col dire qui quel pronome assoluto, come, *egli è fama, egli è voce,* modi sempre troppo arditi.

Del qual male (1), il quale noi vediamo sì forte in alcuni, estima la radice come tu vuoi (2). Ma io non dannerò la natura. Della quale, come che la forza sia grande, circa il principio delle cose, puossi sì piegare che, con poca fatica, potrai quasi guidare (3) come vorrai la cosa nata. E così, dispregiandolo, sempre si volge in peggio (4). E per certo io penso che, nella puerizia delle fanciulle, il perdonare de' padri spesse volte guasta gl'ingegni (5); le quali (6), per arbitrio, chinandosi (7) a lascivia, a poco a poco s'accosta la trepidità (8) delle donne, e cresce incontanente l'audacia, moltiplicata da alcuna matta opinione, per la quale dicono esser decente quello che piace. E poichè sono andate una volta, affatichiamoci indarno che non sia bruttato l'onore delle fanciulle, e che non sia messa giù (9) la vergogna della fronte, e di ritrarre quelle caduche (10). Poi, non sola-

(1) *Del qual male, il quale* i tre codd. a me noti. *Di questo male che*.... della stampa, se è lezione del codice cassinese, è da anteporre.

(2) E non *stimi le radici come tu vuoi* della stampa.

(3) *Quasi menare* i codd. torinesi e lo stampato.

(4) Il principio delle cose. *Quod natum est, et si sit neglectum, semper vergit in peius.*

(5) *Guastano* tutti i codici. E allora, *i padri, col perdonare, guastano.*

(6) Si riferisce a fanciulle.

(7) Il testo è più chiaro. *Quibus licentiose declinantibus. Piegandosi* i codd. torinesi.

(8) Lezione di tutti i codd. salvo che nel cassinese è *tiepidità* e nel fiorentino *tiepiditate*. Ma il *foeminea cedit trepiditas* richiede un verbo opposto ad *accosta*. Il P. Tosti prese a prestanza dal Betussi *dà luogo*. Forse l'Albanzani tradusse *si scosta*.

(9) *Che non fia posto giuso,* il cod. fiorentino.

(10) *Cadute* esso codice. Ma si lasci *caduche* che risponde al *labentes* del testo. Sono le *pericolanti* e non le *pericolate*.

mente le femmine si fanno incontro alla lussuria degli uomini, ma elle gli stimolano (1). Ancora Sempronia fu cupida di moneta sommamente; e, come ella era cupida di acquistare vituperosamente, così era larghissima a compiere (2) ogni scellerata cosa, intanto che non serbava (3) alcun modo nè in avarizia, nè in prodigalità. Mortale male è in alcuna donna la cupidità della moneta, e manifestissimo testimonio di viziato petto (4). E così è da vituperare la prodigalità, la quale, quante volte ell' entra nell' animo contrario a sè naturalmente come è quello di una femmina, la quale ha per natura essere scarsa (5), non si può avere alcuna speranza di salute, senza povertà. Di onestà e di sue ricchezze è fatto, perchè non cessano, insino che non arrivano (6) ad estrema vergogna e miseria. Fare masserizia appartiene alle donne; e a quelle tocca servarla dentro da casa (7) di quello che è acquistato dai mariti. Quanto è dannare

(1) *Ma elleno gli stimolano ancora* la stampa, non avvedendosi che l' avverbio appartiene al periodo che segue.

(2) *A compiere* del cod. A, o *a fornire ogni scellerata cosa* del cod. fiorentino sono lezioni da preferirsi a quella del cod. B e del cassinate, *a compiacere a ogni scellerata cosa.*

(3) O *servava* dei codd. fiorentini e del cassinate.

(4) Il testo, *et manifestissimum vitiati pectoris testimonium* non lascia dubbio, ancorchè i codd. a me noti rechino chiaramente *di viziato peccato.* La stampa ha *vietato peccato,* ma io temo forte d' arbitrio nella prima voce.

(5) Lezione del cod. fiorentino, da me preposta a quella degli altri codd. e della stampa, *la quale per natura deve essere scarsa.*

(6) *De honestate eius, deque suis substantiis actum est.* — *Giungono* il cod. fiorentino.

(7) Cioè *serbare masserizia dentro da casa di quello che acquistano i mariti.* La stampa, *fare masserizie attiene alle donne, e a quelle tocca servare drento la casa quello che acquistano i mariti.*

questa cupidità e immoderata larghezza, tanto è più da lodarla, quanto (1) ella è manifestamente nobile accrescitrice delle ricchezze, e salute delle cose di casa, testimonio d'intera mente (2), consolazione delle fatiche e colonna stabile di splendida (3) successione. E certamente (acciò che noi conchiudiamo insieme, e, secondo che io penso, l'estremo suo fatto (4), e tutti i suoi peccati) ardendo quel fuoco di quel perfido uomo Lucio Catilina, la malvagia (5) femmina volontariamente si mischiò a malvagi consigli nel numero de' congiurati a desolazione perpetua della romana repubblica, levandosi continuamente a maggiore possanza, e a pigliare licenza più piena di sue lussurie, desiderando quello che sarebbe stato terribile a malvagi uomini (6), fecesi compagna ai congiurati (7). E la sua casa era sempre apparecchiata in secreto a' crudeli parlamenti. Ma, resistendo Iddio alle malvagitadi, e, con la (8) sollecitudine di Tullio, essendo scoperto il trattato de' congiurati, ed essendo già partito Catilina, e andato a Fiesole, penso che ella ingannata, cadde nel pericolo degli altri. Per la qual

(1) Dei tre codici da me veduti. Il cassinese recando: *Questa, quanto è da dannare la cupidità e immoderata larghezza, tanto è più da lodarla* .... è oscuro, ancorchè si conformi al costrutto del testo: *Haec quantum auri damnanda cupido et moderata profusio, tantum laudanda est* ....

(2) O *d' integra mente,* del cod. fior. e della stampa.

(3) Ottima lez., e non d' *intera successione* di essa stampa.

(4) Risponde all' *extremum facinus* del latino.

(5) Del cassinese, gli altri, *quella malvagia femmina.*

(6) *A malvagi uomini,* per *anche a malvagi uomini;* il testo, *quod etiam perditis hominibus fuisset horrori.*

(7) O *facendosi compagna ai congiurati* dei codici torinesi e fiorentino.

(8) I codd. torinesi, o *dalla sollecitudine di Tullio.* Non però, col fiorentino, *e la sollicitudine di Tullio essendo scoperto.*

cosa, benchè noi possiamo lodare il suo ingegno, e per quello magnificarla, è necessario dannare il suo vituperoso esercizio, perchè, essendo macchiata la regola (1) delle donne, adoperò, con più lascivie, Sempronia, conosciuta, giungere (2) a sua vergogna; dove, se ella avesse servato modestia, poteva divenire gloriosa (3).

CAPITOLO LXXVIII.

Delle donne de' Fiamminghi e de' Tedeschi (4).

La moltitudine grande delle mogli de' Cimbri vinti da Caio Mario in aspra battaglia, fu degna di lode per il sacro e costante proposito di onestà, anzi in ispecialtà fu da magnificarle, perchè quanto quelle furono più (5), tanto pare da levarle più alte con maggiori onori. E questo perchè molto spesso abbiamo letto poche essere giunte ad osservanza di castità, ma non abbiamo letto che molte vi siano giunte, o radissime volte l'abbiamo udito (6). Dunque essendo in fiore (7) i fatti

(1) I tre codici a me noti concordemente *regola delle donne,* per *matronalis stola,* ma se la *vesta della donna* della stampa è del cod. cassinese, è indubbiamente da preferire, imperocchè *stola,* in antico, era altresì *veste matronale.* Il Bangio, *vesta dell' onestà.*

(2) *Nota Sempronia* del testo è più che semplicemente *conosciuta.*

(3) Del cod. fior., *diventare gloriosa* degli altri e della stampa.

(4) *De coniugibus Cymbrorum* il testo.

(5) De' codd. torinesi e fiorentino, o *perchè quanto più quelle furono* col codice cassinate, e con la stampa.

(6) *L'abbiamo letto e udito,* essa stampa; ma il *letto* non c'entra, essendosi già detto. *Nunquam aut rarissime audivimus* il testo.

(7) Del solo codice cassinese e della stampa, assai meglio che *essendo i fatti de' Romani in felicità* degli altri codici.

de' Romani, i Tedeschi, i Fiamminghi, e alcune altre nazioni barbare da Settentrione fecero congiurazione contra la fama (1) de' Romani. E prima, ragunati insieme, acciò che niuno (2) sperasse poterli mettere in fuga, condussero seco (3) mogli e figliuoli e tutte sue masserizie in grande moltitudine (4) di carrette. Poi, acciò che percotessero in un assalto tutta Italia, deliberarono entrare in quella con tre osti e per tre cammini. Per li quali, impauriti (5) i Romani per lo tumulto, fu mandato incontro a quelli Caio Mario, nel quale, in quel tempo, tutto lo stato della repubblica si pareva fermare. Costui (6) prima scontrò i Tedeschi, contra i quali, non rifiutando in alcun modo la battaglia (7), venne alle mani con quelli; e, combattendo in lunga battaglia, stando per lungo spazio in dubbio la fortuna delle parti, finalmente, dopo molta effusione di sangue (8), i Tedeschi volsero le spalle. Poi andò contra ai Cimbri, e, come egli aveva sconfitti i Tedeschi appresso le Acque Sestie, così sconfisse quelli in due battaglie ne' campi Claudii con grande mortalitá d' uomini. Della qual cosa accorgendosi le mogli, posti da parte i loro arnesi (9), non

(1) *Romanum coniurare nomen,* il testo.

(2) *Alcuno sperasse,* il cod. fiorentino, il quale usa sovente questo pronome in significato negativo, senza la particella che nieghi.

(3) È del cod, fiorentino, *con loro* il cod. B e il cassinese, *con se,* il codice A.

(4) *Quantitate di carrette*, il cod. fiorentino.

(5) Dei codd. torinesi e del cassinate. Il cod. fiorent. *spaventati.*

(6) Il cod. B. *Il quale prima,* il fiorentino. *Lo quale prima,* gli altri.

(7) Il solo cod. B. *Non rifiutando in alcuna cosa la battaglia,* gli altri codici e la stampa.

(8) *Dopo molta effusione del sangue,* men bene la stampa.

(9) Il cod. cassin. e la stampa. *Con i loro arnesi posti da parte,* cod. B, *con gli suoi arnesi,* cod. A, *e con le sue arnesi poste da canto,* il cod. fiorentino.

seguirono la fuga de' mariti; ma ridussero (1) i carri, de' quali avevano grande numero (2), a forma d' uno steccato, con matto ma animoso proposito di difendere, quanto che potessero più lungamente (3) la loro libertà e castità, con pali abbruciati, con le pietre e con le spade. Ma sopravvenendo, a schiera fatta (4), la gente di Mario, non facendo lunga resistenza, conobbero che indarno si sforzavano, e per quello domandarono, se le potessero avere concordia col capitano. E non potendo (5), avevano fermato nell' animo, almeno, per quale via elle potessero salvare la loro libertà e la loro onestà, se elle perdessero i mariti in battaglia, e se perdessero le sedie (6) de' loro passati, e tutte le loro ricchezze. E perciò d' un animo domandarono, non la pace per i mariti che fuggivano (7), non tornare alla loro patria, nè che i loro danni gli (8) fossero rifatti con moneta; ma di essere tutte condotte a Roma, e poste monache con le vergini vestali. La qual cosa parendo onestissima, e testimonianza di pura mente (9), non ottenendo, volte con

(1) Per la sintassi mi sono attenuto al cod. cassinese. *Condotti* il cod. B. *Condussero,* la stampa. *Ridotti,* gli altri due.

(2) Il cod. fiorentino. Gli altri *moltitudine.*

(3) *Più lungamente* che è dei tre codd. a me noti e del testo, *quam longius possent,* manca allo stampato.

(4) *Acie facta*, il testo, *in ordinanza,* ed è meglio che *con ischiere fatte* della stampa.

(5) *E non potendo*, è dei soli codici torinesi.

(6) I codd. torinesi, *la sedia* il fiorentino. *Sedes avitas*, il testo. *Precessori*, il cod. fiorentino.

(7) *Fuggenti mariti,* esso codice.

(8) *Gli* per *loro* è dei codici torinesi.

(9) E non *onestissima testimonianza di pura mente* della stampa. *Quod cum honestissimum visum foret, et syncerae mentis testimonium.*

furore (1) in ostinata perseveranza di suo desiderio, cercarono crudel fatto. E primieramente sbattuti (2) in terra i piccoli fanciulli loro figliuoli (3), e morti quelli (4) per liberarli dalla servitú per quel modo che le potessero, la seguente notte s'appiccarono con lacci (5) e briglie de' cavalli dentro dello steccato ch' elle avevano fatto, acciò che non fōssero tratte a vergogna di loro castità, e a dispregio de' vincitori (6) e non lasciarono ai nemici altra preda di sè che i corpi impiccati. Altre donne sarebbero andate umili incontro a' vincitori, rotta la ragione umana (7), con i capelli sciolti, con le mani levate (8) empiendo ogni cosa di prieghi e di pianto; e, che sarebbe stata più scellerata cosa, alcune avrebbero

(1) Dei tre codici da me veduti. *Accese con furore in ostinata perseveranza,* la stampa col cod. cassinese e col latino, *succensae furore in obstinatam voti sui perseverantiam.*

(2) *Battuti,* il cod. fiorentino, e la stampa, *isbattuti in terra i piccoli figliuoli.*

(3) *Suoi figliuoli,* il cod. A e il fiorentino.

(4) *E uccisi quelli,* esso codice.

(5) *Lacci* il cod. fiorentino e il cod. A. *Laqueis, lorisque* il testo. *Capestri,* il cassinese, e il cod. B.

(6) E *a dispregio de' nemici vincitori* la stampa, dove *nemici* palesemente sovrabbonda.

(7) Il *fractis hominum viribus* è *abbattute le forze degli uomini.*

(8) E non *legate* che è grave errore della stampa. *Tensis manibus*, il testo. Il sig. A. Hortis in quel tesoro di erudizione che sono i suoi *Studii sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, in 4.° gr. di pp. XX e 956, reca più luoghi del volgarizzamento *De claris mulieribus* dell' Albanzani, togliendoli dall' ediz. napoletana del 1836. Alle pp. 82 e 83 si fa da *Altre donne* e va sino al fine. Sarebbe ingiusto richiedere che il sig. Hortis raffrontasse ogni volta il volgarizzamento col testo. É però qui da notare, come, certi gravi errori, trapassando da una scrittura in un' altra, si perpetuino, come è dovuto accadere delle *mani legate* in luogo di *levate.*

domandato con lusinghe e abbracciare, se avessero potuto conservare la loro roba, e tornare nella patria, non ricordandosi d'alcuna onestà di donna, o avrebbero lasciato straziarsi da ciascuno a modo di bestie (1). Ma quelle fiamminghe (2), più virtuose (3) con fermo petto servarono gli animi di migliore fortuna (4); e non comportarono bruttare la gloria di loro gente con alcuna vergogna di sua onestà (5). E, fuggendo ostinatamente con il laccio la servitù e la vergogna, mostrarono i loro uomini vinti, non per forza, ma per difetto di fortuna; e alla loro castità acquistarono lunghissima vita, perdendo pochi anni, i quali elle avrebbero potuto sopravvivere, se non si fossero appiccate (6). E lasciarono a quelli che dovevano seguire ond'essi si maravigliassero (7), che sì grande moltitudine di femmine, non per congiurazione, nè per deliberazione pubblica, in spazio (8) di una notte, s'accordarono (9) ad una opinione di mo-

(1) *A se permisissent more pecudum trahi,* il testo.

(2) *Cimbre* ha sostituito il sig. Hortis alle *Fiamminghe* dell'Albanzani.

(3) De' codici torinesi e del fiorentino; manca alla stampa.

(4) *Ast Cimbrae, constanti pectore melioris fortunae servare animos.* Parmi che ci si abbia da sottintendere *degni.*

(5) Il testo ha *nec ulla passae sunt ignominia maiestatis gentis suae gloriam foedare,* cui si conformano i codd. A e cassinese, e la stampa. Ma, anch'io col sig. Hortis, non la tengo per buona lezione, dacchè *maiestatis gloriam* è tutto nel *bruttare la gloria,* e l'*ignominia,* nella *vergogna di sua onestà.*

(6) *Appiccate* dei codd. fiorentino e cassinese, *impiccate* dei torinesi.

(7) Il cod. fiorentino. E *lasciarono a quelle che succeder dovevano cagione di maravigliarsi che tanto numero....*

(8) I tre codd. a me noti, *in spazio,* la stampa.

(9) *Moltitudine.... s'accordarono.* Gli antichi, assai più che non facciam noi, accordavano il singolare de' nomi collettivi col verbo nel numero del più.

rire, come se quelle tutte avessero avuto un medesimo spirito.

CAPITOLO LXXIX.

Giulia figliuola di Caio Giulio Cesare.

Giulia forse fu la più famosa donna di tutto il mondo e per sua schiatta e per suo marito; ma ancora fu molto più famosa per lo (1) santissimo suo amore, e per la subita sua morte. Ella fu sola figliuola di Giulio Cesare, generata di Cornelia sua moglie, figliuola di Cinna, stato quattro volte console. Il qual Giulio ebbe origine, per molti re ed altri successori, da Enea glorioso (2) duca de' Troiani (3) per parte di padre, e per parte di sua madre da Anco Marzio stato innanzi re de' romani. E fu onorato molto di glorie di battaglie, di trionfi e di perpetua dittatura. Poi ella fu moglie del grande Pompeo, uomo famosissimo tra' romani in quel tempo. Il quale, per lungo spazio, affaticò non solamente la terra, ma il cielo, vincendo i re, ponendoli giuso (4) e facendogli di nuovo, soggiogando le nazioni, perseguendo i corsari, acquistando benevolenza al popolo di Roma, e acquistando favore con li re di tutto il mondo. Il quale quella famosa donna amò, benchè fosse giovinetta, ed egli già vecchio, sì ardentemente, che, per quello, ella

(1) *Per lo* è del cod. A, del cassinese e della stampa. *Per il* del cod. fioren., che è del Sec. XV, e *pel santissimo* del cod. B.

(2) *Glorioso duca* del solo cod. fiorentino, e risponde all' *inclyto duce* del testo.

(3) Il cod. fiorentino *Trogliani*.

(4) *Ponendoli* del solo cod. fiorentino, *mettendoli* degli altri, *giuso,* questa volta, di tutti.

acquistò la morte innanzi tempo. Perchè, facendo sacrifizio Pompeo nel comizio degli edili (1), essendo ammazzata (2) la bestia, la quale egli teneva, e quella, per lo colpo, scuotendosi (3) in diverse parti, imbrattossi di molto sangue. E per ciò, spogliatosi le vestimenta e mandato (4) quelle a casa, avvenne che quello che le portava trovò prima Giulia; la quale, come vide insanguinate le vesti del marito (5), prima che ella domandasse la cagione, sospettando che Pompeo fosse stato morto (6), come lei non volesse vivere dopo il marito (7), subito, entrata in sinistra paura, cadde con gli occhi rivolti (8), e con le mani strette, e incontanente (9) finì con grandissimo danno non solamente del marito e

(1) Manca alla stampa *nel comizio degli Edili* de' codd., che risponde al *comitiis aedilitiis* del testo.

(2) *Ammazzata* i codd. e la stampa, salvo il fiorentino, che, al solito, ha *uccisa*.

(3) Il solo cod. fiorentino ha *scassandosi*, che in questo senso non trovo usato, ancorchè sappia che *scassare*, appropriato a terreno valga, non pur muoverlo, ma metterlo sotto sopra. Forse da *quassare*.

(4) E non *spogliandosi* e *mandando* della stampa.

(5) De' codd. torinesi e del fiorentino. La stampa, *la quale vedendo*.

(6) Con la stampa. Meglio che *fosse morto* degli altri codici, che non rendono il *suspicata ne forsan Pompeo fuisset violenta manus iniecta*.

(7) De' codici da preferire alla stampa, *come ella non volesse vivere dopo la morte di suo marito*.

(8) Dubito forte che il cod. cassinese abbia, secondo la stampa, *subito in terra con* (entrata in) *sinistra paura cadde cogli occhi rivolti, e colle mani strette,* anche perchè il testo reca, *in sinistrum repente delapsa timorem*. — *Gli occhi rivolti,* non esprimono a bastanza gli *oculis in tenebris revolutis*.

(9) *E subito finì*, il solo cod. fiorentino.

de' cittadini romani, ma a quel tempo eziandio di tutto il mondo.

CAPITOLO LXXX.

Porzia figliuola di Cato (1) Uticense.

Porzia figliuola di quel Marco Cato il quale si uccise a Utica, poichè egli condusse d'Egitto in Africa quelli che restavano dell'oste di Pompeo per le ardenti parti di Libia. E non parve che quella maravigliosa donna fosse dissimiglievole in alcuna cosa dalla paterna (2) fortezza e perseveranza. Questa, acciò che noi lasciamo le altre sue virtudi, e altri suoi fatti famosi (3), vivendo il padre, fu maritata a Decio Bruto. Il quale ella amò sì perfettamente, e sì costantemente, che tra gli altri suoi pensieri, questo marito era il maggiore e il più speciale. E, a debito tempo, non potè nascondere l'onesta fiamma (4) dell'amore nel casto petto. Le quali cose, perchè giunsero (5) a sua perpetua lode preferisconsi volontariamente ad ampliare (6) la sua fama. Giá

(1) Nei codici che conosco trovo sempre *Cato,* e così lascio.

(2) Ancorchè tutti i codici abbiano *prima fortezza,* la stampa adottò *paterna* che risponde alla *patria fortitudine* del testo.

(3) Del cod. fiorentino, ed è lezione migliore che *gli altri suoi fatti famosi* degli altri codici e della stampa.

(4) De' codd. torinesi e del fiorentino, e piacemi più che le *oneste fiamme,* ancorchè confortate dal testo, *honestas amoris flammas.*

(5) Si sa che i codd. torinesi hanno *arrivarono* (e non *arrivano* della stampa). Ma qui non è dubbio sulla scelta, perchè *giunsero,* è quasi *aggiunsero,* mentre *arrivarono* è il giungere appena.

(6) E non *preferisconsi a sua maggiore fama* della stampa. *Ampliare* del cod. fiorentino, val meglio che l'*amplificare* de' torinesi.

era quietato (1) il pestilenzioso romore delle civili guerre, essendo in ogni parte (2) soperchiati da Cesare quelli della parte di Pompeo, quando (3), contra lui perpetuo dittatore (assai fu considerato) desideroso di signoria, la parte migliore del Senato fece congiurazione. Tra i quali fu il detto Bruto. Il quale, sapendo la fermezza di Porzia, avendole aperto il secreto dello scellerato fatto (4), avvenne che in quella notte, alla quale seguì il dì che Cesare fu morto per mano de' congiurati, uscendo Bruto dalla camera, Porzia pigliò un rasoio da barbiere, quasi come ella si volesse tagliare le unghie, e, facendo vista, che a caso le fosse caduto, studiosamente si ferì. E, come le sue cameriere che erano presenti (5), videro uscir fuori il sangue, temendo che la cosa fosse più grave, levato il romore, Bruto che era partito, ritornò nella camera, riprendendo Porzia che toglieva l'ufficio al barbiere. Partite le serve, Porzia disse: quello che tu pensi

(1) *Acquietato,* i codd. torinesi, *acquetato* la stampa, ponendo in nota l'errore del cod. cassinese *acquistato.*

(2) De' codd. a me noti, meglio che *in ogni cosa* della stampa.

(3) De' codd. fiorentino e cassinese. L'editore ci sostituì *nondimeno,* e intralciò il periodo che segue, *nondimeno contro a lui perpetuo Dittatore assai desideroso di sua signoria, la parte migliore del Senato fece congiurazione.* — Non di *sua signoria,* ma *di signoria*, rispondente al latino, *dictatorem perpetuum regnum affectantem.* — Ha poi tralasciato l'*assai fu considerato,* che rende *ut satis animadversum est.* Non è questo il primo esempio in cui la fedeltà, forse soverchiamente laconica di Maestro Donato, nuoce alla subita chiarezza ed evidenza della narrazione.

(4) Del cod. B e della stampa. *Com' egli sentì il secreto dello scellerato fatto,* del cod. A e del fiorentino. *Cum eidem scelesti facinoris aparuisset arcanum,* il testo.

(5) *Che erano presenti* manca alla stampa, ancorchè venga richiesto dal latino, *astantes ancillulae.*

fatto mattamente (1), non è, ma io l'ho fatto per tentare com'io (2) potrei comportare (3) la morte, se la tua impresa non succedesse come tu volessi. O amore d'invincibile forza! E oh come quell'uomo era beato di sì fatta moglie (4)! Ma che seguo più innanzi (5)? I congiurati procederono al peccato (6); e, morto Cesare, gli ucciditori fuggirono, ma non senza pena. Ma, procedendo ogni cosa contra quello che era pensato, furono dannati dall'alto Senato que' micidiali (7), i quali fuggirono in diverse parti. Bruto e Cassio andati verso Oriente (8), raccolsero molta gente contra Ottaviano e Antonio eredi di Cesare, contra i quali, conducendo l'oste Ottaviano e Antonio, combatterono presso ai campi (*di*) Filippi. Ed essendo vinta e cacciata la parte di Bruto e di Cassio, Bruto ancora fu morto. La cui morte come Porzia udì, pensando non avere alcuna cosa

(1) Il cod. A, e la stampa col cassinese, *stoltamente,* il cod. B, *pazzamente,* il fiorentino.

(2) Della stampa col cod. cassinese, *con che modo io potrei,* i codd. torinesi, *con ch' io potrei,* il cod. fiorentino.

(3) *Comportare* de' codd. torinesi e del cassinate, *sofferire,* del fiorentino.

(4) Bella lez. de' codd. torinesi, che riesce monca nella stampa, *o amore d' invincibile forza, e oh! quell' uomo era beato di sì fatta moglie!* Il cod. fiorentino, *oh come quell' uomo era beato di tale moglie!*

(5) E non, *Ma che seguì più nanzi* del cod. fiorentino. *Sed quid ultra* il testo.

(6) *Seguirono al peccato,* i codd. B e cassinese, *procederono al peccato* il cod. fior. e la stampa *eseguirono.* Ma il *peccato*, per *scelus*, è di tutti.

(7) *Omicidiali,* i codd. B e fiorentino.

(8) Erroneamente il cod. B *verso Ponente.* Il latino, almeno nella ediz. di Berna, ha *in mortem tendentes,* che potevano trovare in Oriente, e in Ponente.

lieta (1) per innanzi, dopo la morte del marito, stimò comportare la morte con quel proposito, che innanzi ella aveva comportata (2) la ferita (3) del coltello del barbiere. E subito tornò all'antico proposito. E non avendo alcuno strumento (4) alla volontaria morte, sì tosto (5), come richiedeva il furore, gittossi in bocca carboni accesi, senza alcun dubbio, i quali ella aveva presenti (6). E ardendo quelli le parti di dentro, la vita fu costretta a partirsi. E non è dubbio che quanto quella fu più inusitata maniera di morte, tanto più diede dimostranza (7) a quella che morì, ch'ella amasse il marito. Nè eziandio alcuna cosa si potè mettere innanzi alla fortezza di suo padre, il quale si aperse la piaga con le sue mani (8).

(1) Del cod. fiorentino. *Allegra* i codd. torinesi e il cassinate.

(2) Il cod. fiorentino, *estimò sofferire la morte con quel proposito che lei aveva stimata la fedita.*

(3) *Fedita* è anche del cod. A.

(4) *Strumento* e *istrumento* de' codd. torinesi e del cassinate, col testo. *Alcun ferro* il cod. fiorentino.

(5) *Sì presto,* detto codice.

(6) Pessimo costrutto di cattivo volgarizzamento. Il testo *ignitos carbones quos forte propinquos habebat, indubitanter manibus gutturi iniectos exhausit.*

(7) Lezione de' codd. torinesi e del cassinate. Il cod. fiorentino, *tanto più diede di nominanza a quella che amasse il marito.* Il testo ammette ambedue le lezioni: *tanto occubanti plus fulgoris coniugalis diligentiae ingessere.*

(8) Il testo *cuius etiam fortitudini, patris reservatum (reseratum) manibus vulnus nil meritae laudis potuit auferre* non ammette questa lezione, che è de' tre codd. da me veduti, e molto meno quella della stampa: *eziandio in niuna cosa si potè mettere d' inanzi alla sua fortezza quella di suo padre, lo quale s' aperse la via già colle sue mani.* *Via* poi è errore manifesto.

CAPITOLO LXXXI.

Curia (1) moglie di Quinto Lucrezio.

Curia fu una donna romana, e se noi daremo fede al nome, fu della schiatta de' Curioni, e se presteremo (2) fede alle opere fu splendido esempio (3) delle antiche donne di maravigliosa costanza e d'integrissima fede (4). Perchè nella turbazione (5) delle cose, quando per comandamento de' Triumviri furono poste in Roma (6) nuove tavole de' proscritti, Quinto Lucrezio suo marito fu trovato proscritto insieme con molti. E fuggendo gli altri prestamente dalla patria, e appena trovando luogo sicuro (7), nascosi (8) tra le tane delle fiere e per solitarii luoghi delle montagne, ovvero appresso i nemici della nominanza de' Romani, solo (9), seguendo il consiglio dell'amantissima (10) moglie, stette nascoso in

(1) Ne' codd. torinesi e nel fiorentino in luogo di *Curia,* si legge *Triaria* che è ripetuto in principio del capitolo.

(2) Del solo cod. fiorentino. Gli altri ripetono *daremo.*

(3) Il solo cod. cassinese ha *esempio,* ed è buona lezione rispondente allo *splendidum specimen* della stampa. Gli altri tutti, *fu splendida bellezza delle antiche donne,* così che sembra che l'Albanzani, in luogo di *specimen,* leggesse *speciem.*

(4) La sola stampa *integrissima fe.*

(5) Da anteporre a *turbazioni* di essa stampa. *Nam ea in turbine rerum,* il testo.

(6) *In Roma,* che è del testo, *in urbe,* il solo cod. fiorentino.

(7) *Et cum fatica trouando sicuro luoco,* esso codice.

(8) Il cod. B, e così ne' luoghi che seguono, *nascosti*, il codice A. Il fiorentino e la stampa *luogo sicuro nascosto.*

(9) Il cod. fiorentino *solo lui,* o, meglio, *lui solo* che è più efficace.

(10) Di esso cod., e non *amatissima* degli altri e della stampa.

Roma senza paura nella propria casa, pazientemente, in secreto (1) luogo della camera appresso la moglie. E fu conservato (2) con tanta sollecitudine della moglie, e con tanta industria e sagacità, e con tanta integrità di fede, che niuno de' parenti e famigli lo potè pensare, non che sapere, salvo che una fanticella (3). E possiamo credere che a coprire (4) il fatto con arte, molte volte quella donna appariva fra la gente in vili vestimenta (5), brutto abito, con trista faccia, con gli occhi lacrimosi, con capelli disordinati, non ornata, secondo usanza, di alcuni veli, col petto pieno di faticosi sospiri, e con un finto smarrimento di smemorata (6) entrava ne' templi, andava per le piazze, con la voce tremante e debole, acciò (7) paresse che l'andasse (8) agli dei con prieghi e con voti. Domandava quelli che la trovava (9) per la

(1) *Intra coniugalis cubiculi secretum*, il testo. In *istretto luogo* della stampa è errore.

(2) Bel modo. Comunemente *custodire;* ma qui *conservare* è il *custodire* e insieme il *salvare*, (lat. *serbare*).

(3) Del solo cod. fiorentino, e rende il *praeter ancillam unam consciam* del latino. Correggasi il *fanciulla* de' codd. torinesi e della stampa.

(4) Altra correzione di errore anco più grave della stampa che ha *compiere. Ad contegendum facinus*, il testo.

(5) *Vili vestimenti*, o *vestimenta*, i codd. a me noti. *Umili vestimenti* la stampa.

(6) Buona lezione del solo cod. cassinate, confermata dal testo, *anxio suspiriis pectore, ficto quodam amentis stupore*, che è franteso negli altri codd. *col petto finto e pieno di faticosi sospiri.*

(7) Del cod. fiorentino, *perchè* gli altri e la stampa.

(8) *L'andasse* di tutti i codice a me noti, *ella andasse*, la stampa.

(9) *La trovava* i codd. torinesi, *lei trovava* il cod. fiorentino, *che ella trovava*, la stampa. In una nota precedente di poco ho già detto quello che è da tenersi dell'uso delle diverse forme di questi pronomi.

via, domandava gli amici s' eglino (1) avessero veduto il suo Lucrezio, e se sapessero quello essere vivo. Domandava verso qual parte e' fosse fuggito, con che compagnia, e con che speranza. Ancora diceva che sommamente desiderava (2) se essere sua compagna nell' esilio, fuggendo (3), e ne' suoi disagi, e faceva molte cose simiglievoli (4), le quali sogliono fare quelle che hanno infelicità (5), e le quali erano forte finzione (6) a tenere nascosto il marito. Ancora con molte lusinghe, piacevolezze, conforti, ella confermava (7) l' animo di quella serva, che sapeva il fatto, per farlo costante (8). E finalmente drizzava (9) con conforti e speranze l' affannato (10) petto del marito, il quale stava in paura, e traeva quello tristissimo ad alcuna letizia. E così stando

(1) I codd. torinesi e la stampa, *se loro* il solo cod. fiorentino.

(2) De' codd. torinesi, *disiava* il fiorentino.

(3) *Fuggendo* manca ai codd. torinesi; e qui vale *nella fuga,* secondo il testo, *fugae, exiliique eo incomodorum comitem fieri* (ediz. di Berna).

(4) *Simiglianti,* il solo cod. B.

(5) Questo inciso, rispondente al testo *quae infelices consuevere facere,* che è nei codd. a me noti, manca alla stampa.

(6) *Fortificazioni,* in luogo di *forti finzioni* è svarione enorme del cod. B e della stampa. Il testo aiutava a cansarlo, *latebris viri integumenta prevalida.*

(7) Anche qui a cansare l' errore di *conservare* della stampa, in vece di *confermare* bastava, *ancillulae secreti consciae firmasse animum.*

(8) Buona lezione del solo cod. fiorentino. *Per farlo fermo* (che è già detto) gli altri codici, *animum saxeum,* il latino.

(9) E non *dirigeva* della stampa, e molto meno *sollazzava* del cod. B. Il testo ha forma classica, *spem erexisse viri trepidantis.*

(10) *Affannato* è del cod. fiorentino, e risponde al *pectus anxium* del testo. Condanna la lezione *affaticato petto,* che è dei due codd. torinesi e della stampa.

gli altri in quel tempo in fatiche per le aspre montagne, per le tempeste del mare, per le fortune del cielo, tra le insidie de' barbari, e gli odii de nemici; e alcuna volta pericolando miseramente per le mani di quelli che gli perseguivano, solo Lucrezio fu conservato sicuro in grembo della pietosa (1) moglie. Per la quale santissima opera Curia (2) cercò eterna fama non indegna a se.

CAPITOLO LXXXII.

Ortensia figliuola d' Ortensio.

Ortensia figliuola d' Ortensio famoso oratore, merita (3) di essere magnificata con degne lodi; perchè non solamente ella (4) comprese nel vivace petto (5) la eloquenza di Ortensio suo padre, ma eziandio serbò quel vigore di pronunziare che la bisogna richiedeva, e che spesse volte suole mancare ai letteratissimi (6) uomini. Questa, nel tempo de' Triumviri, parendo gravate molte donne di pagare quasi intollerabile gravezza di moneta (7)

(1) E qui, col testo *piissimae coniugis*, vie maggiormente condanna la *preziosa moglie* della stampa e dei detti due codici.

(2) Nel fiorentino e nel cod. A *triaria.*

(3) Del cod. fiorentino; *è degna* (che è troppo prossimo *a degne lodi*) gli altri codd. e la stampa.

(4) La stampa, *lei comprese* il cod. fiorentino, *comprese*, non preceduto da pronome, i codd. torinesi.

(5) Il solo cod. fiorentino *vivo petto.* Il latino *vivaci pectore.*

(6) Il cod. A e il fiorentino, rispondente al *doctissimis* del testo. Da' anteporre agli *espertissimi* della stampa, e *fortissimi* del codice B.

(7) Dacchè i nostri *patres patriae* ci accasciano d' *intollerabili gravezze* ci diano almeno il conforto di annunciarcele con bel garbo, e non ce le *impongano* con *imposte*, non che da finestre, da usci o da portoni.

per necessità della Repubblica, e non trovandosi alcun uomo (1) che volesse fare difesa di sì sconcia cosa (2), quella sola ardì con costante animo pigliare la difesa delle donne dinnanzi ai Triumviri, e trattare quella con sua orazione sì efficacemente, che, con grandissima ammirazione degli uditori, pareva che ella fosse tramutata in maschio, e Ortensio fosse tornato vivo. E così nobile impresa non fu fatta nè compiuta da quella donna sciaguratamente (3), perchè come lei non aveva mancato in alcuna parte, rompendo la sua orazione, o (4) lodevole dimostrazione di sua ragione, così non fu mancata alcuna cosa di quello che ella desiderava (5) dai Triumviri. Anzi le fu concesso (6) che fosse levata via (7) la maggior parte della moneta imposta (8), e pensarono quanto sotto l' abito di donna paia (9) da lodare il tacere, tanto sia da lodare quando la bisogna lo richiede (10). Per lo quale fatto fu riscosso dalle donne

(1) E non con la stampa, *non trovandosi uomini*. Il lat. *aliquis hominum.*

(2) *Di sì fatta cosa* i codd. torinesi e la stampa; ma il *rem tam incongruam* del testo, rende ragione della lez. del cod. fiorentino.

(3) *Sciaguratamente* è traduzione dell' *infeliciter* del latino. *Nec infeliciter opus tam egregium a foemina praesumptum.*

(4) La disgiuntiva risponde all' *aut laudabili sui iuris demonstratione;* l' ho quindi anteposta al *rompendo la sua orazione a laudabile dimostrazione di sua ragione* ancor che sembri buona lezione.

(5) *Di quello che lei desiava*, il cod. fiorentino.

(6) Cod. fiorentino, *conceduto* gli altri e la stampa.

(7) *Tolta via,* i codd. torinesi e lo stampato.

(8) Imporre gravezze, carichi, tasse, gabelle o altri oneri, quasi *porre sopra,* è di buon uso. Non così *imporre le imposte* o simile.

(9) E non *parrà* de' codd. torinesi e della stampa.

(10) L' editore, di suo, *lo esige*, non potendo cavare alcun senso dalla lezione del cod. cassinese *lo choregge. Lo richiede* o *il richiede* è lezione dei tre codici a me noti.

l'avvanzo che era minima cosa, non senza grandissimo onore d'Ortensia. Che dirò io d'avere veduto, se non che lo spirito dell'antica schiatta abbia tanto spirito in Ortensia donna, ch'ella acquistò il nome d'Ortensia?

CAPITOLO LXXXIII.

Sulpicia moglie di Lentulo.

Sulpicia moglie di Lentulo Truscellione con quasi giusta benevolenza trovò a se perpetua fama. Perchè Lentulo fu proscritto dai triumviri in quella medesima avversità che è detta di sopra. Il quale, essendo campato per questa fuga in Sicilia, stando in quel luogo in esilio, povero, essendo Sulpicia fatta certa del fatto (1), deliberò portare insieme col marito le fatiche (2), pensando che non fosse cosa dicevole le mogli ricevere coi mariti gli lieti onori, e stare con quelli (3) alla prospera fortuna, e rifiutare le avversità, e fuggire con quelli se è bisogno. Ma Sulpicia non potè ottenere leggermente d'andare al marito, perchè Giulia sua madre teneva a posta con somma diligenza che ella non seguisse l'esilio di suo marito (4). Ma il vero amore inganna ogni

(1) Coi tre codd. a me noti, inerendo al latino: *facta eius rei Sulpitia certior*. La stampa, *essendone Sulpicia fatta certa.*

(2) Buona lezione del cod. fiorentino, rispondente al testo: *in sententia* (sic) *ivit labores una velle in (sic sed cum) coniuge pati. Deliberò volerlo portare* (l'*esilio* s'intende, ancorchè l'ultimo sostantivo sia il *fatto*) *insieme col marito.* Meno buona è la lezione della stampa, *deliberò volere patire insieme col marito.*

(3) E non *e stare tra quegli alla prospera fortuna* della stampa.

(4) Tra *marito* e *marito* nel cod. B e nel cassinese c'è lacuna, così supplita nella stampa.... *al marito con gran diligenza era*

guardia. Dunque ella, preso il tempo (1), e vestita a modo di una serva (2), ingannò la madre e l'altre guardie, e da due servi (3) accompagnata, quella nobile donna uscì dalla patria, lasciando la sua casa, e seguì il bandeggiato (4) marito, potendo ella, secondo le leggi abbandonare quel marito, e rifiutarlo, e fare nuovo matrimonio. E non s'impaurì (5) quella gloriosa donna seguire la via incerta del marito per nascosa fuga (6), per la fortuna del mare, e per le montagne d'Italia; e cercare quello per non conosciuti paesi, insino a che, trovatolo, s'aggiunse con lui (7), pensando essere più onesta cosa seguire suo marito percosso (8) dalla fortuna, che stando egli in esilio con fatica, ella stesse a casa in delizie e in piacevole riposo. Per certo siffatta

guardata dalla madre Giulia che non andasse dietro a Lentulo, dove, avendo sostituito *Lentulo* a *marito* manca la ragione della lacuna. — *Tenere a posta* (appostare) del cod. fiorentino è più propriò che *tenere a mente* del cod. A.

(1) *Tempio* del cod. fiorentino è errore, se però non è equivoco della copia recente.

(2) *Come serva,* esso codice.

(3) E non *da due serve* accompagnata della stampa, avendo il latino, *relictis duabus tantum ancillis, et servulis totidem sociata.*

(4) Nella stampa, *e seguì lo abbandonato marito e bandeggiato, potendo ella.... abbandonare, lo abbandonato* è evidente glossema dell'amanuense.

(5) De' codd. torinesi e della stampa. Meglio che *e non si spaventò* del cod. fiorentino.

(6) De' codd. A e fiorentino, e non per *nascosta via e fuga* del cod. B e della stampa.

(7) Tra *trovato quello s'aggiunse con lui* di essa stampa e de' codd. torinesi, e *trovato lui s'aggiunse con quello* del codice fiorentino, per uscire da *quella* selva di *quelli,* mi sono pigliato il leggero arbitrio di *trovatolo.*

(8) La stampa, *per costo della fortuna!!* tanto più che il testo ha *a fortuna deiectum.*

opinione è piuttosto di savio uomo che di femmina; perchè non si dee sempre stare in splendore d'oro e di gemme, e non sempre devono stare ornate (*le donne*) (1). Non si deve sempre fuggire il sole d'estate (2), nè d'inverno la pioggia (3); non si deve sempre abitare nelle camere, non si deve sempre risparmiare; ma denno (*le donne*) co' mariti, quando la fortuna il dà (4), entrare alle fatiche, andare in esilio, comportare (5) la povertà, portare i pericoli con forte animo (6). E questa è lodevole milizia delle donne; queste sono le sue battaglie, e vittorie, e gloriosi trionfi, avere soperchiato con l'onestà, con la fermezza, e castamente vivere, le morbidezze, i diletti e i riposi di casa. Da questo acquistano perpetua fama e gloria. Dunque vergogninsi non solamente quelle che seguono l'ombra della felicitá, con tutti i piedi (7), ma più quelle che per acconcio de' mariti (8), temono la noia del mare, solvonsi (9) per lieve fatica, temono l'estranie nazioni, e diventano (10) pallide per un mugghiare di bue; lodando fuggire con gli adulteri,

(1) Leggendo i codd. torinesi, *e non sempre devono stare adornate* è evidente che vi manca, o vi si sottintende *le donne*. La stampa col *non sempre stare adornato* muta arbitrariamente.

(2) I codd. torinesi, *fuggire il sole di state* la stampa, e fuggire *lo state* (leggasi *lo 'state*) il cod. fiorentino.

(3) Esso codice. *Piova* i codd. torinesi e la stampa.

(4) I codd. torinesi e la stampa. Il fiorentino, *quando la fortuna vuole.*

(5) Dei predetti. Il cod. fiorentino, *sopportare.*

(6) *Sofferire i pericoli con forte animo*, esso codice.

(7) *Con tutti i piedi* è dei codd. e del testo, *felicitatis umbreculam totis sequentur pedibus*. La stampa l'ha omesso. Manco male!

(8) Risponde bene al *comuni coniugii comodo* del testo.

(9) E non mai *salvansi* grave errore della stampa.

(10) *Direngono*, il solo cod. fiorentino.

piacergli andare con quelli per mare, ed, essendo scelleratissime, avere l'animo forte ad ogni bisogno.

CAPITOLO LXXXIV.

Cornificia poetessa.

Non mi ricordo avere trovato se Cornificia fu romana, o d'altro paese (1); ma, per testimonianza degli antichi, fu degnissima di farne memoria. E, signoreggiando Ottaviano imperatore, fu sì ornata (2) di poetica scienza, che la non pareva nutricata in Italia, ma in Grecia. E fu in eguale gloria famosa con Cornificio famosissimo poeta al suo tempo, il quale fu suo fratello. E non contenta solamente di sì famosa scienza, secondo che io penso, stimolandola le sacre muse, spessissime volte pose le ammaestrate mani alla penna, a scrivere versi Eliconii, lasciata la rocca; e scrisse versi molto notabili (3), i quali erano in pregio al tempo di S. Girolamo. E questa fu onore delle donne, perchè dispregiò l'arte delle femmine, e pose l'ingegno agli studii de' grandissimi poeti amplissimamente (4). Vergogninsi quelle che sono di vile animo, e che si diffidano (5) di sè mede-

(1) Lezione del cod. fiorentino. Gli altri e la stampa: *o s' ella fu una donna d' altro paese.*

(2) E non *armata* della stampa. *Poetico effulsit dogmate* il latino.

(3) Lezione de' codd. torinesi e della stampa, da anteporre a *molti scrisse de' notabili versi* del cod. fiorentino. *Plurima ac insignia scripsit epigrammata.*

(4) Lezione de' tre codd. a me noti. La stampa, *pose lo 'ngegno agli studi de' grandissimi poeti.*

(5) I codd. torinesi. *Sfidano di se medesime* il cod. fiorentino.

sime, le quali, come nate in ozio, e per stare nelle camere, fanno credere a sè medesime non essere utili se non a diletto degli uomini (1), a generare e a nutricare figliuoli, avendo con gli uomini ogni cosa comune che facciano ne' loro esercizii i gloriosi uomini (2). Questa potè non abbandonare le forze della natura, con sollecitudine e studio avvanzare il sesso (3) delle femmine, e acquistarsi con onesta fatica perpetua nominanza.

CAPITOLO LXXXV.

Marianna regina de' Giudei.

Marianna fu ebrea per nazione, nata da Aristobolo re de' Giudei, e d' Alessandria regina figliuola d' Irtario re (4). E fu di tanta e sì inusitata bellezza per nominanza, che non solamente era creduto che ella avvanzasse in bellezza le altre donne, ma fu pensato piuttosto essere celestiale imagine, che donna (5). E a questa opinione (6) fu aggiunto la testimonianza di Marco An-

(1) *Non essere utili a' diletti degli uomini*, la stampa, contradicendo al senso, e al testo recato in nota dall' editore.

(2) Il testo, *cum omnia quae gloriosos homines faciunt, si studiis insudare velint, habeant cum eis communia.* Mancando in tutti i codici il volgarizzamento dell' inciso, *si studiis insudare velint,* il senso del periodo è almeno oscuro.

(3) Buona lez. del cod. A e della stampa. Corregge l' *avvanzare la sorte* de' codd. B e fiorentino.

(4) Al volgarizzamento dell' Albanzani manca l' inciso, *genere quam viro felicior* del testo.

(5) Nel cod. cassinese essendoci lacuna tra *donne* e *donna,* si è supplito nella stampa, *ma piuttosto essere immagine divina che mortale.* Notisi il divario!

(6) De' tre codd. a me noti. *A questa credenza* la stampa.

tonio triumviro. Aveva Marianna un fratello nato d'un medesimo padre e d'una medesima madre chiamato per nome Aristobolo, e quello di una medesima (*età*) e eguale bellezza con quella (1). Al quale Alessandra madre, dopo la morte di Aristobolo suo padre desiderò e procurò con grande sollecitudine (2) che gli fosse dato il principato del sacerdozio da Erode re marito di Marianna. E dicesi che, per conforto di Gallio suo amico, fu mandata in Egitto la figura di quelli, dipinta in una tavola per mano di ottimo dipintore, ad Antonio triumviro, il quale era uomo sommamente lussurioso, per attizzare contra se la cupidità di quello, e per quello trarlo a suo desiderio (3). Le quali immagini come Antonio vide, prima si maravigliò molto, poi si dice, ch'ei disse che quelli, quanto alla bellezza, erano figliuoli di Dio certamente; e con sacramento affermò che non aveva veduto in alcun luogo nè mai simiglievoli a quelli (4), non che più belli. Ma io ritorno solamente a Marianna. Questa, benchè fosse per certo di non udita bellezza, molto ella fu più eccellente e di grande fortezza. E come lei giunse ad etade (5) di marito, fu data per moglie ad Erode Antipatre re de' Giudei; e, con sua grandissima sciagura fu sommamente amata da lui per la sua bel-

(1) *Di una medesima e eguale bellezza con quella*, è lezione di tutti i codici. L'aggiunta è voluta dal testo, *aeque secum pulchritudinis et aetatis.*

(2) *Con grande sollecitudine*, rispondente al *summopere cuperet* del testo, manca allo stampato.

(3) De' codd. torinesi e della stampa. *Per quello trarlo a suo disio*, il cod. fiorentino che ha sempre *desio* o *disio*, e mai *desiderio.*

(4) *Simiglievoli* dei predetti codici. Il fiorentino *simiglianti.*

(5) Il solo cod. fiorentino. I codd. torinesi e la stampa *arrivò*, come di consueto.

lezza. E, gloriandosi quello, sé solo essere in tutto il mondo posseditore di sì divina bellezza, pigliò (1) si grande pensiero che niun altro potesse essere eguale a lui in questo (2), che cominciò a temere che Marianna vivesse dietro a lui. E per schifare questo, essendo mandato per lui in Egitto, dove egli (3) doveva andare ad Antonio, per difendersi dell' accusa della morte di Aristobolo, fratello di Marianna, il quale egli aveva morto; e poi, dopo la morte d' Antonio, dovendo andare ad Ottaviano imperatore per scusarsi dell' aiuto (4) che egli aveva dato ad Antonio contra lui (5), impose a Ciprinna sna madre e agli amici, che se gli fosse fatta alcuna cosa da Antonio, e poi da Ottaviano, per la quale seguisse la sua morte, o fosse costretto per alcun altro caso (6), incontanente (7) uccidessero Marianna. Questa fu una pazzia da ridere (8), che lui, in altre cose sagacissimo re, per altrui incerto piacere, o utile si dolesse, e, dopo la sua morte, avesse invidia (9). La qual

(1) Del codice cassinese e della stampa. *Prese*, il fiorentino. *Pensò* de' codd. torinesi può essere equivoco dei menanti.

(2) La puntatura della stampa è errata. *Niun altro potesse essere uguale a lui: e in questo cominciò a temere.*

(3) *Per lui in Egitto e dove lui* del cod. fiorentino non mi paiono dell' Albanzani.

(4) Lez. del cod. fiorentino. *Aiutorio* il cod. A e la stampa. *Adiutorio* il cod. B.

(5) Il cod. fiorentino, come nella nota penultima, *che lui aveva dato ad Antonio contra lui.* L' evitare sempre, a disegno, l' uso del caso retto in questo e in altro pronome, è affettazione di menante che non sente l' armonia, necessaria anche alla prosa.

(6) E non *cosa* della stampa. *Seu casu alio ageretur*, il testo.

(7) *Subito*, il solo cod. fiorentino.

(8) Esso cod. *Matteria da ridersene,* gli altri codd. e la stampa.

(9) I codd. torinesi. *Lui .... dolersi e .... avere* (il cod. fiorentino *averne*) *invidia,* la stampa.

cosa, fatta secretamente, Marianna, per spazio di tempo, seppe: e avendo già, per l'indegna morte d'Aristobolo, preso maladetto odio contra a Erode, vedendo sè non essere amata, se non per usare la sua bellezza, moltiplicò l'ira, portando molestamente che egli avesse dannata la sua vita due volte ingiustamente. E benchè ella avesse generato di lui Alessandro e Aristobolo bellissimi fanciulli (1), non potè temprare il suo pensiero in alcuna cosa (2). E per questo furore (3) essendo stimolata, dispose negare sua lussuria (4) all'amante marito. E, spregiandolo (5), quasi come in lei fosse resuscitata (6) tutta la virtù dell'antica schiatta regale, con alcuni superbi atti s'ingegnava calcare tutta la sua potenza, non temendo spesse volte dire palesemente: Erode essere di altra nazione, e non giudeo, e che egli non era di schiatta reale, anzi uomo d'Idumea e senza nobiltà: e che egli non era degno (7) d'avere per moglie una regina, come crudele, superbo, disleale e salvatica bestia (8). Le quali cose benchè Erode le portasse con

(1) *Fanciulli* il cod. fiorentino, con che è meglio recato il *pueros* del testo, che non dai *figliuoli* degli altri codici e della stampa.

(2) *In nulla cosa,* il solo cod. fiorentino.

(3) I tre codd. che conosco. *E per questo pensiero* la stampa, che mal risponde all'*eoque ferente impetu* del latino.

(4) Rispondendo al *concubitum* del latino *(ut amanti viro suum negaret concubitum)*, dubito che *lussuria* abbia cotesto valore.

(5) Il cod. fiorentino. *Dispregiandolo* gli altri codd. e la stampa.

(6) Il cod. A e la stampa. *Susitata* (suscitata) il cod. fiorentino. *Rifiutata* è errore del cod. B.

(7) *Degno* che è de' codd. e del testo *(nec regia coniuge dignum)* manca alla stampa.

(8) *Trucem, insolentem, infidum, scelestumque et immanem beluam.* Questa sequela d'epiteti spiega e la *selvatica bestia* del cod. fiorentino, e la *scellerata bestia* degli altri.

fatica (1), non dimeno perchè l'amore lo vietava, non ardiva contra lei fare alcuna crudeltà. Ma finalmente, procedendo le cose a peggio, secondo che dicono alcuni, avvenne che Marianna fu accusata a Erode da un suo famiglio (2), contaminato (3) da Ciprinna madre di Erode, e da Salamonia sua sorella, alle quali Marianna era sommamente grave. Ed era l'accusa, che Marianna s'era sforzata (4) contaminare quel famiglio (5), che desse a Erode una bevanda da amare (6) la quale lei aveva apparecchiata. E, secondo che dicono alcuni altri, perchè ella di proprio movimento, e non per opera della madre, al tempo che abbiamo detto, aveva mandato la sua bellissima imagine ad Antonio, per trarlo a cupiditá di se, e a odio contra lui, poichè ella aveva preso odio contra Erode (7). Le quali cose poichè Erode credette (e quello gli faceva credere la malevolenza di Marianna) irato e acceso di faticoso furore, lamentossi cogli amici in una

(1) *Fatica* è di tre codd. a me noti. Meglio che *difficoltà* della stampa.

(2) *Famiglio* il cod. A, *donzello* il cod. B e la stampa, *dongiello* il cod. fiorentino.

(3) *Corrotto* o anche *subornato* che rende il classico *subornato ab eiusdem pincerna* del testo.

(4) De' codd. torinesi e della stampa. *Forzata* il cod. fiorentino.

(5) *Famiglio* qui è di tutti i codd. e della stampa.

(6) Corre alla penna *una bevanda amara* che è de' codd. torinesi e della stampa. Però lezione vera è quella del cod. fiorentino, *bevanda da amare,* che risponde al testo *ut illi amatorium poculum propinaret.*

(7) Buona lez. de' codd. torinesi e della stampa, confermata dal testo, *effigiem.... post conceptum in Herodem odium, ad Antonium ut illum in sui desiderium provocaret et in Herodis odium transmisisset.* Condanna la lez. del cod. fiorentino, *aveva mandato la sua bellissima imagine ad Antonio per trarlo a suo diletto, poichè aveva preso odio contra Erode.*

lunga orazione. E, per questo, confortandolo quelli, e Alessandra madre di Marianna per acquistare la sua grazia, fu indotto a fare comandamento che la fosse morta (1), dannata a pena capitale, come quella che cercava la morte contra la regale maestà. La quale per certo incitò in sè tanto il generoso animo (2) che, spregiando (3) la morte, e servando intiera (4) la bellezza del suo volto (5), non piegata in alcuna parte a modo di femmina (6) udiva tacendo la madre che la riprendeva, e con faccia asciutta (7) guardava gli altri che piangevano; e senza alcuna paura, come ad allegrissimo trionfo, con ardito volto (8), e non facendo alcun priego per la sua salute, andava alla morte, e quella ricevette dal manigoldo come cosa desiderata (9). Per la quale sì ferma sicurtà (10) non solamente si attristò (11) l'odio

(1) L'articolo per il pronome è del solo cod. fiorentino. Ed è da notare incontrandovisi quasi sempre *lei,* come negli altri *ella.*

(2) Così ha recato l'Albanzani il *tantum in se excitavit animi* del testo.

(3) *Dispregiando* i codd. torinesi e la stampa.

(4) *In terra* del cod. fiorentino è errore.

(5) *Del suo volto,* che è del latino, *vultus sui servato decore,* manca alla stampa. *Del suo viso,* i codd. torinesi.

(6) I codd. torinesi, *in nulla parte* il fiorentino. La stampa *in alcuna cosa,* mentre il testo ha *nulla ex parte.*

(7) *Sciutta* il cod. fiorent., e *sutta,* che è lombardismo, il cod. A.

(8) Del codice fiorentino, e rende meglio l'*aspectu alacri* che non faccia il *lieto volto* de' codd. torinesi e della stampa,

(9) Il cod. fiorentino che ha sempre *desio,* qui ha *desiata. Desiderata* è de' codd. torinesi e della stampa.

(10) *Sicurtà* che è de' codd. a me noti, risponde al *qua immota securitate* del testo. Correggasi la stampa, *per la quale sì ferma crudeltà* che qui è fuor di luogo.

(11) *Attirò* della stampa è errore enorme, imperocchè l'odio del re se lo era già *attirato* in guisa che ne era vittima.

del crudele re, ma ella accrebbe la sua nominanza più secoli che non le avrebbe potuto concedere Erode mesi, s'ei fosse stato piegato per lagrime e per prieghi.

CAPITOLO LXXXVI.

Cleopatra regina d' Egitto.

Cleopatra fu una donna d'Egitto, e fu in favola per tutto il mondo, benchè, per molti re che furono in mezzo (1), ella avesse origine da Tolomeo re di Macedonia, figliuolo di Lago. E fu figliuola di Dionisio, ovvero, secondo che piace ad alcuni, fu figliuola di Minos re. Non di meno ella venne a signoria per vizio (2); e quasi non fu famosa per alcuna ragione, se non per sua bellezza. Ma, per contrario (3) fu conosciuta per tutto il mondo per avarizia, crudeltà e lussuria. Secondo che dicono alcuni (acciò che noi facciamo cominciamento dal principio di sua signoria) Dionisio o Minos che l'avesse nome, sommamente amico del popolo di Roma, venendo a morte sotto il primo consolato di Giulio Cesare, per segnato testamento (4) lasciò che il maggiore de' figliuoli, il quale alcuni pensano che avesse nome Lifania, togliesse per moglie Cleopatra, la quale eziandio

(1) De' codd. torinesi e della stampa, *per multos medios reges* il testo. *Per molti re che funo* (furono) *interposti.*

(2) Così l'Albanzani ha tradotto il *per nephas* del latino.

(3) De' codd. torinesi e della stampa, ed è alla lettera *e contrario* del testo. *Per converso,* il cod. fiorentino, ed è latinismo anche più che il primo.

(4) Ottima lez. del cod. fiorentino voluta dal testo, *signatis tabulis,* e che corregge il *secreto testamento* de' codici torinesi e della stampa.

era la maggiore figliuola. E questo morto, loro regnassero insieme. La qual cosa seguì, chè presso gli Egizii era escluso (1) solamente per disonestà torre per mogli le madri e le figliuole. E certo, desiderando Cleopatra avere sola (2) il reggimento, secondo che alcuni hanno detto, ella avvelenò quel giovinetto (3) d'età di quindici anni, suo fratello e marito, e rimase sola al reggimento del regno. Poi dicono che, avendo già il grande Pompeo occupata quasi tutta l'Asia per forza (4), andato in Egitto, sostituì un altro fanciullo (5) in luogo di quel fratello, e fecelo re d'Egitto. Per la qual cosa indignata Cleopatra pigliò l'armi (6) contra lui. Così stando le cose, essendo sconfitto Pompeo da Cesare in Tessaglia, e poi essendo morto (7) quel fanciullo che egli aveva fatto re in sul lido d'Egitto, giunto (8) Cesare in quel luogo, trovò che quelli facevano guerra tra loro, i quali furono chiamati a dire innanzi a lui la sua

(1) Errore più grave di essa stampa è (in luogo di *escluso*) *era in uso sommamente per disonestà torre per moglie le madri e le figliuole. Era schiuso* cod. B, *era exciuso* cod. A, *exchiuso* il fiorentino. Bastava il testo, e il senso, *matres filiasque tantum a coniugiis exclusisse.*

(2) E non *solo* della stampa.

(3) I codd. A e fiorentino. *Giovane* il B e la stampa, *adolescentulum* il latino.

(4) *Per forza* che è de' codd. omesso nella stampa. Lo richiede il testo, *occupasset armis.*

(5) E non con la stampa, *sostituì un' altro fratello in luogo di quello fratello.*

(6) Altro che *pigliò animo* della stampa, che in questo capitolo sproposita anche più del solito.

(7) *Morto* qui è in significato d'*ucciso. Et puero rege a se facto littore in Aegyptiaco caeso,* il testo.

(8) Del cod. fiorentino. *Arrivato* i codd. torinesi e la stampa.

ragione. Tacendo di Tolomeo (1), Cleopatra, maliziosa per natura, fidandosi molto di se, presentossi ornata regalmente; e, pensando ottenere il regno, se ella traesse Cesare domatore del mondo a sua lascivia, essendo bellissima, e pigliando quelli che lei voleva con l'arte degli occhi e coll'ornamento delle parole con poca fatica trasse a suo sollazzo il lussurioso principe. E, in mezzo al mormorare degli Alessandrini, stette con lui in sollazzo, e di lui generò, secondo che quasi s'accorda ognuno (2), un figliuolo, il quale da poi, dal nome del padre, ella chiamò Cesarione. Finalmente Tolomeo fanciullo, lasciato da Cesare, e stimolato da' suoi, volse l'armi contra il suo liberatore, e andò a Delta con l'oste contra Mitridate Pergameno, il quale andava in soccorso (3) di Cesare. E in quel luogo vinto da Cesare, il quale era pervenuto per altra via (4), fuggì in una barca, la quale per lo peso di molti che sopravvenero entrando in quella, affondò. E così, quietate le cose, e gli Alessandrini essendosi renduti (5), dovendo Cesare andare contra Farnace re di Ponto, il quale era stato

(1) Reco il testo a chiarezza del volgarizzamento. *Ut de Ptolemeo iuvene sileamus.*

(2) Il testo, *ut fere omnibus placet. Accordarsi* nel senso di *consentire* è poco usato. Differisce in questo senso da *accordare*, chè dice più spontaneo e più pieno convenire nell'opinione o nel detto. L'*accordare* sente sovente del *condiscendere* (Dizionario del Tommaseo).

(3) *Soccorso* del cod. fiorentino, *Aiutorio* de' codd. torinesi e della stampa.

(4) Costrutto de' codd. rispondente al testo, *ibique a Cesare qui itinere alio illum prevenerat superatus.* Meno bene la stampa, *in aiutorio di Cesare il quale era pervenuto per altra via: e in quel luogo fu vinto da Cesare e fuggì in una barca.*

(5) Cod. fiorentino. *Arrenduti* i codd. torinesi e la stampa.

favorevole a Pompeo, quasi come egli dovesse pagamento a Cleopatra del suo diletto, e perchè l'era stata leale, non desiderando ella altro, concesseli (1) il regno d'Egitto, rimossa Arsinoe sua sorella, acciò che forse, per guida di quella, non fosse tentata alcuna novità contra lui. E così, avendo già acquistato il regno per doppio peccato, Cleopatra si allargò a' suoi diletti: e, fatta quasi meretrice (2) de' re d'Oriente, cupida di tesoro e di gioielli, non solamente lasciò nudi di siffatte cose i suoi adulteratori con sua arte, ma eziandio fu detto, che ella lasciò vuoti i sacri templi degli Egizii de' vasi, delle statue e degli altri tesori. Poi dopo la morte di Cesare, essendo giá vinti Bruto e Cassio, e Antonio andando in Soria, ella gli si fece in contro, e leggermente (3) pigliò quel lascivo uomo con la sua bellezza, e co' vaghi occhi (4) e tennelo miserabilmente in suo amore; e condusselo a tanto che, dove lei aveva fatto morire il fratello col veleno, per tor via (5) tutta la sospizione della signoria, fece che, per mano d'Antonio fosse morta Arsinoe sua sorella nel tempio di Diana da Efeso, dove, cercando sua salute, quella infelice era fuggita, ricevendo quello per pagamento de' suoi adulterii dal nuovo amico, in luoco del primo dono (6).

(1) Il cod. fiorentino, *le concedette* il cod. B, *concedegli* il cod. A, *concedelle* la stampa che non mi sembra del codice cassinese, essendo forma troppo ammanierata.

(2) Del cod. fiorentino, *puttana,* i codd. torinesi e la stampa.

(3) Del cod. fiorentino, *lievemente* gli altri.

(4) Alla stampa manca, *lascivo uomo con la sua bellezza e co' vaghi occhi, e tennelo* che è del testo, *impurum hominem pulchritudine sua et lascivientibus oculis facile cepit.*

(5) De' codd. torin. e della stampa. *Per levare* il cod. fiorentino.

(6) Il testo, *id adulteriorum suorum a nuovo amasio loco primi muneris assumptura.*

E conoscendo già la scellerata donna i costumi d'Antonio, non temè domandare a quello il regno di Sorìa e d'Arabia. E certo, parendo a lui quella grandissima e non convenevol cosa (1), non di meno, per soddisfare al desiderio dell'amata donna, diedele alcuna particella di ciascuno di quelli. E aggiunsele eziandio tutte le terre e cittadi (2) che sono poste presso al lido di Sorìa dentro Eleutreo fiume d'Egitto, ritenendo a sè Sidonia e Tiro. Le quali cose poichè ebbe ottenute seguì Antonio che andava contra gli Armeni, e secondo alcuni andante contra i Parti insino all'Eufrate. E tornando in Egitto per Sorìa, fu ricevuta magnificamente da Erode Antipatre re de' Giudei in quel tempo. Al quale ella non si vergognò per messi proferirsi in adulterio, per torgli il regno de' Giudei, in luogo di pagamento, s'egli avesse consentito. Il quale regno, non molto innanzi, egli aveva acquistato per opera di Antonio. Ma, avvedendosi (3) Erode, astennesi non solamente per riverenza d'Antonio (4); anzi, per liberarlo dall'infamia di sì scellerata femmina, aveva deliberato di ucciderla, se non che gli amici ne lo sconfortarono (5). Ma Cleopatra, non avendo sua intenzione (6), quasi come lei fosse indugiata per

(1) *Non convenevole* de' codd. torinesi e della stampa risponde meglio all'*incongruum* del latino, di quello che l'*indegna cosa* del codice fiorentino.

(2) *Terre e cittadi* i codd. torinesi e la stampa, ma il fiorentino *tutte le cittadi,* col testo, *civitatibus omnibus.*

(3) *Avvedendosi* del cod. fiorentino. *Accorgendosi* de' codd. torinesi, *Herodes animadvertens.* Manca alla stampa.

(4) In essa stampa c'è lacuna da un *Antonio* all'altro, e però *ad opera d'Antonio* fa seguito *Anzi per liberarlo....*

(5) Il cod. B, il fiorentino e la stampa. *Disconfortarono,* il codice A.

(6) Di tutti i codd. e risponde al *frustrata* del testo.

questo, affittò ad Erode la rendita di Gericonte (1), dove nasceva il balsamo (2) il quale poi ella tramutò in Babilonia d'Egitto, dove egli è insino a questo tempo. E di quel luogo, avendo ricevuto da Erode grandi doni, tornò in Egitto. Poi, tornando Antonio fuggito di Parzia (3), ella gli andò incontro. Il quale Antonio per certo, avendo preso a tradimento Ariobarzane (4) re di Armenia, il quale era stato figliuolo di Tigrane, con i figliuoli e principi del regno, e avendolo rubato di grandissimi tesori (5), menandolo preso (6) con una catena d'argento, acciò che provocasse quella cupida a suo diletto, egli effeminato le presentò (venendole ella incontro) il re preso con tutti gli ornamenti reali (7). Del quale dono ella fatta lieta, come cupidissima donna, accarezzollo sì lusinghevolmente (8), che egli ripudiò (9) Ottavia sorella di Ottaviano Cesare, e fecesi moglie lei

(1) Così l'Albanzani ha recato il lat. *Eidem locavit redditus Hiericuntis.*

(2) *Balsimo* il cod. B e la stampa. Questo esempio è allegato nel Diz. del Tommaseo. Il cod. A e il fiorentino hanno *balsamo.*

(3) Tutti i codici. Il testo *ex Parthis.*

(4) Così tutti i codici più correttamente del latino che ha *Arthabarzanem.*

(5) Il cod. fiorentino. *Tesori e doni,* gli altri e la stampa.

(6) D'esso codice. Corregge il *menandolo presso* dei torinesi e della stampa, *victum traheret* il testo.

(7) A chiarire il volgarizzamento reco il testo, *ut avidam in suos amplexus provocaret, effoeminatus, venienti captivum regem cum omni regio ornatu ac praeda deiecit in gremium.*

(8) De' codd. torinesi e della stampa. *Lusingollo sì piacevolmente,* il cod. fiorentino. Il testo *adeo blande complexa est* ammette ambedue le lezioni.

(9) I codd. torinesi col testo, *repudiata Octavia.* Corregge il *rifiutò* del cod. fiorentino e della stampa.

con somma affezione. E, lasciate le arabiche unzioni (1) e le odorifiche profumazioni di Sabea (2) e le vivande (e l'uomo ghiotto si saziava continuamente (3) di ghiotte vivande) e, per magnificare Cleopatra sua compagna, venne in parole, che cosa magnifica si potesse presentare nelle continue cene (4)? Al quale rispose quella lasciva femmina, che, se lui volesse, darebbegli a una cena vivanda di spesa di cento sesterzii (5). La qual cosa pensando Antonio non potersi fare, non di meno, desideroso di vedere e di divorare, misesi alla prova: e fu tolto per giudice Lucio Plauto. E non passando il dì seguente l'usanza delle vivande, e già Antonio facendosi beffe (6) delle promesse, Cleopatra comandò ai famigli che gli recassero incontanente (7) la seconda mensa. I quali non portarono (8) alcuna altra cosa che una tazza di fortissimo aceto. Ed ella subito pigliò (9) una

(1) Del cod. B: *unctiones* il testo. Le *ventazioni* del cod. A e del fiorentino forse sono le *untazioni* della stampa, che è grossolano troppo.

(2) I codd. A e fiorentino. *Profumazioni* la stampa. *Sufumigazioni* il cod. B.

(3) Col cod. fiorentino e col testo *cum magnificis assidue saginaretur ingluviosus homo.* Corregge l'errore grave della stampa, *egli uomo ghiotto si faceva continuamente di ghiotte vivande.* Anche ne' codd. torinesi sta il *faceva,* ma è seguito da *parare ghiotte vivande.*

(4) Per troppa fedeltà non è chiaro, *in verba venit, quasi Cleopatrae convivia sua extollere vellet, quid magnificentiae quotidianis coenis posset apponi.*

(5) Il *centies* del latino ha ben altro valore, come è notissimo, che quello di *cento* datogli dall'Albanzani.

(6) De' codd. torinesi e della stampa. *Dileggiando* il codice fiorentino.

(7) *Portassero* i codd. torinesi, *subito* il fiorentino.

(8) *Recorno* il cod. fiorentino.

(9) *Pigliò* dei tre codd. a me noti, *prese* della stampa.

pietra che lei portava ad uno degli orecchi (1) per ornamento, secondo l'usanza delle donne orientali, la quale era di sommo pregio, e disfecela nell'aceto, e quella disfatta, bevè (2). Poi pose la mano all'altra che ella portava all'altra orecchia (3) di simil pregio per fare il simigliante (4); subito Lucio Plauto pronunziò che Antonio aveva perduto; e così rimase la seconda pietra, avendo vinto la regina. La qual pietra, portata a Roma, fu posta alle orecchie di Venere, per fare lungo tempo testimonianza della mezza cena di Cleopatra a quelli che la guardassero. Poi, crescendo ogni dì (5) l'insaziabile cupidità di regni in quella donna, acciò che tutte le cose si comprendessero insieme (6), essendo forse ebbro Antonio, levandosi da sì nobile cena, ella domandò l'imperio di Roma, quasi come fosse stato in mano d'Antonio il poterlo dare. Il quale egli promise darle, non essendo lui in buon senno (7), non pesando egli la sua forza opportunamente, nè la potenza de' Romani. Oh dio! Come fu grande l'audacia di quella che domandò! e non fu minore la mattezza di quello che prometteva! Oh come quell'uomo era cortese donando inconsulta-

(1) I codd. torinesi e la stampa, *ad una delle orecchie*, il codice fiorentino.

(2) *Bevee* il codice fiorentino. Errore enorme della stampa, *e quella disfatta bene,* malgrado il testo, *liquefactum absorbuit.*

(3) Sono concordi tutti i codici e la stampa nello scrivere *orecchia.*

(4) La giunta di *guisa* a *simigliante* nella stampa, oltre essere superflua, guasta.

(5) *Ogni giorno,* il cod. fiorentino.

(6) De' codd. torinesi, o *tutte cose* del fiorentino. *Acciò che tutto si comprendesse insieme* la stampa.

(7) De' codd. torinesi e della stampa, *minime compos* il testo, *in sincero intelletto* il cod. fiorentino.

mente! quasi come subito egli lo volesse dare (1) (non altrimenti che se fosse stata la signoria di una casetta) a una femmina che domandava l'imperio, appena ancora acquistato in tanti secoli, con tanta difficoltà (2), spargendo il sangue, e con la morte di tanti notabili uomini, ed eziandio di tanti popoli, con tante nobili (3) opere e con tante battaglie. E perchè più parole? Già era sparto il seme della guerra fra Ottaviano ed Antonio per lo ripudio d'Ottavia (4): e per questo avvenne che ragunato sforzo dall'una e l'altra parte, seguì la guerra. E Antonio e Cleopatra si fecero innanzi con l'armata ornata (5) di vele vermiglie e d'oro insino in Epiro; dove, cominciata la battaglia co' nemici in terra, essendo rotti, cessaronsi indietro, e tornati all'armata quelli d'Antonio, tornarono indietro ad Azio, dove eglino dovevano provare la fortuna della battaglia navale. Contra i quali andò Ottaviano con Agrippa suo genero, e con grande armata e maraviglioso ardire assalì quelli. Cominciata la battaglia stette sospesa per lungo spazio. Ma, finalmente, parendo perdere la parte d'Antonio, Cleopatra superba prima di tutti (6) cominciò a fuggire con l'adornata (7)

(1) E non *fare* della stampa, che qui non ha luogo. *Daturus* il testo.

(2) Alla stampa manca il *tanta*.

(3) E non *notabili* della stampa, *tot egregiis operibus,* il latino.

(4) *Per lo ripudio d' Ottavia,* che è de' codd. torinesi (e non *per lo rifiuto* del fiorentino) e del testo, *ob repudium Octaviae,* e che è necessario, perchè cagione di cotesta guerra, manca alla stampa.

(5) De' tre codd. a me noti. La stampa con troppa negligenza, *si fecero innanzi coll' armata di vele vermiglie d' oro!!* il latino *armata purpureis velis et aurea classe.*

(6) *Prima di tutti,* che è de' codd. da me veduti e del testo, *prima omnium*, manca alla stampa.

(7) *Adornata* di essi codici, la stampa *ornata.*

nave, nella quale ella era, e con sessanta altre navi (1), la quale incontanente Antonio, messe giù le insegne della nave pretoria (2), seguì. E, tornati in Egitto, indarno disposero loro potenza (3) a difesa del regno, avendo prima mandati alcuni suoi figliuoli al mare Rosso. Ma Ottaviano vincitore seguendo quelli, in più prospere battaglie abbattè la loro potenza (4). E chiedendo quelli tardi condizioni di pace, e non potendo ottenerle, disperandosi Antonio, secondo che alcuni dicono, entrò nella cappella dove erano le sepolture dei re, e ivi si uccise con un coltello. E presa Alessandria, Cleopatra avendo tentato con ingegno trarre a suo amore Ottaviano, giovine (5), come ella aveva tratto (6) innanzi Cesare ed Antonio, come udì sè essere riserbata al trionfo, e disperandosi di salute, ornata a modo regale, seguì il suo Antonio. E postasi appresso quello, fecesi

(1) E non *con sessanta navi con lei* di essa stampa. *Sexaginta aliis*, il testo.

(2) De' codd. torinesi, meglio che *puose giuso* del fiorentino, e *messe giuso* della stampa, cui manca *pretoria.*

(3) *Sua potenza,* il cod. fiorentino e la stampa.

(4) Nella stampa questo periodo è puntato male. *Ma Ottaviano vincitore seguendo quelli in più prospere battaglie, abbattè la sua potenza.* Il testo: *Nam victor Octavianus, secutus eos, pluribus secundis preliis, vires exinanivit eorum.* — Il cod. fior. in luogo di *abbattè* ha *convinse*, meno efficace dell' altro, ancorchè dal verbo onde deriva, serbi l' idea della vittoria.

(5) De' codd. torinesi, ed è il *iuvenem Octavianum* del testo, cui fa contrasto l' *ingenio veteri* di Cleopatra. L' Albanzani non recò l' aggettivo, e lasciò solo l' *ingegno* che qui si sarebbe piuttosto creduto *inganno.*

(6) Lezione de' codd. torinesi e della stampa, e la tengo per buona, secondo il testo: *Ut iam Caesarem et Antonium illexerat.... sic et Octavianum illicere.* Il cod. fiorentino *come lei havia facto nanci.*

aprire le vene delle braccia; e per morire, posesi all'apertura (1) delle vene due aspidi. E dicono alcuni che quelli fanno morire dormendo. E addormentata, quella infelice mise (2) fine all'avarizia, alla lussuria e alla vita (3). E sforzandosi Ottaviano di serbarla viva, s'egli potesse, miseli alle avvelenate ferite due psilli (4). Sono alcuni i quali dicono che ella morì innanzi e per altra maniera di morte; perchè dicono che Antonio temè le carezze (5) di Cleopatra, nello apparecchiare della battaglia d'Azio; e per quello pigliò per usanza di non ricevere bevanda nè cibo, se innanzi non fosse fatta credenza (6). Della qual cosa (7) accorgendosi Cleopatra, per purgare il sospetto, ella avvelenò i fiori de' quali il giorno innanzi aveva ornata la sua corona; e postasi quella in capo trasse Antonio a sollazzo. E seguendo il sollazzo invitò (8) quello che bevesse. E messi i fiori nella coppa, egli volendo bere, Cleopatra non lo lasciò, dicendo: O Antonio mio dilettissimo, io sono quella Cleopatra, la quale con nuove credenze tu ti fai sospetta: e

(1) *Aperiture delle vene* è, se non altro, affettato.

(2) *Puose* il cod. fiorentino. Nella stampa questo inciso è mal puntato: *e addormentata quell' infelice.*

(3) *A la trista vita* il cod. fiorentino dove *trista* non è del testo, e non occorre.

(4) Il testo, *hypnales*, che dal greco ὕπνος, fa intendere che quegli aspidi col loro morso inducevano un sonno letale. *Psilli* parmi errore o del traduttore o de' copisti, che non intesero il valore di quella voce.

(5) Il solo cod. fiorentino *lusinghe.* Al latino manca la voce corrispondente.

(6) Di tutti i codd., e parrebbe *sicurtà* o altro. Il testo, più chiaramente, *cibos nisi praegustatos.*

(7) *Del qual modo* il solo codice fiorentino.

(8) *Convitò*, il detto codice.

per questo se io potessi comportare (1) che tu bevessi, io ho tempo e cagione (2). E finalmente, vedendo egli l' inganno, come lei glie lo mostrò, Antonio la fece mettere in prigione (3), e per forza le fece bevere quella bevanda, la quale ella aveva vietata a lui. E così dicono che ella morì. Ma la prima è più famosa opinione (4): alla quale aggiungi che Ottaviano fece compiere un monumento, il quale Antonio aveva fatto incominciare insieme con Cleopatra, e che egli fece sepellire insieme ambedue in quello.

CAPITOLO LXXXVII.

Antonia minore, figliuola di Marco Antonio.

Antonia minore, chiarissimo esempio di viduità, lasciò nominanza da non potersi consumare appresso a quelli che devono venire (5). E, secondo che si crede, questa fu figliuola di Marco Antonio triumviro, generata da Ottavia; e fu chiamata minore perchè aveva una sorella maggiore di tempo chiamata per quel medesimo nome. E questa fu moglie di Druso, fratello di

(1) *Sofferire,* del sudd. ed è, anch' essa, buona lezione.

(2) La concordia de' codd. dimostra che l' Albanzani tradusse troppo alla lettera il testo che è chiarissimo: *Et ob id, si pati possem ut biberes, et occasio data et ratio est.*

(3) *La fece imprigionare* il solo codice fiorentino.

(4) Lezione de' codd. torinesi e del fiorentino. *La prima opinione è più chiara.* L' edizione bernese del testo ha: *Prior fulgarior est opinio,* dove *fulgarior,* che è errore, se sta in luogo di voce derivante da *fulgere* (come *fulgidior*), può ammettere ambedue le versioni.

(5) De' codd. torinesi e della stampa, *preso gli futuri,* il cod. fiorentino.

Tiberio Nerone, e figliastro di Ottaviano Augusto. E di quella egli generò Germanico e Claudio, il quale fu di poi imperatore, e Livia (1). Il quale Druso (2), essendo con l'oste in Germania, secondo che alcuni pensano, per fattura di Tiberio suo fratello, morì di veleno. E dopo la morte di quello, essendo Antonia sua moglie in etá assai giovine e d'assai ammirabile bellezza, pensando ella che ad onesta donna (3) basta essere maritata una volta, da niuno potè essere (4) indotta al secondo matrimonio. Anzi passò il seguente spazio di vita (5) sotto Livia sua suocera, sì santamente e casta (6) nella casa e nella camera (7) di suo marito, che ella avvanzò tutte le passate donne vedove per famosa veduitate (8). E per certo santissima e splendida cosa è alle donne in provetta età, seguitatrici di Cato (9), condurre (10) sua vita senza infamia di lascivia, e degne di molta lode tra

(1) Correttamente, solo esso codice. Gli altri, la stampa e il testo *Linilla* che non trovo fra i nomi proprii latini.

(2) La stampa tralascia *Druso* che è de' codd. da me veduti, e che è richiesto per chiarezza, altrimenti il pronome si riferirebbe a Claudio.

(3) Del cod. A conforme al testo, *rata satis honestae mulieri*. *Onestà di donna,* i codd. fior. ed A, e la stampa.

(4) I codd. torinesi. *Da nullo fu potuta essere inducta* il fiorentino e la stampa che ha *niuno*.

(5) Mancando il verbo nel cod. cassinese, l'editore supplì. *Anzi lo seguente spazio della vita sotto .... trapassò.*

(6) È lez. del cod. fiorentino o che *casta* sia aggettivo, o abbreviatura dell'avverbio, gli altri e la stampa, *santamente.*

(7) I codd. torinesi e il fiorentino. *Nella casa* la stampa. *Intra limites cubiculi viri sui,* il latino.

(8) È del cod. fiorentino. *Vedovità* gli altri e la stampa.

(9) Con *seguitatrici di Cato*, l'Albanzani rende il *Catonum filiabus* del testo.

(10) Meglio *condurre sua vita* che è di tutti i codd. col testo *duxisse vitam,* che *seguire sua vita* della stampa.

i Cincinnati, i Fabrizii e i Curioni (1) e tra le Lucrezie e le Sulpicie. E se così è, con che lodi magnificheremo questa giovane? La quale essendo bella e figliuola di Marco Antonio (2) uomo disonestissimo, non nutricata nelle selve, nè in luoghi solitarii (3), ma tra i diletti e i riposi imperiali, con Giulia avola, e Giulià figliuola d'Ottaviano, e moglie di Marco Agrippa, le quali furono fuochi ardentissimi di lussuria e di disonestà, tra le disonestadi di Marco Antonio suo padre, e di Tiberio, il quale dopo fu imperatore nella nobile patria stata innanzi onesta, ma al suo tempo data ad ogni bruttura; tra mille esempii di concupiscenza, con forte animo, servò, dico, la sua castità e non per piccolo tempo, nè sotto speranza di doversi maritare per innanzi, ma per seguire insino alla vecchiezza, e insino alla morte? E, certo, non è assai detto in parole; ma forse avanza alcuna cosa alla considerazione (4), la quale per certo, perchè avanza il sapere di quelli che scrivono, basti averlo lasciato a considerare, e con degna considerazione magnificare ai sacri ingegni (5).

(1) I codd. a me noti hanno *Curioni* rispondente ai *Curios* del latino. Sola la stampa ha *Furi.*

(2) E non solamente *Antonio,* come ha la stampa.

(3) Correggi essa stampa: *non nutricata nelle selve ne' luoghi solitari.*

(4) Lez. della stampa, conforme al testo: *consideratione forsan aliquid superextat.* I codd. a me noti: *Ma forse avanza alcuna cosa alla coscienza,* voce la quale, nel *conoscere* e nel *sapere* suppone la *riflessione,* onde in questo significato è sinonima *a considerazione.* Per aver *coscienza di se* conviene aver *riflettuto,* e *considerato* sopra sè stesso.

(5) Alla stampa manca: *e con degna considerazione magnificare,* che è del testo *considerantium merita consideratione extollendum satis sacri ingenii reliquisse.*

CAPITOLO LXXXVIII.

Agrippina di Germanico.

Agrippina fu figliuola di Marco Agrippa, e di Giulia figliuola di Marco imperatore, benchè Caio Caligola figliuolo della stessa Agrippina, essendo già imperatore del mondo, avendo a schifo la bassezza dell' avo materno, dicesse che sua madre non era stata generata da Agrippa, ma dall' adulterio commesso da Ottaviano con Giulia sua figliuola; desiderando (1) stoltamente esser creduto più nobile, se sua madre fosse stata generata da sì adulterata madre, che se ella fosse stata generata da vile (2) padre, secondo giusta legge. Ma di chi ella si fosse figliuola (3), fu maritata a Germanico, bello, di sua età, il quale molto fu di bisogno alla repubblica, e, per adozione fu figliuolo di Tiberio Cesare. Assai per questo lei fu famosa; ma più famosa fu perchè ella, con ostinato proposito, fece resistenza alla perfidia del superbissimo imperatore (4). E avendo questa già partorito tre figliuoli maschi di Germanico suo marito, de' quali l' uno fu Caio Caligola, il quale da poi

(1) *Disiando* il cod. fiorentino, che ha sempre *disiare*, e giammai *desiderare*.

(2) Lez. certissima di tutti i codici, confermata dal senso, e dal testo; *quam ex ignobili patre sacrata lege suscepta*. Il grave errore della stampa, *simile padre* sarebbesi forse cansato, considerando che *simile* sta forse in luogo di *sì uile*.

(3) *Chi* qui è in significato di *chiunque*, ed è esempio notabile. *Sed cuiuscumque fuerit filia*.

(4) E non, colla stampa, alla *superbissima perfidia dell' imperatore*. Il testo, *insolentissimi principis ..... recudisset perfidiam*.

fu imperatore di Roma (1), e altrettante figliuole femmine, delle quali Agrippina madre di Nerone imperatore, essendo morto Germanico di veleno, per fattura di Tiberio suo padre, secondo che fu provato, ella portò molestamente e con molto pianto, secondo l'usanza delle donne, la morte del valentissimo giovane suo marito. E piangendo quello, ella cadde in odio di Tiberio, intanto che, tenendo egli quella per il braccio, e con rampogne stimolandola insino al pianto, e dicendo che lei era troppo impaziente, non potendo signoreggiare l'avversità (2); e dopo, stimolata quella con più accuse appresso il Senato, comandò che ella fosse messa in prigione (3). Ma la nobile donna, pensando cosa indegna quello che le era fatto dall'imperatore (4), dispose fuggire, o finire colla morte i fastidii dello stomacoso (5) principe. La quale non potendo averla assai comodamente per altro modo, deliberò avere quella per fame con magnifico animo; e così incontanente si cominciò astenere da ogni cibo (6). La qual cosa essendo riportata a Tiberio, come il malvagio uomo s'accorse quale doveva essere il fine dell'astinenza di quella donna, acciocchè lei non fug-

(1) L'inciso, *il quale da poi fu imperatore di Roma*, manca alla stampa, ancorchè voluto dal latino, *qui postmodum Romanis rebus praefuit.*

(2) Ottima lez. del solo cod. fiorentino. Gli altri e la stampa hanno, *non potendo signoreggiare* così assoluto, e mancante del soggetto. Il testo, *se rebus principari non posse.*

(3) De' codd. torinesi e della stampa: *che lei fosse posta in carcere,* il cod. fiorentino.

(4) Il cod. fiorentino, che come abbiamo veduto, è il più toscano degli altri, legge, *che gli era fatto dall'imperatore.*

(5) *Stomacoso* è de' codd. torinesi e della stampa, conforme al testo *stomachosi principis.* Il cod. fiorentino, *stimolante principe.*

(6) *Astenere dal cibo,* esso codice; ma il *quocumque cibo abstinere* del testo, vuole la lezione degli altri codd. e della stampa.

gisse sì tosto le sue ingiurie per sì certa via, nè per sì breve spazio, non giovando alcuna cosa, le minacce, o le botte (1) a fare che ella pigliasse il cibo, condussesi, acciò che non gli mancasse materia di crudeltà, a fargli pigliare il cibo per forza, acciò che desse nutrimento a quella che non voleva, come che fosse, messo nello stomaco (2). Ma Agrippina, quanto più era sforzata con le ingiurie, tanto diventava di più aspro proposito (3), perseverando a quello ch' ella aveva incominciato, e, morendo, vinse la superbia dello scellerato (4) principe; dando ad intendere, che, come lui volesse, poteva farne morire molti, ma non poteva salvare niuno che volesse morire, con tutta la forza della sua signoria. Per la qual morte certamente, benchè ella acquistasse molto di gloria appresso de' suoi, lasciò non di meno molto più di vergogna a Tiberio.

CAPITOLO LXXXIX.

Paulina romana.

Paulina, romana donna, acquistò nominanza (5) quasi inestinguibile per certa sua semplicità. Questa, signo-

(1) Il *verberibus* del latino, è recato con *busse* nel cod. B e nella stampa, e con *botte*, ne' codd. A e fiorentino.

(2) *Messo* è de' codd. torinesi, *posto* del cod. fiorentino. Il primo editore ha dovuto supplire col volgarizzamento del Betussi. Se ne vegga il divario.

(3) I codd. torinesi conformandosi al testo, *tanto acrioris efficiebatur propositi*. La stampa, *con più aspro proposito perseverando*, e il cod. fiorentino, *tanto s' inaspriva nel proposito*.

(4) *Scellerato principe* de' codd. torinesi e della stampa, fedele al *scelesti principis* del latino, è più forte che *iniquo* del codice fiorentino; perchè quello è da *scelus*, e questo da *non equus*.

(5) I codd. torinesi e la stampa, *fama* il cod. fiorentino.

reggiando Tiberio imperatore ai Romani, come era tenuta famosa innanzi alle altre di bellezza di faccia e del corpo (1), così, poi che fu maritata, era riputata da tutti (2) di gloriosa onestà. E, oltre al marito, non curava alcuna cosa con singolare studio, se non potere servire e acquistare la grazia di Anubi dio degli Egizii, il quale con sommo amore ella amava (3). Ed essendo le belle donne amate dai giovani in ogni luogo, e in specialtà quelle che hanno sollecita cura di castità, un giovane romano, preso dalla bellezza di quella, chiamato Mondo, strettamente aveva cominciato a sollecitare quella cogli occhi, con atti e con piacevolezze, quando con promesse e doni, e quando con prieghi e lusinghe, se per ventura, potesse ottenere quello che ardentemente desiderava. Ma ogni cosa era indarno, perchè la castissima donna, congiunta solo al marito, rifiutava ogni cosa dell'amante. Il quale, seguendo sua impresa, accorgendosi per manifesti segni che gli era tolta (4) la via per la costanza di quella donna, convertì lo ingegno all'inganno. Era usata Paulina visitare ogni dì il tempio d'Isis, e con continui sacrificii onorava Anubi. La qual cosa come il giovane seppe, mostrandogli quello l'amore (5), pensò un inganno non udito

(1) Così i codd. e non *di bellezza di corpo* della stampa. Il testo, *formositate oris et corporis.*

(2) *Da ogni uomo* la stampa e i codd. torinesi. *Da tutti* è del cod. fiorent. ed è più semplice, tanto più che il testo ha *a cunctis.*

(3) È questo uno degli esempi ne' quali il *lei* del cod. fiorentino può indurre equivoco, *il quale.... lei amava.*

(4) *Gli era tolta la via* è de' codd. torinesi e della stampa. Il cod. fiorentino legge, *gli era levata la via.*

(5) È lezione non chiara a bastanza de' codd. fiorentino e torinesi, uno de' quali ha *questo.* Assai meglio s'intende il latino, *amore suadente dolum.*

altra volta (1). E, avendo pensato che i sacerdoti d'Anubi potessero giovare molto al suo desiderio, andò a quelli, e con grandissimi doni li trasse a sua intenzione. E avvenne che, ai prieghi di quello, il più venerabile sacerdote per vecchiezza, disse con piacevoli parole a Paulina, sopravvenendo lei al modo usato, che Anubi era venuto a lui la notte, e avevagli imposto che le dicesse (2), che egli molto si era dilettato della divozione di lei, e che egli desiderava parlare con lei nel tempio, dormendo ella. La qual cosa come Paulina ebbe intesa (3), pensando che questo fosse avvenuto per la santità di lei, smisuratamente si gloriò in sè medesima di quelle parole, e credette quelle sì vere (4), come se con le proprie orecchie le avesse udite dal dio Anubi. E tutte quelle parole riportò a suo marito, il quale più sciocco della moglie, consentì a lei, domandando quella di stare nel tempio la notte (5). Dunque fu fatto nel tempio un letto convenevole a un dio, non sapendo alcuno quello, se non ella e i sacerdoti. E sopravvenuta già la notte, Paulina entrò sola nel tempio, e dopo l'orazione e il sacrificio, entrò nel letto per aspettare

(1) *Non udito altra volta* e della stampa e de' codd. torinesi, mentre il cod. fiorentino reca *non udito mai*.

(2) Buona lez. del cod. B. Gli altri e la stampa, *avevagli imposto che dicesse a quella.*

(3) *Ebbe intesa* è dello stesso codice, *ebbe udito* degli altri e della stampa.

(4) *Credette quelle sì vere,* è buona lezione del cod. A, inerendo al testo, *adeoque vera credidit.* Gli altri codd. e la stampa, *credette quelle esser vere.*

(5) E non con la stampa: *nel quale Paulina dormì tutta la notte.*

quello iddio. Alla quale, già essendo addormentata (1), l'amante fu messo (2) dentro dai sacerdoti; e conseguentemente vestito degli ornamenti d'Anubi si presentò (3), e, cupido (4), cominciò a baciare l'amata donna. E destasi quella, smarrendosi, la confortò, dicendo che ella stesse di buona voglia, e che egli era Anubi onorato da lei per sì lungo tempo; e che per li prieghi e divozione sua, era venuto di cielo a trastullarsi con lei, acciò che di loro (5) nascesse un simile iddio. La quale, innanzi alle altre cose, dimandò dallo amato, se gli dei potevano o avevano per usanza sollazzarsi con le donne. Alla quale subito l'amante rispose che potevano (6), e che Giove entrato per li coppi (7) a Danae, aveva generato di quella Perseo, il quale di poi fu levato in cielo. Le quali cose poi che Paulina ebbe udite, contenta della domanda, consentì. Mondo amante entrò nudo nel letto, in luogo di Anubi,

(1) Il cattivo costrutto del volgarizzamento, deriva dalla soverchia sua fedeltà al latino: *Cui iam soporatae Mundus a sacerdotibus intromissus*.

(2) I codd. torinesi, *posto* la stampa.

(3) Buona lez. del cod. A conforme alla stampa, *exposito ornatu Anubis*. Il cod. B ha *vestimenti*. In luogo di *si presentò*, il cod. A legge *appresentò*.

(4) *Cupido* de' codd. torinesi è *il cupidus amatae a se mulieris ruit in oscula*, da anteporre a *volenteroso* del codice fiorentino.

(5) Questa volta il *loro* è del codice fiorentino, che non l'ha presso che mai. I codd. torinesi, *acciò che di lui e di lei nascesse un simile iddio*.

(6) Del cod. B. *Ch'elli potevano* il cod. A. *Che loro poteano*, il fiorentino.

(7) *Per li coppi* del cod. A e del fiorentino è anche del testo, per *tegulas*. Il cod. B *per lo tetto*.

e pigliò il desiderato diletto (1). Ma facendosi giorno, disse a quella ingannata, che ella aveva generato un figliuolo. E fattosi già dì (2), portato il letto fuori del tempio per li sacerdoti, Paulina riportò al marito quello

(1) Nella stampa, dalle parole *dormì tutta la notte*, sino a *desiderato diletto*, c' è lacuna, sia che, come è verosimile, esistesse nel codice cassinate, sia che ve la introducesse l' editore, il quale, non trovandolo nel testo, saggiamente non volle colmarla col volgarizzamento del Betussi, giudicando che questo lungo brano fosse, come è nel fatto, troppo libero, e si potesse tralasciare senza danno del racconto. Chi tenne, e sono molti, che il Boccaccio, con le *Donne illustri* volesse porre riparo alla licenza del Decamerone, non lesse questo capitolo intorno a *Paulina romana,* neppure nel latino, che riproduco in nota, perchè si vegga che l' Albanzani, volgarizzando, s' ingegnò di smorzare talune frasi troppo ardenti del Boccaccio. *Qui, stolidior coniuge, annuit petenti, ut pernoctaret in templo. Stratus ergo aede in sacra, ignaris omnibus, praeter eam et sacerdotes lectus deo dignus, et tenebris iam terram obumbrantibus, intrat Paulina locum, arbitrisque remotis, post orationes et sacra, deum expectatura lectum adit. Cui, iam soporatae, Mundus a sacerdotibus intromissus, et exposito ornatu Anubis tectum (?) adfuit, et cupidus amatae a se mulieris ruit in oscula, iubetque, excusso somno adstupescenti, bono animo esse, se Anubim a se tam diu veneratum fore, e coelo suis precibus atque devotione lapsum, et in eius venisse concubitum, ut ex se eaque similis gigneretur deus. Quae ante alia petiit ab amasio, quid superi aut possent, aut consuevissent misceri mortalibus. Cui e vestigio Mundus respondit, posse, Iovemque per tegulas in gremium Danaes lapsum dedit exemplum, et eo accubitu genuisse Perseum, qui postmodum in coelum assumptus est. Quibus auditis laetabunda petito annuit. Intrat Mundus nudus pro Anube lectum, et amplexu coituque fruitur optato. Sed cum iam nox iret in diem, abiens, lusae dixit eam filium concepisse.*

(2) Tra *facendosi giorno* di prima, che reca il *cum iam nox iret in diem* del testo, e *il fattosi già dì*, che è il *mane autem facto,* in talun codice è corsa confusione; e però la stampa: *Ma facendosi giorno .... e fatto già riportare il letto*, con quel che segue.

che era seguito (1). Quel semplice uomo credette, e allegrossi con la moglie che lei dovesse partorire un iddio. E non era dubbio che amendue (2) avrebbero aspettato il tempo del partorire, se non che il giovane troppo ardente, incautamente manifestò l'inganno. Egli (3) che sapeva quella cupidamente essere stata in sollazzo con lui, pensò che se le desse a conoscere che per suo ingegno egli aveva corrotta la sua onestà, ella si piegherebbe più presto (4), e sarebbe desiosa (5) di simili notti per lo innanzi, e così per più lieve via, più volle e spesso potere tornare al desiderato diletto (6). E fattosi incontro a Paulina che andava al tempio, disse con bassa voce: Paulina, tu sarai beata quando di me Anubi avrai generato (*uno*) iddio (7). Ma di quella parola seguì molto diversamente da quello ch'egli aveva pensato (8). Per-

(1) De' codd. torinesi e fiorentino. La stampa, *quello che era fatto,* rispondente al *quae acta sunt retulit.*

(2) L'*amendue* che è del testo, manca alla stampa, *ab ambobus fuisset expectatum pariendi tempus.*

(3) *Egli che sapeva* de' torinesi. *Lui che sapeva,* del fiorentino.

(4) *Piegherebbe* è dei detti due codici, mentre il fiorentino ha *chinerebbe*, col *più presto,* che ho anteposto al *piuttosto* degli altri.

(5) *Disiosa* è del cod. fiorentino, *cupida* de' torinesi.

(6) Anche questo brano manca alla stampa, e assai verosimilmente al cod. cassinese. *Is quidem forte conscius eam avide in amplexus et coitum venisse, arbitratus si prostratam a se ingenio suo eius ostendisset pudicitiam, flexibilem magis et avidam aeque noctis futuram; et sic faciliori via iterum et saepius in concupitos posse redire amplexus.*

(7). È franteso il testo: *beata es Paulina cum ex me Anube deo conceperis,* cioè, *quando da me dio Anubi avrai generato.*

(8) Meno bene la stampa, *di quella parola seguì che maravigliandosi Paulina.*

chè, maravigliatasi Paulina, e ridottasi a memoria (1) più cose di quelle che aveva udito, e che era fatto, subito s' accorse dell' inganno, e turbata tornò indietro al marito, e a lui disse l' inganno di Mondo e de' sacerdoti, come lei s' accorgeva (2). Della qual cosa seguì che il marito si lamentò a Tiberio. Il quale, trovato l' inganno, punì i sacerdoti con supplicio, e Mondo andò in esilio. E Paulina, schernita, fu convertita in favola del popolo di Roma: e fu più famosa per la sua semplicità, e per l' inganno di Mondo, che per la devozione d' Anubi, e per la castità servata sì sollecitamente.

CAPITOLO LXXXX.

Agrippina madre di Nerone.

Agrippina madre di Nerone imperatore, fu, non meno famosa per sua schiatta, parentado, signoria, e per la mustruosità del figliuolo e sua (3) che per suoi famosi fatti (4). Questa fu figliuola di Germanico Cesare, ottimo giovane e di laudabile vita, generata da Agrippina detta dinnanzi, e fu chiamata Giulia Agrippina, sorella di Caio Caligola imperatore; e fu moglie di Gneo

(1) È buona lez. del cod. A, *tornatasi a memoria,* il cod. B e il fiorentino, ma non *tornata a memoria più cose* della stampa.

(2) È di tutti i codd. e della stampa. *Mundi atque sacerdotum dolum, ut ipsa percipiebat, aperuit.*

(3) I codd. torinesi e il fiorentino, *monstruosità di suo figliuolo e di sè. Sua* è del cassinese e della stampa. *Monstruositate sua* il testo.

(4) *Famosi* che è di tutti i codd. e del latino, *claris facinoribus,* manca alla stampa.

Domizio uomo fastidiosissimo (1) e grave, della famiglia degli Enobarbi (2), del quale ella partorì, con gli piedi innanzi, Nerone, bestia maravigliosa a tutto il mondo (3). Ma, morto Domizio d' infermità di lebbrosia (4), essendo ancora Nerone fanciullo, essendo Agrippina bellissima, Caio suo fratello, uomo disonestissimo, trasse quella a brutto adulterio (5). E fatto lui imperatore, o perchè ella aveva fatto fallo con Lepido, per speranza di signoria, o perchè egli fosse stimolato da alcun nemico di quella (6), privò lei quasi di tutti i suoi beni (7), e confinolla in un' isola (8). Ma essendo egli poi morto da' suoi cavalieri, e Claudio essendo sostituito imperatore, la fece tornare. La quale, per spazio di tempo, avendo fatto uccidere Valeria Messalina per varie cagioni, incontanente (9) ella mise la speranza per sè e per il figliuolo. alla signoria del mondo. E con la sua

(1) Esempio di *fastidiosissimo* in senso morale da aggiungere al vocabolario. Il cod. ℞ *famosissimo.*

(2) Tutti i codd. a me noti. *Iulii Enobarbi,* la stampa.

(3) I codd. torinesi e il fiorentino, e ben rende l' *insignem toto orbi beluam* del testo. La stampa, *bestia a tutto il mondo famosa.*

(4) Il solo cod. fiorentino *lebbra.* Ho prescelto *lebbrosia,* che è degli altri tutti, perchè, sebbene ora *antiquato*, nel trecento era vivo.

(5) Con la voce *adulterio* l'Albanzani reca il *turpi stupro* del testo.

(6) La stampa, *alcun nemico di quegli*, cioè di Lepido. Non mi pare questo il senso del testo, *eo quod se Lepido, dominii spe, miscuerit, seu aemuli alicuius impulsu.* Spiego *emulo* di Agrippina.

(7) Quel *quasi*, che è il *fere* del latino, non è superfluo come parve al primo editore.

(8) Di tutti i codd., salvo il fiorentino, *puosela a confino in un' isola.*

(9) *Subito* esso codice. Tutti i codd. *avendo fatto uccidere Valeria Messalina*, quando il testo ha: *cum audisset Messalinam variis agentibus meritis confessam.*

bellezza trasse a grande desiderio (1) di suo matrimonio, per favore di Pallante, Claudio casto principe, benchè fosse fratello (2) di Germanico padre di quella, contra Lollia Paulina, favoreggiando quella Calisto liberto, e contra Elia Petina, favoreggiandola Narciso. Ma pareva che l'onestà contrariasse il suo desiderio, perchè ell'era sua nipote (3) per il fratello; ma per l'orazione di Vitelio, il quale era contaminato, avvenne, che egli fu costretto (4) a quello che desiderava dai prieghi del Senato, pregando egli che il Senato facesse un decreto che i barbani (5) potessero torre per mogli le nipoti (6). E così Agrippina, volendo Claudio, e pregando il Senato, fece matrimonio con lui. La quale finalmente fu chiamata Augusta: e andava in Campidoglio in carretta, la qual cosa innanzi (7) era concessa solo ai sacerdoti. E cominciò a essere crudele contra quelli che erano stati suoi contrarii. Finalmente, come quella che era astutissima, preso tempo, avendo figliuoli maschi e femmine, indusse quello, confortandolo Memmio Pollione, il quale allora era console, e stimolandolo molto Pallante

(1) *Disio*, al solito, il cod. fiorentino.

(2) *Fosse stato fratello* del cod. fiorentino e della stampa, ha l'autorità del testo, *Germanici fuisset frater*. Ma se era stato, Claudio era tuttavia fratello di Germanico, ond'io ho prescelta la lezione de' codd. torinesi.

(3) *Nipote* il cod. B e la stampa. Il cod. fiorentino ha *necia* e il cod. A *neça*, oggi rimasti ne' dialetti lombardi e veneti.

(4) *Stretto* il cod. B e la stampa.

(5) *Barbani* è di tutti i codd. e della stampa. *Barba* e *barbano* col valore di *zio*, sono voci rimaste ai dialetti.

(6) Anche qui *neççe* nel cod. B, e *necie* nel fiorentino.

(7) E non con la stampa, *la qual cosa era anzi solo concesso*. A questo luogo *anzi*, che non trovo ne' codd., per *innanzi* è cagione di equivoco.

liberto, il quale, perchè commetteva adulterio con Agrippina, era sommamente suo fautore, indusselo (1) che egli adottasse per suo figliuolo Nerone figliastro, (la qual cosa niuno si ricordava essere stata fatta nella famiglia de' Claudii) e che gli desse per moglie Ottavia, la quale egli aveva generata di Messalina, la quale era sposata (2) da Lucio Sillano nobilissimo giovane. Le quali cose come ebbe ottenuto, pensando che la fiera era caduta nella tagliuola (3), non solamente stimolata dal tedio della continua (4) avarizia di Claudio, ma eziandio impaurita (5) che innanzi la morte di Claudio, Britannico suo figliuolo non arrivasse a ferma età (6), pregando Narciso molte cose per Britannico, quasi pensando al suo proposito quello contrario, per innanzi (7), trovò mortale invenzione per far morire Claudio. Aveva per certo Claudio diletto de' boleti (8), e diceva quelli essere cibo degli dei; e questo perchè nascevano senza semente. La qual cosa considerando Agrippina, studio-

(1) Questo *indusselo* del cod. B, del fiorentino e della stampa è ripetizione, da non biasimare segnatamente ne' periodi lunghi, dove il verbo che regge è troppo lontano. Il cod. B l' omette.

(2) *Era sposata per lui con Lucio Sillano*, la stampa. Il testo, *Lucio Syllano nobili iuveni desponsata fuerat.*

(3) Troppo massiccio è l'errore della stampa di *tavola* in luogo di *tagliuola. Rata in casses beluam incidisse,* il testo.

(4) *Continua avarizia* che è lezione de' codd. a me noti, conforme al testo *Claudii assiduarum ingurgitationum*, corregge la stampa che ha *contraria avarizia.*

(5) *Impaurita* di essi codd., che è l' *exterrita* del testo, condanna il supplemento dell' editore, *smarrita.*

(6) L' *aetas solida* del testo è meglio recato da *ferma età* dei codd. torinesi e della stampa che da *perfetta età* del cod. fiorentino.

(7) Qui la stampa è mal puntata, *pensando a suo proposito quello contrario, per innanzi trovò....*

(8) Qualità di funghi detti volgarm. *porcini.*

samente gli cosse, e avvelenogli, e quelli (1), secondo alcuni, gli pose (2) innanzi, essendo lui tocco di vino. Alcuni dicono che mangiando egli nel tempio co' sacerdoti, Agrippina glie li mandò per Paraloto suo eunuco, corrotto da lei, il quale gli faceva la credenza. Ma parendo seguir la salute di Claudio per vomito, e per flusso di corpo, per fattura di Senofonte medico, furongli date penne avvelenate per aiutare il vomito, (*acciò*) seguisse quello che desiderava la moglie (3). Egli finalmente, portato nella camera, morì senza saputa di alcuno (4), salvo che di Agrippina. La cui morte non fu fatta palese per Agrippina, insino che, per l' aiuto del tempo (5), lasciato Britannico come più giovane, Nerone, già adulto, fu levato imperatore. La quale cosa fu tanto grata a Nerone, che egli subito prepose (6) la madre, come quella che l' aveva bene meritato, a ogni uomo e nelle cose pubbliche e nelle private. E pareva egli avere preso il titolo per se, e la signoria per la madre. E così Agrippina fu splendida a tutto il mondo nell' altezza del romano impero. Poi questo splendore sì grande fu brut-

(1) E *quelli* de' codd. che è l' *eosque* del testo, cioè i *funghi*. Correggi *quella* della stampa, cioè Agrippina.

(2) *Pose* del cod. fiorentino, *mise* degli altri, e della stampa.

(3) Il cod. fiorentino, come di consueto, *desiava la moglie*.

(4) De' codd. torinesi e della stampa. *Senza saperlo alcuno,* il cod. fiorentino.

(5) Ancorchè il cod. cassinate abbia *aiutorio del tempo,* che è anche degli altri codd.; il primo Editore, conformandosi al latino, ha stampato *aiutorio degli amici*. Ma al testo si ricorre soltanto ne' casi ne' quali la lezione del volgarizzamento è dubbia. Quando è sicura va rispettata, foss' anco errore; però avvertendolo.

(6) Emendisi la stampa che ha *propose* in luogo di *prepose* voluto dal senso e dal testo *praeponeret*.

tato di sozza macchia, perchè ella divenne (1) crudele, facendone morire molti, e molti mandandone (2) in esilio. Ancora fu creduto che lei fosse amata, consentendo quella, dal suo figliuolo, oltre il debito amore materno (3), disonestamente; perchè egli aveva tra le sue puttane, una meretrice amata da lui, simiglievole alla madre; e andando in carretta con la madre fu conosciuto per segni da tacerli (4). E dicono alcuni che lei trasse il figliuolo a quel peccato, per ricuperare (5) suo stato dal quale ella pareva caduta; perchè dopo Nerone pareva fuggire sua brigata, e non se la lasciava parlare in secreto (6). Non di meno perchè ella aveva tratto a suo

(1) *Divenne* è del cod. fiorentino. *Diventò* de' codd. torinesi e della stampa.

(2) *Molti mandandone in esilio*, de' codd. e della stampa sopradetti. *Molti cacciare in esilio* del cod. fiorentino.

(3) *Materno,* di esso codice. *Verso la madre* degli altri e della stampa.

(4) Dal *perchè* a *tacerli* manca alla stampa, e penso che sia lacuna del cod. cassinese. Il passo corrispondente del testo dimostra che l'Albanzani era assai più modesto e rimesso che non Messer Giovanni, il quale in questo suo libro, che dicesi riparatore delle licenze del Decamerone, si palesa soverchiamente libero. *Praeterea creditum fuit, ea patiente, praeter naturalem in matrem dilectionem, amore illecebri a filio fuisse dilectam, cum is meretricem ei persimilem inter pellices assumpsisset, et concubitum testarentur persaepe maculae vestibus iniectae, quotiens cum ea lectica delata est.*

(5) *Ricuperare* del cod. B e del fiorentino, *ricoverare* dell' A e della stampa.

(6) Salvo che *se la lasciava parlare* che è del cod. fiorentino, mentre gli altri hanno *non si lasciava,* questo inciso è la versione del testo: *quod de caetero Nero sit adsuetus fugere eius contubernium, et solitudines collocutionum.* Le parole, in parte poco chiare che precedono, stando ai codici, non furono volgarizzate dall' Albanzani: *eo quod in Neronem quibusdam ex causis multum oblocuta fuerat, quod firmari nolunt ob id.*

matrimonio il barbano, e avevalo morto con i boleti, e aveva levato all' impero lo sconcio (1) giovane con inganno e con forza, fu condotta a morte detestabile, benchè ella l' avesse meritata. E perchè ella era grave in molte cose al figliuolo, fu odiata da lui, in modo che egli privò quella d' ogni onore e di maestà imperiale (2). E sdegnandosi ella, essendo stimolata da furore di femmina, minacciò di fargli perdere l' impero, come lei glie lo aveva procurato. Per le quali minacce impaurito Nerone, conoscendo quella molto avveduta (3), e per memoria di Germanico suo padre, avere aiutorio di amici, forzossi (4) per tre volte ucciderla con veleno; ma quella proveduta (5) con bevande faceva resistenza. Finalmente, avendo ella schifati i lacci che egli aveva tesi contra lei, Nerone s' accorse che gli conveniva procedere con più cauto inganno. E, cercando egli, fugli insegnato da Aniceto, prefetto dell' armata presso Miseno, il quale già in puerizia era stato suo balio, che si poteva fare una nave debile, nella quale entrando Agrippina, non accorgendosi dell' inganno, poteva pericolare. La qual cosa (6) piaciuta a Nerone, ricevè quella, venuta da Anzio (7), in braccio, quasi pentito dell' odio

(1) *Sconcio* del cod. B e del fior., *disconcio* dell' A e della stampa.

(2) *Di maestà d' imperatrice,* il cod. A e la stampa.

(3) *Provveduta* i codd. torinesi e fiorentino. Ma il testo richiede *avveduta. Nero cum eam oculatam nimium nosceret.*

(4) *Forzossi* è del solo cod. fiorentino. *Sforzossi,* dei torinesi e della stampa.

(5) E non, con la stampa, *prevenuta. Sed discreta mulier antidotis offensam vitavit.*

(6) *La qual cosa* è di tutti i codd. che conosco. La stampa ha *Lo quale,* e si riferirebbe ad *inganno.*

(7) *Venuta da Anzio,* che si conforma al testo: *eam ab Antio venientem* è della sola stampa. Il cod. B e il fiorentino, dopo *affezione di figliuolo*, hanno, *e venuta a lui da Anzio.*

passato, mostrandole affezione di figliuolo, e, abbracciandola, la condusse in casa. Poi, essendo apparecchiata la nave per la sua morte, dovendo andare a cena (1), montò in quella, essendo accompagnata (2) da Criperio Gallo, e da Aceronia liberti: e, navigando loro (3) di notte, fatto segno a quelli che sapevano l'ordine (4), cadde il timone (5) della nave pesante (6) per molto piombo, e uccise Criperio. Poi, sforzandosi i nocchieri, chè, essendo il mare in bonaccia (7), la nave si riversasse, chiamando Acerronia aiuto, fu morta co' remi e cogli spuntoni (8). E Agrippina, ferita nell'omero, e finalmente gittata in mare, fu aiutata da quelli che erano per il lido, e finalmente condotta, per il lago Lucrino, alla sua villa. Poi, di suo comandamento fu riportato (9) a Nerone che l'era campata per Egerino (10)

(1) *Dovendo andare a cena* è dei codd. e del testo: *ad coenam itura.* Correggasi la stampa, *dovendo andare in quella,* cioè nella nave.

(2) E non *accompagnato* della stampa.

(3) *Loro* è del cod. fiorentino *eglino* degli altri.

(4) Tanto può stare l'*ordine* che è del cod. fiorentino, quanto il *fatto* degli altri codici. *Dato signo a consciis,* il latino.

(5) *Timone* i codd. torinesi e la stampa. *Tiemo* il cod. fiorentino. Ma il testo ha *cecidit tectum navis,* e bene sta, dacchè nè il timone poteva essere greve per molto piombo, nè, cadendo, uccidere Criperio.

(6) *Pesante,* i codd. torinesi e la stampa. Il codice fiorentino *ponderoso,* che, essendo da *pondus,* vale il medesimo.

(7) *Tranquillo,* il solo codice fiorentino.

(8) Esempio di *spuntone* per arnese di marina, col quale toglievansi le navi, segnatamente piccole, o dal lido o dalle secche.

(9) *Riportato* i codd. A e fiorentino.

(10) Il solo cod. fiorentino *Lanzarino.* Come è detto nella prefazione, è molto malagevole stabilire nel volgarizzamento dell'Albanzani la lezione de' nomi proprii, i quali potevano talvolta essere errati o storpii nel codice che egli aveva alle mani.

liberto di quella. Il quale fu preso, quasi come egli fosse andato per ucciderlo a tradimento. E mândò Aniceto ed Erculeo famigli Tetrarco e un centurione dell'armata, i quali l'uccidessero. Ed essendo circondata la casa da Aniceto, ed essendo fuggita una serva, dalla quale sola Agrippina era accompagnata, entrati i servi a quella (1), Erculio le diede d'un bastone in sulla testa. Poi, come ella vide il centurione apparecchiarsi a ucciderla di ferro, disteso innanzi il corpo, gridò che loro la ferissero nel ventre; e così fu morta. In quella medesima notte fu arsa, e sotterrata in una fossa vilmente. E finalmente le fu fatta vile sepoltura nella via presso Miseno (2), e presso la villa di Giulio Cesare. Altri dicono che lei fu veduta da Nerone poi che fu morta, e che egli biasimò alcune sue membra e alcune lodò; e finalmente la fe seppellire (3).

CAPITOLO LXXXXI.

Epitare serva.

Epitare fu creduta piuttosto forestiera donna (4) che romana: e non solamente ella non fu famosa perchè

(1) E non colla stampa, *entrati i servi; a quella Eraclio diede d'uno bastone,* leggendosi nel testo, *introgressi ministri ad eam, primus Herculius....*

(2) *Et sic occisa, nocte eadem cremata est, et vilibus exequiis terra contecta, levem demum tumulum sui (?) in via prope miscuum* (per *Misenum*, e di qui misurisi l'enormezza degli svarioni nell'ediz. di Berna), *et Caesaris Iulii villam eidem apponentibus.* Al testo sono conformi i codd. torinesi, e il fiorentino, salvo che recano il *levem tumulum* con *vile sepoltura.* La stampa se ne allontana assai di più.

(3) *E finalmente la fe seppellire* manca al cod. fiorentino.

(4) *D'altra nazione che romana*, il cod. fiorentino.

non fosse di nobile schiatta, ma ancora peggio, chè, figliuola d'un servo, femmina libertina: e, che molto più brutta cosa è, non essendosi dilettata di alcune buone arti, circa la fine della sua vita, mostrò avere nobile animo e virile fortezza (1). Crescendo certamente presso i Romani e tutti gl' Italiani la superbia e la lascivia di Nerone imperatore romano, avvenne che Lucio Pisone principe, e alcuni Senatori e altri cittadini fecero congiura contra lui. E tentando menare la cosa a capo con varii parlamenti, non so per che modo, ma pure ogni cosa venne a notizia di Epitare predetta. Ma indugiandosi troppo la cosa a suo parere, quasi gravata di rincrescimento, andò in campagna, e a caso, stando a Pozzuoli, acciò che non passasse il tempo vacuo, andò a Volusio Proculo prefetto dell' armata de' Romani, il quale aveva morto Agrippina, pensando dare grande aiuto alla congiurazione, se ella lo potesse trarre a quella parte. E, mostrato a quello con lungo ordine la perfidia, i fastidii, la disonestà (2), i costumi, la superbia, e poi la ingratitudine di quello contra lui, che per sì grande fatto (cioè la morte di Agrippina) in niuna cosa l'avesse promosso, come l'avesse ben servito, manifestogli il tradimento, e con tutta sua forza s'adoperò aggiungerlo

(1) A decifrare il costrutto intricato e contorto, e perciò oscuro, dell' esordio di questa narrazione fa d' uopo chiamare in aiuto il testo: *Epitaris extera potius quam romana creditur foemina, nec tantum ullo generis fulgore conspicua, sed a liberto genita patre, libertina mulier fuit, et, quod longe turpius est, nullis delectata bonis artibus. Circa tamen vitae exitum, sibi generosum fuisse animum patefecit virili robore.*

(2) Il testo ha *flagitiis, fastidiis, ineptisque moribus*, che forse fu tradotto dall' Albanzani *gli sconci costumi*. Abbiamo seguito la lezione de' codd. torinesi, anzi che quella della stampa, *le disconcità de' costumi*, o del cod. fiorentino, *le sconcitate, i costumi.*

compagno ai congiurati. Ma seguì molto diversamente da quello che pensava Epitare. Perchè Volusio, volendo provare se, per servigii, potesse piegare (1) a se la grazia dell' imperatore, come piuttosto egli potè andare all' imperatore (2), gli rapportò tutte le parole di Epitare, benchè egli non facesse quello che pensava, perchè quella astuta femmina, dubitando ancora di lui, non gli aveva manifestato alcuno de' nomi de' congiurati (3). E mandato per quella, non si potè fare che confessasse alcuna cosa di che la fosse domandata. E finalmente, essendo tenuta, presá (4), manifestata la congiurazione per li congiurati medesimi a caso, da capo tornata all' esamine, quasi come lei fosse più impaziente che gli uomini ai tormenti, e da lei più leggiermente si potesse sapere quello che desideravano, dopo lunghi tormenti fatti a lei, acciò che non paresse esser vinti da una femmina (5), non confessò alcuni secreti ai tormentatori. Finalmente, servata al dì seguente, non potendo ella andare co' suoi piedi (6), temendo, s' ella fosse tormentata la terza volta, non poter sostenere, disciolsesi una fascia dal petto, e legolla alla carretta nella quale

(1) *Chinare,* il solo cod. fiorentino.

(2) Alla stampa manca questo inciso.

(3) Non s' intende l' inciso, *benchè egli non facesse* (nella stampa *dicesse*) *quello che pensava* che è de' codici. *Etsi non egerit quod rebatur.* Penso che queste parole si riferiscano ad *Epitare* e che valgano: *ancorchè ella non facesse o dicesse quello che si pensava dovesse fare o dire.*

(4) *Essendo tenuta, presa* è volgarizzamento di *cum servaretur sub custode.*

(5) Manca alla stampa, ancorchè sia del latino: *ne superari viderentur a foemina.*

(6) Del codice fiorentino, *per suoi piedi* i codd. torinesi. La stampa, *non potendo ella andare a' suoi piedi.*

ella era portata. E fatto un laccio, poseselo (1) al collo, e lasciatasi cadere, trovò a se la morte, acciò che ella non nuocesse ai congiurati, fallendo (2) l'antico proverbio che le femmine non dicono (3) quello che non sanno. E così lasciò Nerone ignorante e in paura. La qual cosa, benchè paia grandissima in femmina, molto più maravigliosa parrà, se sarà considerata l'incostanza de' nobili uomini di quella medesima congiurazione. I quali, saputi da altri che da Epitare (4), non fu tra quelli alcuno di sì robusta (5) gioventù, che comportasse udire i nomi de' tormenti per la propria salute, quello che quella femmina comportò per la salute altrui (6). Anzi incontanente confessarono quello che sapevano della congiurazione. E così niuno perdonò a se, nè agli amici, avendo quella gloriosa femmina perdonato a tutti, salvo che a se (7). Io crederei che la natura delle cose errasse alcuna volta, quando ella congiunge l'anima ai corpi degli uomini; cioè avere infuso (8) quella nel petto

(1) Del cod. fiorentino, *misesselo al collo* degli altri codici e della stampa.

(2) *Fallendo,* che è de' codd. torinesi e della stampa, è assai più proprio ed efficace che, *non avendo luogo* del cod. fiorentino.

(3) Del cod. B e della stampa, *le femmine taciono quello che non sanno,* i codd. A e fiorentino.

(4) E non *i quali si sapevano da altri che da Epitare,* che fa mal costrutto, della stampa.

(5) *Robusta gioventù* de' codd. torinesi e della stampa è assai più fedele al testo, *robustae iuventutis,* di quello che l'*ardita gioventù* del cod. fiorentino.

(6) De' codd. torinesi e della stampa. Il cod. fiorentino, *quello che quella femmina sofferse per l'altrui salute.*

(7) *Salvo che a se,* è del cod. fiorentino e del cod. B. Gli altri, *se non a se.*

(8) *Infonduto* i codd. piemontesi, *infonduta* la stampa. *Infuso* è del solo cod. fiorentino.

d' una femmina, la quale ella credeva avere infuso nel petto d' un uomo. Ma perchè Iddio è datore di siffatte cose, è inconveniente credere che egli sia (1) negligente circa la sua opera. Dunque è da pensare che noi riceviamo ogni cosa perfetta (2), ma l' effetto dimostra se noi serbiamo (3) quella. E penso che gli uomini si debbano vergognare quando eglino sono vinti, non che da lascivia di femmina, ma eziandio da ciascuna costantissima sofferenza di fatiche; perchè, se noi siamo eccellenti per esser maschi, perchè non lice che noi siamo eccellenti in fortezza? (4). La qual cosa se non è, di ragione pariamo effeminati per li costumi.

(1) *Sia* i codd. torinesi, *fia* il fiorentino, e non *fosse* della stampa. Curioso è il ripiego del Boccaccio. La natura potrebbe equivocare; ma poichè Iddio è autore della natura, non convien credere che egli equivochi. All' esser negligente della traduzione corrisponde nel latino, *dormitari.*

(2) *Perfetta* che è del testo e de' codd., manca alla stampa, *Sumamus ergo perfectas omnes arbitrandum est.*

(3) *Serviamo* de' codd. e della stampa, potendo anche derivare da *servire,* mentre qui deriva da *serbare,* ingenera equivoco, e però leggo *serbiamo.*

(4) Taluni codici, con la stampa, hanno *lice*, che noi teniamo per buona lezione; e taluni altri, come il fiorentino, *dice* che risponde al testo, *ut fortitudine praevaleamus decens est.* È notissimo che *dire* ha talvolta il significato di *convenire,* come ad esempio: *il tale o il tal altro colore di vesta non dice a una ragazza, a una sposa,* per *non conviene*, dove *lice* avrebbe tutt' altro valore.

CAPITOLO LXXXXII.

Pompea Paulina moglie di Seneca.

Pompea Paulina fu gloriosa (1) moglie di Lucio Anneo Seneca maestro di Nerone; ma non mi ricordo aver letto se lei fu donna romana, o d' altro paese (2). Non dimeno quando io guardo alla nobiltà del suo spirito (3), voglio piuttosto credere che la fosse romana, che forestiera (4). Della quale benchè noi non sappiamo la certa origine (5), per la testimonianza di famosi uomini, non ci manca il certissimo esempio del pietosissimo suo amore verso il marito (6). Ma i degni e onestissimi uomini di quella età hanno creduto che per difetto di quel Seneca (7), vecchio e famosissimo sopra gli altri uomini, fosse notata nel tradimento della congiurazione Pisoniana, se di ragione si può chiamare tra-

(1) *Gloriosa* de' codd. torinesi e del fiorentino, risponde meglio all' *inclita* del testo che non *famosa* della stampa.

(2) Il cod. fiorentino. Gli altri e la stampa, *o s' ella fu d' altro paese.*

(3) E non con la stampa *de' suoi spiriti. Attamen dum spiritus eius gloriositate intueor.*

(4) I codd. torinesi e la stampa, *che d' altra nazione* il fiorentino.

(5) Alla stampa manca *certa. Cuius etsi certa careamus origine.*

(6) *Non ci manca lo esempio,* la stampa; ma il precedente *certissimo,* che troviamo ne' codd., è voluto anche dal testo, *certissimo exemplo.*

(7) Il testo, *potius quam crimine Senecae eundem Senecam senem,* e i codd. a me noti, convincono d' errore la stampa, *che per difetto di quel severo vecchio,* dove *severo* sta in luogo di *Seneca.*

dimento fare alcuna cosa contra il tiranno (1). Sotto la quale ombra fu trovata la via da Nerone di usare (2) crudeltà contro a Seneca, per l'antico odio, anzi per il debilitato animo verso la virtù (3). Benchè alcuni abbiano pensato che, per lo stimolare di Poppea e di Tigillino, solo consiliatore della crudeltà dell'imperatore, avvenisse che per il centurione fosse comandato a Seneca che egli si elegesse la morte. Alla quale vedendo Paulina apparecchiare quello, lasciate le lusinghevoli arti per le quali veniva confortata che ella volesse vivere (4), stimolata da castissimo amore, dispose, con forte animo, volere morire col marito insieme, e per quella medesima maniera di morte; acciò che una medesima morte disolvesse que' due, i quali onesta vita aveva tenuti (5) congiunti. E entrando (6) quella, senza paura nell' acqua calda, acciò che col marito in una medesima ora morisse, avendosi fatto aprire le vene, di comandamento dell' Imperatore, il quale non aveva contra quella alcuno particolare odio, ritraendosi (7) egli alquanto per opprimere l'infamia della sua naturale crudeltà (8), quella

(1) L'ultimo inciso manca alla stampa, e non è maraviglia, essendo stata fatta a Napoli nel 1836.

(2) *Usare* de' codd., meglio che *fare* di essa stampa.

(3) *Anzi per il debilitato animo verso la virtù*, è aggiunta del traduttore. Il testo ha solamente, *imo ob innatum in virtutes odium.*

(4) Lezione de' codd. torinesi. Il fiorentino e la stampa, *che ella volesse vivere, per le quali venia (ella era* la stampa*) confortata.*

(5) I codd. torinesi e la stampa. Il cod. fiorentino *honesta vita havia servata (servati) congiunti.*

(6) De' codd. a me noti. *Essendo entrata,* la stampa col testo: *Et cum intrasset.*

(7) E non *ritraendo* della sola stampa.

(8) *Naturale crudeltà,* che è de' codd., rispondente all'*innatae crudelitatis* del testo corregge la *sua natura* di essa stampa.

fu campata da morte per li servi (1). Ma non si potè sì tosto stagnare (2) il sangue, che quella ottima donna non mostrasse per perpetua pallidezza, avere molto scemato del vitale spirito, insieme col marito. E finalmente, poichè alcuni anni ella conservò la memoria di suo marito con lodevole veduità (3), non potendo altrimenti finire sua vita con Seneca, almeno la conchiuse col suo nome (4). Che (5) potè persuadere a quella ottima donna volere piuttosto morire, se ella avesse potuto onestamente, col vecchio marito (6), che, come fanno le femmine per la maggior parte, serbare la vita per maritarsi la seconda volta? Questo fe (7) la dolcezza dell'amore, la meravigliosa insegna di pietà, e il venerabile sacramento del matrimonio (8). E per grandissima vergogna delle donne, in questo tempo è sì in usanza in alcune che io non dirò che si maritino la seconda e la

(1) La mala puntatura dello stampato guasta il periodo: *fu campata dalla morte per gli servi ma non si potè.*

(2) Buona lez. del cod. A e della stampa. *Ristagnare* il codice B. *Sì presto serrare il sangue,* il cod. fiorentino.

(3) *Lodevole* è soltanto di esso codice. Gli altri e la stampa *laudabile. Veduità* è del cod. B. La stampa e il cod. A, *vedovità.* Il fiorentino *vedovitate.*

(4) Ottima lez. de' tre codd. che conosco; confermata dal testo, *nomine saltem Senecae clausit diem.* Corregge l'errore enorme della stampa: *almeno la condusse con suo marito!!*

(5) *Che* per *qual cosa.*

(6) *Se ella avesse potuto onestamente col vecchio marito* manca alla stampa.

(7) *Fe* e non *fu* della stampa.

(8) I codd. che conosco e il testo, *amoris dulcedinem, et conspicuum pietatis insigne, ac venerabile sacrum coniugii* persuadono questa lezione anzichè quella della stampa: *questo fu la dolcezza dell'amore, un maraviglioso segno di pietà nello venerabile sagramento del matrimonio.*

terza volta, la qual cosa fanno quasi tutte, ma se il caso è, da maritarsi, la sesta, la settima e l'ottava volta. Ed è sì per usanza (1) di fare nozze de' nuovi mariti, che paiono (2) avere tolta l'usanza delle puttanelle, le quali costumano (3) mutare nuova brigata di notte in notte. E non vanno a marito con altra faccia, che se le servassero santissima onestà (4). E non è assai certo se si deve dire che sì fatte sieno uscite piuttosto di una cella di disonesto luogo, o della camera dell'innanzi morto marito. E non penso dubitare se quella va a marito più disonestamente, o se quello la mena più mattamente (5). Oh miseri noi! a che sono condotti i nostri costumi (6)! Gli antichi, i quali ebbero l'animo inchinevole a santità, ebbero (7) per usanza pensare cosa vituperosa maritarsi la seconda volta, non che più volte, e che siffatte (8) non si possono di ragione

(1) Il cod. A e la stampa. *Hanno sì per usanza* il cod. B. *Et è sì per consuetudine,* meno bene il fiorentino. *Adeo familiare est*, il testo.

(2) De' codd. torinesi. *Parono .... delle puttane* la stampa. Il latino *morem meretriculis abstulisse,* che forse fu seguito dal fiorentino, *hauere levata l'usanza de le meretricie.*

(3) Del solo cod. fiorentino. *Sogliono,* i codd. torinesi. *Hanno per usanza* la stampa, dove la voce *usanza*, è ripetuta, da vicino, tre volte.

(4) Del cod. fiorentino, meglio che *servassero santissimamente l'onestà* degli altri e della stampa.

(5) *Più stoltamente* il solo cod. B.

(6) Il cod. A e la stampa. *Heu miseri quo nostri corruere mores? A che siamo condotti co' nostri costumi!* I codici B e fiorentino.

(7) La stampa, guastando il senso: *Gli antichi i quali ebbero l'animo a santità per usanza.*

(8) De' codici torinesi e della stampa. *Che tali,* il codice fiorentino.

meschiare (1) con le oneste donne. Ma le donne di questo tempo fanno molto diversamente, perchè tacendo il loro libidinoso pizzicore, pensano essere più belle e più care ai mariti, avendo soperchiata la fortuna della viduità, perchè, cogli spessi matrimonii, tante volte piaciute a' varii mariti.

CAPITOLO LXXXXIII.

Sabina Poppea.

Sabina Poppea fu nobile romana figliuola di T. Ellio (2) uomo di non estrema nobiltà, benchè ella non prese il nome da lui, ma dall' avolo per parte della madre, Poppeo Sabino, uomo famoso, e ornato di trionfo e di maraviglioso consolato. E non mancarono a quella le altre virtù di donna, se avesse avuto onesto animo. Perchè ella fu di singolare bellezza, e fu simigliante alla madre (3), la quale, al suo tempo, avvanzò in bellezza

(1) *Meschiare* de' codd. A e fiorentino, è più elegante che il volgarissimo *mescolare* del cod. B e della stampa.

(2) I codd. che conosco hanno alcuni Lellio (per T. Ellio) e alcuni Lollio (per T. Ollio), e queste varianti sono anche ne' codd. di Tacito, dai cui Annali (Lib. XIII cap. 45 e segg.) è tolto, recandone persino le frasi, tutto questo racconto. Nella stampa si è seguito (non ostante la lez. del cod. cassinate) il testo latino, dicendola figliuola di Sabino Poppeo, errore massiccio e subito contradetto dalla stessa narrazione, ove affermasi che Poppea non pigliò il nome paterno, ma assunse invece quello dell' avolo materno Poppeo Sabino. *Sed nomen avi materni sumpserat, illustri memoria Poppaei Sabini consulari et triumphali decore praefulgentis* (Tacito, Annali, luogo cit.).

(3) *Somigliante* il cod. B e il fiorentino. *Simiglievole,* il cod. A e la stampa.

le altre donne romane. Ancora ella aveva un soave (1) parlare, e sonante con lodevole dolcezza (2): aveva ingegno nobile (3) e sottile, se ella lo avesse usato a oneste cose. Ed ebbe per usanza mostrare in palese continuamente modestia e in secreto usare lascivia (4), vizio comune alle femmine e uscendo (5) ella rade volte in luogo palese, non era senza arte. Perchè, ella, come scaltrita femmina (6), s'accorse poter dilettare a molti, e in specialtà a' maggiori, sempre ella usciva fuori coperta in gran parte, non per nascondere quello che lei desiderava che piacesse ad altri (7); ma per non saziare troppo gli occhi di quelli che la guardavano col mostrarsi liberamente, ma piuttosto perchè desiderassero vedere quello che la nascondeva col velo (8). E acciò che io non cerchi ogni cosa de' suoi costumi, non perdonando mai alla fama, non piegava (9) il suo apetito

(1) De' tre codd. a me noti; correggasi la stampa, *un singolare e soave parlare.*

(2) Il testo *laudabili sonorus dulcedine.* Il solo codice fiorentino, *consonante con lodevole dolciecìa.*

(3) Se non fosse di tutti i codd., temerei di quel *nobile*, che, per rispondere al *versatile* del latino, *(ingenium egregium atque versatile)* avrei creduto dovere essere *mobile.*

(4) *Il clam autem uti lascivia* del testo, mi fa preferire questa lezione che è del solo cod. fiorentino, mentre gli altri hanno *e in secreto lascivia* retto da *ebbe per usanza mostrare.*

(5) La sola stampa *usando*, in luogo di *uscendo*, confermato dal latino, *cum illi rarus esset in publicum egressus.*

(6) E non colla stampa: *Perch' ell' era sculterita femmina.*

(7) Correggasi la stampa, *non per nascondere quello che desideravano e che piaceva ad altri.*

(8) E qui del pari, *ma piuttosto perchè quello che nascondeva eglino desiderassero.*

(9) Il cod. fiorentino, al solito, ha *chinare* in luogo di *piegare* degli altri codici.

se non l' utilità le pareva più apparecchiata, non facendo differenza da mariti ad amici (1). E conosciuta la donna (2) per questi segni, ebbe assai favorevole la fortuna. Perchè, avendo ella abbondevoli ricchezze a sostenere la gloria di sua schiatta (3), primieramente fu maritata a Ruffo Crispo cavaliere romano; e avendo già avuto di quello un figliuolo, per lusinghe di Ottone potente per lussuria e per la giovinezza nella brigata di Nerone, accostossi per adulterio a quel medesimo Ottone, e non per lungo spazio diventò sua moglie (4). E per certo questo, o che fosse perchè ei fosse men cauto nell' ardore dell' amore, o perchè non potesse comportare (5) i costumi di quella lasciva donna, e per quello si sforzasse trarla (6) al piacere di Nerone, o che fosse perchè la fortuna di Poppea così (7) richiedesse, levandosi del convito dell' imperatore, era udito dire per usanza, sè andare a quella, alla quale dal cielo era conceduta

(1) Dal consenso de' tre codd. a me noti sembra che l' Albanzani con la parola *amici* abbia voluto attenuare il valore del *moechos* del testo, *nullum faciens inter maritos moechosque discrimen,* che nella stampa è renduto, *concubinari.*

(2) E non *conosciuta donna* del cod. fiorentino. *His insignita notis foemina* il testo, cui mal risponde la stampa. *E conosciuta per questi segni.*

(3) Questo inciso, richiesto dal senso e dal testo *(nam cum sibi abunde facultates ad gloriam generis sustinendam suppeterent),* manca alla stampa.

(4) *Nec diu et coniux effecta est.* Correggasi la stampa, *e per lungo spazio diventò sua moglie.*

(5) *Comportare* de' codd. torinesi e della stampa, *sofferire* del fiorentino.

(6) *Si forciassi trarla,* esso codice.

(7) *Seu sic exigente fortuna Poppeae* il testo; *la fortuna di Poppea il richiedesse* i codd. torinesi e la stampa, ma non il fiorentino.

ogni nobiltà, eccellenza di costumi (1) e divina bellezza. Nella quale stavano tutti i desiderii degli uomini (2), e le allegrezze e i diletti (3) di felicitade. Per le quali cose lievemente (4) stimolato l' apetito di Nerone, trovate con non lunga indugia (5), per alcuni mezzani, la via che ella arrivasse (6) al piacere dell' imperatore, volendo e desiderando quella (7). E non indugiò molto che, per le lusinghe di quella (8), Nerone fu sì preso, che pensava essere verissime quelle cose che Ottone era usato dire. La qual cosa conoscendo quella sagacissima donna, dissimulando quello che desiderava (9), preso il tempo, diceva con lacrime alcuna volta, che non poteva porre il suo amore dove lei desiderava, perchè era obbligata a Ottone per legge del matrimonio (10); e che l' imperatore era stretto dall' amore di Atis serva. Delle

(1) *Concessa nobilitas, elegantia morum, et divina formositas,* il testo, che condanna la lezione della stampa, *ogni nobiltà e eccellenza di costumi,* dove *nobiltà* si riferisce a *costumi.*

(2) *Gli disii degli uomini,* del solo fiorentino, e qui *desio* è forse da preferire a *desiderio* che è men delicato.

(3) E non *le bellezze e i diletti di felicità* della sola stampa. *Atque gaudia voluptatesque foelicium,* il latino.

(4) *Lievemente* qui è nel significato di *facilmente.*

(5) *Lunga indugia* è dei tre codd. a me noti. Nel fem. usavasi allora più frequentemente d' indugio, forse perchè meno lontano dalla radice *induciae.*

(6) *Giungesse,* il cod. fiorentino, al solito.

(7) E non semplicemente *volendo e desiderando* della stampa, ove manca il soggetto. *In amplexus principis volens, cupiensque devenit,* cioè Poppea. Tutti i codd. hanno *quello.*

(8) E non *di quella* che è errore dello stampato.

(9) *Desiava,* come sempre, il cod. fiorentino.

(10) Il solo cod. fiorentino in conformità del testo: *cum Othoni coniugali iure obnoxia esset.* Gli altri codd. e la stampa, *per cagione del matrimonio.*

quali cose (1) seguì che Ottone, sotto specie di onore, fu mandato prefetto in Lusitania provincia, e Atis al postutto (2) fu rifiutata. Poi (3) Poppea si cominciò a volgere contra Agrippina madre dell' Imperatore, dicendo alcuna volta che, non che egli fosse imperatore, ma che egli non era in sua libertà (4), e che era pupillo, ed era retto per arbitrio di nutrice (5). Per le quali parole, non contrastando alcuno quasi per l' odio di ognuno contra la superbia di Agrippina, avvenne che di comandamento di Nerone, la misera madre fosse fatta morire violentemente; e a poco a poco fossero sottratti (6) molti emuli per aiutorio di Tigellino prefetto di milizia. Finalmente vedendo l' Imperatore ardentissimo al suo amore, e ogni contrasto di suo desiderio essere levato via (7), cominciò a tender le reti al matrimonio di Nerone. E avendo già di lui partorita una figliuola, es-

(1) De' codd. torinesi e della stampa. *Ex quibus secutum est.* Il solo cod. fiorentino, *Unde seguì.*

(2) *Al postutto* è lezione de' codd. torinesi e della stampa. *Al tutto* il cod. fiorentino. *Excluderetur omnino*, il testo.

(3) *Poi Poppea*, de' tre codd. che conosco. *Quindi Poppea*, la stampa.

(4) È questa la lez. de' codd. da me veduti; ma il testo ne richiede una diversa, che s' accosti a quella della stampa, *dicens principem ne dum imperio, sed nec libertate gaudere*, e cioè che non aveva nè impero nè libertà.

(5) Così tutti i codd. e la stampa. Correggasi quindi il *pusillum* del testo nell' ediz. bernese.

(6) Il lat., *misera mater violenta morte subtraheretur, aemuli plures* (forse manca la congiunzione) *Tigillino opitulante*, condanna d' errore la stampa, *Fossero sotterrati molti e molti*, in luogo di *sottratti molti emuli.*

(7) Buona lez. del solo codice fiorentino, che corregge lo stampato, *vedendo lo 'mperadore allo ardentissimo suo amore essere inclinato* (voce inopportunamente aggiunta dall' Editore), *tolto via ogni contrasto.*

sendo consoli Memmio Regolo e Virginio Ruffo, la quale Nerone aveva ricevuto con somma allegrezza, e avevale posto nome Poppea Augusta, già aveva cominciato instare con ardenti parole (1), dicendo, sè non essere mai stata con alcuno due notti che incontanente (2) non fosse seguito il matrimonio. E dicendo sè non essere di vile schiatta (3), e perchè era bella e atta a fare figliuoli, meritava essere moglie dell' Imperatore. E, avendo già tratto l' ardente Imperatore a desiderio di suo matrimonio, primieramente Ottavia sua moglie, e prima (4) figliuola di Claudio imperatore, senza colpa (5) fu confinata in Pandeteria isola; e finalmente nel ventesimo anno di sua età (6), per stimolo di Poppea, fu morta di comandamento di Nerone, ed egli si fe moglie Poppea. Ma non godè per lungo spazio di sua grandezza cercata e acquistata per lunghe arti, perchè ingravidata da capo (7), a caso es-

(1) *Instare con ardenti parole* è lez. de' tre codd. a me noti. Il lat. *iam audaci oratione instare coepit,* conforta l' *instare,* preferendolo al *fare istanza* della stampa, la quale ha *audaci parole,* più fedele che *ardenti.*

(2) O *incontinente* de' codd. torinesi. *Subito* il cod. fiorentino e la stampa.

(3) Correggi la stampa, *sè non essere stata di tale schiatta,* non dicendo quale. Il *neque se fore degenerem* del testo, richiede *la vile schiatta.* In altro luogo abbiamo veduto adoperato dall' Albanzani *dischiattare.*

(4) Qui *prima,* rendendo l' *olim* del testo vale *già.*

(5) *Senza colpa* che è de' codd., e manca alla stampa, è voluto dall' *innocua* del latino.

(6) Tutti i codd. compreso il cassinate, leggono, o per *stimolo dì sua età, o per stimolo di Poppea,* cattiva lezione, non potendo il Boccaccio avere scritto che Ottavia fosse morta di comandamento di Nerone, *stimolandolo a ciò l' età.* Il testo, *et demum vigesimo aetatis suae anno, impulsu Poppeae .... occisa.*

(7) I codd. torinesi e la stampa. *Impregnata di novo,* il codice fiorentino.

sendo irato Nerone percosse quella con un calcio, di che ella morì. Il cui corpo Nerone non volle che fosse arso secondo l'usanza de' Romani (1); ma comandò che la fosse seppellita a modo de' re forestieri con sepoltura di grande pompa, facendola portare pubblicamente; e, con molte cose odorifere, volle che fosse posta nellà sepoltura de' Giulii. E in consiglio la lodò, e specialmente di mirabile bellezza, con lunga ed ornata orazione: attribuendo a lei alcuni doni di fortuna e di natura, de' quali ella era ornata, in luogo di famosissime virtù. Io aveva che dire tra queste fortune di Poppea, contra la troppa morbidezza, lusinghe, lascivie e lagrime, le quali sono certissimo e mortalissimo (2) veleno delle femmine all' animo di quelli che gli credono. Ma io ho pensato di lasciare queste cose, acciò che io non paia piuttosto fare una satira, che recitare istoria.

CAPITOLO LXXXXIV.

Triaria moglie di Vitellio imperatore.

Triaria donna non fu conosciuta per alcun altro splendore di sua schiatta, se non perchè ella fu moglie di Lucio Vitellio imperatore di Roma. Per il cui fervente amore verso il marito, o perchè (3) ella avesse

(1) Lezione di essi codici. Il solo fiorentino, *secondo la romana consuetudine.*

(2) Il *certissimum ac perniciosissimum virus* del testo richiede questa lez. che è de' codd., salvo che del fiorentino che ha soltanto *mortalissimo.*

(3) E non *e perchè ella avesse* della stampa. Il testo, *seu ob insitam animo natura atrocitatem.*

da natura congiunta all'animo la crudeltà, ebbe tanta ferocitade, che contra l'usanza delle donne (1), pare che la sia degna di farne memoria. Dunque, essendo in discordia dell'impero Vitellio imperatore e Vespasiano, avvenne che, essendo entrati in Terracina terra de' Volsci, alcuni gladiatori sotto Giuliano capitano di Vitellio, ed eziandio molti nocchieri dell'armata de' Romani, la quale dimorava non molto di lungi dal monte Circeo sotto Apollinario prefetto, da questi consentendo a Vespasiano, per negligenza e viltà (2), per invenzione d'un servo, avvenne che di notte entrò in quella terra Lucio. Il quale, pigliando le armi contra a nemici addormentati, usava crudeltà contra i cittadini che si difendevano (3) col ferro. E Triaria, seguendo la notte suo marito, entrata nella città, desiderosa della vittoria di suo marito (4), armata e meschiata (5) co' cavalieri di Vitellio, correva contro que' miseri, or qua or là, per le tenebre della

(1) Triaria *L. Vitellii uxor ultra faeminam ferox.* Tacito, Ann. II, 63.

(2) Il Boccaccio con le parole *ab his* (cioè Giuliano e Apollinare) *cum Vespasiano sentientibus, per negligentiam et socordiam teneretur* (Terracina) ha fatto men chiaro il luogo di Tacito (Annali, Lib. 3, cap. 76 e 77) onde è preso il racconto. *Iisdem diebus L. Vitellius .... excidio Tarracinae imminebat: clausis illic gladiatoribus, qui non egredi moenia, neque periculum in aperto audebant. Praeerat, ut supra memoravimus, Apollinaris remigibus, lascivia secordiaque gladiatorum magis quam ducum similes.*

(3) E non *che si difendono col ferro*, della stampa.

(4) Il testo, *Triaria quae per noctem secuta virum civitatem intraverat, in coniugis victoriam avida*, spiega quel doppio *suo marito,* che rende pessimo suono, e che nel cod. fiorent. è omesso.

(5) Di esso cod.; *mescolata* degli altri e della stampa, è qui, anco più che altrove, brutto.

notte, tra i romori discordevoli (1) e le discorrenti armi (2), per il sangue, e per gli estremi singhiozzi di quelli che morivano, non lasciando alcuna cosa della crudeltà de' cavalieri. E fu detto che ella adoperò crudelmente e superbamente contra i nemici (3). Sono nell' immoderato petto (4) grandi le forze del matrimoniale amore. Quelle non hanno paura alcuna, purchè cresca (5) la gloria del marito, non hanno alcuna pietà, non alcuna memoria che le sieno femmine, non alcuna vergogna, non alcun pensiero di stimare il tempo (6). Triaria poteva sottomettersi ad ogni cosa con lieve fatica per onore (7) di suo marito, delle quali non solamente sogliono impaurire (8) le donne (le quali hanno per usanza per la maggior parte eziandio d' un picciolo mormorare d' un sorcio (9), a mezzo il dì (10), fuggirsi nel grembo de' ma-

(1) E non tra *Romani discordevoli* del cod. fiorentino. *Clamores dissonos,* il latino.

(2) Di questa lez. che è del detto cod. parrebbe assai migliore quella degli altri tutti e della stampa, *e il discorrente sangue per le armi e per gli estremi singhiozzi,* ma il testo richiede la prima da noi seguita: *per medias noctis tenebras, inter clamores dissonos et discurrentia tela, sanguinem, morientiumque singultos extremos.* Le *discorrenti armi* rispondono a *discurrentia tela.*

(3) *Superbe saeveque egisset,* Tacito, Ann. III, 77.

(4) E non *moderato petto* della stampa. Il testo *insano pectore.*

(5) Buona lez. de' codd. torinesi, da preferire al *pur che moltiplichi* del cod. fiorentino, conforme al *dummodo viri gloria extollatur,* che condanna la lez. della stampa, *purchè si esca.*

(6) È altra cosa il *nulla temporum qualitatis existimatio* del testo. Ma il lettore deve essersi avveduto che il latino e il volgare di questo capitolo cedono, e di molto, ai precedenti.

(7) E non *per amore* della stampa. *In decus viri,* il testo.

(8) I codd. torinesi e la stampa. *Spaventare,* il cod. fiorentino.

(9) *Muris murmure,* il latino. *Mormorare d' uno toppo* il codice fiorentino.

(10) *A mezzo il dì,* che è il *diurno* premesso a *murmure,* manca alla stampa.

riti), ma eziandio sogliono alcuna volta spaventarsi i robusti e valenti giovani. E se questa donna corse all'armi di notte con tanto impeto, chi crederà quella solamente essere famosa per quel fatto, non solendo le virtù entrar sole nel petto degli uomini (1), o buone o ree ch'elle sieno? E per certo io penso, benchè le altre virtù siano smarrite (2), che molto più Triaria fosse famosa per altri meriti.

CAPITOLO LXXXXV.

Proba moglie di Adelfo.

Proba per nome e per effetto fu donna degnissima da esser posta in memoria eterna per la scienza delle lettere (3). Ed essendo incognita sua nobiltà e nazione,

(1) Lez. de' codd. torinesi. Il cod. fiorentino, *non essendo le virtù costumate intrare sole nel petto degli uomini.* La stampa ha invece quest' altra lezione, *non solendo le virtù sole entrare ne' petti degli uomini,* col quale costrutto si può anche significare *che ne' petti degli uomini,* oltre le virtù ci possono entrare anco i vizii, mentre che con la prima lezione s' intende che *le virtù non solendo entrar sole nel petto degli uomini,* d' ordinario v' entrano appaiate.

(2) *Smarrite* del cod. fiorentino è più proprio ed efficace che *smenticate* degli altri codici. *Quanquam a memoria sublata sint,* il testo. Brutta e senza senso è la zeppa della stampa. *Veramente estimo comecchè sieno smenticate, che molto più Triaria fusse famosa per altri meriti.* In ogni modo *smenticati,* perchè le *virtù sono* dell' altro periodo.

(3) Buona e sola lez. del cod. fiorentino, da preferire a quella degli altri e della stampa: *Proba per lo nome e per lo fatto fu una donna degnissima d' essere fatta memoria di lei per la scienza delle lettere.*

piace ad alcuni, e io il credo per congettura, che fosse romana. Alcuni altri famosi uomini dicono ch' ella fu nata della terra d'Otri, e moglie d'uno chiamato Adelfio, e per religione cristiana. Questa, sotto quale maestro fosse, puossi manifestamente vedere, che ella fu eccellente nelle arti liberali. Infra gli altri studii, fu ammaestrata e dimestica (1) de' versi di Virgilio, con sì sollecita cura, che, facendone testimonianza ogni opera composta da quella, pareva sempre avergli presenti ed in memoria. Le quali cose forse leggendo alcuna volta con più sottile considerazione, arrivò in pensiero (2) che di quelli si poteva descrivere tutta la storia del vecchio e del nuovo Testamento piacevolmente e speditamente con versi pieni di sentenze (3). E per certo non è senza maraviglia che nel cerebro (4) d'una donna entrasse sì alta considerazione; ma molto più maravigliosa cosa fu che la cosa avesse effetto. Dunque, soprastando al pietoso pensiero, discorrendo in qua e in là per i versi della Buccolica, della Georgica e dell'Eneida, pigliando, quando dall'una e quando dall'altra, parte de' versi, e talvolta togliendoli (5) interi, con maraviglioso artifizio gli ridusse a suo proposito, allogandoli sì attamente in-

(1) *Dimestica* che è de' codd. e del testo, *Virgiliani carminis docta atque familiaris*, manca alla stampa.

(2) Il solo cod. fiorentino, *giunse in pensiero,* che risponde all' *existimationem incidit* del latino.

(3) *Piacevolmente e speditamente* che è de' codd. torinesi, mentre il fiorentino ha soltanto *piacevolmente,* risponde al *placido atque expedito.... versu* del testo. *Splendidamente,* in luogo di *speditamente* è errore della stampa.

(4) Il cod. B, *cierebro* il fiorentino, *celebro* i codici A e cassinese.

(5) *Pigliandosi* di nuovo il cod. fiorentino. *Togliendoli* de' codici torinesi e della stampa, rende meglio il *carpens* del testo.

tieri (1), e compiendo i rotti, servando la legge de' piedi e la dignità del verso, che niuno, se non chi fosse molto esperto (2), si potrebbe accorgere dove la giunta fosse. E con questo, facendo principio dal cominciamento del mondo, compose tutto quello che si legge nel vecchio e nuovo Testamento, in sino all' infusione dello Spirito Santo, sì pulitamente (3), che quello che non sapesse di quella composizione (4), crederebbe legiermente (5) che Virgilio fosse stato profeta ed evangelista. Di che non si comprende meno commendabile cosa in questa donna (6), che la sapesse intieramente, o almeno pienamente (7) la santa Scrittura; la qual cosa quanto rara avvenga, eziandio agli uomini di nostro tempo, dolendocene, lo sappiamo. Ancora la nobile donna volle, che la sua opera, così composta, avesse nome Centona; la quale opera spesse volte io ho veduto (8). E quanto

(1) *Attamente* de' codd. torinesi reca alla lettera l' *apte* del latino, e condanna l' *apertamente* del cod. fiorentino, e l' *ottimamente* della stampa.

(2) Buona lez. de' codd. torinesi e del fiorentino, *ut nemo nisi expertissimus*. Correggasi la stampa, *la dignità de' versi* (meglio *dignità del verso*): *che uno che fosse molto esperto.*

(3) *Pulitamente* che è de' codd. torinesi e della stampa, rende a pennello il *compte* del testo. Non così il *sapientemente* del codice fiorentino.

(4) Del cod. B. *Che di quella composizione quello che nol sapesse* degli altri codd. e della stampa è contorto.

(5) De' codd. che conosco, e risponde al *facile* del testo, che condanna il *veramente* della stampa.

(6) Così ha tradotto l' Albanzani le parole del testo: *Ex quibus non minus commendabile sumitur.*

(7) Il *pienamente* parrebbe sinonimo d' *intieramente*, il che non è detto dal Boccaccio coll' *integram vel satis plenam notitiam* che significa *piena a bastanza*, cioè *sufficiente.*

(8) È de' codd. e del testo, *quod ipsi persaepe vidimus.* Manca alla stampa.

poi pensiamo quell'opera più degna di perpetua memoria (1), tanto meno noi crediamo che 'l famoso ingegno di questa donna fosse contento di quest'opera (2). Anzi penso che se ella visse molti anni, componesse altre lodevoli cose, che, per difetto de' scrittori, per nostro danno, non sono giunte sino alla nostra età (3). Ma io domando, che cosa più lodevole è stata udita (4) che una donna abbia scanditi i versi di Virgilio e di Omero, e abbia tolti quelli che erano atti alla sua opera, e quelli eletti abbia appiccati con maraviglioso congiungimento (5)? E considerino i valenti uomini, i quali, benchè maravigliosamento siano profondissimi (6) nella pro-

(1) E non *quanto più degno pensiamo quello* della stampa, perchè l'*illud* del latino si riferisce ad *opus*, voce che recata in volgare con *opera*, richiede *quella*.

(2) Così i codd. torinesi e il fiorentino. La stampa col codice cassinese *di questa opera sola;* e penso che lo richieda il testo, *huic tamen* (se pure non è *tantum*) *acquievisse labori*.

(3) In tutti i codd. manca un periodo rispondente al seguente del latino: *quae inter (ut nonnullis placet) fuit Homeri Centona eadem arte, et ex eadem materia, qua ex Virgilio sumpserat, ex Homero sumptis carminibus edita. Ex quo, si sic est, sumitur eius cum ampliori laude, eam doctissime graecas novisse literas ut latinas.* Il P. Tosti colmò questa lacuna con la versione del Betussi, nel che non lo seguo, potendo il lettore intendere di per sè il facile latino.

(4) La stampa, *Ma io domando, che cosa più laudabile è stata,* senz'altro, mentre l'*udita* de' codd. è voluto anco dal testo: *Sed quaeso nunquid optabilius audisse faeminam....*

(5) Buona lez. de' codd., aderendo al testo, *seu lecta artificioso contextu nectentem.* Correggasi quindi l'errore della stampa, *appiccati con maraviglioso conoscimento.*

(6) *Profondissimi* è de' codd. torinesi e del fiorentino, *prestantissimi* della stampa. Il testo *sacrarum literarum insignis professio* ammette ambedue le lezioni, e io ho prescelto la prima, perchè l'*essere profondo in uno studio* (che è men proprio dell'*andare a fondo*) si conforti di un nuovo esempio di scrittore trecentista.

fessione della sacra Scrittura, nondimeno molto è grave e faticoso trarre fuori le parti di qua e di là della grandissima larghezza di quella, e ragunarle (1) alla vita di Cristo con parole sparte in prosa, come questa fece de' versi d' uomini infedeli. E se noi consideriamo i costumi delle donne, bastava a questa la rocca, l' ago e il telajo, se ella avesse voluto vivere vilmente, secondo l' usanza (2) della parte maggiore (3). Ma perchè ella, sollecita nel sacro studio, forbì (4) dall' ingegno tutta la ruggine della pigrizia, arrivò in eterna fama (5). Alla quale volesse Iddio che con buono animo guardassero quelle, le quali reputano grande cosa stare in camera, e occupare il tempo irrecuperabile in vane favole. E spesse volte, dalla mattina per tempo insino alla sera, e tutta notte vegghiare, parlando rie parole o vane (6): o veramente soprastare a lascivia di se medesime (7). E pensino certamente quanta differenza sia cercare fama

(1) *Ragunarle* i codd. A, il fiorentino e la stampa. *Raunarle* il cod. B, divenuto poi il comune *radunare*.

(2) *Consuetudine* il solo cod. fiorentino.

(3) *Parte maggiore* esso cod. con qualche novità, avendo gli altri, al solito, *la maggior parte*.

(4) *Forbì dall' ingegno tutta la ruggine* (rispondente all' *ingenio segnicei rubiginem abstersit omnem*), ancorchè traslato, è bellissima frase. *Nettò* del solo cod. fiorentino è assai meno efficace.

(5) *Giunse* il detto cod. che non vuole mai *arrivare*, traslato anch' esso.

(6) Questa lez. che è de' codd. torinesi e della stampa, corrispondente al testo *sermones aut nocuos aut inanes*, va preferita a quella del cod. fiorentino, *vane e inutili parole*.

(7) *Seu sibi tantum lasciviendo vacare*. Ma le voci latine *lascivire* e *lascivia* non hanno sempre il significato men che onesto dell' italiano *lascivia*, e del *lascivare* disusato. Qui il Boccaccio ha voluto accennare al pascersi di pompe e di vanità proprio di talune donne.

tra le lodevoli opere, e seppellire insieme la fama col corpo (1), e partirsi della vita come non fossero vivute.

CAPITOLO LXXXXVI.

Faustina Augusta.

Faustina Augusta, e poi posta in fra gli dei, acquistò vivendo e morendo molta gloria più per benignità del marito, che per sua opera. Ella fu figliuola di Antonino Pio imperatore, e di Faustina moglie di quello: e fu moglie di Marco Antonino adottato per figliuolo innanzi da Antonino Pio: e, morto suo padre, ella signoreggiò insieme col marito. Per decreto del Senato fu appellata Augusta, la qual cosa non era piccola gloria (2) a una donna in quel tempo. E benchè innanzi gl' imperatori fossero chiamati Augusti, niuna imperatrice trovo innanzi a questa essere stata chiamata Augusta per decreto del Senato. Ancora ella fu di sì singolare bellezza, che alcuna cosa di divinità pareva mischiata (3) con la sua mortalità. La quale, acciò non si consumasse per vecchiezza nè per morte, avvenne che la sua faccia, essendo lei giovinetta, e poi in più ferma età, fu scolpita in moneta d' oro, d' argento e di rame,

(1) Nella stampa, mancando il codice, questo periodo è supplito col volgarizzamento del Betussi.

(2) De' codd. e del testo, *non parva eo tempore gloria mulieri,* e convince d' errore la stampa, *la qual cosa non era piccola cosa.*

(3) Questa volta *mischiata* è di tutti i codd. e della stampa. Non avendo alcun menante pensato di cambiarlo in *mescolata,* come si è veduto per lo innanzi, segno è che l' Albanzani l' adoperò con ragione a preferenza dell' altro.

e dura fino a questo tempo. Nella quale benchè manchi l'abito della faccia (1), il movimento degli occhi, il vivo colore, la piacevolezza del viso (2), la forma non di meno mostra grandissima bellezza. E certo quanto di lei è fama per tutto il mondo, tanto di quella è infamia di macchia di disonestà. E fu creduto che ella, oltre il marito (3), non fosse contenta d'un amante (4), anzi tenne brigata con molti, de' quali l'infamia scoperse i nomi d'alcuni. Fu nominato tra i suoi adulteratori uno chiamato Vettillo, e così fu riputato Orfico, e dopo questo Moderato. Ma quello che passò (5) tutti, fu chiamato Tercolo, il quale si dice che fu trovato a cena con lei da Antonino. E sopra questi si giunge (6) Marco Vero, non ostante che fosse suo genero, marito di Lucilla sua figliuola. E, che è più brutta cosa di tutte queste, dicesi che ella amò tanto un gladiatore (7), che per ap-

(1) L' *habitus oris*, che è frase comune ai latini, fu dall'Albanzani tradotto *abito della faccia,* quando abito in volgare non ha il significato di *habitus*, che non dall' *habere*, ma dall' *esse* prende il suo valore.

(2) La stampa *piacevolezza della faccia*, che è l' *hilaritas faciei* del testo. Ma qui *facies* è *viso* o *volto.*

(3) E non con la stampa *oltre lo matrimonio. Praeter virum* il latino.

(4) L' *amasius* del testo è l' *amante* e non l' *amico* di essa stampa.

(5) Correggasi lo stampato, *quello che passò in tutto gli altri*, che quì ha anche senso equivoco.

(6) *Giunge* nel significato di *aggiunge. His superadditus Marcus Verus.*

(7) Il *gladiator* del testo, dal Betussi è tradotto *un certo masnadiere.* Questo basti per far ragione del volgarizzamento di lui, adoperato talvolta dall' editore napoletano a supplire le lacune del codice cassinate.

petito di quello ella incorse (1) in una infermità poco meno che mortale; e per desiderio (2) di guarire, ella manifestò ad Antonino la sua concupiscenza; e che per mitigare quell' ardore, di consiglio del medico, usò per rimedio dell' infermità, fare uccidere quel gladiatore, e del sangue suo, essendo ancora caldo, fece ungere tutto il corpo dell' inferma. E così liberò la moglie dal furioso amore, e dalla infermità (3). Il quale rimedio certamente i savii credettero essere stato finto (4), perchè in processo di tempo Antonino Commodo, il quale in quel tempo fu riputato piuttosto figliuolo del gladiatore (5) che di Antonino, e non per l' ungere del sangue, ma per scellerata lussuria di quella col gladiatore; la qual cosa fece testimonianza della verità (6). Le quali cose essendo divulgate ad infamia di Faustina, Antonino fu confortato dagli amici che la uccidesse, o almeno la ripudiasse, che era più umanità. Ma Antonino uomo di pietoso animo, benchè portasse malagevolmente (7) gli

(1) *Incorse*, e non *occorse* della stampa.

(2) A questo luogo tutti i codd. hanno *desiderio*. Il che dovevasi avvertire, dacchè il cod. fiorentino ha quasi sempre *desio* e *desiare*.

(3) Questo periodo, che è del testo e de' codd. a me noti manca alla stampa.

(4) A novella prova della negligenza del primo editore, osservisi che le parole del testo: *quod quidem remedium fictum credidere prudentes. Cum temporis in processu* sono recate in nota alla p. 258: *fletum credidere prudentes: cum temporibus processu.*

(5) E non *di gladiatore* con la stampa.

(6) Più chiaro e compiuto del volgarizzamento è il testo del Boccaccio: *Cum temporis in processu Commodus Antoninus ea tempestate conceptus, non deliniti sanguinis, sed habiti potius cum gladiatore concubitus.*

(7) L' *esto aegre ferret adulteria coniugis* del testo ne' codd. torinesi e nella stampa è recato, *benchè portasse molestamente gli*

adulterii della moglie, non volle consentire al consiglio, e volle piuttosto comportarla per non arrivare (1) a maggiore vergogna. E non rispose agli amici che lo confortavano, se non che per il ripudio conveniva restituire la dote, volendo che per questo egli intendessero, che per Faustina teneva l'impero. Ma lasciando queste cose (molto spesse volte per certo le più oneste, per il troppo guardare, non accorgendosi, sogliono cadere (2), e tornando dai vizii alle virtù, reggendo Antonino magnificamente la repubblica appresso de' re orientali, avvenne che Faustina morì d'infermità nella terra chiamata Aldea appresso il monte Tauro. La quale, pe' prieghi d'Antonino, il Senato la rappresentò fra gli dei, e dopo fu chiamata la divina Faustina, la qual cosa non era (3) avvenuta innanzi appresso i Romani d'alcuna donna. E avendo chiamato Antonino lei innanzi madre del campo, fecele edificare un maraviglioso tempio in quel luogo, ove ella era morta; e in quello fece porre maravigliose statue di sua fama (4). E ordinò in quel tempio fan-

adulterii della moglie, e nel cod. fiorentino *benchè portasse malagevolmente gl' inganni della moglie.*

(1) Del cod. A, imperocchè il cod. B ha per errore *confortarla.* Il cod. fiorentino, *volse più tosto comportare per non pervenire a maggior vergogna.*

(2) Lezione del codice fiorentino e de' torinesi da preferire a quella della stampa nella versione di un brano oscuro del testo, sì che sembra fuor di luogo: *saepissime meminimus etiam facto labefactari honestiores consueuisse.* La stampa, postergando ogni senso: *molte spesse volte per certo le più oneste certe volte per lo troppo guardare, non accorgendosi, sogliono cadere.*

(3) Così vogliono il senso e il testo: *quod apud Romanos mulieri nulli ante contigerat.* Malamente la stampa: *la qual cosa era avvenuta innanzi appresso a' Romani d' alcuna donna.*

(4) Ancorchè *fama* non renda bene il *sui nominis* del testo, tuttavia è lezione da anteporre a *forma* del solo cod. B.

ciulle, le quali consecrate a sacerdozio, volle che fossero chiamate Faustiniane (1). E così in quel luogo, fino a certo tempo, Faustina fu riputata famosa dea, acciò che quella fama, che le aveva tolto la lussuria, la deità glie la restaurasse.

CAPITOLO LXXXXVII (2).

Zenobia regina de' Palmireni.

Zenobia fu regina de' Palmireni; e, per testimonianza delle antiche scritture, fu di sì eccellente virtù, che, per nominanza, ella deve essere preposta alle altre genti (3). Questa fu primieramente nobile per nazione, perchè dicono gli antichi che ella ebbe origine famosa dai Tolomei re d'Egitto, benchè non si ha ricordanza chi fosse suo padre e sua madre (4). E dicono che questa, dalla prima puerizia, dispregiò gli esercizii delle

(1) Del codice A e del fiorentino. Il cod. B e la stampa hanno *Faustine*. È da notarsi che in tutto questo capitolo il Boccaccio confonde in una sola Faustina molta parte di storia delle due Faustine.

(2) Il capitolo 97 nel testo è *de Semiamira Messana muliere*, e il 98, *de Zenobia Palmirenorum regina*. L'Albanzani non volgarizzò (stando ai codd. conosciuti) il capitolo 97, perchè troppo libero; e noi che diamo il volgarizzamento di lui, e null'altro, non ci curiamo di riempiere tale lacuna o da per noi stessi, o con altra versione, fosse pur quella di Frate Antonio da S. Lupidio, in ciò meno ritenuto dell'Albanzani.

(3) E non colla stampa *essere preposta innanzi alle altre genti*, significando appunto il *praeponere* del latino e il *preporre* del volgare, *porre innanzi*.

(4) Lezione migliore di quella del cod. fiorentino, *benchè non sia memoria chi suo padre fosse e la madre.*

donne: e, alquanto cresciuta e fatta forte, per la maggior parte abitò per boschi e luoghi salvestri (1), e con l'arco e saette perseguiva, correndo, cervi e caprioli. E poi, fatta più forte, ardiva venire alle prese con gli orsi; perseguiva, aspettava, pigliava e uccideva i leopardi e i leoni; e, senza paura, per uni e per altri passi di montagne (2), cercando le tane delle fiere, e di notte dormiva all'aria; con maravigliosa pazienza sofferendo (3) la pioggia, il caldo, il freddo. E con somma diligenza era usata dispregiare l'amore e la conversazione degli uomini, e apprezzare la verginità (4). Per le quali cose, avendo cacciato la morbidezza delle femmine, dicono ch'ella era fatta sì robusta, ch'ella avvanzava per forfortezza i giovani (5) di sua età in battaglia di balestra e in giuochi. Finalmente, essendo venuta ad età di matrimonio, per consiglio d'amici, dicono che ella si maritò ad Odenato giovane indurato a simili esercizii, il quale era molto più nobile principe (6) tra i Palmireni. Era questa bella del corpo, benchè alquanto fosse bruna di colore, come per il caldo del sole, sono tutti gli abi-

(1) *Salvestri* del cod. fiorentino, aggiunto a *luoghi* è più proprio che *salvatichi* de' codd. torinesi e della stampa.

(2) Così recò l'Albanzani il *nunc hos nunc illos saltus* del testo. *Per uni*, mal letto da' copisti passò in *perivi* del cod. B, e in *per rivi* della stampa. Parve cattiva lezione all' amanuense del cod. fiorentino, e sostituì *per molti passi di montagne.*

(3) La *tolerantia* del latino può esser recata da *pazienza* che è de' codd. a me noti, ma non da *potenza* della stampa. *Sofferendo* è del cod. fiorentino. Gli altri *comportava.*

(4) Buona lezione voluta anche dal testo. Il codice fiorentino tralascia: *E con somma diligenza era usata.*

(5) E non *gli uomini* di esso codice.

(6) Il *molto più* del solo cod. fiorentino, mentre gli altri e la stampa hanno *molto,* rende il *longe nobiliori* del testo.

tanti di quel paese. Ancora quella ebbe bellezza di neri occhi, e di bianchi denti. La quale, vedendo Odenato intento ad occupare l'impero d'Oriente, essendo preso e dannato a brutta servitù Valeriano Augusto da Sapore re di Persia, e Galieno suo figliuolo inviliti tristamente (1), e non avendo smenticata (2) la prima durezza, deliberò nascondere sua bellezza sotto le armi, e usare la milizia sotto suo marito, e con lui, preso il nome reale e l'ornamento, e con Erode suo figliastro, avendo raccolto suo sforzo, andò contra Sapore animosamente, il quale già ampiamente occupava Mesopotamia. E non risparmiandosi d'alcune fatiche (3), alcuna volta esercitandosi sì come cavaliere, alcuna come capitano (4), vinse (5) non solamente quell'aspro uomo, ed esperto in virtù di battaglie e d'armi; ma fu creduto che, per opera di quella, Mesopotamia venisse sotto sua signoria. E preso il campo di Sapore con sue femmine (6) e grande preda, cacciò e perseguì quello sino a Ctesifonte. E, non molto da poi, ella curò, con sollecito studio, di soperchiare Quieto figliuolo di Matriano,

(1) Se il cod. cassinese legge in *molto testamento*, è da scusare il Padre Tosti per aver fatto ricorso al volgarizzamento del Betussi, *come effemminato stare in ozio* con che si reca l'*oeffeminate torpescente* del latino.

(2) *Smenticata* è del cod. fiorentino. Gli altri codd. e la stampa, *dimenticato la prima durezza.*

(3) *Nullis parcens laboribus.* Il cod. B, *in alcune fatiche.* La stampa, *e non isparmiandosi alcuna fatica.*

(4) La stampa supplisce con la versione del Betussi, *alcuna volta facendo l'ufficio di soldato, alcuna volta di capitano.*

(5) *Vinse* e non *uccise* di essa stampa, non richiesto dal latino *superavit.*

(6) Il latino *Saporem, castris eius, cum concubinis, et ingenti preda captis, usque Ctesiphontem pulsum atque secutum.*

il quale, sotto nome di suo padre, era entrato nell' impero d' Oriente. E già tenendo insieme col marito quieto tutto l' Oriente il quale spettava ai Romani (1), Odenato, secondo che alcuni dicono, fu morto con Erode suo figliuolo da Meonio suo cugino per invidia. Benchè alcuni altri pensassero che Zenobia consentisse la morte di Erode, perchè molto spesso ella dannava la sua delicanza (2), e perchè la successione del regno pervenisse (3) ad Eremiano e Timolao, i quali aveva generati da Odenato. E signoreggiando Meonio, alquanto ella stette quieta. Ma dopo breve tempo, essendo morto Meonio da' suoi cavalieri, quasi essendo lasciata la possessione vacua, quella donna di nobile animo subito entrò nella desiderata signoria: e, essendo ancora piccoli i suoi figliuoli, ella si presentò vestita e ornata (4) a modo di re, e in nome de' figliuoli, governò la signoria molto meglio che non conveniva a femmina; e non vilmente, perchè Galieno, e dopo lui Claudio imperatori (5) non ardirono tentare contra quella alcuna cosa: nè ancora similmente gli orientali Egizii, nè gli Arabi, nè i

(1) I codd. torinesi e il fiorentino leggono concordemente, *E già tenendo insieme col marito quieto tutto l' Oriente il quale spettava al marito,* contradicendo al testo: *Orientem ad Romanos spectantem,* e al senso. Non ho quindi esitato a seguire la stampa.

(2) *Delicanza* è dei predetti tre codd., *delicatezza* di essa stampa.

(3) *Pervenisse* i codd. torinesi e la stampa. *Venisse* il codice fiorentino.

(4) La stampa ha soltanto *vestita.* Ma il latino richiederebbe anche più di *ornata.*

(5) La puntatura della stampa guasta il senso pianissimo. *E non vilmente. Perchè Galieno. Nec segniter, nam Galienus.* Il *perchè* è la causale del *non vilmente.*

Saracini (1), nè i popoli d'Armenia. Anzi, temendo quelli tutti la sua potenza, erano contenti poter difendere i suoi confini. Perchè quella ebbe tanto magistero di battaglie, e sì aspra disciplina di milizia, che egualmente i suoi osti la pregiavano e la temevano molto. Appresso de' quali ella non parlamentava mai, se non con l'elmo in capo (2). E in cammino (3) molte rade volte ella usava carretta. Andava spesso a cavallo, e alcuna volta a piedi innanzi alle insegne co' cavalieri tre o quattro miglia. E non aveva in fastidio alcuna volta bere co' suoi capitani, benchè altre volte (4) lei fosse sobria: e beveva co' principi di Persia e di Armenia, e vincevagli di costumi e di piacevolezza (5). E non di meno ella fu sì aspra conservatrice di onestà, che, non che si astenesse al tutto dagli altri uomini, ma eziandio non si congiungeva mai con Odenato suo marito, secondo che io ho letto, se non per generare figliuoli, sempre avendo in ciò questa diligenza, che quando era congiunta una

(1) Lascio *Saracini*, che è più antico di *Saraceni*, seguendo il cod. fiorentino.

(2) *Elmo in capo* è de' codd. torinesi. *Elmetto in testa* del codice fiorentino, ancorchè i toscani usino sempre *mal di capo, tenga in capo ecc.*

(3) Errore madornale della stampa è *elmo in testa e con armi; molte rade volte usava carretta,* in luogo di *e in cammino molte rade volte* ecc. Bastava il testo a cansarlo: *et in expeditionibus vehiculo carpentario perrarissime utebatur.*

(4) La concorde lezione de' codd. dimostra che l'Albanzani recò in tal guisa l'*alias* del testo, *cum esset alias sobria*, quando invece significa *d' altronde.*

(5) Al *viveva co' principi* di tutti tre i codd. che conosco, ho anteposto *beveva* richiesto assolutamente dal latino. *Nec fastidivit cum ducibus suis quandoque bibisse, cum esset alias sobria. Sic* (cioè, così beveva) *cum Persis et Armenis principibus, ut illos urbanitate et facetia superaret.*

volta col marito, si indugiava tanto (1) sino all' altra volta che ella s' accorgeva se era gravida. E poi che questo avveniva, non comportava da poi essere toccata dal marito, insino alla purgazione del parto: e quando ella s' accorgeva non essere gravida, consentivasi al marito a sua posta. Oh! quanto questa era laudabile opinione di donna! Assai appare ch' ella giudicava che la lussuria per niuna altra cagione è data agli uomini, se non perchè, rinnovandosi i figliuoli, si conservino quelli che devono venire, rinnovellandosi (2); e da quello in suso sia un avvanzo vizioso. Ma troverai molto rade donne di siffatto costume (3). Non dimeno, acciò che io non dimenticassi le opportune cose della casa, non lasciava mai, o rade volte, entrare dentro alcuni, se non eunuchi, o uomini gravi d' età e di costumi. Ancora ella visse a modo di regina e con magnifica spesa, e con quella pompa che usano i re di Persia; e secondo l' usanza de' Persi volle essere adorata (4). E faceva conviti a simiglianza degli Imperatori romani; usando que' vasi d' oro e di gemme (5) che ella aveva udito avere usato Cleopatra. Benchè ella fosse grandissima conservatrice

(1) *Bellissima* lezione de' codici torinesi. *Tanto tardava*, il fiorentino.

(2) *Rinnovellandosi* bella lez. del cod. fiorentino, che antepongo al *rinnovandosi* degli altri, perchè più efficace in quanto che la novità veste di bellezza nuova. Ricorda il dantesco: *Rinnovellato di novella fronda.*

(3) *Siffatto* è de' codd. torinesi, e non *siffatti costumi* della stampa. Di *tale costume,* del cod. fiorentino, è languido.

(4) *Adornata* della stampa è errore. *Persicoque more voluit adorari,* il testo.

(5) *E di gemme* che è del cod. fiorentino, manca ai torinesi e alla stampa.

de' tesori, niuno fu più magnifico, nè più largo (1), dove le parve che fosse il bisogno: e benchè, per la maggior parte, ella soprastesse (2) in caccie e in armi, non mancò che lei non apparasse lettere d'Egitto (3). E ancora imparò (4) lettere greche sotto Longino filosofo suo maestro. Per aiutorio delle quali ella vide tutte le storie latine, greche e barbare con sommo studio, e commendolle (5) alla memoria. E non solamente questo, ma fu ancora creduto che ella riducesse quelle sotto breve forma. E oltre il suo linguaggio, ella seppe (6) quello d'Egitto, e quello di Soria; e volle che i figliuoli parlassero (7) latino. Perchè più parole? Al certo questa donna fu di tanto valore che, essendo vinti Galieno, Aurelio e Claudio imperatori, ella trasse contra se Aureliano uomo di perfetta virtù, essendo egli fatto imperatore, per purgare la vergogna della nominanza de' Romani, e per acquistare grande gloria (8). Essendo

(1) Il *profusior* del testo ammette tanto il *più largo* de' codici torinesi e della stampa, quanto il *più splendido* del fiorentino.

(2) Ho seguito la desinenza del cod. fiorentino. *Soprastasse,* gli altri e la stampa.

(3) O *imparasse le lettere d' Egitto* de' codd. torinesi e della stampa.

(4) La stampa in luogo d' *imparò* ha, con errore solenne, *in parte. E ancora in parte le lettere greche.*

(5) E non *con mandarle alla memoria* della sola stampa.

(6) *Seppe* che è de' codd. torinesi e della stampa, risponde meglio al *novit* del testo, che non *intese* del cod. fiorentino.

(7) La stampa col cod. cassinese ha *parlassino* con desinenza, non pur toscana, fiorentina. Ma il cod. che chiamo fiorentino, perchè più degli altri tutti s' accosta alle forme di quel linguaggio, ha, co' codd. torinesi, *parlassero.*

(8) Assai meglio dal testo, che reco secondo l' edizione bernese, di quello che dal volgarizzamento, comprendesi il senso di questo luogo: *Tanti profecto fuit haec, ut Galieno, atque Aurelio*

compiuta la guerra di Marco Mannico, e i fatti essendo quietati a Roma, Aureliano con ogni sollecitudine, pigliò l'andata contra Zenobia (1). E andando contra le nazioni barbare, avendo sconfitte nobilmente molte legioni, finalmente arrivò non molto lungi da Emessa città (2), presso la quale Zenobia non impaurita, insieme con Zeba, il quale ella aveva preso per compagno della guerra, ella si era posta col suo oste. E in quel luogo fu combattuto aspramente e per lungo spazio della somma del fatto fra Aureliano e Zenobia (3). Finalmente, parendo vincitrice la virtù de' Romani, Zenobia, messa in rotta co' suoi (4), ridussesi a Palmira dove subito ella fu assediata dal vincitore. E non volendo, per spazio (5), udire alcuna condizione di rendersi (6), difendevasi con mara-

et Claudio Augusto sublatis, et Aureliano, integrae virtutis homini, in principatum suffecto, ad ignominiam Romani nominis expiandam, et ad ingentem gloriam consequendam in se traxerit.

(1) Nella stampa questo luogo è guasto e scorretto fino a questo segno: *Essendo compiuta la guerra di Marco Mannico, essendo quietato ancora Aureliano con ogni sollecitudine, pigliò l'andata contra Zenobia!!*

(2) Dalla discordia de' codd. non si riesce a raccapezzare miglior costrutto di questo, che però non è quello del testo: *Et multis egregie, adversus barbaras nationes eundo, confectis, cum legionibus tandem haud longe Emessam civitatem devenit.*

(3) Per soverchia fedeltà il volgarizzamento qui è oscuro: *ibi inter Aurelianum et Zenobiam de summa verum acriter et diu pugnatum est.* La stampa poi d'assai lo peggiora introducendovi un glossema superfluo: *E in quel luogo fu combattuta* (correggi *combattuto*) *aspramente e per lungo spazio della somma del fatto tra Aureliano e Zenobia; messa in rotta cogli suoi, cioè Zenobia da Aureliano per la virtù de' Romani ecc.*

(4) *Posta in rotta* il cod. fiorentino.

(5) *Per spazio* modo elittico de' codd. torinesi e fiorentino.

(6) *Rendersi* di solo esso codice. *Arrendersi* gli altri e la stampa.

vigliosa diligenza e sollecitudine (1), venuta già a necessità delle cose opportune, non potendo i palmireni contrastare alla possanza d'Aureliano (2), e avendo (3) eziandio sottratti dall'aiuto di Zenobia quelli di Persia, quelli di Armenia e i Saracini, i quali venivano in sua aita (4), fu per forza presa quella città dai Romani. Dalla quale città, portata Zenobia con i figliuoli sopra cameli, fuggì in Persia (5), dove perseguita, fu presa co' figliuoli dalla gente di Aureliano e a lui presentata viva. Per la qual cosa Aureliano fu glorioso non altrimenti che se egli avesse vinto un grandissimo capitano, e asprissimo nemico della repubblica. E, servando (6) quella al trionfo, menolla a Roma co' figliuoli. Poi fu apparecchiato il trionfo ad Aureliano maraviglioso per la presenza di Zenobia. Nel quale, tra le altre nobili cose e degnissime di ricordanza (7), lui menò il carro,

(1) De' codd. torinesi e di essa stampa, e risponde al *mira solertia defendisset* del testo, meglio che *maravigliosa diligenza e ardire* del cod. fiorentino.

(2) E non *alla possanza romana* di detto codice.

(3) *Avendo sottratti* è de' tre codd. a me noti. *Essendo* è del cassinese, secondo lo stampato.

(4) *Aita* è del cod. fiorentino, e l'antepongono ad *aiuto* degli altri, detto poco innanzi.

(5) *Ex qua cum Zenobia vecta dromedariis cum filiis in Persas aufugeret* il lat. che ammette sì il *portata* de' codd. torinesi, e sì il *partita* del fiorentino e della stampa. Ho scelto *portata*, perchè l'altra lezione ripete, ancorchè in modo diverso, la partenza da Palmira.

(6) *Servando* o *serbando* è buona lezione del cod. fiorentino, che rende più appuntino il *servavit* del testo, che non il *salvando* de' codd. torinesi e della stampa, voce la quale dà idea che per questo solo Zenobia fosse tenuta viva.

(7) *Ricordanza* è de' predetti codd. e della stampa. *Memoria* del cod. fiorentino.

il quale Zenobia aveva fatto fabbricare (1) di grandissimo pregio d' oro e di gemme (2), sperando venire a Roma non prigione, ma donna vincitrice e trionfale e possedere l'impero di Roma. Innanzi a quel carro, ella andava co' figliuoli, ed era legata al collo, alle mani e ai piedi con catene d' oro, con corona e vestimenti reali, carica di perle (3) e di pietre preziose, intanto che, essendo ella fortissima, spesse volte, per il peso (4), stava ferma (5). E, finito il trionfo, maraviglioso per il tesoro, e per la virtù d' Aureliano, dicesi che ella invecchiò co' figliuoli in privato abito tra le donne romane. E fulle conceduta una possessione dal Senato presso Tivoli, la quale dopo, per lungo spazio, fu denominata da lei Zenobia, non molto lungi dal palazzo del divino Adriano, in quel luogo che era dagli abitanti chiamato Conche.

(1) *Fabbricare* di esso codice. *Zenobia fabricari fecerat* il testo. *Fare* la stampa e i codd. torinesi.

(2) Buona lezione del cod. fiorentino, rispondente all' *auro et gemmis* del latino. *D' oro e di perle* (le *perle* vengono poi) i codici torinesi e la stampa.

(3) E non, con la stampa, *vestimenti reali carichi di perle*, imperocchè il testo ha, *vestimentis regiis, ac margaritis et lapidibus praeciosis onusta.*

(4) Notisi dai grammatici che il cod. fiorentino, il quale, quanto a purità di favella, è migliore degli altri, ha sempre *per il*, e non *per lo*.

(5) *Stava ferma*, che è il *subsisteret* del testo, de' codd. torinesi e della stampa, sta bene, e non *stava immobile* del codice fiorentino.

CAPITOLO LXXXXVIII.

Giovanna Anglica papa.

Giovanni, benchè paia uomo quanto al nome, non dimeno all'effetto (1) fu femmina: la cui inaudita presunzione lei fece conoscere a tutto il mondo, e, per innanzi è saputa (2). E benchè si dica per alcuni ch'ella fosse di Magonza, a fatica (3) si sa qual fosse il suo proprio nome, avvenga che (4) alcuni dicano, quella avere avuto nome Gilberta. Ed è manifesto questo, che lei fu amata da un giovane scolaro in sua gioventute: il quale dicono che ella amò tanto, che posposta (5) la vergogna e la paura di femmina, fuggì di casa del padre nascostamente all'amante; e, mutato nome, in abito di fanciullo, seguì quello. Appresso del quale studiando ella in Anglia, era pensato da ognuno che ella fosse un chierico (6), dove lei era della milizia di Venere e dello studio (7). Poi, essendo morto il giovine, conoscendo ella

(1) *Effetto* del cod. fiorentino, meglio che *al fatto* degli altri codd. e della stampa.

(2) È lezione di tutti i codd., che non rende a cappello il latino, *cuius inaudita temeritas, ut orbi toto notissima fieret, et in posterum nosceretur effecit.*

(3) A *fatica* il cod. fiorentino, gli altri e la stampa *a pena,* o *appena.* I codd. torinesi *Magonza,* il fiorentino *Magonto.*

(4) I due codd. torinesi *avvenga dio che.*

(5) Lezione del cod. fiorentino, *messa giù la paura e la vergogna di giovine femmina* i codd. torinesi e la stampa.

(6) *Chierico* i codd. torinesi e la stampa, in conformità del testo *clericus existimatus. Chiericuccio,* il cod. fiorentino.

(7) Lo scrittore di detto codice, ancorchè del decimo quinto secolo, non bada punto alla *s impura,* e scrive *del studio* qui, e più sotto *il studio.*

sè medesima avere buono ingegno, essendo tratta da dolcezza di scienza, ritenendo l' abito, non si volle mostrare ad altri, nè manifestare sè essere femmina; ma attendendo sollecitamente allo studio (1), fece tanto profitto nelle scienze liberali, che era tenuta eccellente innanzi agli altri. E così, ornata di mirabile scienza, già in età provetta, si partì d' Anglia e andò a Roma, dove, leggendo alcuni anni le scienze primitive (2), ebbe maravigliosi uditori. Ed essendo, oltre alla scienza, di singolare onestà e santità fu creduto da ognuno che fosse uomo. Per questo, conosciuta da molti, e morendo Leone quinto papa, di comune consentimento di tutti i venerabili cardinali, fu eletto papa in luogo del mancato Leone (3), e fu chiamata Giovanni. Alla quale forse non sarebbe avvenuto essere eletta se fosse stata maschio (4). La qual femmina, non temendo salire (5) sopra la sedia del Pescatore, trattare i sacri misterii (6) tutti e darli ad altri, non concessi ad alcuna femmina per la cristiana religione, tenne l' altezza del papato alcuni anni. Una femmina adunque tenne in terra il vi-

(1) De' codd. torinesi, meglio che *attenendosi* della stampa, e *frequentando sollecitamente* del cod. fiorentino.

(2) Con *leggendo alcuni anni le scienze primitive* l' Albanzani ha recato le parole *in triuio legens* del testo, che erano appunto gli studii primi, i quali forse ebbero tal nome, perchè insegnavansi talvolta pubblicamente, e all' aperto.

(3) Il cod. fiorentino. *In luogo di quello che era morto*, i codici torinesi e la stampa.

(4) Questo inciso manca alla stampa. Concordando i tre codici a me noti in questa lezione, convien dire che l' Albanzani avesse d' innanzi un testo assai diverso da quello che è a stampa, il quale legge, *cui si vir fuisset, ut octavus esset in numero contigisset.*

(5) *Salire* del cod. fiorentino. *Montare* i codici torinesi e la stampa.

(6) *Ministerii*, il solo cod. A. *Mysteria*, il testo.

cariato di Cristo. E, avendo Iddio dal cielo (1) misericordia al suo popolo, non comportò (2) che femmina tenesse sì maraviglioso luogo, nè che soprastasse a tanto popolo (3), nè che egli fosse ingannato per sì malvagio errore (4). Per la qual cosa, confortandola il diavolo, il quale l'aveva menata e tenevela in quella scellerata audacia, avendo in privata vita servata singolare onestà (5), ascesa in sì alto pontificato, montò in ardore di lussuria (6). E lei che per lungo spazio aveva saputo nascondere sè essere femmina, trovò arti a compiere la sua lussuria (7). Perchè avendo trovato chi supponesse (8) il successore di S. Pietro, e chi grattasse il

(1) Lezione del cod. B. *E avendo il celeste Iddio misericordia al suo popolo,* il cod. fiorentino. *E avendo egli* (cioè Cristo, che di poco precede) *misericordia ecc.*

(2) *Comportò* de' codd. torinesi e della stampa; *non sostenne* il cod. fiorentino.

(3) *Soprastessi* (fiorentinamente) *a tanto popolo* il codice fiorentino. *A sì grande popolo,* o *a sì gran popolo,* i codd. torinesi e la stampa.

(4) Delle due fonti predette, ed è l' *infausto errore* del latino. *Pessimo errore* il cod. fiorentino.

(5) L' *ut quae privata praecipuam honestatem servaverat* parmi meglio recato dal *singolare* del cod. fiorentino che dallo *speziale* o *speciale* de' codd. torinesi e della stampa.

(6) *Montò in ardore di lussuria* del cod. B è più fedele all' *in ardorem devenit libidinis,* di quello che *tornò ad ardore di lussuria* de' codd. A e fiorentino. Peggio poi *cadde in lussuria* del testo.

(7) Manca alla stampa, *Arti,* e non *arte* che è del solo codice fiorentino.

(8) *Subponessi* è del cod. fiorentino, e, ancor che chiarissimo, è meno evidente che il *montasse adosso al successore* del cod. B o *il successore* del cod. A, suggeriti dal testo *successorem conscenderet.* Manca alla stampa.

suo ardente pizzicore, avvenne che il papa ingravidò (1). Oh come questo fu peccato indegno, e come maravigliosa la pazienza di Dio (2)! Ma che fu finalmente (3)? Mancò l'ingegno a nascondere l'adultero parto a quella che sì lungamente aveva potuto ingannare gli occhi degli uomini. Perchè essendo quello più presso al termine che non credeva, andando ella per fare annuale sacrificio dal Janicolo (4) al Laterano, tra il Colosseo e la chiesa di Clemente papa, non essendovi alcuna femmina per balia, prostrata nella via (5), partorì pubblicamente. E manifestò con che inganno aveva ingannati tutti gli uomini, salvo che l'amante. Onde (6) quella fu posta in prigione, misera, col suo parto, dove finì sua vita. E, a vituperazione di sua disonestà, e per continuare la sua infamia, sino a questo tempo, il papa fa con la chiericia (7) e col popolo la processione. E, venendo al

(1) Anche questa laidezza è del testo,.... *et exurentem pruriginem defricaret, actum est ut propterea conciperet. Ingravidò* è de' codd. torinesi, *s' impregnò* del fiorentino. Per buona ventura, questa, che ai dì del Boccaccio tenevasi per storia (e non importava narrarla a questo modo, tanto più ch' ei si mostra *riverente* delle *somme chiavi*) oggi è dimostrata favola.

(2) *O invicta patientia Dei!* il latino; e però non *potenza* del cod. B, nè *sapienza* della stampa.

(3) Lezione del cod. fiorentino, che risponde al *quid tandem* del latino. *Ma che più?* I codici torinesi. Correggasi lo stampato.... *la sapienza di Dio, finalmente*....

(4) *Janicolo* è de' codd. a me noti, e risponde al *Janiculus* del testo. Ignoro onde derivi la lezione della stampa *annuale sacrificio alla chiesa di S. Nicolò*, salvo che *Janicolo* siasi lètto *S. Nicolò!!!*

(5) *Prostrata* è del cod. B, *fermata* de' codd. A e fiorentino. *Presta nella via* della precedente edizione è sbaglio.

(6) *Onde* è del cod. fiorentino. *Per questo* i codd. torinesi e la stampa.

(7) *Chiericia,* o *chiercia* sono de' codd. fiorentino ed A. *Chiericato* ha il cod. B. *Collo clero,* la stampa.

luogo del parto, il quale è in mezzo del cammino, per abbominazione di quello, piega la via (1) per altri sentieri e androni (2). E così, passato il vituperoso luogo, tornato alla via, compie il suo viaggio (3).

CAPITOLO LII.

Irene Ateniese.

Irene fu una nobilissima donna d'Atene, e fu famosa di singolare bellezza. La quale, avendo fatto andare da casa sua a Costantinopoli Costantino Imperatore, diedela per moglie a Leone suo figliuolo. E, dopo la morte di Costantino, divenuta imperatrice, generò di suo marito, e partorì un figliuolo chiamato Costantino. Finalmente, morto Leone, ella resse nobilmente (4) l'impero con Costantino suo figliuolo molto giovanetto, per lo spazio di dieci anni. Ma, essendo lui già divenuto grandicello, affermando egli che la signoria perveniva

(1) *Piega,* che è de' codd. torinesi, o *piegono* della stampa, con che è recato il *declinant* del testo, sono da anteporre a *lassano la via* del cod. fiorentino.

(2) Detto cod. se n'esce con *vanno per altra strada,* che è pessima lezione. Gli altri tutti *sentieri. Androni* è del solo codice A. Le due voci *diverticula, vicosque* danno a dividere che a *sentieri* l'Albanzani aggiungesse altro vocabolo. E piacerebbemi *androni,* se non che, quasi *antroni,* da *antro,* è voce che indica luogo coperto e buio.

(3) Il Padre Tosti in una nota di 6 pagine (dalla faccia 311-317) confuta la favola della Papessa Giovanna. Non occorreva.

(4) *Resse nobilmente* è buona lezione de' codd. torinesi e della stampa che ben rende l'*egregie imperio praesedit.* Il cod. fiorentino, *gubernò nobilmente l'imperio.*

solo a lui, rimosse quella, secondo che dicono alcuni, da sua compagnia, per spazio di otto anni. Poi quella donna, di grande animo, volenterosa di signoreggiare, essendo venuta a discordia col figliuolo, con scaltrimento di femmina (1), prese il figliuolo, il quale si fidava di sua potenza, e toltagli la signoria, tenevalo prigione; ed ella solamente salì (2) la sedia, della quale, innanzi tutto il mondo aveva tolte le leggi, e, oltre gli altri uomini famosa imperatrice, signoreggiò per tempo di cinque anni con grande gloria. Ma, per opera degli amici di Costantino, avvenne che, per aiuto degli Armeni, Irene fu tolta dalla signoria; e Costantino, tratto di prigione, fu rimesso nella sedia del padre. Il quale, più pietoso verso la madre che egli non aveva trovato lei contra sè, avendo più speranza nella possanza degli amici, non la mise (3) in prigione, ma fu contento di partirla da sè, e metterla nel palazzo di Eleuterio, il quale ella medesima aveva fatto edificare con grandissima abbondanza di cose, e mandò in esilio tutti gli amici di quella (4). Nondimeno, avendo egli infelicemente tentato guerra contra i Bulgari, e, per questo, avendo tentato i mag-

(1) Nella stampa c'è lacuna da un *figliuolo* all'altro, onde mancano le parole, *con scaltrimento di femmina prese il figliuolo.*

(2) *Solumque a quo universus orbis olim iura susceperat sola conscendit,* il testo, secondo la stampa bernese; ma è evidente che *solum* è errore in luogo di *solium*, non essendosi mai scritto *solum conscendere.* Condannasi per tal modo la lez. della stampa, *e ella solamente alla terra, della quale innanzi tutto il mondo avea tolte leggi,* dove, per giunta, mancando il verbo, non ci si raccapezza senso alcuno. *Salì* del cod. fiorentino, che rende il *conscendit*, va anteposto al *teneva* de' codd. torinesi.

(3) *Mise* di detti codd., *puose* del fiorentino.

(4) Il latino, *amicis eius omnibus relegatis exilio* nella stampa è recato a rovescio, *chiamando dall' esilio tutti i nemici di quella.*

giorenti (1) torgli l'impero, e sostituire in suo luogo Niceforo suo zio, inasprito per ira, proruppe in brutta crudeltà, e fece cavare la lingua a Niceforo e a Cristoforo fratelli. Poi fece trarre (2) gli occhi ad Alessio patrizio d'Armenia; e costrinse Maria sua moglie pigliare abito di monaca, e tolse per moglie Teodora cameriera (3), la quale subito egli incoronò. Per le quali disconcitadi (4) Irene, provveduta donna, la quale benchè, costretta, avesse posto giuso (5) la fortuna dell'impero, non dimeno aveva serbato il nobile animo, prese speranza di ripigliare l'impero (6), se ella avesse donato moneta ai maggiorenti (7). Aperto largamente il tesoro che lei aveva riposto, signoreggiando, nel palazzo dove ella abitava, dispartita, (8) fece nascostamente favorevoli a sè gli animi de' principi dell'impero. E, avendo condotti quelli con ampii doni a sua volontà, fece che quelli i quali le avevano tolta la signoria, presero Costantino e acciecaronlo. E, così l'animosa donna ricuperò l'impero, il quale gli era stato tolto innanzi; e Costantino, infermato, morì. In fine, avendo signoreg-

(1) *Maggiorenti* de' codd. torinesi e della stampa, sono i *primates* del testo. *Maggiori* il cod. fiorentino.

(2) *Trarre gli occhi* del cod. fiorentino è più efficace di *cavare* degli altri, detto già della lingua.

(3) *Cameriere* è sbaglio della stampa non corretto nell' *Errata* posto in fine.

(4) Il *quibus enormitatibus* del testo è recato nel cod. B *per le quali sconcie cose*, nell' A, *disconcitadi*, e nella stampa *scelerità*.

(5) *Posto giuso* del solo cod. fiorentino, *messo giuso* degli altri e della stampa.

(6) Il solo predetto cod., *riavere l' imperio.*

(7) De' codd. torinesi e della stampa; *donando moneta a maggiori,* il cod. fiorentino.

(8) *Dispartita,* cioè separata, o da se, quasi in *disparte*, più usato di quello che *dispartire. In quo seposita habitabat* il latino.

giato da capo (1) cinque anni, fu assediata da Niceforo, il quale contradiceva, nel palazzo di Eleuterio. Il quale, avendo ricevuto la corona dell' impero da Acarisio patriarca di Costantinopoli, favoreggiandolo Leone e Trifilo patrizii, e Sicope saccellario (2) nuovamente fatti ricchi da Irene, avvenne (3) che, come egli entrò ad Irene (4), usò umiltà e lusinghe. Accorgendosene ella nondimeno, e non domandando alcuna cosa della signoria, se non il palazzo nel quale ella era, acciò che, ottenuta la promissione della domanda, aprisse a lui tutto il suo tesoro. Le quali cose ottenute, il malvagio uomo, fraudata a lei la fede (5), mandò quella a confini in Lesbo, dove ella già vecchia, famosa donna, finì sua vita (6). Alcuni nondimeno paiono aver detto altrimenti del suo fine, e dicono che, discordata la madre col figliolo, e privando (7) l' un l' altro dell' impero, i Romani

(1) *Avendo signoreggiato da capo* è de' codd. torinesi e della stampa. Il cod. fiorentino, *avendo signoreggiato di nuovo*.

(2) Non intendo il *Satellarius* del latino. Bene invece è chiaro il *Sacellario* del cod. A, voce che derivando da *saccus* nel senso di *fisco*, o di *tesoro*, vale *tesoriere*. Vedi il *Glossarium* del Du Fresne, sotto *Saccus*.

(3) *Avvenne che*, lez. de' codd. torinesi e del fiorentino, rende meglio l' *actum est* del testo che non il *tanto fece* della stampa.

(4) *Entrare a uno per andare a uno* è antico. Qui è volgarizzamento fedele del latino, *ut ad Yrenem cum humilitate intraret*.

(5) *Fraudata a lei la fede*, che è de' codd. a me noti, è da anteporre a *tradito a lei la fede* della stampa. In ogni caso poi *tradita* (*fide fraudata*, il testo).

(6) Nel cod. cassinese c' è lacuna. Gli altri sono concordi in questa lezione, che mal rende il latino: *in qua iam senex vitam claram terminavit mulier*, vale a dire: *dove ella già vecchia donna finì sua vita famosa*.

(7) Più chiaro *privandosi* col latino: *vicissim se imperio privantibus*.

si ribellarono da quelli (1), e mutarono l' imperio in Carlo Magno, in quel tempo re di Francia, ed egli tentò (2) di ridurre insieme l' imperio che pareva diviso, togliendo per moglie Irene, e che Irene s' accostò a lui. Della qual cosa come s' accorse Eurizio patrizio (3), incontanente mise innanzi (4) Niceforo, e, assediata Irene, costrinsela ad entrare in un monastero, lasciando ella la signoria. E in quello finalmente ella invecchiò (5).

CAPITOLO C.

Engeldruda donzella fiorentina (6).

Engeldruda donzella fiorentina ebbe origine da una famiglia de' Ravignani (7), famosissima tra le famiglie

(1) *Da quelli,* che è de' codici, e non *da quello* della stampa: *Romanos ab eis descivisse.*

(2) Ed egli *tentò* de' codd. rende l' *eumque tentasse* del latino, e non *ed egli attento di ridurre* di essa stampa.

(3) Togli dalla stampa *Erizie gentiluomo patrizio,* perchè *patrizio,* come ordine di cittadini, non s' accordava a *gentiluomo.*

(4) Il solo cod. fiorentino, *subito puose nanci Niceforo.*

(5) O, con esso codice, *nel quale in fine invecchiò.*

(6) Ancorchè sappia che questo Capitolo s' intitoli dalla *buona Gualdrada,* non mi sono pigliata licenza di mutare la lezione de' codici che nell' A è *Enguldrada,* nel B, *Engualdrada*, nel cassinese *Engeldruda,* come nel latino, conforme all' edizione di Berna. Cotesta concordia di lezioni, salvo gli errori degli amanuensi, darebbe per avventura alcun fondamento a una congettura, che è tutta mia, cioè che il Boccaccio avesse scritto *Eugualdrada* dal greco ἔυ *buono,* per significare con un solo vocabolo la *buona Gualdrada,* e che i copisti, non intendendolo, l' avessero corrotto, eccetto lo scrittore del cod. B, in guisa da farne *Engeldruda?* Ma e l' editore napoletano?....

(7) Buona lezione del cod. fiorentino e della stampa; i codici torinesi *di Ravignani.*

della nostra città. La quale io ho giudicato porre fra le famose donne per la sua maravigliosa audacia a difendere la purità del suo animo innanzi all' Imperatore de' Romani. Questa, essendo nel tempio già di Marte (1), il quale poi fu consacrato a Dio sotto il vocabolo di San Giovanni Battista, a una festa con molte donne fiorentine, avvenne che Otto quarto (2) Imperatore romano, il quale allora era venuto a Firenze a far bella la festa, e per accrescerla con la sua presenza, entrava nel tempio con grande compagnia di gentiluomini. Ed essendo nel più alto luogo, e guardando sopra gli ornamenti del tempio (3), e intorno la moltitudine de' cittadini, e le donne che sedevano intorno (4), avvenne che egli fermò gli occhi in Engualdrada. E maravigliatosi per alcuno spazio della bellezza di quella, e dell' abito distinto da nulla varietà (5); dell' onestà, e della fanciullesca gravità, lodando quella, convertì le parole verso Bellincione (6), il quale era uno de' cittadini venera-

(1) *Nel tempio già di Marte* sta a dovere ne' codd. torinesi, e non *essendo già nel tempio di Marte* del cod. fiorentino, e della stampa.

(2) *Otto*, alla latina, è de' codici che conosco. *Ottone,* lo stampato.

(3) Forse con *guardando sopra* l' Albanzani volle rendere l' *inspiceret* che è parola composta.

(4) *Sedevano intorno* è de' codd. torinesi, *sedevano d' intorno* della stampa. Il cod. fiorentino ha *sedevano in circa* (cerchio) che renderebbe alla lettera il *circumsedentes matronas* del testo.

(5) Lez. de' codd. a me noti, in conformità del latino: *habitum nulla varietate distinctum.* Piacemi assai più la lezione della stampa *abito distinto da niuna vanità,* e l' avrei prescelta, se fossi certo che essa è avvalorata dal codice cassinese.

(6) Chi è che non rammenti:

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso....

bile (1) per età e per gentilezza, e forse allora per la milizia stando quello presso a lui (2), dicendo egli: chi è quella fanciulla che siede dirimpetto a noi (3), la quale, per mio giudizio, avvanza di onestà e di bellezza di volto tutte le altre? Al quale Bellincione, ridendo, con piacevolezza rispose: Serenissimo Imperatore, quale che lei sia, se io il comanderò, ella ti bacerà. Le quali parole come quella fanciulla udì, subito si sdegnò, portando molestamente (4) che il padre mostrasse sì leggera opinione di sua fermezza, e della guardia di sua verginale onestà (5). E non potè portare l' offesa (6) per lungo spazio; ma non rispondendo ancora l' imperatore (7), levata in piedi, e fatta rossa nella faccia (8), alzò alquanto gli occhi (9) contra il padre. Poi chi-

e chi sarà, per misericordioso che sia, che potrà perdonare all' editore napoletano l' aver qui posto in sua vece un *Illizione,* il quale non ha altra paternità, se non la spuria datagli dall' editore della scorrettissima stampa bernese?

(1) Buona lez. de' codd. torinesi e della stampa in conformità del testo: *aetate atque nobilitate venerabilem virum*, che condanna la lez. del cod. fiorentino, *uno de' cittadini nobili per ettate e per gentilezza.*

(2) Tutti i codd. e la stampa s' accordano in questa lezione, malgrado il latino, *et militia eo tunc forsan insignem.*

(3) Del cod. B. Il cod. fiorentino, *la quale ci siede dirimpetto.*

(4) *Molestamente* è de' codd. torinesi e della stampa, *malagevolmente* del cod. fiorentino.

(5) *Verginale onestà* hanno i codd. che conosco, in conformità del latino, *virginei pudoris custodia.*

(6) È il *nec diu tulisse noxam* del testo. Il cod. fiorentino: *non potè sofferire l' offesa.*

(7) Nella stampa manca l' *imperatore* che qui è necessario.

(8) Meglio *fatta rossa nella faccia* de' codd. torinesi e della stampa di quello che *tinta nella faccia* del cod. fiorentino.

(9) *Alzò,* che è del cod. fiorentino, ho preferito a *levò* che di poco precede.

nati (1), disse sicuramente con umili parole. Padre mio, taci e non favellare; perchè, se tu non mi fai forza, niuno, se non (2) quello il quale tu mi darai per marito, potrà aver quello che tu profferisci sì ampiamente (3). E veramente non dee cadere d'animo (4) di grande uomo ciò ch'è detto bene e lungamente (5). L'imperatore stette alquanto con ammirazione; ma poi, non contrastando asprezza tedesca (6), non conoscendo già quella fanciulla (7), per le parole ricolse (8) il santo e casto proposito del petto di quella vergine. E avendo lodato l'indignazione e il detto di quella fanciulla con molte

(1) Anche il *chinati* d'esso codice è da anteporre all'*abbassati* de' codd. torinesi e della stampa.

(2) O *salvo quello* di essa stampa e de' codd. torinesi.

(3) *Ampiamente* de' codd. torinesi e dello stampato rende con miglior voce italiana il *profuse* del testo, che non il *latamente* del cod. fiorentino.

(4) E non *in animo* del cod. fiorentino.

(5) Il testo: *O deus bone, nusquam quod ex animo bene eleganterque dictum est, ab ingentis animi viro cecidisse permissum est.* Il cod. cassinese se n'esce con *non dee cadere da animo di grande uomo quello detto.* Il cod. A e il fiorentino *lungamente*, il che dimostra che nel testo avuto dinnanzi dall' Albanzani non ci stava *eleganter.*

(6) « Meglio assai, scrive il Sig. *Hortis* (Studii sulle opere latine del Boccaccio pp. 104 e 105) che nel libro delle donne celebri, il Boccaccio racconta la leggiadra novella (della *buona Gualdrada*) nel suo *Commento* a Dante ». Certo è che ivi non c'è la parentesi, *germanica non obsistente barbarie*, che l'Albanzani attenuò volgarizzando *asprezza tedesca.* E veramente non c'entrava, chè nelle parole e nei fatti che ad esse seguirono, l'imperatore Ottone quivi mostrossi tutt'altro che barbaro.

(7) I codd. a me noti hanno, *conoscendo già quella fanciulla*, e l'avverbio dà indizio della vera lezione. Ma qui il senso richiede la negativa.

(8) E non *giudicò* della stampa, mentre il *ricolse* de' codici è confermato dal *collegit ex verbis* del testo

parole, fece chiamare un nobile giovine chiamato Guido (1). E acciò che non mancasse alla fanciulla chi ella potesse baciare onestamente, se lei volesse (2), in presenza di suo padre, rendendone egli grazie, diede per moglie Engualdrada innanzi che egli si partisse; e dotò quella nobilmente, pensando quello che la fanciulla aveva detto, non solamente stare nel secreto di quella, ma essere proceduto, per forza di giusta indignazione, da ampio nutrimento di virtù; e per quello essere stata molto degna del dono dell' imperatore. Dunque così, quella che era entrata vergine nel tempio, per l' integrità dell' onestà, tornò, con somma allegrezza del padre e de' suoi, sposata in casa del padre. E in processo di tempo, partorendo molti figliuoli, morendo, lasciò ornata e famosa la casa del marito di nobile schiatta; e dura insino al presente la moltitudine de' suoi discendenti. Piacemi di aver dette queste cose a vergogna delle fanciulle del

(1) Del cod. fiorentino e della stampa, o *per nome Guido;* ma non *chiamato per nome* de' codd. torinesi, ne' quali uno de' due modi è superfluo.

(2) Avendo il Boccaccio posto in bocca di Bellincione: *se io il comanderò ella ti bacerà* (e nel testo *ut te deosculetur si iussero*), di ragione qui doveva seguire *acciò che non mancasse alla fanciulla chi ella potesse baciare onestamente* (il lat. *ne diu careret virgo, cui posset honestum si vellet exhibere osculum*). Invece nel *commento a Dante* lo stesso Boccaccio fa dire a Bellincione *mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse*, e poco dopo alla Gualdrada, *se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito.* Poichè la lezione del cod. fiorentino *che lei potesse bagiare onestamente* induceva equivoco, dovendo qui *lei* essere inteso per *ella*, ho prescelta la lezione degli altri codici.

nostro tempo (1) le quali sono di tanta debolezza (2) e di sì sfrenati costumi, che paiono piegarsi (3) per guardi e per cenni alla volontà di ciascuno che le guata (4).

CAPITOLO CI.

Costanza regina di Sicilia.

Costanza romana imperatrice fu famosa in terra dalla somma altezza del mondo (5). Ma perchè il comune onore con molte, pare avere menomata l'ammirazione di quelli che guardano a questo (6), devesi cer-

(1) Il Boccaccio chiamava *modernae* le fanciulle del suo tempo: *Nec dixisse placuit in dedecus modernarum;* e il vezzo di biasimare le persone e le cose *moderne* e di lodare le antiche, fu e sarà di tutti i tempi.

(2) *Quarum tanta animi levitas est, et effrenati sunt mores.* Fortuna che qui lo diceva in latino, chè in volgare si sa come insegnasse loro a essere forti e morigerate.

(3) Il solito *chinarsi* del cod. fiorentino qui non è proprio, ed è poco anche il *piegarsi* degli altri a voler rendere, non pur la caduta, ma il precipizio del testo, *ut oculis, gestibusque irruere in quorumcunque intuentium videantur amplexus.*

(4) *Guata* è del solo codice fiorentino. *Guarda,* troppo vicino a *guardi*, degli altri.

(5) Volgarizzamento contorto del facile latino: *Constantia, e summo orbis cardine, terris romanorum imperatrix effulsit.*

(6) E non con la stampa: *ma perchè ebbe lo comune onore con molti, pare avere menomato l'ammirazione di quelli che guardano: quegli che nella nostra età vogliono apparere, hanno da cercare altra cagione d'eccellenza;* tanto più che in nota recasi parte del testo, il quale conferma la lezione de' codici: *Verum quoniam iam multis comune decus admirationem intuentium minuisse videtur, alia claritatis causa, nostro aevo apparere volentibus, quaerenda est.*

care altra cagione di fama a quelli che nella nostra età vogliono apparire. La quale non mancò a questa. E certamente, se non le fu conceduto per alcun altro merito, almeno per un solo figliuolo diventò famosa. Questa fu figliuola di Guglielmo già ottimo re di Sicilia. Nella cui natività, secondo che molti dicono, un Gioachino abate calabrese, dotato di spirito profetico, disse a Guglielmo, che la figliuola per innanzi sarebbe la distruzione del regno di Sicilia. Per il quale augurio impaurito il re, e maravigliatosi, credendo all'augurio, cominciò a pensare con ansietà, per che modo potesse questa avvenire per una donna. E non vedendo che potesse essere se non per il marito, o per il figliuolo di quella, avendo compassione al suo regno, deliberò (1) s'egli potesse torre via questo (2) per sua provisione. E acciò che ei levasse (3) la speranza del matrimonio e de' figliuoli, rinchiuse quella verginetta in un chiostro di monache, e fecele promettere a Dio perpetua verginità. E non fu da dispregiare (4) sua provisione (5), se fosse giovato. Ma perchè noi stolti e deboli poniamo contra Iddio le forze nostre; il quale giustamente purga gli scellerati fatti degli uomini? Certamente noi c'ingan-

(1) *Deliberò* è de' codd. torinesi, e ben risponde al *statuit* del testo, *determinò* della stampa, *terminò* del fiorentino.

(2) *Questo* che rende l'*istud* del testo, è buona lezione de' codd. a me noti, e corregge la stampa che ha, *diterminò .... tor via questa,* che sarebbe Costanza.

(3) *Levasse* è del cod. fiorentino. *Togliesse via* degli altri codici e della stampa, e ripete troppo da vicino il *tor via* precedente.

(4) *Spregiare* il solo cod. fiorentino.

(5) *Sua opinione*, cod. B. Meglio *provisione*, perchè fu una *opinione* tradotta in atto, e Messer Giovanni l'avrebbe approvata, sempre che *avesse giovato!*

niamo d' una minima percossa! (1). Questa, essendo morto il suo santissimo padre, e suo fratello (2), e non essendo rimaso alcuno legittimo erede del regno, se non lei; avendo già consumata tutta sua gioventù, e essendo fatta vecchia; e, dopo la morte di Guglielmo, avendo presa la corona del regno Tancredi, e, dopo quello, Guglielmo suo figliuolo, ancora fanciullo, avvenne, o per la spessa mutazione (3), o per l'indegna rinnovazione dei re, che, per opera de' Baroni, nascendo le guerre, il regno pareva andare tutto in esterminio per ferro e per fuoco. Per la qual cosa, avendo compassione alcuni della sciagura, venne loro a mente quello che seguì da poi, cioè che Costanza fosse data per moglie ad alcuno grande (4) principe, acciò che per la potenza di quello e per sua opera fosse quietato (5) il mortale movimento. E non si ottenne senza inganno e grande fatica, consentisse a cosifatta opinione, stando quella ferma nel proposito di sua professione, e eziandio parendo contrastare la sua antica età (6). Ma, ripugnando ella, e già

(1) La concordia de' codd. dà apparenza che l' Albanzani traducesse con *percossa* l'*impulsu* del latino: *minimo equidem et unico frustramur impulsu;* il quale derivando da *impello,* e riferendosi all'*augurio* o *vaticinio* dell' ab. Gioachino, vale, *che noi ci lasciamo ingannare da una sola e piccola cagione, indizio* o simile.

(2) Così tutti i codici; ma meglio forse *essendo morti: cum sanctissimo patre fratreque extinctis.*

(3) *La spessa mutazione,* che manca alla stampa, è anche del testo: *seu crebra, seu minus digna regum innovatione.*

(4) Anche *grande,* che è pure del latino: *alicui insigni principi,* manca alla stampa: *fosse data per moglie ad alcuno principe.*

(5) Gravissimo errore nella stampa è *vietato* in luogo di *quietato,* tanto più che nel testo si legge: *pestiferi sedarentur tumultus.*

(6) La stampa s' arresta a *contrastare,* non dicendo che cosa

essendo avvenuto che non si poteva commodamente ritrarre, fu data per moglie ad Arrigo imperatore di Roma, figliuolo di Federico primo. E così la crespa vecchia, lasciato il santo chiostro, messe giù le bende monacali (1), ornata di regali vesti, maritata e imperatrice si manifestò. E quella che aveva consecrata a Dio perpetua verginità, entrata nell'imperiale camera, e ascesa (2) nel letto matrimoniale, ripose, a mal suo grado, quella verginità (3). Di che avvenne, non senza ammirazione di quelli che l'udirono, che, in etade di cinquantacinque anni, ella ingravidò. E non essendo dato fede a quella gravidezza (4), e, essendo creduto da' più che in quello fosse inganno, a torre via il sospetto (5) fu proceduto provedutamente, che, appressandosi il tempo del parto, di comandamento dell'imperatore fosse mandato per le donne del regno di Sicilia, sì che tutte quelle che volessero (6) fossero presenti al futuro parto. Le quali so-

contrastasse, *e eziandio parendo contrastare.* Il lat. *annosa etiam videretur aetas obsistere.*

(1) Questo luogo ricorda l'altro del Paradiso:

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Anco Dante stava alla tradizione volgare.

(2) *Ascesa* è del solo codice fiorentino. *Montata* degli altri e della stampa.

(3) I codici torinesi e la stampa, *mise giù* (o *giuso*), *mal suo grado quella verginità.*

(4) *Gravidanza* il solo cod. A. *Prestato fede,* il cod. fiorentino.

(5) *Torre via il sospetto* è dei codd. torinesi e della stampa. *A levare il sospetto,* del solo cod. fiorentino.

(6) Buona lezione de' codd. torinesi e del fiorentino, che corregge il pleonasmo della stampa: *fusse mandato per le donne di*

pravvenendo eziandio da lungi, posero ne' prati le tende fuori di Palermo, e, secondo alcuni, dentro la città. Ricevendo quella ognuno (1), la vecchia imperatrice partorì, cioè Federico (2), il quale poi cresciuto maraviglioso uomo, fu peste di tutta Italia, non che del regno di Sicilia, acciò che non fallisse l' augurio del calabrese abate. Dunque chi non penserà che la gravidezza e il parto di Costanza fosse maraviglioso? Poichè, oltre questo, non sia udito alcuno a' nostri tempi, anzi dalla venuta di Enea in Italia, salvo un parto di sì antica donna (3), cioè d' Elisabetta moglie di Zaccaria, della quale per singolare opera di Dio nacque Giovanni Battista, al quale non doveva poi nascere pari tra i figliuoli delle femmine (4).

Sicilia, sicchè tutte le donne, quelle che volessero, fussero presenti al futuro parto.

(1) È lezione del cod. fiorentino. Le lezioni de' codd. torinesi, *e vedendo quella ogni uomo*, e della stampa, *e riguardando ognuna*, sono più conformi al testo *percipientibus cunctis*, ancorchè *percipio* ammetta interpretazione più propria.

(2) *Fridericum scilicet*, vale a dire Federico.

(3) Il testo poco innanzi *annosa aetas*, e qui *annosae mulieris*, che è assai più proprio d' Elisabetta moglie di Zaccaria, (sì che un mio celebre omonimo scrisse di lei *pregnante annosa*) di quello che prima dell' imperatrice Costanza, ancorchè avesse avuto i cinquantacinque anni assegnatile dal Boccaccio.

(4) Nella stampa qui c' è il richiamo alla nota (E). Correggasi (D) che tale è il numero della nota relativa a Costanza. Oggi di note simili non fa bisogno, essendo la storia sicula di quel tempo accertata in modo assai diverso da quello che tenne il Certaldese.

CAPITOLO CII.

Camiola Senese (1).

Camiola vedova donna famosa di bellezza di corpo, di costume, cortesia e laudabile onestà per nazione fu da Siena, e figliuola di Lorenzo di Torringo (2) uomo di ordine militare. E condusse sua vita presso Messina città di Sicilia con un solo marito, e con suo padre e madre non meno (3) lodevolmente che nobilmente. Ed, essendo re dell'isola Federico terzo, e quel medesimo essendo imperatore, e morendo i suoi, ella rimase erede di ricchezze quasi reali. E servando lei onestade, e Federico predetto già essendo morto e a lui essendo sostituito Piero suo figliuolo, avvenne che, di comandamento del re, s'apparecchiava a Messina una grande

(1) In alcuni de' precedenti Capitoli, e segnatamente in quelli della *Papessa Giovanna,* e di *Costanza regina di Sicilia* il Boccaccio ha novellato, seguendo tradizioni create dal volgo, o dal volgo accresciute col volger degli anni. Qui invece è storico, e a quel che sembra fedele, fors' anco perchè gli avvenimenti ch' ei narra furono a lui contemporanei, o quasi. Certo è che gli *Intronati* autori dei *Fasti Senenses*, a piedi della vita di Camiola, nella seconda edizione *auctior et ad autographi fidem emendata*, allegano (p. 194) la narrazione del Boccaccio sì come fonte precipua cui attinsero. Il cod. B ha sempre *Camiuola* diminutivo e vezzeggiativo insieme di *Camilla.*

(2) *Torigo* il cod. A e il fiorentino, *Terico* il B, *Toringo* la stampa, e l'ediz. di Berna. Tengo per più corretto *Torringo*, seguendo il domenicano Fazello, *De rebus siculis.* Dec. 2, Libro 9 Cap. 4 p. 528 della prima e rara ediz. che è tra i miei libri.

(3) *Non meno lodevolmente che nobile,* omettendo la desinenza avverbiale il cod. fiorentino. La stampa, *nondimeno lodevolmente che nobilmente.*

armata, sotto capitananza di Giovanni conte di Chiaramonte, a quel tempo uomo di grandissima prodezza (1) per dare soccorso a' Liparitani assediati, e per fame ridotti ad estremità. Nella quale armata non solamente montarono cavalieri condotti per soldo, ma molti nobili per aiuto volontariamente, così quelli da marina, come quelli di fra terra (2) per acquistare gloria d'armi. E aveva assediato quella terra Gofredo di Squillace (3), valente uomo, in quel tempo prefetto di mare di Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme. Il quale aveva sì indeboliti quelli della terra, con l'assedio, con li mangani (4) e edificii da combattere, e con le spesse battaglie, che si sperava che tosto si arrendesse (5). E avendo saputo per ispie (6) d'alcune barche, che l'armata de' nemici era molto maggiore che la sua, ridotte le sue navi insieme, cominciò a aspettare la fortuna del fatto. Ma i nemici, presi subito i luoghi abbandonati, non impacciando alcuno, portarono soccorso a quelli

(1) Il superlativo del testo, *ea tempestate bellicosissimi hominis*, comporta tanto *la grandissima prodezza* de' codd. torinesi e della stampa, quanto la *massima prodezza* del cod. fiorentino.

(2) Al *tam littorani, quam mediterranei* del latino, risponde meglio l'efficace *così quelli da marina, come quelli di fra terra* del cod. fiorentino, che il dilavato *così quelli della marina, come quelli che abitavano in fra terra* de' codd. torinesi e della stampa.

(3) E non *Squilatio* del cod. fiorentino, e peggio *Squillazzo* della stampa, che recano alla lettera il *De Squilatio* del testo.

(4) Il corrispondente di *mangano*, che nel trecento usavasi anche col valore di macchina militare, dovrebbe nel testo essere *ballista*; ma in esso manca cotesta o ogni altra voce che possa così interpretarsi.

(5) *Arrendesse*, i codd. torinesi e la stampa; *rendesse*, il codice fiorentino.

(6) *Per ispie*, la stampa; *per le spie* i codd. torinesi e il fiorentino.

della terra, il quale egli avevano portato (1). Per la quale prosperità Giovanni insuperbito, richiese Gofredo di battaglia; la quale non rifiutando quell'uomo d'ardentissimo ingegno, e la notte avendo fortificato di torri e di pareti (2), e ordinate le navi, e altre cose, e, nell'apparire dell'aurora, con ardenti parole avendo confortati i suoi alla battaglia, levate l'ancore, e dato il segno, volse le prode ai Siciliani. Ma Giovanni, il quale non credeva che Gofredo aspettasse la possanza delle navi de' Siciliani, non che egli pigliasse la battaglia, non aveva apparecchiate le sue navi a combattere anzi a seguire quelle che fuggissero (3), vedendo l'apparecchiamento e l'ardore de' nemici che sopravvenivano, quasi mancandogli l'animo temè (4), e pentissi di avere domandato quello che egli aveva pensato non poter ottenere. E già, sfidandosi del fatto (5), assai avendo raf-

(1) Questo costrutto, che è de' codd., riesce oscuro. Lo chiarisce il testo: *quae ferebant oppidanis intulere subsidia*, e volgarmente *e il soccorso che egli avevano portato* (seco), *portarono a quelli della terra.*

(2) Il consenso de' codd. dimostra che l'Albanzani così volgarizzò il latino: *cum nocte tabulatis ac turribus roborasset classem.*

(3) Il testo *Joannes cui non erat animus Gotfridum sumpturum, sed nec spectaturum Siculorum navigiorum molem, non in certamen, sed ad insequendas fugentium, suas composuerat naues* richiederebbe altro volgarizzamento che quello dell'Albanzani, il quale riesce anche più intralciato per la discordia de' codd., leggendo i torinesi col casinate *aspettasse la possanza delle navi*, e il fiorentino *spectasse* (guardasse) *la forza delle navi.* Anzichè ricorrere a mutamenti arbitrarii, in luogo incerto quale è questo, val meglio rimettersene al savio e discreto giudizio del lettore.

(4) Il solo cod. fiorentino rende il *timuit* del testo: *fere destitutus animo timuit, poenituitque etc.*

(5) *Sfidandosi* è de' codd. B e fiorentino, *diffidandosi* del codice A.

freddato l'animo, acciò che al tutto (1) non paresse invilito, subito rivolto (2) l'ordine a battaglia, quanto per lo spazio gli fu concesso, diede il segno di battaglia (3). Già erano presso i nemici, i quali, levato il rumore, avevano meschiate (4) le prode con l'armata siciliana, la quale veniva pianamente. Cominciata la battaglia, gittati uncini di ferro nel primo assalto con lance e con saette, stando pigri e quasi smarriti i Siciliani per la subita mutazione, la gente di Gofredo fatti innanzi, e volontariamente correndo, presentaronsi ai navigli de' nemici, cominciarono a combattere con mani e con spade, e bagnare ogni cosa di sangue (5). I Siciliani già disfidandosi (6), rivolgendo le prore (7), quelli che poterono volsero le spalle. E apparendo quelli di Gofredo essere vincitori, affondarono (8) molte delle navi de' Siciliani, e molte ne furono prese, e poche più leggere alla voga (9), per virtù de' galeotti (10), campa-

(1) Del cod. fiorentino, *postutto* de' codd. torinesi e della stampa.

(2) Qui è part. passivo, *revoluto ordine* il testo. *Rivolse*, detta stampa.

(3) O *della battaglia* co' codd. torinesi.

(4) *Meschiate* il solo cod. fiorentino. Gli altri *mescolate*.

(5) La stampa incomincia il periodo da *gettati gli uncini*.

(6) I codd. piemontesi, che poco innanzi hanno *sfidandosi*, qui recano *diffidandosi*, e il fiorentino, che prima portò *diffidandosi* qui porta *sfidandosi*. Queste varianti, così dapresso, mostrano l'uso promiscuo che facevasi di quelle voci, il che, a saperla usare, è ricchezza.

(7) Anche delle voci *proda* e *prora* si fa ne' codd. uso promiscuo, salvo che nel fiorentino, il quale ha *proda*.

(8) E non *affondaronsi* della stampa, nè *affocoronsi* del cod. fiorentino. *Plurimae sunt Siculorum demersae naves*, il testo.

(9) Manca alla stampa, ed è modo bellissimo che rende elegantemente il *remigio faciles* del Boccaccio.

(10) E vi manca altresì *per virtù de' galeotti* che è il *remigantium virtute* del latino.

rono salve. E in quella battaglia pochi morirono, ma molti vi furono feriti. Giovanni, prefetto dell'armata, fu preso, e con lui quasi tutti i nobili, i quali volontariamente erano andati sopra l'armata; e de'cavalieri e de' galeotti molti, e molte insegne di cavalieri e delle navi, e il grande stendardo del re il quale era portato nella nave del pretore. Ed essendo venuta la terra ad arrendersi, dopo lungo errore (1) perseguiti da fortuna di mare furono menati a Napoli in catene e posti (2) in prigione. Era tra quelli un giovane chiamato Orlando, figliuolo naturale (3) del re, bello del corpo e valente, il quale, essendo cercato riscuotere (4) tutti gli altri presi, solo essendo ritenuto, partendosi tutti gli altri, rimase tristo in prigione (5). Perchè Pietro re, al quale toccava il fatto del fratello (6), perchè la cosa era stata male condotta, e oltre il suo comandamento, aveva in odio così quello come gli altri, i quali erano stati in quella battaglia navale. Dunque, essendo quello prigione, e quasi senza speranza di libertà, e stando inferriato (7), avvenne che egli tornò in memoria a Camiola, la quale,

(1) Nè la stampa ha tenuto conto del *post longos errores,* che è recato dal *dopo lungo errore* de' codici.

(2) *Posti in prigione* il codice fiorentino, *messi in prigione* i codd. torinesi e lo stampato.

(3) L'*ex concubina filius* del testo nel cod. fiorentino è recato *figliuolo naturale,* e negli altri e nella stampa *figliuolo bastardo.*

(4) *Riscuotere* è de' codd. da me veduti, *riscattare* della stampa.

(5) Il testo, *qui cum caeterorum captivorum redemptio quaereretur, solus irrepetitus, abeuntibus aliis redemptione soluta, tristis servabatur captivus.*

(6) *Toccava* i codd., *spettava* la stampa. *Ad quem fratris spectabat opus.*

(7) Col *stando inferriato* si è voluto rendere l'*incompedibus marcescente* del testo.

vedendo quello spregiato (1) da' suoi fratelli, ebbe compassione a sua sciagura (2), e deliberò con se (3) se ella potesse onestamente volere ridur quello in libertà. E non vedendo alcuna altra via (4), salvando l'onore di sua onestà, se ella non lo togliesse per marito (5), nascosamente mandò chi cercasse, se per quel modo egli volesse uscire di prigione. Il che fu ottenuto leggiermente. E così servata ogni solennità di ragione, sposò quella come moglie per procuratore, consentendo lui (6), e sotto fermezza dell'anello. E, senza indugio, mandate da Camiola due mila once d'argento, e pagate quelle, Orlando tornò libero della prigione a Messina. E non andò altrimenti a casa della sposa (7), come se non se ne fosse mai fatta parola. Camiola primamente (8) si maravigliò: finalmente, sentendo la ingratitudine di quell'uomo, sdegnossi (9). Poi, acciò che non paresse *mossa*

(1) *Spregiato* è del cod. fiorentino, *dispregiato* degli altri e della stampa.

(2) O *alla sua sciagura* co' codd. torinesi, o meno bene, *alla sciagura* della stampa.

(3) *Con se* è lezione del cod. A, *con seco* del cod. B e della stampa. Il cod. fiorentino, *Et fra se iudicando.*

(4) Questo solo codice, *Et non havendo alcun altra via. Cum nulla alia monstraretur via*, il testo.

(5) De' codd. torinesi e della stampa, e questa lezione parmi più conforme allo stile dell'Albanzani dell'altra che ha il cod. fiorentino, *che pigliarlo per suo marito.*

(6) Del cod. fiorentino, e non *consentendolo* della stampa che è equivoco, potendo essere d'entrambi, tanto più che il codice B ha, *consentendo in lei per procuratore.*

(7) *O a casa la sposa,* come anco usavasi allora, che è lezione del codice B.

(8) Lezione del codice fiorentino. Gli altri e la stampa *primieramente.*

(9) Col cod. A, col fiorentino e con la stampa. *Sdegnò assai,* il codice B.

da ira più che da ragione, piacevolmente lo fece richiedere che egli compiesse le nozze (1). Il quale, avendo negato che niuna cosa di quello (2) avea a fare con lei, fecelo citare (3) innanzi al giudice ecclesiastico, e con autentiche carte, e per testimonianza di valenti uomini, vinse quello essere marito. La qual cosa, poi che vergognandosi, lui confessò, e poi che il beneficio di quella donna verso di lui fu conosciuto, ripreso dai fratelli, e stimolato dagli amici, fu indotto (4) a consentire la dimanda di quella donna, e dimandò fornire le nozze. Ma quella donna, di grande animo, favellò (5) quasi in queste parole in presenza di molti (6): Orlando, io ho onde ringrazi Iddio, perchè, innanzi che sotto pretesto (7) di matrimonio, tu viziassi l'integrità di mia castitate (8), tu hai mostrato la malvagità di tua perfidia: e, consentendo quello, il cui nome santissimo ti sei forzato schernire (9) con malvagio spergiuro, con la

(1) *Compiesse le nozze* è de' codd. torinesi e della stampa, *fornisse le nozze* del cod. fiorentino.

(2) *Di quello* (cioè delle nozze), che è del solo cod. fiorentino, vien richiesto dal latino: *cum nil tale secum actum esse negasset.*

(3) *Citare*, di solo esso codice, è l'*apud iudicem convenire* del testo. Gli altri codd. e la stampa *richiedere*, che, con maggiore proprietà, sta poco innanzi.

(4) Del cod. B e della stampa. *Fu ridotto* il cod. A, e il fiorentino.

(5) O, se più piace, *parlò*, che è di cotesto ultimo codice.

(6) O *presente molti* del codice fiorentino, dove è la brutta giunta, non consentita neppure dal testo, *dimandando lui Orlando.*

(7) E non con la stampa *sotto questo pretesto,* chè *questo* qui è brutta e inutile zeppa.

(8) Col cod. fiorentino, mentre gli altri hanno *castità* ovvero *onestà*. Le tre desinenze in *a* accentata darebbero mal suono.

(9) Il testo, *ludere conatus est*. Pare che al *ludere* risponda meglio il *beffare* de' codd. torinesi e della stampa, di quello lo

ragione io ho riprovato la tua bugia (1), la quale è grandissima a me, di te e tuo matrimonio (2). Io penso che tu credesti, essendo ancora in prigione, che io avessi smenticata (3) me e la mia condizione, e che mattamente io disiassi (4) marito di schiatta reale, e che appetissi (5) tua bellezza con ardore femminile. E queste cose (come tu avesti ricuperata la tua libertà per la mia moneta) purgare con una negazione, beffarle e vituperarle, e, come tu fosti tornato ai primi onori, torre (6) per moglie più gentile donna (7). E quanto tu hai potuto ti se' forzato al fatto (8). Ma colui che da alto vede le basse cose (9), e che non abbandona quelli che sperano in lui, conosciuta la purità della mia mente, ha fatto che, con poca mia fatica, io abbia guasto gl' inganni tuoi, e discoperta la tua ingratitudine, e palesata

schernire del fiorentino, che è più forte. Ma questo del fatto è più propriamente uno *scherno* che una *beffa*.

(1) Nella lez. del cod. fiorentino, *falsitate e bugia*, la prima voce è intrusa.

(2) È alla lettera, *mendacium quod mihi de te deque tuo coniugio permaximum est,* del testo.

(3) *Dimenticato,* il solo codice B.

(4) Il fiorentino, *desiderassi* gli altri e la stampa. *Stoltamente,* il codice B.

(5) *Appetissi,* del solo cod. B, meglio che il *desiderassi* o *desiassi* degli altri, rende il latino, *tuam formositatem muliebri ardere concupiscentia.*

(6) *Torre* è de' codd. torinesi e della stampa, *pigliare* del fiorentino.

(7) Tutti questi infiniti sono retti da, *Io penso che tu credesti,* che precede.

(8) È più chiaro il testo, *et quantum in te fuit obnixe fecisti.*

(9) Meglio che l' *infime cose* del solo cod. fiorentino. Le *basse cose* s' accosta più all' *humilia respicit* del testo, che è modo scritturale.

la tua malvagitate (1). E non ho fatto questo tanto per vituperare la tua crudeltà, nè per mio fatto (2); ma perchè, per innanzi i tuoi fratelli, e gli altri possano (3) vedere quello che sia da commettere alla tua fede, quello che gli amici possano sperare, quello che i nemici possano temere. Io ho perduto l'oro, e tu la fama. Io ho perduto la speranza, e tu la grazia del re e degli amici. Le donne di Sicilia si maravigliano di mia cortesia, e magnificanmi (4) con le loro lodi: tu se' fatto a conoscenti e non conoscenti vituperoso giuoco. In questo non dimeno per alcuno spazio sono stata ingannata. Io pensava stoltamente, per forza di terra (5), avèr tratto di prigione reale e magnifico giovane; dove io veggo (6) avere liberato bugiardo, ribaldo, traditore, ruffiano e crudele bestia (7). Nè voglio che tu ti pensi essere di tanto valore che tu solo creda avermi tratto a que-

(1) *Palesata la tua malvagitate* del cod. fiorentino è da anteporre a *mostrassi la tua malvagità* della stampa, e del cod. A, e a *discoprissi la tua malvagità* del cod. B.

(2) Il testo, *nec hoc tantum in detestationem impietatis tuae hoc meo feci facinore.* Il lettore sa di sicuro che il significato di *facinus* non è sempre sinistro.

(3) *Possino* il solo cod. fiorentino.

(4) I codd. torinesi. Il fiorentino *magnificanmi* con sua lode, e non *magnificommi la loro lode* della stampa. Ventitre anni sono, traendo da' codd. di Torino nuova lezione di questo bel testo, scrissi accanto a cotesto brano: bello di bellezza biblica.

(5) *Per forza di terra,* che manca alla stampa e al cod. B, rende nel cod. fiorentino e nell' A il *pro terrae fece* del testo. Ai tempi del Boccaccio l'oro era *feccia della terra,* e oggi, che tanto si appetisce, è *le maudit argent.*

(6) *Ubi video* il testo. Meno fedelmente *dove conosco* del solo codice fiorentino.

(7) Con questa sequela di epiteti è recato il *mendacem lixam, infidum, ganeonem, immanem beluam* del testo.

sto (1). Mossemi la ricordazione de beneficii di tuo padre, se Federico re, di santa ricordazione (2) fu tuo padre, la qual cosa a fatica posso credere che di sì famoso principe nascesse sì disconcio figliuolo (3). Tu pensasti indegna cosa che una vedova nata di sangue non reale, avesse marito di schiatta reale, giovane, robusto, bello; la qual cosa io confesso volontariamente. Ma io vorrei, se tu puoi con ragione, che tu mi risponda (4). Quando io credeva averti fatto mio col mio servigio, e quando io pagai per la tua libertà molta moneta, dove era allora la tua nobiltà, dove la tua grande forza, dove la tua bellezza? Erano coperte da oscura caverna, nella quale tu eri tenuto stretto. Tutte queste cose, la pallidezza della non veduta luce, e il puzzo (5) dell' oscura prigione, per le quali cose debile tu marcivi puzzolente e abbandonato da tutti, rappresentano queste tue virtù (6), le quali tu superbo, magnifichi. Allora tu dicevi me, non

(1) Nella stampa questo periodo è così storpiato, *E non voglio che tu creda avermi tratto in questo.*

(2) La stampa, che tante cose toglie, ha voluto premettere *serenissimo* a Federico re, che non si legge nel testo, e non ne' codici del volgarizzamento.

(3) *Disconcio* del cod. A, e *sconcio* del B e del fiorentino convengono all' *inhonestum* del testo; ma lo *scornato figliuolo* della stampa non so davvero onde derivi, e se possa convenire ad Orlando.

(4) *Che tu mi rispondessi* del solo cod. B.

(5) *E il puzzo dell' oscura prigione* è del cod. fiorentino, mentre gli altri e la stampa hanno la *puzza dell' oscura prigione* che agli orecchi miei suona più basso e triviale.

(6) Alla lezione della stampa bernese *has dotes represserant*, corrisponde la stampa *avevano oppresse queste tue virtudi*. Per spiegare il *rappresentano* de' codd. che conosco, convien supporre che in altro testo latino, in luogo di *represserant* si leggesse *reprehesentant*. A ben considerare è forse migliore la prima lezione.

solamente degna d' un regal giovine, ma del celeste Iddio. Oh come lievemente (1) e presto, tu uomo scelleratissimo, come tu vedesti il cielo della tua patria, oltre la tua speranza, già volgesti la tua opinione, non ricordandoti poi che tu fosti in tuo arbitrio, che io sono Camiola, la quale sola ebbi compassione a tua avversitade, la quale sola, per la tua salute pagai la mia moneta. Io sono Camiola, la quale, con le mie faccoltà (2) ti trassi di mano (3) del capitale nemico de' tuoi maggiori (4), delle catene, della prigione e dell' estrema miseria. Io ti drizzai a speranza, essendo tu già caduto in disperazione: io ti ridussi nella patria: io ti ritornai nella casa reale, e nella prima vita: io ti ho fatto regale, robusto e bello giovine, di prigione, brutto e debole. Ma perchè ti riduco io a memoria quelle cose, delle quali tu ti dei ricordare e che non puoi negare? E tu, per sì memorabili servigi, mi hai rendute queste grazie, che hai ardito negare te essere mio marito, e dispregiare il matrimonio fermato per onesti e degni (5) testimonii, e per segnate (6) carte, e la tua ricupera-

(1) O *leggermente* del cod. fiorentino, il quale ha *presto*, laddove gli altri e la stampa, *e come tosto.*

(2) *Con le mie faccoltà* è del cod. fiorentino, *con la mia moneta,* de' codd. torinesi.

(3) *Delle mani,* i codd. torinesi.

(4) *E non de' tuoi mali,* in luogo di maggiori, pur d' essi codici. *E manibus capitalis hostis maiorum tuorum eripui.*

(5) Il *fermato* de' codd. torinesi e della stampa val meglio del *firmato* del cod. fiorentino, e *degni* di esso cod. più al proposito che *santi.*

(6) *Segnate carte,* e non *sagrate carte,* dove oltre l' improprietà e l' abuso delle cose sacre, contradicesi al testo, *tabulisque signatis.*

zione (1), spregiare e invilire; e macchiar me, se tu avessi potuto, con brutta sospicione. Tu uomo di non sana mente, ti vergognavi avere per moglie una vedova, nata di padre d'ordine di cavalleria. Oh quanto era meglio esserti vergognato avere fallito la data fede, avere spregiato il santo e terribile nome di Dio, e, con la tua ingratitudine maledetta, avere mostrato quanta abbondanza di vizii tu abbia. Io confesso me non essere donna di schiatta reale; ma essendo io dalla mia prima puerizia, usata appresso le fanciulle del re, le donne, le mogli (2), non è maraviglia che io abbia preso i loro costumi e animo; la qual cosa basta ad acquistare nobiltà regale. Ma perchè più parole? Io farò a te lievemente quello che con tutto tuo potere (3) ti se' sforzato (4) di fare a me. Negasti te essere mio, ed eri; ma io volontariamente concedo che tu non sia mio, benchè io abbia vinto te essere mio. La nobiltà regale sia tua, nondimeno bruttata d'infamia di falsità; sia tua la giovanile fortezza, tua sia la caduca bellezza. E io, da qui innanzi sarò contenta della mia viduità: e le ricchezze, le quali Iddio mi ha prestate, lascierò a più onesti eredi

(1) *Ricuperazione* del cod. fiorentino vuolsi anteporre a *comperazione* del cod. A e *ricomperazione* del B e della stampa.

(2) Così leggono i codd. torinesi e il fiorentino, là dove la stampa ha *le fanciulle del re, e le donne delle mogli.* Il testo, *sed cum ab incunabulis apud regias virgines, nurus et coniuges versata sim.*

(3) *Con tutto tuo potere,* il cod. B. *Con tutta tua forza* il cod. A, il fiorentino e la stampa, nella quale lo *sforzasti* che subito segue rende mal suono.

(4) Il cod. fiorentino, il quale, come si è detto, ha *con tutta tua forza,* da prova di ben temprate orecchie, leggendo, *hai cercato a me fare.*

di quelli che fossero generati da te. Va (1) adunque infelice giovane; e poichè hai fatto indegna cosa te aver me (2), impara alle tue spese (3), con che arti e inganni tu ti faccia beffe delle altre femmine. A me basta ch' io sia stata ingannata da te una volta. Per la qual cosa io ho in animo non essere mai insieme con teco; e molto meglio penso che sia da mettere (4) innanzi serbare vita casta, che avere tuo matrimonio. E, dette queste parole levossi (5) di sua presenza; e da poi non si potè con prieghi e con ammaestramenti (6), rimuovere dal suo lodevole proposito. Ma Orlando confuso, e tardi pentito di sua viltà, ripreso da tutti, col volto basso (7), non solamente fuggendo la presenza de' fratelli, ma eziandio degli uomini del popolo (8), partissi

(1) Il *va adunque infelice giovane* de' codd. torinesi e del toscano, rende più propriamente il *vade igitur infauste iuvenis* del testo, che non il *partiti* della stampa.

(2) A prima giunta parrebbe miglior lezione quello dello stampato, *perchè tu hai fatta indegna cosa contro di me;* ma, avendosi nel testo, *quoniam me habere te indignum fecisti* (che alla lettera vale, *reputasti indegna cosa l' avermi*) converrà attenersi alla lezione de' codd. quivi concordi.

(3) È il *tuis disce sumptibus* del testo. Allo scrittore del cod. B, parendo che le spese fossero di Camiola, come in fatti furono, pose *impara alle mie spese.*

(4) E non con la stampa, *ma molto penso che sia da tenere innanzi.*

(5) *Levossi* è del cod. fiorentino, *tolsesi* de' codd. torinesi e della stampa.

(6) *Ammaestramenti,* qui col valore di consigli, risponde al *monitis* del testo, cui non conviene il significato di *lusinghe* datogli nel cod. fiorentino.

(7) *Volto basso* è lezione de' codd. torinesi e della stampa. Il cod. fiorentino ha *viso chinato.*

(8) *Popolari uomini* la stampa e i codd. torinesi.

con misera fortuna, non prendendo ardire (1) dimandare a ragione quella che egli aveva rifiutata ad inganno. Il re e gli altri nobili si maravigliarono del nobile animo di quella donna (2); e magnificarono quella con maravigliose lodi, incerti che cosa fosse più da lodare, o che Camiola, contra l'avarizia delle femmine ricuperasse (3) di tanta moneta quel giovane, o che ella animosa spregiasse e rifiutasse quello ricuperato e convinto come indegno di lei.

CAPITOLO CIII.

Giovanna regina di Sicilia o di Gerusalemme.

Giovanna regina di Ierusalemme e di Sicilia, oltre alle altre donne al nostro tempo, è famosa per nazione, per potenza e per costumi. Della quale pareva odioso avere taciuto (4); e tacere di lei era meglio che scriverne e dirne poco (5). Dunque questa fu la prima fi-

(1) Brutto è l'*ardiscendo* (modo del dialetto napoletano) che leggesi nella stampa.

(2) Tralasciando essa il *maravigliarono,* conchiude storpiatamente questo capitolo che nel testo e nel volgarizzamento è forse il più bello: *Il re e gli altri nobili del nobile animo di quella donna magnificarono quella con maravigliose lodi.*

(3) Anche qui, come poco innanzi, è da anteporre *ricuperasse* del cod. fiorentino al *ricomprasse* degli altri.

(4) Lezione de' codd. torinesi da anteporre a *parea odio s' io avessi taciuto* del fiorentino, e a *pareva odioso se avessi taciuto* della stampa.

(5) *Scriverne e dirne poco* è lezione de' codd. che conosco, la quale condanna severamente la lezione seguita dal P. Tosti, *scrivere indarno sì poco*, dove *indarno* sta in luogo di *e dirne.*

gliuola del serenissimo principe Carlo glorioso Duca di Calabria, primogenito di Roberto di famosa memoria re di Sicilia e di Ierusalem, e di Maria sorella di Filippo re di Francia. Del cui padre e madre se noi vogliamo cercare gli avoli e i bisavoli, non cesseremo, insino che, per gli ascendenti re senza numero, noi perverremo a Dardano primo autore d'Ilione, il padre del quale gli antichi dissero essere stato Giove. Della quale sì antica e nobile schiatta (1) tanti famosi principi sono discesi d' una e d'altra parte, che non è alcuno de' re cristiani che non sia loro parente o congiunto. E così niuna schiatta a' nostri dì, nè de' nostri padri, fu famosa di più nobiltà in tutto il mondo (2). Questa eziandio da poi, essendo piccola fanciulla, ed essendo morto il padre giovane, non avendo Roberto suo avolo (3) erede maschio, avvenne di ragione (eziandio comandando egli così) che ella sopravvivendo diventasse erede del regno. E non fu la sua eredità oltre la torrida zona, o tra gli Sauromati, sotto tramontana dove è il ghiaccio (4); ma fu tra 'l mare Adriano e il Tirreno; da Piceno e Umbria e il paese de' Volsci, insino al mare di Sicilia sotto temperato aere. Tra i quali confini obbediscono a sua signoria gli antichi Campagnuoli, i Lucani, i Bruzii, i Salentini, i Calabresi, i Dauni, i Vestini,

(1) *Sì antica* che è de' codd. e del testo, *ex qua tam antiqua....* manca alla stampa.

(2) Parendo al P. Tosti che il periodo non potesse finire a questo modo (elissi chiara e agli antichi frequente) vi aggiunse *di questa,* togliendo il pronome al periodo seguente, che lo richiede necessariamente: *Haec etiam.... adhuc infantula.*

(3) E non *padre* con la stampa, che tale a Giovanna era Carlo, e non Roberto.

(4) *Dove è la ghiaccia* il cod. A mantenendosi lombardo sino al fine. Anche nel dialetto piemontese, *la giazza.*

i Sannii, i Peligni, i Marsi e altri molti, acciò che io i maggiori, come il regno di Ierusalem, l' isola di Sicilia, e nella Gallia Cisalpina il terreno di Piemonte (1); le quali tutte cose gli sono occupate per ingiuria degli occupatori. E così gli obbediscono quelli che abitano settimana provincia, tra la Gallia Narbonese, Rodano e le Alpi e il contado di Folcacherio, e a suoi comandamenti confessano quella esser donna e regina. Oh quante famose città sono in queste provincie, quanti maravigliosi castelli, quanti golfi di mare, quanti rifugii di nocchieri, quanti porti, quanti laghi (2), quante fonti medicinali, quante selve, quanti boschi, quanti paschi, quanti dilettevoli e fruttuosi campi. Ancora quanti grandi popoli, quanti nobili baroni, e come grandi ricchezze, e abbondanza di tutte cose che spettano alla vita. E certo non sarebbe lieve esprimerlo! La quale essendo grandissima signoria, e non usata a essere retta da donne, non dà meno ammirazione che nominanza, se noi guardiamo bene. E, che è molto maggiore maraviglia, ella ha l'animo sufficiente alla signoria, tanto che chiara ella serba ancora la nobiltà de' suoi passati (3). Perchè ella, poi che fu ornata (4) della corona reale, drizzata (5)

(1) Il cod. B e il fiorentino: *lo terreno di piè monte* il codice A, e *da piè de' monti*, la stampa.

(2) *Laghi* tutti i codd., e il testo, che ha *quot lacus*, e non *luoghi* con la stampa, la quale s' incapponisce a spropositare sino alla fine.

(3) Abbiamo veduto più volte che, dove ne' codd. torinesi e nella stampa, si legge *passati*, il cod. fiorentino ha *precessori*.

(4) Questa ottima lezione de' codd. è confermata dal testo: *Ea enim postquam regio diademate insignita est*. Correggasi la stampa: *Poichè ella fu onorata della corona reale.*

(5) Nel cod. cassinese, e quindi nella stampa, incomincia una lacuna, che dall' Editore vien detta di una pagina. Io, invece, credo

con forte virtù, purgò sì, non che le cittadi e i luoghi domestici; ma eziandio i passi alpestri e i luoghi fuori di via (1), i boschi e abitacoli delle fiere di scellerate compagnie di uomini, che tutti si fuggirono, o si ridussero a forti castelli, i quali assediati con gente d'armi sotto nobile capitano, non abbandonò l'assedio di siffatti luoghi, insino a che non furono puniti i capi di tali brigate con pena della testa. La quale cosa alcuno de' passati re o non volle, o e' non lo potè fare. E ha ridotto a tanto le terre che ella possiede, che non solamente il povero, ma eziandio il ricco, di notte e di giorno, può andare dove li piace sicuro (2). E (che non è meno salutevole cosa), ella frenò (3) con tanta modestia i potenti uomini del Regno, e i baroni, e ritrasseli dai loro dissoluti (4) costumi, che, riposta (5) la superbia antica, quelli che innanzi spregiavano i re, al presente temono la faccia di quella donna quando adira (6). Ancora ella tanto provveduta (7) donna, che piuttosto la potreste

che essa sia di una carta, cioè di due pagine, e ciò sì per la lunghezza, sì perchè non so capacitarmi che in un libro qualunque manchi una pagina sola.

(1) È lezione del cod. B. Ma può anche stare l'altra del cod. A, e del fiorentino, *anco le alpi e i luoghi fuori di via*. Il testo, *alpes et saltus devios.*

(2) O *sicuro dove egli vuole* de' codd. torinesi.

(3) *Rifrenò* il cod. B, che, per errore, ha *molestia*. *Efrenò*, il codice A.

(4) O anche *ritrasse a meglio i loro dissoluti costumi* de' codici torinesi. *Inutili costumi* del cod. fiorentino, è errore. *Mores solutos retraxit in melius*, il testo.

(5) Del cod. fiorentino, rispondente a *posita superbia veteri* del latino. I codd. torinesi, *messa giù.*

(6) *Quando è irata*, essi codd., la qual lezione parmi meno elegante di quella seguita, che è del cod. fiorentino.

(7) *Provveduta*, cioè *avveduta, accorta*, rispondente al testo, *oculata foemina.*

ingannare per tradimento, che per sapere: ed è magnifica, non a modo di femmina, ma a modo reale. Sì è grata (1), ricordandosi de' servigi lungo tempo; ed è sì costante che il suo buon proposito non si piegherebbe (2) leggermente invano. La qual cosa assai ha mostrato, per il (3) passato tempo, le persecuzioni dell' avversa fortuna, delle quali molto spesso ella è stata percossa e conquassata, e menata intorno da varie rivoluzioni (4), perchè ella ha sostenuto la guerra per le discordie de' reali dentro (5) del regno, e guerre di fuori, alcuna volta furiando nel mezzo del regno (6); e così, per altrui diffetto, fuggire e andare in esilio, aspri costumi de' mariti (7), gli odii de' gentiluomini, ria nominanza indegnamente, le minaccie de' papi, e altre cose, le quali tutte ella ha portato con forte animo (8). E finalmente, drizzato quello invincibile (9), ha soperchiato ogni cosa, benchè per certo sarebbero state grandi a un forte

(1) *Sì è grata*, modo elegante de' codd. torinesi. *Anco è grata*, il cod. fiorentino.

(2) *Piegherebbe* di que' primi codd. rende assai meglio il *flectere* del latino, di quello che il *muterebbe* del fiorentino.

(3) *Per il*, è del cod. toscano scritto nel sec. XV. *Per lo*, dei torinesi.

(4) Il cod. fiorentino ha scorrettamente *levoluzione*, i torinesi chiaramente *rivoluzioni*, voce antica al pari di *rivolgimenti*.

(5) *Dentro* i codd. piemontesi, *drento* il toscano.

(6) Intendesi meglio il latino, *extera bella nonnumquam intra regni gremium debachata.*

(7) Gli *aspri costumi de' mariti* io non li trovo nel testo.

(8) Gl' infiniti e i sostantivi che ad essi seguono sono retti dal verso *sostenere* che precede: *Nam perpessa est intestina dissidia, et extera bella nonnunquam intra regni gremium debachata, sic et alieno crimine fugam exilium* etc.

(9) *Drizzato quello* cioè l' *animo. Quae omnia forti pertulit pectore, et tandem erecto invictoque omnia superavit animo*, il latino.

uomo, non che a una donna. Ancora ella ha maraviglioso e lieto aspetto, il parlare umile, e eloquenza graziosa a ogni uomo. E come ella ha maestà regale, e costante dove è bisogno, così ha dimestichezza, pietà, mansuetudine e benignità, intantoche tu non diresti che la fosse regina, ma compagna a' suoi. E che maggiori cose cercheresti tu in un savissimo re? E se alcuno volesse esprimere ogni cosa dell' integrità della sua mente, il parlare sarebbe molto lungo. Per le quali cose non solamente io penso lei nobile, e eccellente per chiarissima fama, ma singolare onore d' Italia, non veduto per il tempo passato da alcuna nazione (1).

Seguita pur di questo medesimo capitolo, e di questa donna, e di sua tragedia e finizione.

L' autore che scrisse di queste famose donne, non arrivò (2) al fine di questa gloriosa regina, e famosis-

(1) Qui, nell' edizione bernese, finisce il testo del Boccaccio, salvo la conchiusione, che non fu recata in italiano da Donato Albanzani. Il quale invece aggiunse il compimento della vita della regina Giovanna che il Sig. Hortis, togliendolo dal cod. Harleiano n. 4923 del Museo britannico, pubblica in latino dalla p. 114-116 de' suoi utili *Studj sulle Opere latine del Boccaccio* (Trieste, 1879, in 4 gr.). A quel luogo ne avverte che « nella prima edizione del volgarizzamento delle Donne famose pubblicata dal benemerito padre Tosti, l' aggiunta dell' Albanzani si legge (sebbene monca del principio) in lingua italiana ». Non potendo consentirgli le benemerenze di quel Padre per cotesta pubblicazione che abbiamo dovuto frequentemente censurare, facciamo noto che la continuazione dell' Albanzani vede ora la luce per la prima volta, secondo la lezione di due codici torinesi, e di un terzo fiorentino, i quali ci furono di scorta per questa novella edizione.

(2) Anco in questa aggiunta i codd. sono discordi, perchè dove i torinesi hanno, come per lo passato *arrivare*, il fiorentino ha *giungere*, ondechè qui legge *non giunse*.

sima per lo tempo passato (1). Il quale benchè prometta in questo libro scrivere l'istoria di quelle, non di meno alcuna volta, o che egli fosse tratto da piacere di dir parole, o ch' ei si muova per cupiditade di dire cose oneste, la qual cosa più mi piace, lascia quelle cose le quali si potevano dire rie di quelle, e tocca solamente le sue lodi (2). E assai può essere manifesto a quelli che cercano i suoi libri, benchè non appartenga alla storia, che egli tratto da alcun diletto (3), leggermente si piega alle cose, che per alcuno si possono applicare a' costumi (4). E benchè egli s' abbia preso questo per usanza, sforzandosi egli fare più famose donne (5), studiosamente adornò quest' ultima di maravigliose lodi, perchè fu al suo tempo, e desiderò quest' opera pervenisse alle sue mani (6). E per questo avvenne che egli tace, e tacendo nasconde più cose, le quali si potevano dire vere, e forzossi con maravigliosa eloquenza magnificare quelle che appartenevano a sua lode. Ed essendo quella vivuta dietro allo scrittore della sua storia, vennemi in animo aggiungere in questo luogo il terribile fine, da

(1) Il testo non parla di *fine*, sì bene di *esilio. Ad huius inclitae olim* (che ne' codd. torinesi è recato *per lo tempo passato*, e nel fiorentino *per il passato tempo*) *atque clarissimae reginae exilium non pervenit.*

(2) Tutti i codd. hanno *sue*, ma riferendosi a *quelle (nefaria de his)* s' intenda per *loro.*

(3) I codd. torinesi, *du certo* (tal quale) *diletto*, il fiorentino. *Voluptate quadam illectum,* il testo.

(4) E non col cod. B, *per le quali l' uomo si possa applicare a' costumi.* Il testo, *et quae modo aliquo moribus applicari possint.*

(5) Lezione di tutti i codd., che mal rende il testo, *claras feminas clariores facere tentans,* nè vi aggiungo *de industria* che, stando al volgarizzamento appartiene al seguente inciso, *de industria hanc novissimam miris laudibus illustravit.*

(6) *Arrivasse alle sue mani*, i codd. torinesi.

essere tenuto da tutti i principi, di questa regina, gloriosa innanzi, ma in fine (1) miserabile. E questo giudicai essere a me Donato del Casentino (2) necessario per il comandamento dell'illustre principe Nicolò secondo marchese da Este, il quale ha tanto diletto de' libri, e tanto piacere delle famose storie, che Filadelfo non l'avvanzò, essendo io domestico suo famiglio, e da quello essendomi imposto di trovar libri come ad un altro Demetrio. Avendo quella già passati cinquant'anni, maritossi la quarta volta; e, di comune consentimento de' suoi baroni, aveva fatto venire nel regno Otto tedesco suo marito, il quale aveva grandissima fama di costumi e di arti di milizia. In quel mezzo, tenendo la sedia papale Urbano sesto, al quale era favorevole la detta regina, e il marito con tutto il suo regno (3), ed era suo fermo sostegno, incominciò nuovo e mortale scisma. E da questo si conosce (4) la somma de' mali di quella; perchè la cosa procedè tanto innanzi, che, vivendo Urbano, e non temendo siffatta cosa (5), fu eletto un altro papa, come un veleno della fede cattolica (6). Al quale, mutata opinione, la detta regina cominciò a essere fa-

(1) O *finalmente* con essi codici.

(2) Non così, come nel volgarizzamento, è apertamente nominato nel testo Donato degli Albanzani del Casentino. Ciò nondimeno non è da porre in dubbio che tanto il latino che il volgare siano opera di lui.

(3) Qui termina la lacuna del cod. cassinese, e ricomincia la stampa.

(4) O *si conobbe*, co' codd. torinesi e col cassinate. Ma o nell'uno o nell'altro modo non è ben renduto l'*hinc disce malorum summam*, che, come è chiaro, vale *di qui impara, o apprendi la somma de' mali.*

(5) O *tale cosa* col cod. fiorentino.

(6) *Come un veleno* che è de' codd. da me veduti, e non *come in veleno*, che è della stampa, manca al testo.

vorevole, o che la fortuna menasse quella ad estermi-nio (1), o che la fosse tratta da perverse lusinghe de' suoi. E per questo ogni cosa fu turbata e posta (2) in confusione, perchè il detto Urbano vero papa, mosso per sì indegna cosa (3), pronunziò scismatica e nemica (4) della fede di Cristo e della Chiesa la predetta regina, la quale innanzi egli aveva chiamata diletta figliuola. E finalmente la diffamò con pubblici processi; e non cessò insino che egli la privò del regno. E chiamato di Ungheria, di quella medesima schiatta reale, Carlo giovane di grande ardire (5) e fama, in modo che prima la detta regina non rifiutava aver quello per successore, e per augurio d' ogni uomo pareva dover essere, innanzi che gli spettasse, sustituì quello re (6). Dunque forzandosi

(1) Il *menasse* de' codd. torinesi e della stampa, o il *guidasse* del fiorentino non rendono, se non debolmente, il *trahere* del testo.

(2) O *messa in confusione* de' codd. torinesi e della stampa.

(3) Correggasi lo stampato, *mosso per isdegno,* imperocchè *indignitate* leggesi anco nel testo, dove però dubito che nell' *Urbanus pontifex talium indignitate percitus* la lezione sia viziata.

(4) In luogo di questa lezione, che è de' codd. (salvo che del B che ha *ruina*) e del testo, *Christi Ecclesiae hostem*, il P. Tosti stampò *Urbano vero Papa mosso per isdegno pronunziò scismatica anima della fe di Cristo e della chiesa la detta reina.* Sarebbe ella mai questa una, non pur delle cento, delle mille benemerenze di quell' editore che pubblicò la prima volta cotesto volgarizzamento?

(5) *Magnae indolis ac nominis iuvene* il testo; e però non di *gran vista e fama*, secondo la stampa.

(6) Leggendosi nella stampa: *intantochè prima la reina predetta non rifiutava avere quello per successore, e per augurio d' ogni uomo pareva dovere essere innanzi sostituito quello re,* non si ha il senso voluto dal testo, *et iam omnium auspicio futurus erat* (cioè successore di Giovanna) *eundem regem substituit* (riferendosi a Urbano che sostituì Carlo).

l'ardito giovane (1) acquistare l'eredità, e quella, forte per antica possessione, forzandosi difendere la sedia de' suoi passati (2), con grandi apparecchiamenti da ciascuna parte (3), avevano posto in grandissimo pericolo la somma del fatto (4). Ma la fortuna onnipotente, alla quale non si puote resistere (5), secondo che dice Virgilio, conduce ogni cosa. Quello che era meno possente rimase vincitore della guerra. Non era tra le parti alcuna parità, non di gente (6), non d'arte di milizia, essendo dall'una Otto predetto, sommamente ammaestrato in fatti d'armi (7), con espertissima compagnia d'antichi baroni del Regno, dall'altra essendo il nuovo re quasi forestiero, notrito fra i barbari (8), non esperto in signoria, ignorante de' fatti d'Italia, non conosciuto dai signori del nostro paese (9), e solamente aiutato

(1) E non il *detto giovane* del cod. fiorentino. *Fervidus adolescens* il testo.

(2) *Passati* è de' codd. torinesi e della stampa, *precessori*, il cod. fiorentino.

(3) *Da tutte parti*, esso codice.

(4) *La somma del fatto,* che rende il *rerum discrimen* del latino, è de' codd. da me veduti. Condanna la pessima lezione della stampa, *avevano posto in grandissimo pericolo l'opinione.*

(5) *Resistere* è lezione del codice fiorentino, *fare resistenza* hanno i codd. torinesi, e *dare resistenza* il cassinate.

(6) Nella stampa si va di male in peggio: *Non era tra le parti alcuna varietà nota di gente, non d'arte di milizia.* Lezioni simili, che sono contradette dal significato del cotesto, per quanto avvalorate da autorità di codici, o non si accolgono, o accogliendole si dà segno di dubitare almeno della bontà di esse.

(7) Lezione di tutti i codd. e della stampa. *L'armorum doctissimus* del testo, parrebbe richiedere *nel fatto delle armi*, che è cosa diversa da *in fatti d'armi.*

(8) O *nutrito* del cod. fiorentino, o *notricato* del cod. A, ma non mai *intricato* del cod. B e della stampa. *Barbarico nutritus coelo*, il testo.

(9) Meglio che *incognito da' signori* del cod. fiorentino.

dalla possanza del re d' Ungheria. Con questa imparità (1) venuti a battaglia, subito con una sconfitta (2) entrato nel regno sospetto de' suoi fatti (3), contra l'opinione d'ogni uomo, sconfisse la gente de' nemici, e prese (4) l'antica città di Napoli sedia del regno; e assediò per terra e per mare la regina in un castello, il quale, secondo che si diceva, era inespugnabile. La quale in breve tempo vecchia e miserabile si arrendè, o che ella fosse costretta da necessità, o che, per inganno de' suoi fosse male confortata (5), o secondo che si diceva, tradita. E, spogliata di ogni signoria e libertà, fu posta in onesta prigione a Nocera sotto buona e fidata guardia, dove dopo alcuni mesi finì sua vita. Ma come ella morisse n' è varia opinione (6). Alcuni dicono (e questa è più famosa opinione, ed è tenuta vera) che ella morì naturalmente come la maggior parte degli uomini, essendo costretta da infermità, o forse perchè l'indegna e non meritata sua infelice sorte, la menasse

(1) E non mai con la stampa, *aiutato dalla possanza del re d' Ungheria, con questa venne a battaglia,* tanto più che a questo modo, ci sarebbe aperta contradizione, in quanto che è il nuovo re che, aiutato dall' Ungheria, viene con essa a battaglia!

(2) Traducendo con *una sconfitta*, l' *uno ictu* del testo (che è d' *un solo impeto*) s' incomincia a intralciare il senso di questo inciso, che è assai più chiaro nel latino.

(3) Così è recato ne' codici il *verum suarum ambiguus* del testo.

(4) *Prese* è del cod. fiorentino, *pigliò* de' codd. fiorentini e della stampa.

(5) *Sive suorum fraude male ei persuasum sit.* Il *persuasum* è recato ne' codd. da *confortata.* Nella lezione della stampa *mal consigliata e confortata, consigliata* è glossema e spiegazione di *confortata.*

(6) O col cod. B, *ne sono varie opinioni.*

al fine quasi come sdegnosa di vivere (1). Altri, sparlando contra il re, come è usanza de' rei, hanno ardito dire che la fu avvelenata, la quale opinione deve parere vana e falsa, s' io guardo alla mansuetudine e alla benignità di quel re contra tutti i vinti da lui. Alcuni altri tratti (2) dal diletto di fare il peccato più aspro (3), non hanno temuto mormorare che lei fu strangolata con un laccio, benchè fosse senza coscienza del re, e, al postutto, non sapendone egli alcuna cosa. Queste due ultime opinioni m' è piaciuto porre in questo luogo, non perchè sia da dubitare della prima per alcun modo, ma perchè quelli che leggeranno sappiano che le sono pervenute a mia notizia (4), e che io le riprovo come false e soperchie. Poi che la fu morta, fu portata in luogo pubblico, dove ella stette alla veduta d' ogni uomo, acciò che niuno dubitasse da poi che la fosse viva. Poi fu seppellita con regale onore d' ultima sepoltura. E fece manifesto che la vita umana è una favola, e ch' egli è vero quel detto del poeta, che noi dobbiamo aspettare l' ultimo dì (5) a lodare alcun uomo, e che niuno si deve

(1) Questa ottima lezione de' codd. che conosco, conforme al testo, condanna quella della stampa, *e forse perchè ella non degna e non meritevole della sua infelice sorte, menossi al fine quasi come sdegnosa di vivere.*

(2) *Tratti dal diletto* è lezione de' codd. A e fiorentino. *Mossi* ha la stampa, e *indotti* il cod. B.

(3) Codici e stampa sono concordi a leggere *il peccato più aspro*, e allora nel testo pubblicato dal sig. Hortis (op. cit. p. 115), in luogo di *exaspernandi* converrebbe porre *exasperandi.*

(4) *Pervenute a mia notizia*, che è de' codd. da me conosciuti, rispondente *Ad me pervenisse* del latino, manca alla stampa.

(5) *Ultimo dì* è de' codd. torinesi e della stampa, *ultimo giorno* del cod. fiorentino.

chiamare beato innanzi ch' ei muora, e che sia seppellito (1).

(1) In calce al codice torinese, che nella prefazione e nelle note viene contrassegnato dalla lettera A, si legge: « Finito libro de famose donne compilado per miser zuane bocacio ad peticion della famosissima Raina zuana de puglia. poi fo traslatado in idioma uolgar per maistro donato da Casentino al magnifico marchese Nicolo da este principo e signor de feraria. Manus scriptoris saluetur omnibus horis ». Si può giurare che l' amanuense di questo codice non era toscano.

A piedi del codice, che contrassegniamo con la B, si legge: FINIS LAVS DEO e null' altro.

In fine del codice cartaceo magliabechiano: « Finito il libro de fammosse donne conpillato per miser Giouanna Boccacio adinstancia di la fammosissima Regina Giovanna de Pulia. Puoi traslatato in idioma vulgare per mastro Donato da Casentino al magnifico Marchese Nicolo da Este Principe et Signore di Ferrara etcetera. Fu conpito in M.ª ccc° lxxxxv, die viiij° Aprile. Trato per mano de Z. Ca. orevese ». E qui convien fare un altro giuramento sopra la verità della vidimazione alla copia fatta fare dal Conte Luigi Passerini prefetto di quella biblioteca. « Firenze a dì 17 luglio 1874. Collazionata la presente copia con il suo originale, concorda ». Se concorda, siamo chiariti che lo scrittore del codice, che chiamo fiorentino, perchè trovasi nella Nazionale di Firenze, era veneziano, essendo che in quel dialetto *orevese* vale *orefice*. Ma orefice o altro che si fosse, certo è che ebbe dinanzi un manoscritto di buona lezione.

Da ultimo, sopra il quarantunesimo quinterno della copia in forma di foglio, che, tenendo a riscontro i due codici torinesi del volgarizzamento dell' Albanzani e il testo latino del Boccaccio (Berna, 1539), feci per mio esercizio or sono ventitre anni, amareggiato che l' Accademia della Crusca, e gli autori di altri vocabolarii, citassero sopra la stampa napoletana esempii di vocaboli di pessimo conio, scrissi: « Finito questo dì ventisette del mese di Febbraio del milleottocentosessanta, nella Biblioteca pubblica dell' Ateneo di Torino, per me Giacomo Manzoni da Lugo ».

INDICE DE' CAPITOLI

FINE

Errori	Correzioni (1)
p. 16 luogo spazio	lungo spazio
» 31 perchè	per che
» » Alcuna volte	Alcuna volta
» 33 da primo	da prima
» 48 e dà a tutti, gl' ingegni	e dà a tutti gl' ingegni
» » *In nota*, Fusse solo	Fusse sola
» 56 domandò	comandò
» 57 *In nota*, Laboritus	Laboribus
» 79 della notte,	della notte, e la reverenza
» 81 E questo	E queste
» 91 ritenuta	ritenuto
» 92 raccolte	raccolta
» 124 La qual cosa ancora la sacra	La qual cosa ancora pare confermare la sacra
» 125 Caudacę	Candace
» 140 *In nota*, ne' codd. quella	ne' codd. quello
» » se non questo	se non questa
» 149 da peccati,	da' peccati,
» 156 a chi dava	a chi si dava
» 159 nutricato?	nutricato.
» 163 e il mondo è cosa femminile	e gli uomini sono cosa femminile
» 164 ṃ	in
» 186 vennero a farne	vennero a fame
» 189 una vergine romana	una vergine monaca
» 197 moneta di meretrice	moneta, di meretrice
» 199 mosso a pietà	mossa a pietà

(1) Di tutti gli errori che qui correggo, e degli altri che non sono riuscito a scorgere, ancorchè alcuni evidentemente non possano esser miei, come il gravissimo alla pag. 186, piglio volontieri tutto il carico, ripromettendomi indulgenza da que' soli lettori, che per esperienza sanno, niuno essere buon correttore della stampa degli scritti proprii.

p. 213 desiderarla	desiderarle
» 220 per servigio di quello	per servigio di quelli
» 232 splendore le nostre lettere	splendore che possono le nostre lettere
» 239 dubbiamo estimar quella	dobbiamo estimar quella
» 258 Quanto è dannare	Quanto è da dannare
» 275 tanto sia da lodare	tanto sia da lodare l' ornato parlare
» 280 Alessandria	Alessandra
» 281 e per quello trarlo	e per quella trarlo
» 287 quindiei	quindici
» 289 luoco	luogo
» 292 continue cene?	continue cene.
» 328 trovate	fu trovata
» 329 non che egli fosse imperatore	non che egli non fosse imperatore
» 330 Pandeteria	Pandetaria
» 332 che contra l'usanza delle donne, pare	contra l'usanza delle donne, che pare
» 333 *In nota*, purchè si esca	purchè n' esca
» 337 maravigliosamento	maravigliosamente
» 341 il quale in quel tempo fu riputato	il quale in quel tempo fu generato, fu riputato

ELENCO

DEGLI ILLUSTRI SIGNORI COMPONENTI

LA

REGIA COMMISSIONE ITALIANA PE' TESTI DI LINGUA

ISTITUITA CON DECRETO DELLI 16 MARZO 1860

a tutt' oggi 31 Luglio 1882.

Albicini, Conte Cav. Prof. CESARE . . *Bologna*
Amari, Prof. Commend. MICHELE, Senatore del Regno . . . . *Palermo*
Amico, Prof. UGO ANTONIO . . . . . *Palermo*
Antona Traversi, Dott. CAMILLO . . *Napoli*
Arlía, Cav. COSTANTINO . . . . *Roma*
Bacchi della Lega, Avv. ALBERTO . *Bologna*
Banchi, Cav. LUCIANO, Direttore del R. Archivio di Stato in . . . . *Siena*
Barbieri, Ab. LUIGI . . . . *Parma*
Barozzi, Cav. NICOLÒ . . . . *Venezia*
Bartoli, Cav. Prof. Dott. ADOLFO . . . *Firenze*
Bergman, Prof. FEDERICO GUGLIELMO . *Strasburgo*
Berlan, Dott. Cav. Prof. FRANCESCO . . *Venezia*
Berti Coronedi, CAROLINA . . . . . *Bologna*
Bertoldi, Commend. Prof. GIUSEPPE . . *Firenze*
Bianchini, Cav. DOMENICO . . . . . *Roma*
Biondelli, Cav. Prof. BERNARDINO . . . *Milano*
Bongi, Cav. SALVATORE, Direttore del R. Archivio di Stato Lucchese . . . . *Lucca*
Borgognoni, Prof. ADOLFO . . . . . *Ravenna*

Bozzo, Prof. GIUSEPPE . . . . *Palermo*
Caivano-Schipani, Avv. Cav. FELICE . *Napoli*
Calori, Prof. Commend. LUIGI . . . . *Bologna*
Cappelletti, Prof. Cav. LICURGO . . . *Messina*
Cappelli, Cav. ANTONIO, Segretario della Palatina di . . . . *Modena*
Carbone, Cav. Prof. DOMENICO . . . . *Torino*
Carducci, Commend. Prof. GIOSUÈ . . *Bologna*
Casini, Dott. Tommaso . . . . *Bologna*
Cerquetti, Prof. ALFONSO . . . . . . *Osimo*
Cerrotti, Prof. Cav. FRANCESCO, Bibliotecario della Corsiniana . . . . . . *Roma*
Ceruti, Ab. Dott. ANTONIO, Vice-bibliotecario dell'Ambrosiana . . . . . . *Milano*
Comparetti, Prof. Comm. DOMENICO. . *Firenze*
Corazzini, Prof. FRANCESCO . . . . . *Livorno*
Cugnoni, Prof. Cav. GIUSEPPE, Bibliotecario della Chisiana . . . . *Roma*
D' Ancona, Prof. Cav. ALESSANDRO . . *Pisa*
Dazzi, Cav. Prof. PIETRO . . . . . . *Firenze*
Del Lungo, Prof. Cav. ISIDORO . . . *Firenze*
Del Prete, Avv. LEONE, Bibliotecario della Comunale di . . . . *Lucca*
De Puymaigre, Conte T. H. . . . . *Parigi*
Di Giovanni, Cav. Prof. Ab. VINCENZO . *Palermo*
Di Marzo, Cav. GIOACCHINO, Bibliotecario della Comunale di . . . . *Palermo*
Dini, Prof. FRANCESCO . . . . *Firenze*
Ercolani, Comm. Prof. GIAMBATTISTA . *Bologna*
Fabricatore, Cav. BRUTO . . . . . *Napoli*
Fapanni, Dott. FRANCESCO SCIPIONE . . *Venezia*
Ferrazzi, Ab. Prof. Com. IACOPO . . . *Bassano*
Flechia, Cav. GIOVANNI, Bibliotecario del Senato del Regno . . . . *Torino*
Fornaciari, Prof. Cav. Raffaele . . . *Firenze*
Fornari, Prof. Commend. VITO, Bibliotecario della Nazionale di . . . . . *Napoli*

Fruscella, Prof. Nicola Maria . . . . *Frosolone*
Gaiter, Prof. Can. Luigi . . . . *Verona*
Gargiolli, Dott. Prof. Cav. Carlo . . . *Verona*
Gautier, Prof. Leone . . . . *Parigi*
Ghivizzani, Avv. Prof. Cav. Gaetano . *Reggio-Emilia*
Giannini, Prof. Crescentino . . . . . *Ferrara*
Giuliani, Prof. Commend. Giambattista . *Firenze*
Giuliari, Mons. Can. Conte G. B. Carlo,
Bibliotecario della Capitolare di . . *Verona*
Gotti, Prof. Commend. Aurelio . . . . *Firenze*
Grion, Prof. Dott. Giusto . . . . . . *Lucca*
Guasti, Comm. Cesare, Segret. della Soprintendenza agli Archivi Toscani, ecc. *Firenze*
Guerrini, Dott. Olindo . . . . *Bologna*
Hortis, Cav. Attilio . . . . *Trieste*
Imbriani, Prof. Cav. Vittorio . . . . *Pomigliano*
Isola, Prof. Avv. Ippolito Gaetano . . *Genova*
Lanci, Cav. Fortunato . . . . *Roma*
Landoni, Teodorico, Segretario della Commissione . . . . *Bologna*
Lizio-Bruno, Prof. Cav. Letterio . . *Caltanissetta*
Mamiani, Conte Commend. Terenzio
Ministro di Stato ecc. ecc. . . . . *Roma*
Manaresi, Avv. Cav. Euclide . . . . *Ancona*
Manzoni, Conte Giacomo . . . . . . *Lugo*
Manzoni, Conte Luigi . . . . *Lugo*
Marenghi, Prof. Cav. Carlo . . . . *Parma*
Masi, Cav. Ernesto, Provved. agli Studii
nella Provincia di . . . . *Bologna*
Michelangeli, Prof. Cav. Luigi Alessandro . . . . *Bologna*
Milanesi, Cav. Dott. Gaetano, Direttore
dell' Archivio centrale di Stato in . . *Firenze*
Minervini, Prof. Cav. Giulio, Bibliotecario della Universitaria di . . . . *Napoli*
Miola, Dott. Alfonso . . . . *Napoli*
Monaci, Avv. Prof. Cav. Ernesto . . . *Roma*
Mussafia, Prof. Cav. Adolfo . . . . *Vienna*

Narducci, Cav. Enrico . . . . *Roma*
Negroni, Avv. Comm. Carlo . . . . *Novara*
Neri, Dott. Cav. Achille . . . . . . *Genova*
Pagano, Prof. Cav. Vincenzo . . . . *Napoli*
Papanti, Cav. Giovanni . . . . . . *Livorno*
Passarini, Ludovico Bibl. della Borghes. *Roma*
Pitrè, Prof. Dott. Cav. Giuseppe . . . *Palermo*
Prudenzano, Prof. Cav. Francesco . . *Napoli*
Rajna Prof. Cav. Pio . . . . *Milano*
Ranieri, Avv. Commend. Antonio . . . *Napoli*
Rezasco, Avv. Commend. Giulio . . . *Roma*
Ricotti, Commend. Prof. Ercole, Senatore del Regno . . . . *Torino*
Ronchini, Prof. Cav. Amadio . . . . *Parma*
Rossi, Prof. Adamo, Bibliotecario della Comunale di . . . . *Perugia*
Salomone-Marino, Prof. Salvatore . *Palermo*
Sapio, Cav. Prof. Giuseppe . . . . . *Palermo*
Sforza, Prof. Cav. Giovanni . . . . . *Lucca*
Spuches, Comm. Giuseppe, Principe di Galati . . . . *Palermo*
Targioni-Tozzetti, Prof. Cav. Ottaviano *Livorno*
Tessier, Cav. Andrea . . . . *Venezia*
Tosti, Cav. Prof. Ab. Luigi . . . . . *Montecassino*
Turrini, Prof. Cav. Giuseppe. . . . . *Bologna*
Veludo, prof. Cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Viani, Comm. Prof. Prospero, Vice-Presidente della Commissione . . . . . *Roma*
Volpicella, Prof. Cav. Scipione . . . *Napoli*
Wesselofsky, Dott. Prof. Alessandro . *Pietroburgo*
Witte, Cav. Commend. Carlo, Consigliere intimo di Giustizia e Prof. di Leggi all' Università di . . . . *Halle*
Zumbini, Prof. Cav. Bonaventura . . *Napoli*

Il Presidente
FRANCESCO ZAMBRINI

SOCI CHE FURONO

Spada, Conte ALBERICO di Pesaro, morto in Bologna a dì 8 maggio 1860.

Torri, Dottor ALESSANDRO Veronese, morto in Pisa il 15 giugno 1861, nell'anno ottantesimo di sua età.

Del Rio, Prof. PIETRO, da Cotignola, morto in Firenze il giorno 12 settembre del 1862, d'anni 58.

Ferrari, Avv. Cav. JACOPO, da Reggio di Modena, morto nella stessa città il giorno 17 aprile 1863, in età di anni 82 compiuti.

Re, Prof. Cav. ZEFFIRINO, Cesenate, morto in Fermo a dì 7 marzo 1864, d'anni 82.

Salvi, Prof. DONATO, morto in Firenze sua patria a dì 12 giugno 1864, d'anni 80.

Ugolini, Prof. FILIPPO, d'Urbania, morto in Pesaro a dì 9 gennaio, 1865, d'anni 72.

Polidori, Cav. FILIPPO LUIGI, di Fano, morto in Firenze a dì 12 ottobre 1865, in età di anni 67.

De Stefano, Prof. GABBRIELE, morto in Napoli sua patria nel dì 14 novembre 1865, in età d'anni 52.

Martini, Commend. Prof. PIETRO, morto in Cagliari sua terra natia, a dì 17 febbraio del 1866, in età di anni 66.

Vernon, Lord GIORGIO, Pari d'Inghilterra, morto il 31 maggio del 1866, in età d'anni 64.

Sorio, P. BARTOLOMEO, da Verona, morto quivi nel dì 14 aprile del 1867, in età d'anni 62.

Stolfi, P. CASIMIRO, da Vernio, diocesi di Pistoia, morto in S. Geminiano a dì 14 agosto del 1867, nell'età di anni 53.

Varrini, GIANSANTE di Ravarino nel Modenese, morto in Bologna a dì 29 ottobre del 1868, d'anni 74.

Bianchi, Can. Commend. BRUNONE di Firenze, ivi morto ai 18 gennaio del 1869, d'anni 64.

Melga, Prof. Cav. MICHELE di Napoli, ivi morto a dì 22 gennaio del 1869, d' anni 39.

Bertoloni, Prof. Commend. ANTONIO da Sarzana morto in Bologna a dì 17 aprile del 1869, d' anni 94.

Gargiolli, Cons. Commend. GIROLAMO di Fivizzano, morto in Firenze a dì 4 Giugno del 1869, in età d' anni 73.

Curioni, Can. FRANCESCO di Galerate sul Milanese, ivi morto a dì 23 giugno del 1869, d' anni 73.

Grottanelli, Dott. FRANCESCO da Siena, ivi morto a dì 5 novembre del 1869, in età d' anni 42.

Pierantoni, MICHELE, da Lucca, ivi morto à dì 9 aprile 1870, in età d' anni 50.

Cibrario, Conte Commend. ecc. ecc. LUIGI di Torino, morto in Salò a dì 30 settembre del 1870, in età d' anni 68.

Canestrini, Avv. Commend. GIUSEPPE di Trento, morto in Firenze a dì 28 novembre del 1870 in età d'anni 63.

Ghinassi, Cav. GIOVANNI di Faenza, morto in Bologna a dì 3 dicembre del 1870, in età d'anni 61-

Spezi, Cav. Prof. GIUSEPPE di Fuligno, morto in Roma a dì 22 novembre del 1871, in età d' anni 54.

Montanari, Cav. GIUSEPPE IGNAZIO di Bagnacavallo, morto in Osimo a dì 10 dic. del 1871, in età d'anni 70.

Dello Russo, MICHELE, di Terlizzi, provincia di Bari, morto in Napoli a dì 30 luglio 1872, in età d'anni 55.

H. C. Hacke van Mijnden, dott. I. C. d'Amsterdam, colà morto a dì 8 gennaio del 1873, in età d' anni 58.

Guatteri, Dott. GIUSEPPE, nato in Imola il 14 giugno del 1803, ed ivi morto a dì 14 aprile 1873, in età d' anni 70.

Campi, Commend. Ingegner GIUSEPPE, morto a S. Felice di Modena il 22 maggio del 1873, in età d'anni 85.

Manzoni, Conte Commend. ALESSANDRO, morto in Milano a dì 22 maggio del 1873, in età d'anni 88.

Bonucci, Dott. Cav. ANICIO, nato in Fano il 5 aprile del 1803, ed ivi morto nel 3 gennaio 1874 d'anni 71.

Tommaseo, Commend. Prof. NICOLÒ, nato in Sebenico di Dalmazia nel 1803, morto in Firenze il 1° Maggio del 1874, in età d'anni 71.

Savorini, Prof. Cav. LUIGI da Bagnacavallo, nato il dì 22 febbraio del 1825, e morto in Bologna a dì 26 giugno del 1874, in età d'anni 49.

Bonaini, Prof. Commend. FRANCESCO, nato in Livorno a dì 20 luglio del 1806, morto su quel di Pistoia a dì 28 agosto del 1874, d'anni 68.

Tonini, Dott. Commend. LUIGI, nato in Rimini a dì 4 febbraio del 1807 ed ivi morto a dì 14 novembre del 1874, d'anni 68.

Zoli, Prof. Cav. GIOVANNI, nato in Faenza e morto in Ravenna a dì 23 febbraio del 1875, in età di circa 69 anni.

Gigli, Cav. OTTAVIO, Romano, morì in Firenze ai 3 giugno del 1876, in età d'anni 60,

Manuzzi, Cav. GIUSEPPE, morì in Firenze ai 26 settembre del 1876, in età d'anni 76.

Barlow, Dott. Cav. H. G. morì in Salzburg nel mese di novembre del 1876.

Bacci, Comm. Prof. DOMENICO, morì in Mirandola sua patria a dì 8 febbraio del 1877, in età d'anni 71.

Baudi, Conte Comm. CARLO di Vesme, da Cuneo ove nacque nel 1809; morì in Torino a dì 4 marzo del 1877 d'anni 76.

Bilancioni, Avv. PIETRO, Riminese, morì in Ravenna il dì 24 luglio del 1877 in età di anni 65.

Di Mauro di Polvica, Cav. Francesco, morì in Aversa sua terra natale a 18 Ottobre del 1877, d'anni 69.

Scarabelli, Prof. Comm. LUCIANO, morì in Piacenza sua terra natale il dì 5 gennaio del 1878, in età di non ancora 72 anni.

Minutoli, Cav. CARLO, morì in Lucca sua terra natale il dì 7 febbraio del 1878 in età d'anni 75.

Conti, Maggiore Cav. PIETRO, morì in Bologna a dì 20 aprile del 1878, in età d' anni 50.

De Visiani, Prof. Comm. ROBERTO, di Sebenico in Dalmazia, ove nacque il 9 aprile del 1800, morì in Padova a dì 4 maggio del 1878, d'anni 78.

Fanfani, Comm. PIETRO, nacque il 22 aprile del 1815 in Colle Salvetti, contado pistoiese, e morì in Firenze ai 4 marzo del 1879, d' anni 64.

Vanzolini, Prof. GIULIANO, morì in PESARO a dì 28 Ottobre del 1879 d' anni 55.

Monti, Cav. ACHILLE, morì in Roma a dì 16 Dicembre del 1879 in età d'anni 55.

Del Prato, Prof. Cav. PIETRO, morì in Parma nel 29 gennaio del 1880, d' anni 64.

Sassoli Avv. Comm. Enrico, di Persiceto, morto in Bologna a dì 4 Marzo del 1880, in età d'anni 62.

Cavara, Prof. Cav. Cesare, bolognese morì in Brescia a dì 8 aprile del 1880, in età d' anni 62.

Ferrato, Prof. Cav. PIETRO, Padovano, morì a dì 26 di luglio del 1880, in Mantova in età d' anni 65.

Razzolini, Prof. Cav. LUIGI, morto in S. Maria alla Canonica in Greve a dì 8 Aprile, 1881, in età di anni 62.

Selmi, Commend. Prof. FRANCESCO, morto in Vignola, sua terra natia a dì 13 Agosto, 1881, in età d'anni 64.

Valsecchi, Prof. Cav. PETRO ANTONIO, morto in Venezia a' 18 gennaio del 1882 in età d' anni 82.

Rodinò, Marchese Cav. LEOPOLDO, nato, in Palermo a dì 6 febbraio del 1810, morì in Napoli a'17 gennajo del 1882.

Bologna 1882. Tipi Fava e Garagnani.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOCCACCIO

DELLE DONNE FAMOSE

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1881

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3793, per cura di Alessandro D' Ancona e Domenico Comparetti (Vol. 2.°).

IN CORSO DI STAMPA

1. *Il Tesoro di Ser Brunetto Latini*, volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato a cura del Prof. Luigi Gaiter. Vol. III.
2. *Le Storie Nerbonesi*, romanzo cavalleresco del Sec. XIV. pubblicato per cura del Prof. I. G. Isola, Vol. II. Testo.
3. Boccacci. Le Donne famose. Fasc. II.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 5. 25

Affr. » — 20

Pubblicato il giorno 10 Maggio 1881.

Presentato da ... by Prof. Foligno a Mr. Del Re.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1882